



Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

DIPARTIMENTO DI
LETTERE E BENI CULTURALI

Anno accademico 2024-2025

CORSO DI DOTTORATO IN STORIA E
TRASMISSIONE DELLE EREDITÀ CULTURALI

XXXVIII CICLO

SCUOLA DI DOTTORATO IN SCIENZE UMANE E SOCIALI

**Formazione e attività culturali delle élites meridionali
fra Sette e Ottocento attraverso la figura di
Francesco Antonio Pellicano**

SSD: HIST-02/A (M-STO/02)

Supervisore: Chiar.mo Prof. Giulio Sodano

Co-supervisore: Chiar.ma Prof.ssa Maria Gabriella Pezone

Coordinatore: Chiar.ma Prof.ssa Nadia Barrella

Candidata:

Marilisa Morrone

INDICE

Premessa	5
Capitolo I	
Cultura e Beni culturali nel Regno di Napoli e delle Due Sicilie da Carlo di Borbone a Francesco I	9
1. Contesto storico	9
2. La cultura nella capitale	16
2.1. <i>Vita culturale nella capitale</i>	16
2.2. <i>La cultura ufficiale e la politica di ricerca e tutela dei beni culturali: le Accademie, il Real Museo, la Real Biblioteca</i>	21
- <i>I primordi sotto Carlo e Ferdinando IV</i>	21
- <i>Il periodo francese</i>	28
- <i>La Restaurazione: la regolamentazione della tutela negli anni di Ferdinando I</i>	37
- <i>Gli organi di governo dei Beni culturali per la ricerca e tutela sotto Ferdinando I e Francesco I. L'Accademia Ercolanese</i>	45
- <i>Aristocratici e teste coronate in visita alle antichità del Regno e ai Real stabilimenti culturali</i>	63
- <i>Una visita molto speciale: Maria Luigia Duchessa di Parma in Campania e al Real Museo</i>	66
- <i>Un complesso progetto di ampliamento del Real Museo mai realizzato</i>	75
3. La cultura nelle province: il caso delle Calabrie	83
3.1. <i>Le Accademie</i>	87
3.2. <i>Le biblioteche</i>	89
3.3. <i>Le collezioni</i>	92

4. Nobiluomini, vescovi e sacerdoti artefici del Neoclassicismo calabrese.	96
4. <i>La formazione delle élites: l'educazione dei rampolli delle famiglie aristocratiche e di "distinta civiltà"</i>	96
4.2. <i>Gli studiosi di antichità</i>	98
- <i>Conte Vito Capialdi</i>	99
- <i>Can. Michelangelo Macrì</i>	108
- <i>Mons. Giuseppe Maria Pellicano</i>	113
- <i>Marchese Francesco Taccone di Sitizano</i>	116
- <i>Marchese Giuseppe Taccone di Sitizano</i>	117

Capitolo II

Francesco Antonio Pellicano	119
1. Il background familiare	119
- <i>Mons. Giuseppe Maria Pellicano</i>	132
2. La breve parabola terrena di Francesco Antonio Pellicano: l'uomo, il politico, l'imprenditore	142
3. Lo "Zibaldone" di Francesco Antonio Pellicano	156
4. La formazione e la vita culturale	158
5. Le opere a stampa	177
6. La collezione	183

Capitolo III

Catalogo dei reperti contenuti nelle carte di Francesco Antonio Pellicano. Con aggiunta dei reperti della collezione identificati in Calabria.	195
1. Gli apografi	195
2. I pezzi della collezione individuati in Calabria (certi e incerti)	220
3. Nuovi dati per l'archeologia della vallata del Torbido e di Locri dalle carte Pellicano: alcune considerazioni	228
- <i>Il sito di "La Marina" di Gioiosa: esiti di ricerche note e dati inediti</i>	228
- <i>Altri insediamenti di età romana nel territorio di Marina di Gioiosa e dei comuni limitrofi</i>	245
Conclusioni	255

Appendice	263
- Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano	264
- Testi a stampa di Francesco Antonio Pellicano	297
- Recensioni delle opere di Francesco Antonio Pellicano	300
Bibliografia	303
Ringraziamenti	325

Premessa

Il presente progetto di ricerca ha inteso indagare, attraverso la figura di Francesco Antonio Pellicano (Gioiosa, oggi Gioiosa Jonica, 14 Marzo 1796 – Castellammare di Stabia, 23 Giugno 1835), archeologo ed erudito operante in Calabria e Campania di cui si ricostruisce la biografia e l'opera, la formazione e l'attività culturale delle *élites* del Regno e il clima culturale tra Napoli e le Province nel particolare periodo del dominio napoleonico e del ritorno dei Borbone; inoltre, ci si è proposto di mettere a fuoco l'eredità culturale del mondo antico e le sue importanti ricadute sul periodo in questione. Terzo obiettivo della ricerca, ma non ultimo, è stato trarre dall'analisi delle inedite carte del Pellicano una rilettura archeologica di una porzione di territorio dell'antica Locri nonché una disamina analitica della ricostruzione della cattedrale di Gerace effettuata tra il 1823 e il 1829 dal vescovo Giuseppe Maria Pellicano, zio di Francesco Antonio.

Per ricostruire la biografia e l'opera del Pellicano¹, con particolare attenzione al contesto familiare, importante per la sua formazione e per le implicazioni “politiche” e culturali che hanno avuto sulla sua opera, è stata fatta una ricognizione degli archivi privati della famiglia e delle carte lasciate dall'erudito, assolutamente inedite per la parte calabrese delle sue ricerche² e conservate a Roma presso un discendente. Emergono dagli appunti del Pellicano notevoli acquisizioni per la storia, l'archeologia e la storia dell'arte

¹ Quella del Pellicano è una figura nota solo superficialmente alla letteratura del settore grazie, soprattutto, al necrologio scritto dal conte Vito Capialdi (CAPIALDI 1835), il più autorevole e conosciuto fra gli archeologi e antichisti calabresi ottocenteschi; il Pellicano è noto anche agli studiosi di archeologia stabiese. Una scheda biografica, scritta soprattutto sulla scorta di Capialdi, è in BARILLARO 1976, pp. 285-287. La scrivente ha pubblicato una nota biografica nel 2013 dopo una preliminare ricognizione di documenti locali e familiari, prima di poter prendere visione del suo archivio personale: si veda MORRONE-PAPASIDERO 2013; inoltre, ha individuato alcuni pezzi della sua collezione in case private, pubblicandoli in un volume sulla scultura romana di Locri (MORRONE NAYMO 2011).

² Le carte riguardanti le ricerche nell'agro nocerino-stabiese sono state, invece, pubblicate da FABBRICOTTI 1972. Le carte campane sembra non siano presenti, allo stato attuale della ricerca, nell'archivio dove sono custodite le carte calabresi.

della Locride, essendo stati trattati reperti quasi tutti inediti e assolutamente sconosciuti anche agli organi di tutela perché dispersi o contenuti in quella parte della collezione dell'archeologo oggi in mano di alcuni discendenti e mai visionata da funzionari del Ministero o da specialisti³. Le novità riguardano soprattutto epigrafi e sigilli della prima età cristiana e altri reperti provenienti dal sito romano di Marina di Gioiosa Jonica e dalla villa romana del Naniglio di Gioiosa Jonica; altre novità riguardano Locri Epizefiri. Nell'archivio del Pellicano si trovano anche stampe di epigrafi da lui composte: in particolare il testo della lapide che ricorda il restauro e la riapertura al culto della cattedrale di Gerace ad opera del vescovo Giuseppe Maria Pellicano, suo zio nonché sodale nell'interesse verso le antichità, che si trova oggi nella cattedrale stessa, dove si può anche leggere la lapide sepolcrale del presule commissionata dallo stesso Francesco Antonio.

Dopo la ricognizione delle carte lasciate dal Pellicano, si è proseguito nell'analisi e schedatura dei reperti, soprattutto epigrafici, trascritti o disegnati dal Pellicano. Si è proceduto a redigere un catalogo dei reperti con bibliografia e confronti.

La ricerca nell'Archivio di Stato di Napoli ha permesso di individuare le carte dell'Accademia Ercolanese, in particolare i verbali delle varie sedute, che testimoniano l'attività del Pellicano in questo sodalizio. Lo spoglio delle carte del Ministero dell'Istruzione "Antichità e Belle Arti", in particolare degli archivi delle Accademie e degli altri istituti culturali del Regno ha consentito, altresì, di acquisire molti dati riguardanti la gestione dei Beni archeologici, artistici, architettonici, librari soprattutto durante il periodo francese e i Regni di Ferdinando I e Francesco I, il ruolo e la partecipazione degli eruditi delle Province alla vita culturale napoletana, la fruizione dei Beni archeologici da parte dell'aristocrazia e delle famiglie reali europee, la scoperta di

³ Alcuni pezzi della collezione sono noti alla letteratura archeologica e alla Soprintendenza, perché in mano ad altri eredi e schedati, altri sono stati individuati dalla scrivente a Gioiosa dispersi presso privati.

reperiti e strutture, alcuni oggi molto noti, altri sconosciuti. Le acquisizioni documentarie, unite all'analisi dell'esiguo materiale edito su Francesco Antonio Pellicano, sui Beni Culturali e la Cultura in genere nel Regno nell'800, sui collezionisti, sul Collezionismo e il culto erudito delle patrie memorie in Calabria e nel Regno, hanno consentito di delineare un profilo più approfondito del contesto culturale del primo scorcio dell'Ottocento nel Regno di Napoli, come si prefiggeva il progetto di ricerca.

La ricognizione degli Archivi Diocesani di Locri e Mileto, presso cui si conservano alcuni fasci riguardanti ricostruzioni novecentesche di chiese calabresi, ha permesso di raccogliere indizi sulla ricostruzione della Cattedrale di Gerace dopo il terremoto del 1783 ad opera di Giuseppe Maria Pellicano sulla quale non sono presenti documenti nelle carte del vescovo conservate nell'Archivio Diocesano di Locri⁴. A tale scopo, si è anche effettuato lo spoglio del fondo del Ministero degli Affari Ecclesiastici nell'Archivio di Stato di Napoli dove, però, i fasci relativi agli anni in cui fu vescovo Giuseppe Maria Pellicano, si trovano in sale inibite all'accesso, perciò inconsultabili; tuttavia, la presenza di un fascio contenuto in buste con documenti più recenti, hanno consentito di chiarire alcuni aspetti dell'amministrazione finanziaria del vescovato di Pellicano utili anche a questo lavoro.

La ricerca ha inteso, altresì, mettere a fuoco il ruolo di Francesco Antonio Pellicano artefice di opere pubbliche nella veste di amministratore e di esperto di antichità e architettura, in quel particolare momento storico all'indomani del decennio francese che in Calabria coincise anche con la ricostruzione post terremoto del 1783.

⁴ Degli anni di ministero del vescovo Pellicano nell'Archivio Diocesano si conserva solo un fascio di documenti riguardanti altri aspetti della sua azione pastorale. Mancano anche le visite pastorali e ogni carta dell'amministrazione finanziaria della Diocesi. Credo che la lacuna documentaria sia imputabile alle vicende degli anni '50 del '900 che portarono la sede della Curia da Gerace a Locri con gravi perdite del patrimonio conservato nel Palazzo vescovile di Gerace, lasciato incustodito ed esposto alle intemperie e alle razzie di chiunque. Le uniche notizie sulla ricostruzione della Cattedrale vengono da pubblicazioni antecedenti al trasferimento che riportano le notizie salienti, purtroppo non citando le fonti.

Il Pellicano era anche membro dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, perciò, si è attinto anche all'archivio dell'Istituto, poi confluito nell'Istituto Archeologico Germanico, e alla consultazione dei *Bullettini dell'Istituto di corrispondenza archeologica*.

Le ricerche sono state effettuate presso:

- a. Archivio Comunale di Gioiosa Jonica (ACGJ).
- b. Archivio di Stato di Catanzaro (ASCZ) nel fondo Cassa Sacra riguardante la ricostruzione dopo il 1783.
- c. Archivio di Stato di Napoli (ASNA) nei fondi Ministero della Pubblica Istruzione e Ministero degli Interni riguardanti il Real Museo Borbonico, la Soprintendenza Generale dello Stato e la Società Reale Borbonica con le tre Accademie statali (Ercolanese, di Belle Arti, delle Scienze); Ministero degli affari ecclesiastici.
- d. Archivio Diocesano della Curia di Locri-Gerace "Mons. Vincenzo Nadile" (ADGL).
- e. Archivio Diocesano di Mileto (ADMIL).
- f. Archivio privato Naymo Pellicano Spina di Gioiosa Jonica. (ANPS).
- g. Carte Pellicano Barletta presso vari esponenti della famiglia.

Capitolo I

Cultura e Beni culturali nel Regno di Napoli e delle Due Sicilie da Carlo di Borbone a Francesco I

1. Contesto storico

Quando nel 1734 Carlo di Borbone entrava in Napoli acclamato dal popolo e accolto dalla nobiltà¹, trovava una capitale piena di speranze per il giovane sovrano e per la fiducia nelle possibilità finanziarie del giovane principe che era accompagnato da una fama di grandezza e di ricchezza, dopo la parentesi austriaca che certamente non aveva del tutto trovato il pieno consenso, soprattutto nei ceti nobiliari ed ecclesiastici ma anche nel popolo oppresso da tutti i pesi fiscali imposti dagli austriaci, che Carlo solennemente aveva subito promesso di abolire.

Come sottolinea Galasso, la novità fondamentale dell'avvento di Carlo di Borbone non fu tanto il cambiamento dinastico quanto la possibilità di un governo residente, in grado di intervenire direttamente sulle strutture amministrative e giurisdizionali del Regno². Giuseppe Caridi, sempre su questa linea, ha insistito sul carattere consapevolmente “fondativo” del regno carolino, sottolineando come Napoli divenisse il centro di una politica dinastica autonoma e non più una periferia imperiale³. Napoli aveva finalmente di nuovo un re e una corte residenti a Palazzo Reale e finalmente “un governo «nazionale», circostanza che avrebbe dovuto consentire la difesa e lo sviluppo dei commerci, della navigazione, della produzione e della moneta locali, secondo i canoni

¹ SODANO 2021, p. 323.

² GALASSO 2007, pp. 37–49.

³ CARIDI 2014, pp. 11–39.

della politica mercantilistica, accettati in quegli anni con assoluta fiducia”⁴. Carlo di Borbone pose fine, dunque, alla lunga fase vicereale e avviò un processo di ricostruzione della sovranità statale.

In realtà, nei primi anni del regno di Carlo, la politica napoletana fu diretta da Madrid e fortemente influenzata dalla madre, la regina Elisabetta Farnese. La figura della regina assume un rilievo che va oltre la semplice dimensione dinastica. Come ha mostrato Giulio Sodano, la formazione politica di Carlo e la stessa possibilità della sua ascesa a Napoli furono strettamente legate alla strategia mediterranea ed europea della madre, il cui progetto dinastico contribuì in modo decisivo alla nascita dello Stato borbonico meridionale⁵. L’eredità farnesiana non si tradusse solo in titoli e territori, ma anche in una concezione della sovranità attenta al prestigio culturale e alla centralità della corte.

Emilio Gin sottolinea come, in ogni caso, la subordinazione a Madrid si sia rivelata a volte anche fruttuosa e sottolinea come “le riforme del ‘tempo eroico’ dei primi anni del dominio borbonico sul Mezzogiorno coincisero proprio con quelli in cui maggiore fu la subordinazione a Madrid per essere in parte ritirate proprio quando, tramontata l’influenza di Elisabetta tra le mura de La Granja, Carlo sarebbe rimasto libero di muoversi in relativa autonomia”⁶.

Il primo obiettivo del nuovo sovrano fu il rafforzamento dell’autorità monarchica nei confronti dei poteri tradizionali: la grande feudalità, le magistrature cittadine e soprattutto la Chiesa. Il riformismo carolino si esprime anzitutto in ambito giurisdizionale, con la ripresa dell’antica tradizione regalista napoletana. I conflitti con la Santa Sede – culminati nella crisi del 1737–1741 – non furono episodi marginali, ma momenti centrali di una politica volta a riaffermare la sovranità dello Stato sulle questioni ecclesiastiche,

⁴ AIELLO 1977.

⁵ Le trame diplomatiche europee di Elisabetta sono trattate in SODANO 2021, pp. 254–324.

⁶ GIN 2023, p. 16.

sui beni e sulle immunità. In questa prospettiva, Caridi ha parlato di un “regalismo pragmatico”, più attento alla stabilità politica che a una rottura ideologica con Roma⁷.

Parallelamente, Carlo promosse una razionalizzazione dell'amministrazione centrale. I Consigli collaterali e le Segreterie di Stato furono progressivamente riorganizzati, secondo un modello che, pur ispirato alle esperienze spagnole e francesi, mantenne una forte impronta locale. In campo economico, le riforme furono più caute: l'abolizione di alcuni privilegi fiscali e i tentativi di migliorare la riscossione delle imposte non scalfirono in modo radicale la struttura del sistema tributario, ancora gravato da profonde disuguaglianze territoriali.

Tuttavia, secondo il Romeo, in una visione forse oggi riconsiderata, il riformismo carolino va letto alla luce dei vincoli di una società complessa, segnata dalla persistenza del latifondo, dal peso del ceto baronale e dalla debolezza di una borghesia produttiva⁸. In questo quadro, il progetto riformatore mirava più a rendere governabile il Regno che a trasformarne profondamente le basi sociali.

Un altro aspetto della politica di Carlo fu la riorganizzazione della flotta funzionale a un rilancio economico e commerciale subordinato anche a un tentativo di porre un freno alle frequenti scorrerie Barbaresche che affliggevano le navi napoletane. Tale operazione non raggiunse i risultati sperati, anche in virtù dell'influenza madrilena che, comunque, non guardava con eccessivo entusiasmo alla formazione di una ben strutturata flotta napoletana autonoma, disponendo la Spagna già di una grande flotta e, dunque, non avendo non avendo interesse e utilità a costituirne una a Napoli⁹.

Un aspetto centrale e spesso sottovalutato del riformismo carolino fu la politica culturale, intesa come strumento di legittimazione della nuova monarchia e di costruzione

⁷ CARIDI 2014, pp. 73–98.

⁸ ROMEO 1986, pp. 41–67.

⁹ Sull'organizzazione della flotta e sulla mancanza di interesse di Madrid cfr. GIN 2023, pp. 17-19.

dello Stato. La fondazione di istituzioni come il Teatro di San Carlo (1737), la riorganizzazione dell'Università di Napoli e il sostegno alle accademie scientifiche rispondevano a una strategia volta a fare di Napoli una capitale europea¹⁰.

Particolare rilievo ebbero gli scavi archeologici di Ercolano e Pompei, promossi direttamente dalla Corona. Come ha mostrato Mascilli Migliorini, l'archeologia borbonica non fu solo un'impresa culturale, ma anche un potente strumento di rappresentazione politica, capace di legare la dinastia a un passato classico universalmente riconosciuto¹¹. La gestione regia degli scavi e la creazione del Museo di Portici rafforzarono il controllo statale sulla produzione e circolazione del sapere, in una linea di continuità con la tradizione di mecenatismo dinastico di matrice farnesiana.

Con l'ascesa di Ferdinando IV, ancora minorenne, il governo passò di fatto nelle mani di Bernardo Tanucci, figura centrale del riformismo napoletano. La sua azione si collocò pienamente nel clima dell'Illuminismo europeo, ma mantenne una forte attenzione alle tradizioni giuridiche locali. Emilio Gin, nella sua recente biografia di Ferdinando IV, ha insistito sulla necessità di distinguere tra la figura del sovrano e le strategie di governo effettivamente messe in atto dai suoi ministri, evitando letture riduttive incentrate su stereotipi di debolezza personale¹².

Il nodo centrale del riformismo tanucciano fu ancora una volta il rapporto tra Stato e Chiesa. L'espulsione dei Gesuiti nel 1767, lungi dall'essere un atto puramente ideologico, rispondeva a una precisa strategia di rafforzamento dello Stato e di controllo dell'istruzione e delle risorse economiche¹³. Anna Maria Rao ha sottolineato come la

¹⁰ GALASSO 1986, pp. 201–245

¹¹ MASCILLI MIGLIORINI 1993, pp. 55–83.

¹² GIN 2023, pp. 31–48.

¹³ GALASSO 1986, pp. 287–315.

riorganizzazione dell'istruzione pubblica, pur con esiti diseguali, rappresentasse uno dei tentativi più coerenti di costruire una cultura civica statale nel Regno¹⁴.

Sul piano legislativo, Tanucci promosse una serie di interventi volti a limitare gli abusi feudali e a rafforzare la giustizia regia. La riforma dei tribunali e il tentativo di ridurre la frammentazione giurisdizionale rispondevano all'esigenza di uno Stato più efficiente, ma incontrarono forti resistenze locali. Galasso sottolinea come il riformismo napoletano non potesse contare su un apparato burocratico paragonabile a quello francese o austriaco, e dovette quindi procedere per compromessi¹⁵.

Con l'allontanamento di Tanucci e il rafforzamento del ruolo di Maria Carolina, il riformismo napoletano entrò in una fase di trasformazione. L'influenza austriaca e il mutato contesto internazionale portarono a una maggiore attenzione agli equilibri diplomatici e militari.

Sul piano culturale, si assistette a una crescente politicizzazione degli ambienti intellettuali. Circoli, accademie e salotti divennero luoghi di elaborazione di una cultura riformatrice più radicale, che però faticava a tradursi in progetto istituzionale. Rao ha messo in luce la distanza crescente tra monarchia e ceti colti, distanza che costituirà uno dei presupposti della crisi del 1799¹⁶.

La breve esperienza della Repubblica napoletana del 1799 rappresentò una cesura drammatica non solo sul piano politico, ma anche su quello culturale e simbolico. Galasso invita a leggerla non come un semplice episodio importato dall'esterno, ma come il prodotto di una crisi interna di lunga durata del riformismo settecentesco¹⁷. La repressione che seguì la restaurazione borbonica segnò profondamente il rapporto tra Stato e

¹⁴ RAO 2021, pp. 95–112.

¹⁵ GALASSO 1986, pp. 145–176.

¹⁶ RAO 2001, pp. 63–92.

¹⁷ GALASSO, 1998, pp. 9–34.

intellettuali, interrompendo – ma non cancellando – la tradizione riformatrice del secolo dei Lumi.

Come ha mostrato Anna Maria Rao, il trauma del 1799 produsse una frattura nella cultura politica napoletana: da un lato l'emigrazione, l'esilio o la marginalizzazione di una parte significativa del ceto intellettuale; dall'altro, una ridefinizione prudente e controllata degli spazi della produzione culturale all'interno dello Stato restaurato¹⁸. La memoria della Repubblica divenne oggetto di una rielaborazione selettiva, spesso silenziata nei circuiti ufficiali e affidata a forme indirette di trasmissione.

Nel periodo immediatamente successivo al 1799, la politica culturale borbonica fu caratterizzata da una forte istanza di controllo, senza tuttavia risolversi in una pura e semplice restaurazione oscurantista. La monarchia cercò di ricostruire un rapporto con i ceti colti, distinguendo tra compromissione politica e competenza tecnica. Come sottolinea Galasso, si trattò di una strategia difensiva, volta a evitare nuove fratture senza rinunciare alla vigilanza ideologica¹⁹.

Sul piano istituzionale, furono rafforzati i meccanismi di censura e di sorveglianza sull'editoria e sull'insegnamento universitario, mentre vennero progressivamente riattivate accademie e istituzioni scientifiche, purché depurate da elementi considerati politicamente pericolosi. Rao ha messo in evidenza come questa fase non segnasse la fine della cultura riformatrice, ma piuttosto il suo ripiegamento in forme meno esplicite e più tecniche²⁰.

L'occupazione francese e i regni di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat introdussero una riorganizzazione profonda non solo delle istituzioni politiche, ma anche della gestione della cultura e del sapere. Accanto all'abolizione della feudalità e alla

¹⁸ RAO 2021, pp. 118–129.

¹⁹ GALASSO 2007, tomo quarto, pp. 1013-1017.

²⁰ RAO 2001, pp. 101–128.

riforma amministrativa, si affermò una nuova concezione della cultura come strumento di governo.

Mascilli Migliorini ha sottolineato come il vero lascito del decennio francese risieda nella formazione di una cultura amministrativa moderna, fondata su competenze tecniche, professionalizzazione e centralizzazione²¹. L'istruzione superiore, la statistica, la cartografia e la legislazione divennero ambiti privilegiati di intervento statale, creando un personale amministrativo destinato in larga parte a sopravvivere alla fine del dominio francese.

Il ritorno dei Borbone non significò una semplice restaurazione dell'*ancien régime* sul piano culturale. Molte delle innovazioni introdotte nel decennio francese furono mantenute, seppure sottoposte a un controllo più stretto. Galasso ha parlato, a questo proposito, di una "restaurazione moderata", nella quale la monarchia tentò di coniugare ordine politico e razionalità amministrativa²².

In ambito culturale, ciò si tradusse in una politica ambivalente: da un lato, il rafforzamento della censura e la diffidenza verso la memoria rivoluzionaria; dall'altro, il mantenimento di istituzioni scientifiche, museali e formative ormai indispensabili al funzionamento dello Stato.

Il breve regno di Francesco I si collocò in continuità con questa linea: prudenza politica, limitata apertura culturale e assenza di un progetto riformatore organico, in un contesto ormai segnato dall'emergere di nuove istanze liberali che la monarchia non riuscì a integrare in modo duraturo. L'età di Francesco I si svolse in un contesto segnato dalle tensioni post-rivoluzionarie e dai moti del 1820–21. Il sovrano cercò una difficile mediazione tra esigenze di ordine e istanze di riforma, senza riuscire a elaborare un

²¹ MASCILLI MIGLIORINI 2006, pp. 65–92.

²² GALASSO 2007, Tomo quinto, pp. 22-42.

progetto coerente di rinnovamento, lasciando irrisolti molti dei nodi strutturali ereditati dal Settecento.

Nel complesso, la storia del Regno di Napoli tra Settecento e primo Ottocento appare come un lungo e articolato tentativo di riforma dall'alto, in cui politica, istituzioni e cultura furono strettamente intrecciate. Il riformismo borbonico rappresentò, dunque una delle vie possibili della modernizzazione europea, con esiti contraddittori ma storicamente significativi.

2. La cultura nella capitale tra Carlo di Borbone e Francesco I.

2.1. Vita culturale nella capitale

La vita culturale napoletana del primo scorcio dell'Ottocento si svolgeva in due contesti, uno più salottiero, filosofico e letterario, a cui partecipavano anche professori di Università, l'altro più ufficiale, concentrato nelle Reali Accademie, che si occupava dei Beni culturali materiali. Qui si accennerà alla prima, mentre verrà analizzata più a fondo la cultura ufficiale che si occupava della gestione di Beni Culturali e della ricerca in campo Archeologico, Artistico, delle Biblioteche.

Nel contesto di una Napoli che rappresentava uno dei poli culturali più dinamici e complessi dell'intera penisola, si affermò la pratica del salotto culturale, un'istituzione sociale che, pur modellata sull'esperienza francese della *civiltà della conversazione*, assunse caratteristiche peculiari in relazione alla struttura sociale partenopea e ai mutamenti politici dell'epoca, oltre che alla tradizione cittadina della sociabilità culturale che già dal XVII secolo era fortemente praticata e caratterizzata. La tradizione dei salotti, infatti, che in Italia si incrementò con influenze estere soprattutto a partire dal XVIII

secolo, a Napoli aveva precedenti illustri già tra XVII e XVIII secolo²³; essa riproponeva un modello di socialità colta, fondata sulla conversazione regolata e sulla centralità della figura femminile nella gestione degli incontri, secondo modalità consolidate soprattutto nell'ambiente parigino²⁴. Il salotto ottocentesco consacra la donna delle *élites*, ovviamente colta, in una funzione di primo piano e si rivela luogo per eccellenza della cittadinanza femminile nella incipiente civiltà liberale²⁵.

Tra l'ultimo Settecento e la prima metà dell'Ottocento, come visto in precedenza, Napoli è una capitale europea in cui corte, teatri, musei, editoria e accademie strutturano un ecosistema sociale e culturale denso. La Restaurazione borbonica, pur con i suoi dispositivi di controllo, non interrompe la vitalità della città, che continua a ospitare spazi di conversazione e di rappresentanza aristocratica, nonché luoghi pedagogici e reti in cui circolano idee letterarie, musicali e politiche. In questo quadro, i salotti napoletani — più policentrici rispetto ad altre città — appaiono tanto laboratori di gusto quanto snodi di relazione tra aristocrazia, burocrazia e ceti colti emergenti. I salotti divennero, tra la Restaurazione e i primi decenni dell'Ottocento, infatti, un luogo privilegiato di incontro per aristocratici, burocrati, possidenti, artisti e intellettuali, contribuendo a definire una rete sociale in cui mondanità e cultura erano strettamente intrecciate. Essi svolgevano funzioni molteplici: culturali, grazie alla circolazione di idee e alla discussione di opere letterarie, scientifiche e musicali; politiche, poiché costituivano spazi di confronto e di negoziazione informale tra membri influenti della società; e persino economiche e familiari, facilitando relazioni utili alla formazione di alleanze e alla gestione dei patrimoni²⁶. Queste funzioni contribuivano a fare del salotto un luogo di costruzione

²³ Si pensi ai salotti di Ippolita Cantelmo Stuart, consorte di Vincenzo Carafa duca di Bruzzano, dal 1707 principe della Roccella, e di Aurora Sanseverino dei principi di Bisignano frequentati dal Vico.

²⁴ Sulla *civiltà della conversazione* e il modello europeo si veda FOSSATI 2011.

²⁵ MORI 2000, BRAMBILLA 2013.

²⁶ FOSSATI 2011.

identitaria ed elaborazione culturale, capace di influenzare tanto le dinamiche interne delle *élites* quanto le trasformazioni più ampie della società napoletana del tempo. Uno degli aspetti distintivi dei salotti napoletani nella prima metà dell'Ottocento fu la loro capacità di accogliere e promuovere artisti e musicisti, inserendoli in un circuito di legittimazione culturale, caratteristica dei salotti europei, soprattutto femminili, già dal Settecento. E. Brambilla, infatti, nota: “nei loro *salons*” (delle dame *salonnières*) “non solo si tenevano prime teatrali recitate da nobili attori dilettanti, ma si decretavano le fortune di queste opere teatrali”²⁷. La vivacità musicale della capitale borbonica — alimentata da teatri, editoria musicale e una fiorente tradizione canora — trovava spesso nei salotti un palcoscenico supplementare, dove era possibile presentare nuove composizioni o instaurare rapporti con il pubblico colto. La presenza nei salotti di figure riconosciute, unite alla loro funzione di selezione e promozione dei talenti, contribuiva a modellare il gusto estetico del tempo e a orientare la vita culturale cittadina.

I salotti costituirono uno dei motori della vita culturale cittadina e un osservatorio privilegiato per comprendere la trasformazione della sociabilità aristocratica e borghese in epoca preunitaria²⁸. L'analisi delle loro dinamiche conferma non solo il ruolo di Napoli nella cultura italiana dell'epoca, ma anche il ruolo determinante che la dimensione informale della socialità ebbe nella formazione delle *élites* e nello sviluppo della vita culturale dell'Italia moderna²⁹.

Frequentavano i salotti, oltre ai migliori ingegni della città, i giovani delle Province che si inserivano, così, nella vita culturale della capitale. I protagonisti venivano per lo più da studi giuridici e svolgevano attività giornalistica e letteraria. Coltivavano la fiducia nel progresso, una fede cattolica “restaurata”, un vichismo conformato alla fede cattolica,

²⁷ BRAMBILLA 2013, p. 281.

²⁸ Si veda MERIGGI 2004.

²⁹ Questo fenomeno è presente anche nelle Province.

come testimoniato anche dal Leopardi. I dibattiti vertevano sulla palingenesi del nuovo secolo, la recente borghesia e i ceti alti confidavano in uno sviluppo dello Stato con l'accordo con la monarchia borbonica: c'era fiducia nella monarchia ferdinanda, l'orientamento di questi intellettuali era per un rinnovamento e ammodernamento della monarchia dei Borbone, non verso un suo rifiuto³⁰. Il Sansone ritiene che la capitale assorbisse quasi tutte le energie intellettuali del paese, che la classe colta non si inserisse nel tessuto sociale ma creasse una vasta borghesia intellettuale distaccata dalla grande massa, sia popolare sia dalla piccola e media borghesia. L' assunto non è completamente condivisibile, come si vedrà più avanti.

A Napoli fiorivano i salotti ghibellini di Giuseppe di Cesare al vico Scaricatoio Bisazza con Sole, Pappalepore, Mirabelli, Parzanese, Poerio Branch, Pilla. Il salotto Guelfo di Carlo Troya con Capecelatro, Vacca, Niutta, Ferrigni, De Filippo, Nobile, l'archeologo Giulio Minervini, Trevisani, Manna e Nicolini, Antonio Ranieri. Salotti letterari come quello della Guacci, "le Sabatine" con Puoti, Campagna, Imbriani, Poerio, d'Ayala, Baldacchini, Fabbriatore, Delvomo. Il salotto di Francesco Ricciardi ai Camaldoli, di Luca de Thomasis, del marchese Gargallo, di casa Ferrigni dove confluivano tutti, compreso Giacomo Leopardi: Bianchini, Calà, Conforti, Pepe, Guerra, Mele, Dragonetti, Angelini e da me varie. Il salotto di Antonio Starace che disponeva di una ricca biblioteca. Inoltre, vi erano i Caffè come Il Caffè del Molo, delle Due Sicilie, e della libreria Fabbri a Toledo³¹.

Nella seconda metà del Settecento, fu Eleonora de Fonseca Pimentel, entro una rete di accademie (Filaleti, Arcadia) e di conversazioni riformatrici (attorno a Gaetano Filangieri), che incarnò una leadership femminile che transita dal salotto alla sfera

³⁰ SANSONE, pp. 30-32.

³¹ SANSONE, pp. 31-32.

pubblica: dai componimenti encomiastici di corte alla militanza repubblicana del 1799. Il suo itinerario, che incrocia salotti e politica, è emblematico della permeabilità tra sociabilità colta e opinione pubblica nella Napoli tardo-illuministica³², smentendo in parte anche l'affermazione del Sansone citata in precedenza sul presunto distacco tra la classe colta e la grande massa, compresa la media e piccola borghesia.

Tra i salotti/ cenacoli della prima metà dell'Ottocento, spicca la Scuola di lingua italiana del marchese Basilio Puoti (fondata nel 1825 nella sua casa), che funzionò come vero salotto pedagogico-letterario: lezioni, letture, discussioni, con un forte magnetismo sociale e un impatto di legittimazione per giovani intellettuali (tra cui Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis). In senso stretto non “salotto mondano”, ma un laboratorio di sociabilità dove la pratica purista (studio dei trecentisti e cinquecentisti) si accompagnava a un ethos civile che i contemporanei associarono a “libertà, scienza, progresso”. Sullo sfondo, le note polemiche lessicali e il dibattito sul purismo, che a Napoli ebbero una risonanza pubblica non trascurabile³³.

In città tanti, ovviamente, erano appassionati d'arte e altrettanti erano i collezionisti³⁴. A questo proposito ricorda il Capasso: “Molte sono state le collezioni di antichità e di oggetti di belle arti che dal secolo XV fino al 1860 si sono formati nelle città e nella provincia di Napoli; ma non molte ebbero intendimenti scientifici o artistici, e poche, per numero ed importanza degli oggetti raccolti, meritavano il nome di musei e di gallerie. Esse erano quasi generalmente opere di privati amatori, che raccoglievano per l'ornamento delle proprie case, quanto credevano e sentivano aver pregio di rarità e di arte, e che, senza pensare a serie complete o speciali, univano spesso alla statua antica il

³² MORI 2000.

³³ COVINO 2026.

³⁴ Sul collezionismo a Napoli tra '7 e '800 si vedano BARRELLA 2013 e BARRELLA 2017. Inoltre, il volume sul collezionismo nell'isola di Capri tra '800 e '900 di DI FRANCO -DI MARTINO 2018.

quadro moderno, alle medaglie i libri, alle iscrizioni le stampe, e tal volta a tutte queste cose anche curiosità scientifiche o naturali”³⁵. Una pratica, dunque, secondo il Capasso, tra l’hobby e il gusto per l’arredamento della propria casa con oggetti particolari e rari, ma non sempre fu così. Non solo nella capitale ma anche nelle Province pochi furono coloro che collezionarono senza interesse storico e per mero piacere, la maggior parte dei collezionisti furono, invece, antiquari ed eruditi che si dedicarono allo studio delle loro collezioni e oltre, come si vedrà nel prosieguo di questo lavoro.

2.2. La cultura ufficiale e la politica di ricerca e tutela dei beni culturali: le Accademie, il Real Museo, la Real Biblioteca.

La vita culturale della capitale nella prima metà dell’Ottocento, per quanto riguarda le arti e l’archeologia, si concentrava, invece, all’interno delle Istituzioni centrali che gestivano il patrimonio archeologico e artistico del Regno, soprattutto le Accademie Reali di varia tipologia che monopolizzano e incentivano la scienza³⁶.

- I primordi sotto Carlo e Ferdinando IV

Già nei primi anni dell’autonomia, Carlo di Borbone aveva avviato una politica culturale incentrata sulla riscoperta antiquaria e aveva tracciato le linee di un’organizzazione statale delle risorse culturali del Regno, affiancando una serie di organi all’attività degli scavi archeologici di Pompei ed Ercolano iniziati nel 1738³⁷.

³⁵ CAPASSO 1901, p. 5.

³⁶ RAO 1999, p. 319

³⁷ Su Carlo di Borbone e i Beni Culturali esiste una vasta bibliografia, a parte quella generale. Per gli aspetti che riguardano questo lavoro, si vedano BARRELLA 2003, pp. 1-19; D’ALCONZO 2001, pp. 507-514; D’ALCONZO 2017.

L'organizzazione del patrimonio culturale comprese anche provvedimenti volti alla tutela e alla conservazione dei beni, con le due Prammatiche LVII-LVIII³⁸: nel 1755, infatti il re emanò un bando per il Regno di Napoli per disciplinare e vietare l'esportazione e la vendita delle antichità³⁹ che, con l'intervento degli studiosi e appassionati stranieri attratti dalle ricchezze archeologiche del Regno, si era particolarmente diffusa⁴⁰. In particolare, furono protagonisti di questa vera razzia di reperti il ministro inglese lord Hamilton, il principe Nicola II Estherazy, il principe Stanisław Poniatowski e per il conte Stanisław Kostka Potocki⁴¹. Il Fittipaldi ritiene i provvedimenti carolini un vero pilastro fondante, non solo della legislazione borbonica sui Beni culturali che però ebbe difficoltà di attuazione; tutta l'operazione è, per l'autore, un "tentativo di organizzazione legislativo di alto profilo culturale che, come spesso accade per le attività concrete...non riescono ad andare in porto con la forza, la determinazione e la capacità incidente con cui nascono"⁴². Una sorta di contraddizione tra intenzioni teoriche e messa in pratica che si esplica nel caso delle ottime stesure legislative e dei modelli museologici e museografici seguiti da una non perfetta riuscita di questi ultimi con il patrimonio museale che diventerà poi nel 1816 bene allodiale di proprietà del re, anche se aperto al pubblico con funzione didattica⁴³. Per Nadia Barrella, Carlo di Borbone e il suo ministro Bernardo Tanucci avvertirono l'esigenza di tutelare l'integrità del patrimonio per salvaguardare una delle maggiori risorse del Regno, fondamentale nel processo di costruzione dell'identità e della grandezza del nuovo organismo statale autonomo, e, soprattutto, sottrarre la possibilità ai

³⁸ GIUSTINIANI 1804, pp. 201-205. Sui provvedimenti di tutela del Regno di Napoli e poi delle Due Sicilie, si vedano D'ALCONZO 1995; D'ALCONZO 1999; D'ALCONZO 2000a; D'ALCONZO 2001, pp. 514-537; BARRELLA 2003; D'ALCONZO-MILANESE 2018;

³⁹ BENCIVENNI-DALLA NEGRA-GRIFONI 1987, p. 36; BARBANERA 1998, p. 9; BARRELLA 2003, pp. 4-5; BARBANERA- CELIA 2015, pp. 22-23.

⁴⁰ Sul fenomeno si veda MILANESE 2014. Si tratta di scavi condotti direttamente da stranieri o di semplici collezionisti che avevano procacciatori di antichità in Italia. Contro gli scavi condotti da stranieri si rivolse il divieto di Carlo del 1785: D'ALCONZO 1999, pp. 67-72.

⁴¹ MILANESE 2014, p. 250.

⁴² FITTIPALDI 2000, pp. 19-20.

⁴³ FITTIPALDI 2000, p. 22. Sui beni archeologici e artistici "allodiali" del re, si veda: MILANESE 1996.

paesi stranieri di avere questo formidabile “Ornamento non ultimo del Regno”. Quello che ispirò le Prammatiche, dunque, fu, secondo la Barrella, “Non tanto la necessità culturale di tutelare un patrimonio di cui tra l’altro non si erano comprese fino in fondo le valenze educative (il singolare patrimonio archeologico napoletano era per Tanucci destinato al godimento dei soli dotti eruditi) quanto la precisa volontà d’impedire che tali ricchezze andassero a rafforzare altri stati, ad arricchirli e a fornire loro motivi di lustro che dovevano rimanere invece prerogativa del re di Napoli⁴⁴. l’antichità andava a sostegno della infaticabile azione ministeriale volta ad offrire all’Europa l’immagine di una nazione che potesse comparire «degnamente fra le più colte per forza, per arti, per commercio, per pulizia, per splendore»⁴⁵.

L’azione di Carlo, quali che siano state le motivazioni dei suoi provvedimenti, inaugurerò, in ogni caso, una lunga politica di gestione dei Beni Culturali del Regno di Napoli, tra le più antiche in Europa, seconda solo a quella dello Stato Pontificio⁴⁶, sia nella tutela che nella ricerca, caratterizzata da tratti simili e a volte in piena continuità rispetto ai precedenti, come ben sottolineato da D’Alconzo e Milanese che ritengono simili molte delle istanze culturali di fondo di questa politica, i problemi da affrontare, le soluzioni messe in campo⁴⁷. L’Archeologia, con Tanucci, assurgeva a vero strumento al servizio della politica, così come lo erano state fin dall’inizio del regno di Carlo tutte le altre forme di prestigio e propaganda come le grandi imprese edilizie; e l’eredità dell’antico, la riappropriazione di esso, sono straordinari elementi simbolici che entrano decisamente nella politica culturale del nuovo sovrano napoletano. In quest’ottica, nello

⁴⁴ Sul commercio archeologico pompeiano tra l’età di Carlo e quella di Francesco I (1748-1830), l’azione dei collezionisti con le loro modalità di approvvigionamento delle antichità e l’emanazione delle leggi per contrastare il fenomeno dell’esportazione dei reperti pompeiani, si veda il documentato lavoro di LA PAGLIA 2023.

⁴⁵ BARRELLA 2003, pp.11-12.

⁴⁶ CURZI 2004.

⁴⁷ D’ALCONZO – MILANESE 2018, p. 19.

stesso anno 1755, definito da alcuni l'“anno del colpo di stato archeologico”⁴⁸, Carlo fondò, su suggerimento di Tanucci, un'Accademia incaricata di illustrare i monumenti rinvenuti⁴⁹. È quello che Nadia Barrella definisce “un altro tassello del progetto di affermazione e consolidamento della monarchia il cui tanto discusso atteggiamento di chiusura nei confronti degli stranieri non può certo ridursi alla gretta gelosia di un piccolo e mediocre gruppo di antiquari meridionali. I ripetuti interventi dello stesso Tanucci per rivendicare agli accademici ercolanesi il diritto esclusivo di illustrare i reperti si chiariscono quindi molto meglio, alla luce del significato politico che finì per rivestire l'intera operazione napoletana delle scoperte archeologiche”⁵⁰. Interessante il giudizio che ne dà Paola D'Alconzo: “l'Accademia Ercolanese che, pur con tutti i suoi limiti, si rivelerà essenziale per la diffusione di quella lezione dell'antico che impronterà tanta parte della produzione artistica europea”⁵¹. L'Accademia Ercolanese alla fondazione contava quindici soci, molti dei quali morirono e non vennero sostituiti; il Tanucci, assorbito dagli impegni di governo, non riuscì a seguirla e l'Accademia chiuse⁵².

La nota propensione di Carlo per l'archeologia, condivisa con il suo grande ministro, si riflesse sulla sua immagine pubblica e sulla propaganda reale che sembra farsi strada solo a partire dagli anni Cinquanta, quando agli scavi, all'azione dell'Accademia e a tutte le altre imprese culturali, si affiancheranno anche iniziative editoriali⁵³. La politica culturale carolina troverà poi, com'è noto, piena compiutezza con la realizzazione del complesso sistema museale nato con il trasferimento della collezione Farnese a Napoli. Palazzo Reale, la Reggia di Capodimonte; il Palazzo degli Studi, la Reggia di Portici,

⁴⁸ BARRELLA 2003, p. 10.

⁴⁹ Sull'Accademia si veda CASTALDI 1840. Il testo è la fonte principale a stampa per la storia dell'Accademia.

⁵⁰ BARRELLA 2003, p. 10.

⁵¹ D'ALCONZO 2016, p. 134.

⁵² CASTALDI 1840, p. 50.

⁵³ Su questo si veda D'ALCONZO 2016, pp. 133-134.

saranno tutti edifici sede delle varie esposizioni sia delle collezioni farnesiane che dei nuovi acquisti borbonici e dei reperti delle città vesuviane⁵⁴.

Passato Carlo in Spagna, durante la reggenza ci fu un'inversione di rotta dovuta alla profonda incidenza della cultura illuministica anche sugli indirizzi politici dei Borbone. Come sottolineato da Nadia Barrella, “alla funzione sacrale della regalità succede l’idea del Sovrano realizzatore di un programma di riforma della società ma solo come esecutore di una volontà generale. La funzione dell’opinione pubblica non è più vista come ricerca di consenso al potere, ma strumento per orientare e determinare le scelte politiche. La politica culturale in generale e le scelte di tutela e conservazione, risentono di una simile trasformazione e diventano esse stesse il segno della volontà di dare al paese un indirizzo più consono al secolo dei Lumi”⁵⁵. Era cambiata la percezione stessa di cultura, si faceva strada il metodo scientifico con le varie specializzazioni; come sottolinea la Rao: “Archeologia e territorio, conchiglie e fossili erano terreno di verifica di letture filologiche di testi antichi e di ipotesi cosmologiche complessive, che sollevavano inquietanti interrogativi geologici legati a più ampi problemi filosofici e teologici sulle età del mondo; non solo ma attraverso questi interrogativi e letture si affinavano gli strumenti tecnici di nuovi campi del sapere. Negli anni Settanta la massoneria sembrò poter offrire una risposta unitaria alla frammentazione delle scienze e ai confini interni che ne derivavano rilanciando aspirazioni baconiane a uno studio della natura volto a ricercarne gli antichi segreti e le stratificazioni storiche”⁵⁶. Questo clima illuministico napoletano viene da qualcuno contrapposto a quello romano e visto come caratterizzante anche un diverso modo di approccio alla disciplina archeologica. Secondo Allroggen-Bedel a Napoli restarono estranee le istanze estetiche legate alla riscoperta del mondo antico, quelle che,

⁵⁴ Per il sistema museale carolino, si veda BARRELLA 2003, pp. 12-19.

⁵⁵ BARRELLA 2003, p. 20.

⁵⁶ RAO 1996, pp. 99-100.

a Roma, diedero gli esiti neoclassici dell'estetica winckelmaniana: "A Napoli s'era formata un'atmosfera tanto differente da quella romana, dove, fra collezionisti, amatori dell'arte, eruditi antiquari, artisti e commercianti, il Piranesi ed il Winckelmann sviluppavano le loro idee, proponendo le loro visioni dell'antichità come modelli per rinnovare l'estetica moderna (...). A Roma (...) per effetto dell'oppressione ecclesiastica, l'archeologia era l'unica occupazione scientifica permessa nello Stato pontificio perché innocua (...) L'ambiente culturale e politico napoletano era troppo occupato a discutere le riforme della legislazione, della distribuzione dei grani, del sistema monetario, per dedicarsi più del necessario all'antiquaria. L'archeologia e l'antiquaria in genere rimanevano così, nell'ambiente della corte come un impegno ufficiale, un passatempo erudito, senza assumere idee nuove"⁵⁷. Un'affermazione forse discutibile, questa: probabilmente l'archeologia napoletana stava prendendo una via più scientifica, come poi si vedrà negli anni dei napoleonidi e della restaurazione, figlia proprio dell'Illuminismo che a Roma, giustamente, non poteva avere lo stesso impatto quanto su uno Stato laico. Un'archeologia, a mio avviso, che non era affatto passatempo ma stava diventando una professione, certamente in mano ancora ad un'élite di pochi specialisti raccolti intorno alle istituzioni regie, ma pur sempre una categoria di specialisti. Gli accademici napoletani sono archeologi che rimangono in un certo senso ancorati alla categoria estetica del bello classico (supremazia dell'arte greca su quella romana, ad esempio) ma che sanno affrontare lo studio, in particolare della numismatica e dell'epigrafia, con un approccio sicuramente di taglio più moderno e scientifico, che distinguono l'archeologia dalla storia dell'arte concependo la prima come una vera disciplina scientifica dotata di proprio metodo e disciplina⁵⁸.

⁵⁷ ALLROGGEN-BEDEL 1986, pp. 535-536.

⁵⁸ È questo ciò che emerge dalla consultazione delle fonti sull'operato degli accademici, come vedremo più avanti.

Ferdinando IV riprese la politica paterna e nel 1766 e nel 1769 rinnovò i provvedimenti senza modificare o aggiungere molto ai precedenti; nel 1778 emanò un provvedimento per la Sicilia per ricerca, conservazione e custodia di tutti i monumenti antichi, istituendo le Regie Custodie⁵⁹. Agli anni '80, precisamente nel 1785 e nel 1789 si datano, invece, due provvedimenti: uno allarga il controllo dello Stato in materia di scavi, imponendo l'obbligo di richiesta di autorizzazione, l'altro imponendo un disciplinare di metodologia di scavo e indicando anche figure periferiche di riferimento per gli scavi lontani dall'ambito napoletano⁶⁰.

E, soprattutto, Ferdinando operò il riassetto del sistema museale con il dispaccio del primo novembre 1777 con cui compì un'operazione nel pieno spirito illuministico di educazione del popolo, destinando al Palazzo degli Studi: le Reali Biblioteche Farnesiana e Palatina, aprendole al pubblico; il Real Museo Farnesiano e il Real Museo Ercolanense; inoltre, il Museo di Storia Naturale e l'Orto Botanico con un Laboratorio chimico⁶¹. La dimensione privata delle belle esposizioni nelle dimore reali viene superata a favore del pubblico godimento delle opere. Il nuovo re, inoltre, rifondò la vecchia Accademia chiusa in precedenza con il nome di Accademia Ercolanese il 15 aprile 1787, sostituendo i soci defunti.

Gli scavi archeologici riscuotevano ormai grande interesse nella politica culturale europea tanto che il Direttorio, nel 1796, aveva chiesto che la Francia potesse scavare a Pompei e Ercolano. L'esplorazione delle città vesuviane fu messa anche nel programma della Repubblica Partenopea del 1799, promossa dal generale Championnet e dall'accademico ercolanese Mattia Zarrillo, allievo prediletto del Mazzocchi⁶².

⁵⁹ Per le disposizioni borboniche in materia di tutela in Sicilia si veda D'AGATA-SALMIERI 1998; IOZZA 1998; BARRELLA 2003, pp. 42-44.

⁶⁰ D'ALCONZO 1999, p. 49; BARRELLA 2003, p. 22.

⁶¹ Dispaccio pubblicato in STRAZZULLO 1972, p. 336; BARRELLA 2003, p. 23.

⁶² PAGANO 2000, p. 123.

- Il periodo francese

Dopo l'arrivo dei napoleonidi a Napoli e la fuga del re a Palermo, con la politica riformistica di Giuseppe Bonaparte si inaugurò anche una nuova stagione dei Beni Culturali, improntata a quell'idea di pubblica amministrazione tipica dello Stato illuminista, anche se, nella legislazione sulla tutela, si agì nel solco già ampiamente tracciato dai decreti di Carlo e di Ferdinando.

Il primo, più importante, passo fu la separazione dell'amministrazione pubblica da quella patrimoniale dei beni del sovrano attraverso la soppressione del Ministero di casa Reale che prima aveva la competenza sui Beni Culturali e il trasferimento al Ministero dell'Interno delle competenze sui Beni Culturali mobili e immobili⁶³. Poi il Bonaparte riformò anche gli enti preposti ai Beni culturali. In un primo momento l'Accademia Ercolanese scomparve⁶⁴, per ricomparire rinnovata, con Regio Decreto del 17 Marzo 1807, con il nome di Accademia Reale di Storia e Antichità (Società Reale) comprendente 40 soci⁶⁵, ma il numero massimo non fu mai raggiunto, tanto che nel 1808 i soci risultavano 19⁶⁶. La formazione del nuovo sodalizio seguì in parte quella precedente, confermando molti dei vecchi soci: ciò provocò lamentele e proteste dei vecchi soci esclusi, come quella del prof. Francesco Mazzarella Farao, docente, fin dal 1768, di lingua greca ed ebraica e papirologo dell'Università di Napoli⁶⁷ che non era stato più nominato nell'Accademia dopo ben ventisette anni di militanza nella vecchia Accademia Ercolanese

⁶³Decreto del 15 aprile 1807.

⁶⁴ Sulle trasformazioni del periodo francese: BARRELLA 2003, pp. 25-32.

⁶⁵ Il Decreto 17 marzo 1807 viene richiamato in una nota del presidente dell'Accademia Reale di Storia e Antichità. L'informazione è contenuta nella seconda lettera del prof. Francesco Mazzarella Faraldi: ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. I, B. 1009, 1, due lettere di Mazzarella Farao e nota di trasmissione del 4 luglio 1807.

⁶⁶ Resoconto del tesoriere Michele Arditi per l'anno cominciato il 19 marzo 1807 fino al 18 marzo 1808, dell'Accademia di Storia, ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. I, B. 1009, 1. Nel resoconto si dice anche che l'Accademia in dieci mesi si era riunita 40 volte.

⁶⁷ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. I, B. 1009, 1.

perché, a suo dire, era stato con malizia cancellato dalla lista dei soci da chi l'aveva proposta al re; chiede, pertanto, di essere inserito. Altri chiedono di essere ammessi come soci, presentandosi come studiosi, come il dott. Decio Sorgente che il 9 maggio 1807, che chiede, contestualmente, anche una cattedra e per sostenere la sua richiesta dichiara “di aver consumato metà di sua vita nello studio dell'erudizioni e delle leggi, e desidera ora che le sue fatiche rechino qualche vantaggio alla Società”. O come pure l'avv. Gennaro Porzio che, sempre nel maggio 1807, chiede un impiego nella Segreteria dell'Accademia di Storia e di Antichità dichiarando di essere un profondo conoscitore della Lingua Latina “inseparabile da cui è l'Istoria e l'Antichità” e presentandosi a nome di un tal signor Cottrau ed altri, impiegati nel Ministero⁶⁸. Altri facevano richiesta richiamando la loro vicinanza ai Francesi già dimostrata nel 1799 e pagata poi con il carcere al ritorno dei Borbone, come Giuseppe Forestiero che si fa anche certificare quanto afferma da un funzionario di Polizia o l'avv. Carlo Ricciardi che dichiara di aver subito “sciagure” nel 1799 con un saccheggio e un fratello in carcere⁶⁹.

Dalle lettere di protesta del Mazzarella Farao emerge un dato interessante: egli protesta di essere stato escluso, paradossalmente, proprio lui che è uno specialista di papiri, principale oggetto di studio dell'Accademia Ercolanese. Con tutta evidenza, nel primo periodo della sua vita l'Accademia aveva avuto competenze quasi esclusive sull'interpretazione dei papiri, mentre dopo il periodo francese, come vedremo, allargò le sue competenze a tutte le classi di materiali archeologici e anche ai beni immobili. Ma l'interesse per lo studio dei papiri era forte anche all'Estero ed evidentemente non era esclusivo compito dell'Accademia: in questo periodo l'incarico il principe di Galles diede

⁶⁸ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. I, B. 1009, 1. Nello stesso fascio sono contenute richieste di altri.

⁶⁹ *Ibidem*. Anche Ricciardi presenta certificazioni di quanto afferma.

all'inglese J. Hayter l'incarico di studiare i papiri di Ercolano⁷⁰. L'Accademia resisteva, tuttavia, ad alcune richieste, rivendicando sempre il proprio ruolo esclusivo nello studio delle antichità del Regno, come avvenne nel giugno 1807 in cui il rivoluzionario romano e filofrancese Pietro Piranesi, figlio del famoso incisore Giovambattista, titolare di una calcografia, chiese di poter stampare a sue spese i monumenti e i reperti inediti di Pompei ed Ercolano. Il sodalizio respinse la richiesta avocando a sé l'esclusiva dei disegni e delle incisioni e consigliando a Piranesi di attendere la pubblicazione degli stessi, che era in corso, per poi trarre disegni a grandi linee di quanto inciso dalle reali stamperie; subito dopo, nel luglio 1807, il Governo sancì con una disposizione ufficiale quanto stabilito dall'Accademia⁷¹. Il Piranesi non si arrese e, con altre missive, respinse l'idea dei disegni a grandi linee rimanendo sulla richiesta dell'esclusiva degli inediti; l'occasione di questa risposta fu anche quella di reclamare un posto di conservatore di Palazzo Farnese, della Farnesina e degli orti farnesiani. In seguito a questa vicenda, ad agosto 1807, i soci dell'Accademia inoltrarono una supplica al re perché si sovvenzionasse la pubblicazione dei volumi, già pronti, di illustrazione dei monumenti delle città vesuviane. La supplica è firmata dai seguenti 14 soci dell'Accademia di Storia: Melchiorre Delfico, Francesco Carelli, Girolamo Marano, Donato Giglione, Francesco Rossi, Nicola Ciampitti, Bartolomeo Pessetti, Onofrio Gargiulli, Giovanni Andres, Gaetano Greco, Prospero de Rosa, Domenico Lodugno, Francesco Daniele, Mons. Lupoli⁷².

L'Accademia Reale di Storia e Antichità ebbe anche soci corrispondenti, che, secondo lo statuto, dovevano essere quattordici, uno per ciascuna Provincia del Regno, ma il presidente mons. Capecelatro Arcivescovo di Taranto⁷³, fece subito richiesta di poter

⁷⁰ PAGANO 2000, p. 124.

⁷¹ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. I, B. 1009, 1, Inc. 3.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Si tratta del noto collezionista d'arte che aveva portato da Roma, nel 1787, alcuni famosi dipinti e commissionato varie copie ad alcuni pittori napoletani: D'ALCONZO p. 19. Per l'attività di collezionista dell'Arcivescovo si veda: DI FRANCO 2019.

allargarne il numero a tre per Provincia perché riteneva che un solo elemento non potesse occuparsi della ricerca e della tutela di un intero territorio provinciale. Inoltre, chiese di poter nominare soci corrispondenti anche per l'estero, scegliendo tra i più rinomati letterati di tutta Europa. La richiesta fu respinta dal Bonaparte che intimò di attenersi allo Statuto⁷⁴. Venne anche trovata una sistemazione logistica all'Accademia d'Istoria e di Antichità che aveva chiesto, attraverso il suo Segretario perpetuo Francesco Daniele, di essere ospitata nel Palazzo degli Studi dove il re aveva stabilito di fare le assemblee; in particolare, il segretario aveva chiesto in un primo tempo tre stanze presso le sale del Museo o della Biblioteca, e una somma di 300 ducati per l'arredamento; inoltre, anche una somma per pagare due amanuensi per aiutare il segretario a evadere le varie pratiche. In seguito a un sopralluogo nel palazzo degli studi, il Daniele chiese le quattro stanze dove era alloggiata l'Officina dei papiri che poteva essere collocata, a suo dire, al Gesù vecchio. Fu concesso "un locale", anche se non si evince quale fosse, e le somme per il mobilio e per gli amanuensi.

Giuseppe Bonaparte, dunque, nel 1807 istituì la Società Reale di Napoli che incluse la precedente Accademia e comprendeva l'Accademia di Storia e Belle Lettere, l'Accademia delle Scienze e l'Accademia delle Belle Arti⁷⁵. Il controllo del Ministero sugli Istituti culturali era molto pressante e le Accademie dovevano periodicamente relazionare sull'attività, indicando di cosa si stessero occupando in quel periodo i singoli soci⁷⁶. Le condizioni economiche per l'attività degli enti, tuttavia, non erano rosee e il

⁷⁴ Risposta del Re a mons. Capecelatro del 17 settembre 1807: ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. I, B. 1009, 1.

⁷⁵ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. I, B. 1009, 4: corrispondenza di mons. Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto, Consigliere di Stato e presidente dell'Accademia di Storia e Belle Lettere, con la comunicazione ai membri delle Accademie di Scienze e Belle Arti del 21 giugno 1808 dove si cita la costituzione della Società Reale e la nomina dei Soci avvenuta con Decreto Regio del 20 maggio 1808. Nell'avviso vengono convocati per la prima volta tutti i membri delle tre Accademie, per il 30 giugno 1808 alle ore 12, nella galleria dei dipinti nel palazzo dei Regi Studi, per comunicare la costituzione della Società Reale e procedere all'elezione del suo presidente.

⁷⁶ Comunicazione al re del 20 aprile 1808 del Rapporto ricevuto dall'Accademia di Storia e Antichità del 22 aprile, in ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. I, B. 1009, 1, inc. 3.

presidente arcivescovo di Taranto, mons. Capecelatro scriveva al sovrano il 22 aprile del 1808⁷⁷ perché si stanziassero somme per poter studiare le antichità pompeiane, perché si provvedesse a rendere possibili le trasferte dei soci nel sito dell'antica città dove non si trovavano stazioni per le carrozze né trattorie per pranzare; inoltre, ci si lamentava che la Real Stamperia non avesse i fondi necessari per stampare. Insomma, si ha l'impressione che si fosse ancora in una fase di riorganizzazione e il lavoro delle Accademie non fosse ben avviato. L'organizzazione prevedeva anche che fossero confezionate le divise degli accademici, che fu deciso di realizzare in color verde bottiglia⁷⁸.

Il sovrano francese si avvaleva della consulenza delle Accademie anche per problemi amministrativi, tanto che nel 1807 formulò un quesito per sapere se, in età romana, l'emissario di Claudio che aveva permesso il parziale prosciugamento del Lago Fucino, negli Abruzzi, ne avesse sversato le acque nel Fiume Garigliano. Il Bonaparte intendeva riprendere il progetto, più volte tentato nel corso della storia, di prosciugare il lago che causava spesso inondazioni con gravi danni per l'agricoltura e la popolazione⁷⁹. Durante un viaggio negli Abruzzi, avvenuto nella primavera del 1807, scrisse da Avezzano una lettera al ministro dell'Interno in cui esprimeva la sua grande preoccupazione perché aveva visto "la dévastation que produit dans le pays des Marses l'augmentation progressive des eaux du Lac de Fucino" e dichiarava la ferma intenzione di tentare con ogni mezzo di evitare la sommersione dei paesi e villaggi affacciati sul lago che sembrava possibile. Per fare ciò gli sembrava che la soluzione tentata dall'imperatore Claudio fosse la più plausibile ma occorreva sapere se quel progetto prevedesse che le acque fossero

⁷⁷Lettera di mons. Capecelatro del 22 aprile 1808, Ministero degli Affari Interni, Inv. I, B. 1009, 1, inc. 3.

⁷⁸ Ministero degli Affari Interni, Inv. I, B. 1009, 5.

⁷⁹ Tale progetto di Giuseppe Bonaparte non sembra essere noto alla letteratura sul periodo del suo regno.

convogliate nel Liri-Garigliano⁸⁰. La Reale Accademia rispose il 27 giugno con una dettagliatissima relazione in cui furono analizzate tutte le fonti antiche sul Lago Fucino e sul tentativo di Claudio di prosciugarlo dopo aver fatto eseguire delle naumachie nel lago, a cui assistette anche Agrippina: Plinio, Tacito, Svetonio, Cassio Dione, Eusebio, Girolamo. Se gli autori antichi non furono chiari circa il compimento dell'opera che effettivamente non fu portato a termine, forse per un errore nelle quote del canale che doveva trasportare il flusso dell'acqua verso il Liri, o perché l'acqua travolse tutto e trasportò detriti che ostruirono il canale stesso, in ogni caso il quesito del re fu soddisfatto perché, almeno parzialmente, l'acqua del Fucino fu di certo sversata dall'emissario di Claudio nel Liri-Garigliano.

Altri quesiti del re all'Accademia furono formulati nel settembre del 1807 quando Giuseppe chiese, probabilmente per sua curiosità erudita o per altro motivo che non è dato conoscere, di sapere: 1) quale acqua alimentasse la piscina Mirabile, 2) quando l'aria di Baia cessò di essere salubre, 3) se il porto romano fosse quello che al tempo chiamavano Mare Morto, 4) quale profondità avrebbero dovuto avere i porti romani. Per quanto riguarda l'acquedotto di alimentazione della Piscina Mirabile, il presidente fece presente che, per poter rispondere, dovevano essere compiuti gli scavi dell'acquedotto dei Ponti Rossi, o del Serino, che si conosceva solo parzialmente, e di cui si scorgevano altri tratti nei dintorni di Napoli, soprattutto nel territorio di Pozzuoli. L'Accademia chiese di poter effettuare gli scavi con la somma di 100 ducati adducendo, per perorare la causa, il motivo della grande gloria che avrebbe potuto procurare un'impresa del genere al Regno e alla

⁸⁰ Richiesta del Ministro dell'Interno all'Accademia del 22 maggio 1807: Ministero degli Affari Interni, Inv. I, B. 1009, 1, inc. 4. Nel fascicolo è riportata tutta la corrispondenza tra il re, il ministro e l'Accademia, a partire dalle copie della lettera del re da Avezzano del 17 maggio 1807, al rapporto dell'Accademia del 27 giugno 1807, alla risposta positiva del re con l'ordine di stamparne 200 copie dell'8 luglio dello stesso anno. Seguono altre missive in cui si chiede che si stampassero più copie: alla fine dello scambio il re decise di stamparne 500.

sua capitale. Nel 1809 furono concessi i 100 ducati per lo scavo che, in effetti, fu eseguito, come vedremo più avanti.

Il re francese emanò anche due decreti⁸¹ per vietare l'esportazione di oggetti d'arte fuori dal Regno e per regolamentare le licenze degli scavi: il 15 febbraio 1808, veniva emanato il decreto ideato dal marchese Michele Arditi, nominato direttore del Museo e degli scavi, con cui si regolamentavano gli scavi che erano stati tutti sospesi per poter permettere la ricognizione di quanto fatto e mettere ordine nel settore⁸². Secondo il decreto, le licenze di scavo venivano rilasciate a condizione di non mettere in pericolo i monumenti⁸³; l'autorizzazione veniva concessa dal Ministero dell'Interno che si avvaleva del Direttore Generale degli scavi e degli intendenti delle Province. Questi ultimi dovevano garantire la sorveglianza sugli scavi mediante persone di fiducia da loro incaricate. Si doveva compilare un elenco di tutti i reperti in modo da sottoporlo all'Accademia di Storia e Antichità che stabiliva quali oggetti acquistare per lo Stato; quelli scartati dallo Stato potevano rimanere in possesso del proprietario del fondo oppure essere venduti all'interno del Regno, essendoci il divieto assoluto di esportarli. Per gli scavi non autorizzati, il materiale veniva sequestrato. L'esportazione dei reperti veniva proibita sia per non sottrarre agli studiosi del Regno l'oggetto dei loro studi, sia per arricchire le collezioni del Real Museo. Nel decennio francese i napoleonidi, secondo quanto stabilito con il decreto del 4 gennaio 1808⁸⁴, acquisirono con permuta tutta l'area

⁸¹ *Decreto con cui si ordina la sospensione degli scavi del regno, e la formazione di un progetto pel loro regolamento ed intanto si vieta l'estrazione dei monumenti e antichità*, in Bollettino delle leggi del regno di Napoli, anno 1807, n. 85, pp. 10-11. Si veda D'ALCONZO-MILANESE 2018, pp. 30-31.

⁸² Sul piano Arditi si veda MILANESE 1996, pp. 275-28; BARRELLA 2003, p. 30. Sulla sospensione degli scavi: D'ALCONZO-MILANESE 2018, p. 30.

⁸³ Decreto di Giuseppe Napoleone del 16 febbraio 1808 in BENCIVENNI-DALLA NEGRA-GRIFONI, *Monumenti e istituzioni*, I, cit. p. 83

⁸⁴ D'ALCONZO 2000, p. 35.

degli scavi di Pompei entro le mura e fecero un piano di scavo integrale della città, così come progettaronο di scavare a cielo aperto Ercolano⁸⁵.

Carolina Bonaparte, regina di Napoli dal 1808 al 1815, fu un'appassionata cultrice di antichità e fece riprendere gli scavi che il fratello aveva fatto interrompere per poter riportare ordine nel settore; fu sempre Michele Arditi a redigere un dettagliatissimo regolamento per la ripresa degli scavi che veniva continuamente aggiornato anche su stimolo della regina⁸⁶. Carolina istituì pure un Museo Palatino, una collezione reale privata con valore didattico che contrastava, però, con la nascente idea di Museo Statale e con i progetti di Michele Arditi che avrebbe voluto l'istituzione di Musei provinciali per diffondere la conoscenza e sensibilizzare le popolazioni al rispetto delle antichità locali⁸⁷.

I progetti di Arditi furono veramente all'avanguardia con concetti modernissimi di decentramento e controllo del territorio che avrebbero sensibilmente frenato il proliferare di scavi non autorizzati e l'emorragia conseguente di reperti che andavano ad ingrossare le collezioni private e, nonostante le varie disposizioni di legge, spesso ad espatriare. Notevole fu, inoltre, l'attenzione, tutta illuminista, alle attività didattiche e divulgative che dovevano raggiungere le Province e il ritorno anche economico che da tale operazione le Province avrebbero avuto poiché i nuovi musei avrebbe allargato il percorso dei tour archeologici per il Regno, che si fermavano in genere alla Capitale e ai dintorni⁸⁸. Nadia Barrella osserva per il piano dell'Arditi: "C'è, com'è evidente, molta parte dell'odierno dibattito sul ruolo dei musei locali, la consapevolezza dell'importanza della custodia "reale" e c'è, altro dato di non poco conto, la precisa coscienza delle ricadute – anche

⁸⁵ D'ALCONZO 2000, p. 35; PAGANO 2000, p. 124.

⁸⁶ Sull'attività di Carolina Bonaparte Murat in materia archeologica si vedano: DE CARO 1998; D'ALCONZO 2000, pp. 36-38; D'ALCONZO 2001, p. 533.

⁸⁷ MILANESE 1996; BARBANERA- CELIA 2015, pp. 25-26.

⁸⁸ «i culti stranieri (i quali oggidi, dopo aver visitati i Musei della Capitale, partono immediatamente da noi) potrebbero da oggi girare per tutto il Regno ... il che darebbe una novella dignità alle provincie medesime e con la dignità anche un lucro non mezzano».

economiche – di molteplici “poli d’attrazione” turistica sul territorio. Si è inoltre riconosciuto – ed è un’ipotesi pienamente condivisibile anche considerando la sua formazione – il peso che sulla proposta di Arditì ebbe il dibattito – sviluppatosi tra gli illuministi napoletani – sul profondo divario tra Napoli e le sue Province e sulla necessità di un deciso decentramento delle strutture che, nel nostro caso, avrebbero quantomeno soddisfatto le esigenze conservative ed educative di luoghi «anche i più remoti e meno culti»⁸⁹. In realtà le Province mancavano totalmente di strutture pubbliche minimamente paragonabili con i Musei e gli stabilimenti culturali della capitale e soprattutto di Istituti atti all’educazione del popolo alla cultura, tuttavia, mostravano una vivacità culturale legata sempre all’iniziativa privata delle *élites* che non le rendeva del tutto isolate dal dibattito culturale del Regno. Le grandi collezioni private e vescovili sopperivano in qualche modo alla fame di Archeologia, le Accademie locali imitavano le grandi istituzioni centrali⁹⁰ e le migliori menti, comunque, facevano parte integrante anche delle Istituzioni del Regno alternando la loro attività tra la Capitale e le loro aree di residenza⁹¹.

Un unanime giudizio positivo sulla proposta Arditì viene espresso dalla letteratura della materia, e come potrebbe essere diversamente? D’Alconzo e Milanese rilevano come “C’era senza dubbio, in questo progetto, una buona dose d’ottimismo della ragione – anche anagraficamente Arditì, classe 1746, era figlio della cultura illuministica –, ma c’era anche la sensata convinzione che i divieti da soli non sarebbero mai bastati a risolvere il problema della dispersione. E a testimonianza della passione e della consapevolezza espressa in quegli anni a Napoli nel campo della cultura di tutela posso citare ancora una volta le parole Michele Arditì, il quale, nel 1820, per giustificare la sua

⁸⁹ BARRELLA 2003, pp. 29-30

⁹⁰ Su questo argomento si veda RAO 1999, p. 319.

⁹¹ Sulla condizione culturale delle Province di Calabria Citra e Calabria Ultra (dal 1816 Prima e Seconda) tra Sette e primo trentennio dell’Ottocento, si veda *infra*, Cap. I, b, con relativa bibliografia.

richiesta di finanziamenti per il Museo, volle ricordare al re: che il patrimonio artistico-archeologico era lì a testimoniare del passato della Nazione, che questa coscienza avrebbe reso i sudditi più maturi («illuminati»), ponendo in tal modo le basi della stabilità e della felicità dei governi”⁹².

Ma il piano, purtroppo, non fu pienamente realizzato permanendo difficoltà per le province non solo napoletane ma in generale campane e pugliesi: Michele Arditi nominò Ispettori provinciali per il controllo del territorio ma il progetto non andò in porto perché non ci fu la forza economica e anche gli strumenti per operare⁹³. Le leggi venivano spesso eluse e gli scavi clandestini continuavano, però permaneva la volontà di perseguire i contravventori della legge e gli Intendenti si prodigavano per esercitare un certo controllo. Ci fu, comunque, un tentativo di funzionamento del servizio e si può, in ogni caso, almeno documentare l’esistenza del personale preposto alla vigilanza degli scavi ed esecutore delle disposizioni del decreto del 1808⁹⁴.

- La Restaurazione: la regolamentazione della tutela negli anni di Ferdinando I

Al ritorno a Napoli dopo la Restaurazione, Ferdinando I fece riprendere gli scavi di Pompei, istituì il Real Museo Borbonico con Decreto del 22 febbraio 1816 confermando Michele Arditi alla sua direzione e a quella degli scavi⁹⁵; inoltre, riorganizzò la cultura ufficiale del Regno. Secondo Paola D’Alconzo “l’aggiunta dell’appellativo Borbonico alla preesistente definizione di Real Museo deve essere correttamente intesa come affermazione imprescindibile dello stato giuridico dei beni che in esso si trovavano, e che Ferdinando (che aveva portato con sé a Palermo per ben due volte i più preziosi tra quegli

⁹² D’ALCONZO-MILANESE 2018, p. 37.

⁹³ BARBANERA 1998, p. 10.

⁹⁴ BARRELLA 2003, pp. 31-32.

⁹⁵ *Collezione delle leggi e de’ decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1816 24, anno 1816, n. 228, p. 153-55.

oggetti) non aveva mai dubitato che potessero appartenere al regno, o alla Corona, considerandoli piuttosto come proprio personale appannaggio”⁹⁶. Ferdinando considerava beni allodiali sia la collezione Farnese che le altre collezioni, come quella ercolanese custodita nella Reggia di Portici, perché scavata con rendite di beni allodiali; anche i Beni accumulati in palazzo reale durante il decennio francese, come la collezione di antichità di Carolina Murat; il prezioso mobilio francese, ma anche opere che, asportate dai monasteri soppressi, vi erano state in parte collocate, ma dai sovrani francesi attribuite al Regio Demanio⁹⁷.

In materia di tutela furono sostanzialmente mantenute le disposizioni dei sovrani francesi ma nel 1822 e nel 1824 Ferdinando emanò nuovi decreti per proibire la rimozione o il danneggiamento di monumenti antichi e per limitare le esportazioni dei reperti all'estero⁹⁸. I due Decreti, per Paola D'Alconzo, furono ispirati dall'editto promulgato a Roma nel 1820 dal cardinale Pacca per conto di Pio VII⁹⁹. La differenza tra il decreto del 1808 e questi di Ferdinando riguardano la proprietà del bene rinveniente: nel 1808 si prevedeva che l'Accademia di storia ed antichità, in caso di reperti di riconosciuto valore ne chiedesse l'acquisto per le collezioni reali e il resto poteva rimanere al proprietario del fondo con il divieto di esportazione; nel 1822, i reperti venivano disegnati e messi a disposizione dell'Accademia per il loro studio e perché non fossero esportati ma rimanevano in ogni caso al privato. Nota la D'Alconzo al proposito: “Singolare ambivalenza della più aggiornata normativa promossa da Ferdinando I: da un lato si riafferma categoricamente la proprietà personale del re sui beni artistici e archeologici,

⁹⁶ D'ALCONZO 2001, p. 533. Sull'argomento si veda anche BARRELLA 2003, pp. 38-39.

⁹⁷ D'ALCONZO 2001.

⁹⁸ *Decreto portante delle disposizioni onde non sieno tolti dagli attuali siti gli oggetti ed i monumenti storici o di arte dovunque esistenti, e perché non siano esportati dal regno senza il dovuto permesso*, in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1816-1824, anno 1822, n. 223. Sui due Decreti: D'ALCONZO 1999; A. MILANESE 2014, BARBANERA-CELIA 2015, p. 28.

⁹⁹ D'ALCONZO 2001, p. 535.

dall'altro non si contempla, almeno in teoria, l'acquisizione di opere di pregio, il cui possesso è riconosciuto ai privati senza alcuna limitazione. Ma forse proprio in ciò risiede il più profondo senso storico della politica di tutela attuata nel Regno di Napoli dall'avvento al trono di Carlo di Borbone alla morte di suo figlio Ferdinando: politica nata dall'esigenza di salvaguardare una categoria di beni che i Borboni non smisero mai di considerare di propria esclusiva e personale pertinenza, ma che, nei modi in cui si tradusse in concreti provvedimenti legislativi, finì col garantire anche il principio di un'effettiva tutela su un piano pubblicistico, grazie al lento ma progressivo nascere e consolidarsi della consapevolezza del nesso essenziale tra il patrimonio artistico e il territorio, la civiltà, la storia stessa di una nazione”¹⁰⁰.

L'Arditi tornò sempre sul tentativo di decentramento già avviato in età francese. Scrive a questo proposito il Fiorelli nel 1864:

*Il trovare accademici Ercolanesi ne' lontani luoghi degli Scavi i quali in tutti i punti si son sempre praticati da' privati, era cosa impossibile perocché questi, erano venuti in quel tempo, e doveano dimorare tutti per ragion del loro ufficio nella Città di Napoli. Fu forza allora scegliere delle persone di fiducia del Direttore, e queste vennero dal Marchese Arditi (...) chiamati ispettori degli Scavi. Sparsi nelle diverse provincie, tentarono questi sul bel principio, nell'interesse della Scienza e del governo, spendere l'opera loro sui monumenti nelle provincie sistenti (sic), e sugli scavi de' privati. Ma furono vani sforzi. Non potendo gl'ispettori provvedersi di una forza da sostenere le loro disposizioni ogni tentativo tornò inutile, e si stancarono infine, perocché senza alcuna ricompensa, era loro gravoso correre spesso lunghe miglia, e quasi sempre infruttuosamente*¹⁰¹.

Gli scavi continuavano ad eludere i controlli e a non rispettare la richiesta dei permessi e il 22 settembre 1824, fu emanato un decreto secondo cui al Sindaco ed all'incaricato del Direttore del museo, si dovevano aggiungere gli agenti di polizia¹⁰².

¹⁰⁰ D'ALCONZO 2001, pp. 536-537.

¹⁰¹ Relazione del Soprintendente del Museo nazionale e Scavi d'Antichità, Giuseppe Fiorelli, al Ministro della Istruzione Pubblica del 13 aprile 1864, Archivio Centrale dello Stato, I Versamento, B. 490, f. 540.

¹⁰² BARRELLA 2003, p. 48.

Riporto, al proposito, un singolare caso di scavo non autorizzato, emblematico per tanti aspetti, di cui, attraverso la corrispondenza e le varie relazioni, si può seguire tutto l'iter: dal sindaco, al sotto intendente, all'intendente, al ministro, al re. Nel 1822 nel comune di Lacco, sull'Isola di Ischia, ci fu un ritrovamento fortuito durante lavori agricoli in una masseria di tal Vito Maria Romano in località S. Montano, peraltro celebre sito della necropoli greca arcaica di Pithecusa: due nobildonne inglesi, che si trovavano sull'isola, cominciarono sul posto uno scavo di propria iniziativa trovando alcuni reperti e deposizioni¹⁰³. Vale la pena di riportare la relazione del Ministro e segretario di Stato al Re, contenente a sua volta la relazione dell'Intendente di Napoli Principe d'Ottajano, sul curioso accaduto:

*11 novembre 1822. Sire, l'Intendente di Napoli, riferì in data 22 ottobre di essere stato informato dal Prefetto di Polizia che la contessa di Manvers¹⁰⁴ e Madama Salten, ambedue inglesi, avevano intrapreso uno scavo di antichità nella masseria di un tal Vito Maria Romano del Comune di Lacco, e che fino al giorno due del mese di ottobre vi si erano rinvenuti alcuni reperti delle monete, dei chiodi, delle tazze, dei piccoli vasi, delle caraffine, ed altri oggetti di simili natura non meno che de' cadaveri, facendo proseguire lo scavo. Soggiunge, che aveva scritto allo stesso Prefetto di Polizia per far impedire il proseguimento dello scavo, ed al sindaco di Lacco rimproverandolo del suo silenzio, incaricandolo a precisare la quantità e qualità degli oggetti rinvenuti. In risulta furono da questo Ministero approvate le disposizioni che l'Intendenza aveva dato e gli fu inculcato di disporre eziandio il sequestro degli oggetti rinvenuti, trattandosi di uno scavo fatto in contravvenzione del Real Decreto del 14 maggio 1822. Dice ora l'Intendente di essere stato informato dalla Sotto Intendenza di Pozzuoli delle circostanze di detto scavo, nel modo seguente: "il nominato Vito Maria Romano mentre cavava de' fossi per le viti in un suo territorio **luogo detto S. Montano**, nel quale si sono sempre rinvenuti degli avanzi di cadavere forse perché **antico cimitero**, ne ritrovò in effetti qualche frantume. Passando per quel sito le signore inglesi contessa di Manvers e Madama Salten le quali erano a diporto sull'isola, fecero scavare un poco dintorno in presenza dell'Aggiunto di Polizia; e gli oggetti rinvenuti furono alcune tegole rotte, poche ossa frantumate, una moneta di rame quanto un*

¹⁰³ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 1998/1822.

¹⁰⁴ Dovrebbe trattarsi della contessa Mary Laetitia Eyre, consorte dal 1804 di Charles Pierrepont, militare e parlamentare inglese, diventato nel 1816 II conte Manvers: www.nottingham.ac.uk.

grano, una pignattina rotta, una lucerna, una caraffina di vetro rotta, con un chiodo dentro. Nei territori di quel comune sovente addiviene che nel cavare i fossi per le viti si trovino simili sepolcreti.

Pregando vostra eccellenza ad essere in tale intelligenza, rimango nell'attenzione dei suoi comandi, se altri ella crede doverne a me dare sull'oggetto”.

L'intendente, Il Principe d'Ottajano.

È possibile, attraverso le note apposte successivamente alla relazione dell'11 novembre, seguire la trafila di questa pratica: il 16 novembre il ministro dell'Interno chiede se siano stati sequestrati gli oggetti rinvenuti nello scavo e, qualora non fosse stato fatto, ordina di eseguire subito il sequestro. Una nota successiva del 16 dicembre riporta che l'Intendente trascrive un rapporto del sotto intendente di Pozzuoli dal quale si rileva che gli oggetti furono presi dalle signore inglesi alla presenza dell'Aggiunto di Polizia e che, come si rileva dalla relazione del sindaco, non si procedette al sequestro perché i reperti non furono ritenuti tra quelli tutelati dai decreti del 13 e 14 maggio 1822. La vicenda andò ancora avanti perché il Ministro dell'Interno risulta aver passato la pratica al ministro di Grazia e Giustizia, il 2 gennaio 1823, per gli opportuni provvedimenti. In una nota del 10 gennaio 1823¹⁰⁵, infatti, il consigliere ministro di Stato e Segretario di Stato di Grazia e Giustizia scriveva di aver inviato al Regio Procuratore Generale Criminale, alcuni rapporti dell'intendente della Provincia di Napoli relativi “allo scavo in contravvenzione di oggetti antichi”; riferisce di aver dato ordine al Procuratore di procedere tempestivamente e con grande zelo ché fossero prese energiche misure per come prevedeva la legge di tutela. La vicenda, accaduta pochi mesi dopo l'emanazione dei Decreti Reali, andava a intaccare proprio i due aspetti contemplati dai Decreti stessi, cioè l'autorizzazione obbligatoria per eseguire scavi e il divieto assoluto di esportazione all'estero dei reperti. Si è visto come la reazione degli enti preposti alla tutela fu abbastanza celere, svolgendosi la vicenda dal 22 ottobre 1822 al 10

¹⁰⁵ ASNA, degli Affari Interni, Inv. II, B. 1998.

gennaio 2023 quando la Procura fu ufficialmente investita dal ministro di Grazia e Giustizia di procedere con le pene previste. È interessante notare come il tentativo del funzionario di Polizia che aveva assistito allo scavo, insieme al sindaco di Lacco, di giustificare il mancato sequestro perché i reperti “non erano oggetti tali di antichità compresi nei Reali Decreti”, sia stata completamente ignorata dal ministro che, comunque, passò subito la pratica agli organi giudiziari. La vicenda pone in evidenza il sito di S. Montano, noto per la presenza della necropoli di VIII sec. a. C. scavata dal 1952 da Giorgio Buchner, che restituì reperti eccezionali come la celeberrima “Coppa di Nestore” con iscrizione di versi in alfabeto euboico richiamanti la coppa menzionata nell’Iliade¹⁰⁶. I documenti parlano del sito come luogo dove “si sono sempre rinvenuti degli avanzi di cadavere forse perché antico cimitero” e di altri numerosi sepolcreti che si rinvengono nel comune di Lacco. I reperti trovati dalle signore inglesi sono riferibili a tombe, anche se è impossibile stabilirne l’epoca. Probabilmente lo scavo clandestino effettuato dalle due nobildonne è una delle prime attestazioni di questa importantissima necropoli.

Accanto alle attività clandestine e agli scavi non autorizzati, che pur continuavano ad essere praticati, c’erano anche scavi che rispettavano i Decreti Reali sulla tutela: da maggio a luglio del 1824 si datano una serie di richieste di permesso, richiamanti la legge del 14 maggio 1822, per effettuare scavi archeologici nelle località Torricelle e Navarretto del territorio di Nola, con finalità tutt’altro che scientifiche. La località Torricelle, già nota alla letteratura erudita fin dal XVI secolo per essere area di necropoli ma in particolare per la presenza di due mausolei romani con edicola su alto podio simili a torrette che danno il nome alla contrada, ha restituito di recente altri mausolei e varie sepolture di età imperiale con una precoce cristianizzazione, e altre di età tardo antica¹⁰⁷; la contrada è stata già area

¹⁰⁶ BUCHNER – RUSSO 1955; ORLANDINI 1983, p. 332; GIGANTE 1983, p. 589; BUCHNER – RIDGWAY 1993, pp. 212-214, 219, tavv. 72-73, CXXVI-CXXVIII.

¹⁰⁷ EBANISTA 2007, p.63.

di necropoli fin dal periodo Orientalizzante antico e medio¹⁰⁸. Nella prima richiesta, datata 13 maggio, Francesco Pizzuoco di Nola chiede di scavare nel suo fondo denominato Torricelle. Lo stesso fa Gioacchino Buonauguro il 24 maggio¹⁰⁹. Il 18 giugno, un altro proprietario di un fondo nella località Navarretto di Nola, Andrea Buonauguro, chiede lo stesso permesso ottenendolo a luglio¹¹⁰. Al 29 giugno si data la richiesta del permesso di effettuare scavi di antichità nello stesso territorio di Nola da parte di un tale Onofrio Pacileo di Napoli, “ricercatore di oggetti antichi” che aveva ottenuto già il consenso del proprietario del terreno¹¹¹. La richiesta riguarda anche un permesso generico di scavare in vari siti del Regno. Nello stesso mese, il sacerdote D. Gennaro De Sena di Nola, chiede il permesso di effettuare scavi sempre nel fondo di sua proprietà denominato Torricelle e in altri, dopo aver avuto gli opportuni permessi dei proprietari, sempre assoggettandosi alle norme prescritte dal R. Decreto de’ 14 maggio 1822 e “alle prescrizioni che vi verranno imposte dalla Maestà Vostra¹¹². Si tratta di documenti esemplificativi di casi previsti dalla legge di scavo in terreni propri e scavi in terreni di altri. É interessante notare quasi la concorrenza tra i richiedenti, per lo scavo dello stesso sito dove, oltre alla presenza dei due mausolei torreggianti, c’erano state scoperte fortuite recenti che avevano attirato l’attenzione dei cercatori di oggetti antichi. Risulta molto preziosa per capire l’effetto che i Decreti di tutela avevano sortito la lettera di richiesta di Gioacchino Buonauguro, comproprietario del fondo Torricelle, in cui si riporta che lo stesso aveva avuto indizi di

¹⁰⁸ DE CARO 2001,

¹⁰⁹ Richiesta del 24 maggio di Gioacchino Buonauguro, lettera di trasmissione con sovrascritti pareri positivi dell’Intendente e del re, della Real segreteria e Ministero di Stato della casa Reale del 29 maggio, per uno scavo nella località Torricelle in territorio di Nola: ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2026.

¹¹⁰ Lettera di trasmissione della Real segreteria e Ministero di Stato della casa Reale con sovrascritte note di autorizzazione dell’Intendente e del re, e Richiesta di autorizzazione a scavare in un proprio fondo da parte di Andrea Buonauguro: ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2026.

¹¹¹ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2130. Alla domanda è allegato il permesso accordato da Sabato Buonauguro, proprietario del fondo denominato Torricelle e forse congiunto dell’Andrea e del Gioacchino che chiedono pure di scavare in proprio.

¹¹² ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2130.

rinvenimento di antichità in questo fondo e chiedeva “il permesso regolare di poter scavare, uniformandosi alla detta legge, così evitarlo da qualche contravvenzione rinvenendo a caso qualche oggetto antico potendosi supporre averli scavati furtivamente”.

I Decreti avevano, dunque, creato un deterrente anche per i proprietari dei fondi in cui insistevano siti archeologici e, in qualche modo, consentivano allo Stato di controllare gli aspetti scientifici degli scavi, effettuati, come si può evincere dal tenore delle richieste, quasi sempre per poter razzolare reperti archeologici. Nella richiesta del Buonauguro si legge tra le righe la volontà anche di sanare situazioni pregresse, frutto di rinvenimenti fortuiti che, evidentemente, avvenivano con continuità nella località Torricelle. Un’ultima annotazione riguarda il ritrovamento, durante gli scavi recenti, dei cunicoli utilizzati dai cercatori di antichità dei secoli scorsi per esplorare le tombe di Torricelle, di cui questi documenti sono una conferma. Ma anche lo scavo di Torricelle di Nola ebbe un risvolto negativo, perché, se da una parte si procedeva legalmente alla richiesta di autorizzazione e a tutto l’iter a norma dei Real Decreti del 1822, c’era, comunque, anche fra coloro che avevano fatto richiesta legale, chi ancora agiva illegalmente eseguendo scavi clandestini e, soprattutto vendendo o acquistando reperti. Il corrispondente di Arditì per gli scavi che si eseguivano a Nola, D. Gaspare Coccozza, denunciava verso la fine di luglio che un altro proprietario di una porzione di Torricelle, sempre della stessa famiglia Buonauguro, Raffaele, aveva venduto ad uno dei richiedenti il permesso di scavo, cioè il sacerdote de Sena, e ad un tale Michele Sirignano, che avevano effettuato quello scavo, un vaso figurato di ottima fattura, trovato insieme ad un altro che il Coccozza aveva potuto vedere. Il Coccozza aggiunge una considerazione che fa intendere anche come spesso i proprietari, piccoli coltivatori spesso ignoranti, erano anche in balia di chi li aveva in potere, dal momento che il Sirignano era l’esattore dei fondi appartenenti alla Mensa vescovile e il Buonauguro, definito un “povero uomo”, vi era soggetto e non si poté sottrarre alla

richiesta. La risposta del gabinetto del re fu il richiamo al Decreto del 1822 con il divieto di eseguire scavi, di restaurare e vendere gli oggetti ritrovati senza autorizzazione sovrana, pena il sequestro dei reperti e una multa, pertanto, si doveva procedere contro il Buonauguro per scavo e vendita di reperti abusivi.

I cercatori di antichità furono sempre in attività e furono protagonisti di quel fiorente mercato di reperti che alimentò molto il commercio in partenza, piuttosto che in arrivo. I napoletani vendevano, non compravano, mentre gli acquirenti più pressanti furono sempre gli stranieri, nonostante le leggi esistenti che, a giudicare della documentazione, reggevano bene il colpo delle continue sollecitazioni. Tutto un mondo, dai contadini ai mercanti, a uomini di chiesa, a borghesi a caccia di soldi, cercava di arricchirsi con il commercio di antichità: far funzionare le leggi era tutt'altro che facile ma quella generazione di uomini di cultura ci provò con tutte le forze e ci riuscì, rendendo la vita difficile agli esportatori clandestini e salvando centinaia e centinaia di opere d'arte e di reperti archeologici, anche rifiutando permessi a teste coronate¹¹³. Riuscì soprattutto a difendere un patrimonio appartenente ad una nazione, nonostante le formali proprietà del re. Ormai in Europa era nota la difficoltà di esportare opere dal Regno delle Due Sicilie e tante sono le testimonianze di stranieri che parlano in questi termini della possibilità di poter comprare opere o, peggio, intere collezioni¹¹⁴.

- *Gli organi di governo dei Beni culturali per la ricerca e tutela sotto Ferdinando I e Francesco I. L'Accademia Ercolanese.*

Ferdinando pose mano anche alla riorganizzazione degli organi di ricerca e tutela dei Beni Culturali già esistenti, ripristinando l'Accademia Ercolanese scomparsa nel periodo francese. Fu fondata nel 1817 la Società Reale Borbonica composta da:

¹¹³ D'ALCONZO – MILANESE 2018, p. 36; MILANESE 2014, cap. 4 e 5, e paragr. 6.7.

¹¹⁴ D'ALCONZO-MILANESE 2018, p. 38. Circa il funzionamento delle leggi di tutela nella loro applicazione pratica, può essere esemplare il caso dell'isola di Capri: Di Franco 2021, pp. 11-22.

- Accademie Reali delle Scienze, di Belle Arti ed Ercolanese
- Soprintendenza generale degli scavi del Regno
- Laboratorio delle pietre dure
- Officina dei Papiri
- Commissione di Antichità e Belle Arti
- Real Museo Borbonico
- Biblioteca Reale
- Istituto di Belle Arti con le sue scuole

L'attività di queste istituzioni era anche quella di concedere permessi per:

- disegnare le antichità venute alla luce o conservate nel Real Museo;
- eseguire scavi nei fondi propri o di altri;
- esportare antichità;
- organizzare mostre.

La Commissione di Antichità e Belle Arti era incaricata di vigilare sul patrimonio artistico e sul rilascio delle licenze per l'esportazione. Inoltre, interveniva in materia di nuove scoperte: un caso di intervento della Commissione si ebbe nel 1824 quando a Salerno, nella casa di un tale Matteo Froncillo, nel diroccarsi alcuni antichi muri, vennero alla luce quattro colonne di granito orientale, un architrave di marmo con iscrizione ed altri elementi architettonici¹¹⁵. Il sindaco stilò una relazione e la inviò all'Intendente di Salerno che ne fece immediatamente comunicazione alla Real Segreteria e Ministero di Stato per le opportune decisioni del re in quale, ricevuta la comunicazione il 24 luglio, il

¹¹⁵ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2028.

27 rispose richiedendo la perizia della Commissione con la seguente nota: “giusto il decreto de’ 14 maggio 1822, la Commissione di Antichità e Belle Arti dee rassegnare al re il parere sul merito degli oggetti rinvenuti per risolvere risolversi poi l’occorrente articolo 4° e 5°”. Successivamente, sulla comunicazione del Ministero al re, viene apposta una nota con altra grafia che riporta un rapporto giunto dal consigliere dell’Intendente di Salerno Franchini, con una trascrizione della presunta iscrizione greca che, a ben vedere, non era tale, bensì latina. In ogni caso la trafila viene chiusa il 10 agosto con un lapidario: “si attende il rapporto della Commissione”.

Le tre Accademie Reali avevano vita e competenze separate ma erano continuamente in contatto per azioni interdisciplinari che riguardavano gli scavi e i reperti del Regno. Il 26 maggio 1824 il re aveva stabilito che due soci dell’Accademia delle Scienze (Lancellotti e Covelli) dovessero effettuare analisi chimiche di “tutte le sostanze naturali e artificiali che si rinvencono in Pompei e che vengano pure interrogati di simil natura che occorreranno per il Real Museo”¹¹⁶. Un altro esempio di interazione tra due Accademie fu in occasione della scoperta di un tratto dell’acquedotto del Serino a Posillipo, nell’agosto 1824¹¹⁷: perché dessero le più sicure nozioni su di esso sia di carattere archeologico che artistico, si recarono in sopralluogo congiunto il Carelli dell’Accademia Ercolanese, incaricato da mons. Rosini, presidente della Società Reale Borbonica e l’arch. Fazio, dell’Accademia delle Belle Arti, il quale aveva già scavato nel 1822 alcuni tratti dello stesso acquedotto visibile ai Ponti Rossi (ancora oggi in vista e molto noti, che hanno dato il nome al sito), riuscendo a scoprirne la prosecuzione da Santa Maria del Pozzo fino al Monte di fronte al palazzo Donn’Anna¹¹⁸. Perciò, il Carelli e

¹¹⁶ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2034.

¹¹⁷ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2130.

¹¹⁸ Verbale della seduta dell’11 giugno 1822, ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 1980, 61.

Rosini proposero di continuare lo scavo fino a congiungere tutti i tratti che, con tutta evidenza, si riferivano allo stesso acquedotto. Lo scavo fu eseguito e una relazione dettagliata del Carelli è verbalizzata in una riunione dell'Accademia del 13 novembre 1824, a cui era presente anche Francesco Antonio Pellicano. Si riporta il prezioso resoconto che ricostruisce tutto il tratto napoletano del famoso acquedotto:

Il segretario perpetuo ha letto un preciso rapporto intorno alla scoperta da lui fatta di molti pezzi dell'antico acquedotto a cominciare da quello già prossimo alla città che esiste nella vigna dei Padri dell'Ascensione, ora del signor Capobianco, presso il monastero medesimo e che continua sull'alto della collina verso Santa Maria della Neve, dove se ne vedono tre lunghi tratti, uno dei quali, come il primo, è accessibile senza bisogno di scala. Questi son diversi all'altro tratto, che si scorge nell'ingresso della grotta, dove per lungo tratto non più si vede ma ricomparisce nel fondo di pacifico e rimpetto ai bagni di de Filippis, e poi rimpetto il palazzo di donna Anna Carafa. Che di là non altro se ne vede, se non che alla distanza di un miglio è più nella vigna di Santa Maria delle Grazie, ora del Conte Ricciardi, e poi molti pezzi se ne osservano per tutto il capo di Posillipo verso il Golfo di Napoli, e verso quello di Nisida, tra quali è compreso quello, che hanno recentemente tagliato i tedeschi per la nuova strada che deve discendere a Bagnoli. Ha, di più, il relatore raccolto le testimonianze dei nostri migliori storici intorno alle acque del Serino, e del Sarno, che venivano in Napoli, concludendo che questa è una delle più ardite ingegnose opere idrauliche che si conoscono e che lunghi di esserne autori di Imperadori romani, come volgarmente creduto, è molto probabile che fu fatta a forze giunte dai popoli di Napoli, Atella, Pozzuoli e forse anche Cuma. Le notizie di fatto si sono trasmesse al signor de Fazio per farne la livellazione¹¹⁹ il quale l'ha già cominciata intanto all'accademia ha deciso che per ora si mandi a sua eccellenza il ministro l'anzidetto rapporto.

Una preziosa collaborazione, dunque, tra le due Accademie dove emerge, come pure in altri documenti, che ad eseguire fisicamente gli scavi eseguiti direttamente dallo Stato, cioè quelli con finalità scientifiche, erano gli architetti con gli operai¹²⁰, mentre gli archeologi soprintendevano, davano direttive, interpretavano lo scavo e i reperti rinvenuti;

¹¹⁹ Per *livellazione* si intende lo scavo.

¹²⁰ Fu così anche alla necropoli di S. Teresa degli Scalzi nel 1824, di cui si parlerà più avanti.

gli architetti fornivano pure consulenze di carattere storico-artistico e afferivano, per lo più, all'Accademia delle Belle Arti.

Ferdinando colloca, dunque, l'Accademia Ercolanese tra le tre Accademie della Società Reale Borbonica. Nel primo statuto l'Accademia Ercolanese contava quindici soci, nel periodo francese (quando si chiamava Accademia di Storia e Belle Lettere) i soci aumentarono di numero, avrebbero dovuto essere quaranta ma non arrivarono mai a quel numero. Nella nuova fondazione fu composta da venti soci ordinari e vari soci corrispondenti, questi ultimi delle Province e vi aderivano, per cooptazione, nobiluomini, vescovi, sacerdoti e vari uomini di chiesa, oltre a qualche esponente del ceto dei togati. Il presidente era sempre il Segretario di Stato ed era un tramite con il re; c'erano poi un direttore e un segretario. Lo spoglio sistematico di tutti i verbali conservati nell'Archivio di Stato di Napoli, per gli anni 1821/1833 ma anche di anni precedenti e successivi, mi ha permesso di conoscere i nomi dei soci componenti, di individuare le competenze specifiche del sodalizio, di chiarirne il funzionamento¹²¹. Si riuniva molto spesso, a volte ogni settimana, a volte ogni 10 o 15 giorni, anche se nel I statuto era previsto che le riunioni si tenessero due volte al mese. Le deroghe c'erano nei casi in cui ci fossero state urgenze per le *expertises*. Dopo il 1816 fu stabilita la distinzione in soci ordinari, soci corrispondenti nazionali, soci corrispondenti esteri, soci onorari (come il marchese di Villarosa, Domenico Spinelli principe di S. Giorgio, il giudice Carfora, peraltro molto attivi, come appare dai verbali).

Ai partecipanti alle sedute veniva corrisposto un gettone di presenza e il presidente della Società Reale Borbonica provvedeva a trasmettere le liste dei soci presenti alle varie sedute delle tre Accademie per il pagamento¹²². Ogni anno venivano anche segnalati alcuni

¹²¹ Anche per le altre Accademie l'attività era equiparata all'Ercolanese: per l'Accademia delle Belle Arti è stato fatto un simile spoglio dei verbali; si veda CUFINO 2000.

¹²² ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2015.2; B. 2066.

fra i soci più attivi e meritevoli di percepire un emolumento straordinario, previsto dall'art. XX dello Statuto: per l'anno 1823, ad esempio, vengono segnalati con adeguate motivazioni, Carcani, Gigli, Marano e Iannelli¹²³.

Tra i soci stranieri ammessi si trovano Jean-Francois Champollion, il celeberrimo egittologo decifratore della scrittura geroglifica, ammesso il 28 aprile 1825 come socio corrispondente da Parigi e, nella stessa seduta, l'archeologo prof. Teodor Panoska corrispondente da Berlino¹²⁴. Il 15 marzo 1827 fu ammesso il "ben noto" Carlo Rechberg¹²⁵, autore di opere antropologiche e geografiche sulla Russia che, si dice nel verbale, si recò a Napoli e visitò l'Accademia promettendo di inviare "la sua opera sui monumenti e popoli dell'Europa settentrionale". Il 13 novembre 1828¹²⁶ furono ammessi Thorlasius di Copenhagen e Burton di Londra.

Le Accademie venivano coinvolte anche in occasione di avvenimenti straordinari, anche funesti, del Regno, alla stregua degli impiegati dei Regi Stabilimenti e Istituti culturali. Nel 1832, i soci si attivarono, in ossequio alle disposizioni sovrane, per raccogliere una somma di non meno di 100 ducati per aiutare i soccorsi dello Stato alle popolazioni calabresi colpite da un violento sisma avvenuto l'8 marzo del 1832 con epicentro a Cutro¹²⁷. Fu molto solerte la premura del Presidente Rosini per cercare di raggiungere una congrua somma e i soci si dimostrarono generosi.

L'Accademia Ercolanese raccoglieva notizie delle scoperte, stilava le memorie archeologiche sui vari ritrovamenti, analizzava i reperti, forniva consulenze, vagliava le proposte del Ministro e del Direttore del Real Museo e degli Scavi Michele Arditì. Dal

¹²³ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2034.

¹²⁴ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2045.

¹²⁵ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2066. Carlo Rechberg era esponente di un'antica famiglia aristocratica bavarese e fratello del meglio conosciuto Luigi, ministro plenipotenziario bavarese al Congresso di Vienna: NUOVA ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA 1864, Vol. XIX, p. 323.

¹²⁶ ASNA, Ministero degli Affari Esteri, inv. II, B. 2080, 10.

¹²⁷ ASNA, Ministero degli Affari Esteri, inv. II, B. 2145,179.

1822 ebbe inizio la pubblicazione delle Memorie dei propri soci, arrivando a questa decisione dopo aver constatato un fenomeno particolare che riguardava la divulgazione degli scavi di Pompei¹²⁸. L'anno precedente¹²⁹, infatti, i soci avevano molto discusso questo argomento arrivando a conclusioni che anticipano il concetto di proprietà intellettuale dei reperti e dei risultati degli scavi archeologici riservata allo Stato e ponendo le basi di quanto poi sarà realizzato nel secolo successivo con la regolamentazione della pubblicazione degli scavi. Gli accademici contestavano il fatto che in Pompei i visitatori facessero incetta di disegni di tutti i reperti e i monumenti, spesso rendendoli oggetto di speculazione, e stigmatizzavano la pratica di divulgare notizie inesatte sui ritrovamenti; pertanto, avevano chiesto al Ministro e, dunque, al re, che si facesse un ordine per vietare i disegni lasciando esclusiva prerogativa dell'Accademia, dunque dello Stato, la riproduzione dei reperti e dei monumenti e la pubblicazione di essi. A tale scopo si chiedeva che fosse autorizzata la pubblicazione di un giornale da parte dell'Accademia per dare comunicazione degli scavi e delle scoperte che quotidianamente accadevano e per pubblicare "i monumenti" distinguendoli in due classi: quelli meno importanti da divulgare al grande pubblico corredati da illustrazioni, dunque con una pubblicazione di tipo di didattico-divulgativo; l'altra classe, invece, doveva comprendere le opere più importanti che dovevano poi confluire nei volumi dell'opera di Ercolano. Il giornale doveva essere distribuito in due parti: la prima contenente le notizie recenti sul foro, la basilica, i templi adiacenti, la seconda, invece, doveva pubblicare la storia degli scavi le cui notizie si potevano ricavare da volumi dei rapporti che l'Accademia conservava. Per questo lavoro l'Accademia aveva deciso di costituire una commissione di soci che si

¹²⁸ CASTALDI 1840, p. 63.

¹²⁹ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2107: 1) Comunicazione del ministro al re con la richiesta di Mons. Rosini di proibire i disegni a Pompei e di istituire un Giornale per divulgare le scoperte con nota dell'approvazione del re; 2) risposta del ministro a mons. Rosini per comunicare l'approvazione del re e le prescrizioni per la realizzazione di quanto proposto dall'Accademia; 3) Progetto della redazione del giornale.

volessero prestare e chiedeva la sovrana approvazione di prelevare la somma di 200 ducati per le prime spese di fondi da avanzo della Società Reale. Il re, con una nota del 24 luglio 1821, approvò l'idea e prescrisse che l'Accademia proponesse i modi di realizzazione, trasmettendo all'autorità un progetto dettagliato per essere poi sottoposto alla sovrana approvazione. Il progetto prevedeva: 1) la scelta di un redattore che si doveva associare un naturalista e un architetto delle due Accademie consorelle; 2) la scelta di un disegnatore di figure e di un disegnatore architetto, uno o più incisori; 3) la commissione avrebbe collaborato con l'architetto direttore degli scavi che sarebbe stato tenuto a dare tutti i chiarimenti sugli stessi; 4) il redattore doveva scrivere gli articoli dopo aver effettuato sopralluoghi. Gli articoli sarebbero stati letti e approvati dall'Accademia; 5) i disegni sarebbero stati "a semplici contorni"; 6) il formato dell'opera sarebbe stato poi deciso.

Il problema della proprietà intellettuale dei risultati scientifici degli scavi era già stata sollevato sotto Carlo, come si è visto, ed è stato interpretato come una volontà di difendere quanto apparteneva al sovrano, riservando il privilegio di studiare questo patrimonio alle *élites* accademiche legate strettamente a lui. Si cominciò a pubblicare ma la divulgazione di questi studi fu limitata sempre ad una ristretta cerchia di persone, spesso poco interessate, come le famiglie regnanti, ma a cui venivano regalate solo per propaganda della grandezza del regno e del suo sovrano. Queste limitazioni fecero proliferare, però, scritti non autorizzati basati su fughe di notizie e di disegni, che sono quelli contro cui si scagliano tutti gli accademici. Tali pubblicazioni andavano a ruba non solo fra gli studiosi, ansiosi di conoscere quanto veniva fuori dagli scavi, ma anche fra artisti, collezionisti, artigiani che copiavano i vari reperti e diffusero il gusto "pompeiano" in tutti i settori, dall'architettura, all'oggettistica, alla gioielleria, all'abbigliamento¹³⁰.

¹³⁰ D'ALCONZO 2016, pp. 135-139.

L'attenzione alle pubblicazioni era sempre vigile tra gli accademici e il presidente della Società Reale, mons. Carlo Rosini, vescovo di Pozzuoli¹³¹, spesso interveniva per cercare di mantenere lo spessore scientifico di quanto si offriva agli studiosi e al pubblico. Infatti, il 28 maggio del 1824 il presidente si rivolse al Real Segretario e Ministro di Stato per denunciare che all'interno del Real Museo Borbonico si faceva continuamente "spaccio di libriccini riguardanti le antichità che si conservano in detto stabilimento"¹³². Il Rosini, in pratica, segnalava la divulgazione di materiale informativo non proveniente dagli organi statali e dalla scienza ufficiale, e ne denunciava la poca scientificità definendo i "libriccini" incompleti ed inesatti, ritenendoli in concorrenza con l'opera ufficiale che stava per essere pubblicata dallo stesso Museo; perciò, chiedeva che venissero ritirate tutte le opere diverse dalla nuova pubblicazione e dal catalogo completo del Museo opera del Finati che di quella nuova sarebbe stata parte. Chiedeva, inoltre, che si vietasse la pubblicazione di libri su opere del Museo e sugli scavi senza l'autorizzazione preventiva del Ministero e della Segreteria di Stato. Il ministro rispose chiedendo di visionare una copia dei libriccini.

L'Accademia svolgeva la funzione di "comitato editoriale" per le pubblicazioni in materia archeologica dei soci, tanto che in un verbale del 28 aprile 1829¹³³ emerge che alcune trascrizioni di papiri non fossero ancora degne di essere mandate alla Stamperia Reale perché mancavano "eziandio delle note", cioè del commento critico, perciò, vengono rimandate indietro per poter essere completate e di nuovo sottoposte all'Accademia per l'approvazione. C'era molto dibattito in seno all'Accademia per il metodo da seguire nell'edizione delle antichità vesuviane, tanto che il Carcani ricevette,

¹³¹ Mons. Rosini fu presidente dell'Accademia Ercolanese fino al 16 dicembre del 1828 quando venne esonerato dal Re Francesco I per diventare presidente della Società Reale Borbonica: Verbale della tornata accademica del 20 dicembre 1828, ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2080.10.

¹³² ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2026.

¹³³ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2097.

come detto in precedenza, un gettone straordinario per lo zelo con cui aveva esercitato il ruolo di *referee* delle memorie degli Accademici nonché per le preziose riflessioni circa le norme redazionali delle pubblicazioni sulle quali non sempre si era d'accordo. Anche gli altri segnalati per ricevere il gettone straordinario, vengono premiati per la loro attività nell'ambito delle pubblicazioni sui vari temi sottoposti all'attenzione dell'Accademia. Nella seduta del 15 marzo 1827, in cui era presente anche Francesco Antonio Pellicano oltre a tutti i soci ordinari e ai soliti soci onorari Domenico Spinelli Principe di S. Giorgio (nei verbali è sempre indicato con il titolo nobiliare mai con il nome) e giudice Carfora, veniva stabilito che le "illustrazioni" dei monumenti, cioè le relazioni, da pubblicare nei volumi dell'Accademia, si potessero fare o come note erudite o come dissertazioni contenenti nuove ipotesi da pubblicare separatamente nei volumi delle Memorie, se l'Accademia le avesse giudicate conformi allo Statuto. Tutti i ritrovamenti del Regno venivano comunicati all'Accademia Ercolanese tramite i rapporti periodici dell'Architetto di Pompei ed Ercolano e dei rapporti degli Intendenti delle Province; nella seduta del 28 aprile 1829, sopra menzionata, si stabilì che l'Accademia, tramite il socio Principe di S. Giorgio, facesse pervenire tutte le notizie ricevute a Roma, per poter partecipare alla compilazione degli Annali di Archeologia pubblicati dall'Istituto di Corrispondenza Archeologica.

Le dissertazioni dei soci sui manufatti pompeiani che diventavano oggetto di pubblicazione furono, nel 1829, al centro di una grande *querelle* che minò non poco la concordia e la serenità tra i soci dell'Accademia Ercolanese e destò scandalo negli ambienti culturali del Regno¹³⁴. Uno dei soci onorari, l'abate domenicano Raimondo

¹³⁴ La vicenda è contenuta in un incartamento in ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2018, in cui sono compresi: 1) una lettera del Guarini datata 11 agosto che nega tutto quanto gli viene imputato. 2) memoria di 9 pagine, datata 21 agosto 1829 firmata dal presidente Ciampitti e dal segretario Carelli dell'Accademia Ercolanese e dal presidente Rosini e dal segretario Avellino della Società Reale Borbonica, in cui si espone tutta la vicenda del dipinto con il presunto Baccho e la pregressa condotta irregolare del Guarini; 3) comunicazione datata 24 agosto 1829 del ministro al re in cui si espongono i fatti

Guarini, archeologo ed epigrafista di Mirabella Eclano, fu accusato di comportamento scorretto e di mancata osservanza dello statuto: l'episodio scatenante era stata la pubblicazione da parte dell'abate di alcuni dipinti di Pompei senza il parere favorevole e l'autorizzazione dell'assemblea dell'Accademia ma il presidente lo accusò di aver già, nel passato, commesso ripetute azioni scorrette di simile tenore divulgando senza autorizzazione e a proprio nome e con proprie interpretazioni non vagliate e approvate dall'Accademia, Memorie su epigrafi di Pompei e di Pozzuoli che dovevano vedere la luce negli atti dell'accademia ad opera di tutti i soci, perciò violando gli artt. 43 e 44 del regolamento¹³⁵. Molto significative sono le parole di Mons. Rosini che chiariscono meglio la ratio delle disposizioni dello Statuto in materia di divulgazione scientifica dei reperti del Real Museo. Il Presidente della Società Reale Borbonica dice:

egli è chiaro ma che questa condotta non fu regolare, imperciocché avendosi confidata ad uno dei soci la preparazione di un lavoro, che sua maestà attende compiuta da tutta l'Accademia, non conviene certamente che un membro della medesima divulghi anzitempo le sue opinioni, le quali a norma degli articoli 43 e 44 del regolamento si devono leggere discutere e decidere nella Accademia. Né vale il dire che ne dà la libertà il sopracitato articolo 48, imperocché questo di tutto altro si debba intendere fuorché di quei monumenti del Real Museo la cui illustrazione addetta siasi all'intera Accademia imperocché potrebbe in contrario nascere il disordine che il socio dissidente lo pubblicasse con poca esattezza ed allora, non solo si darebbe luogo alle bizzarrie letterarie di loro natura perniciose ma difficilmente si eviterebbe il discredito dei monumenti medesimi, la cui autenticità da debba essere tale nella mente dei dotti che niuna macchia lo offenda.

Emerge la preoccupazione del Rosini di salvaguardare la corretta divulgazione dei monumenti pompeiani appellandosi ad un rigore scientifico che doveva caratterizzare la

riportati dal Rosini; 4) Relazione datata 24 agosto del presidente Rosini e del segretario Avellino sulla formazione di una commissione per una perizia sul dipinto di Pompei con il presunto Bacco e sugli esiti della perizia; 5) comunicazione datata 5 settembre 1829 con le decisioni del re in merito alla vicenda del dipinto di Pompei contestato dal Guarini.

¹³⁵ Memoria datata 21 agosto 1829 firmata dal presidente Ciampitti e dal segretario Carelli dell'Accademia Ercolanese e dal presidente Rosini e dal segretario Avellino della Società Reale Borbonica, in cui si espone tutta la vicenda del dipinto con il presunto Bacco e la pregressa condotta irregolare del Guarini, ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2018.

scienza archeologica ufficiale e che la distingueva dagli scritti dei semplici appassionati. Un problema, questo, ancora molto attuale e, purtroppo, sempre in agguato negli studi storici ed antiquari.

Ad aggravare la situazione si aggiunse che, dopo aver suscitato la reazione dei soci, in particolare di Cataldo Iannelli, presbitero, archeologo e papirologo lucano, che aveva letto due memorie in seduta accademica per confutare il suo lavoro, il Guarini aveva divulgato due lettere diffamatorie contro il consocio. Il pomo della discordia era stato...l'uva di Bacco, ovvero l'iconografia di un dipinto pompeiano che il Guarini riteneva Bacco insieme ad Arianna, avendo interpretato la presenza sul capo del personaggio maschile di grappoli d'uva e di pampini. La sua dissertazione fu contestata e l'assemblea aveva deciso di pubblicare negli Atti dell'Accademia la nota del Guarini come una semplice ipotesi su un dato incerto. In risposta al Guarini, il Iannelli, come pure l'Avellino, avevano presentato due memorie all'assemblea interpretando le due figure come Zefiro e Clori, riscuotendo l'approvazione degli altri soci. Vista l'opposizione dell'Accademia, il Guarini aveva proceduto a stampare per conto suo la sua dissertazione, contravvenendo alle regole dell'Accademia e usando, fra l'altro, il titolo di Accademico Ercolanese. Non pago, dopo la dissertazione del Iannelli, al quale il Guarini si guardò bene dal replicare in assemblea, cosa che gli contestarono aspramente dal momento che quello era il solo luogo deputato alla discussione, diede addirittura alle stampe una lettera in cui accusava i colleghi (e anche il direttore degli scavi, arch. D'Apuzzo) di non aver visto i pampini e i grappoli d'uva sul capo della figura da lui riconosciuta come Bacco. Al che ci fu un'altra replica del Iannelli alla quale il Guarini, senza che Iannelli finisse la sua lettura, rimandata a nuova seduta, rispose con una seconda lettera di tono ancora più grave in quanto accusava i colleghi di aver indotto il disegnatore Marsiglia a cancellare dalla testa

di Bacco i pampini e i grappoli d'uva su istigazione di un illustre studioso¹³⁶. Il Rosini ritenne che Guarini fosse per questo incorso nella violazione dell'art. 10 e dell'art. 40-41-42 dello Statuto, avendo divulgato la lettera facendola stampare e distribuendola pure ai soci dell'Accademia Pontaniana ai primi di luglio, facendo rilievi ad una memoria di un collega prima che questi avesse finito di leggere la stessa e divulgando contenuti delle sedute accademiche prima che fossero discusse e approvate¹³⁷. L'Accademia fu costretta a ricorrere ad una perizia del dipinto resasi ormai "indispensabile non solo per il decoro degli autori delle Memorie ma più ancora per la imputazione divulgata dal Guarini che le uve vi erano e per insinuazione di persona ragguardevole furono tolte"¹³⁸; la commissione, composta dai soci Castaldi, Selvaggi, Cirillo dell'Ercolanese e da Celestino, Cammarano e il francese Joseph Boniface Franque, soci pittori dell'Accademia delle Belle Arti, stabilì che non c'era abrasione alcuna sulla testa del personaggio maschile e che, invece, c'era una corona fatta di foglie lunghe con fiorellini in mezzo ma non certamente pampini e uva. La conclusione dell'Accademia fu che, se Guarini si fosse comportato secondo le regole, avrebbe potuto evitare di divulgare cose inesatte e tenere il pubblico nell'incertezza, perciò, la stessa Accademia propose che si vietasse a ciascun socio di pubblicare, anche privatamente, le ricerche eseguite prima di avere esaminato che i disegni

¹³⁶ Mons. Rosini riporta che Guarini scrisse nella seconda lettera che "Marsiglia in un altro giorno gli fece la confidenza di una insinuazione ricevuta da ragguardevole personaggio affinché maturi o immaturi che si fossero, quei grappoletti si vendemmiassero, pure per qualche fastidietto che gli davano": Memoria datata 21 agosto 1829 firmata dal presidente Ciampitti e dal segretario Carelli dell'Accademia Ercolanese e dal presidente Rosini e dal segretario Avellino della Società Reale Borbonica, in cui si espone tutta la vicenda del dipinto con il presunto Bacco e la pregressa condotta irregolare del Guarini, ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2018.

¹³⁷ Memoria datata 21 agosto 1829 firmata dal presidente Ciampitti e dal segretario Carelli dell'Accademia Ercolanese e dal presidente Rosini e dal segretario Avellino della Società Reale Borbonica, in cui si espone tutta la vicenda del dipinto con il presunto Bacco e la pregressa condotta irregolare del Guarini, ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2018.

¹³⁸ Relazione datata 24 agosto 1829 del presidente Rosini e del segretario Avellino sulla formazione di una commissione per una perizia sul dipinto di Pompei con il presunto Bacco e sugli esiti della perizia, ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2018.

fossero conformi al vero e non avesse ottenuto il permesso del Ministero¹³⁹. Il re, sentiti i rapporti, decise di intimare ai soci delle Accademie la stretta osservanza dello Statuto; inoltre dispose che le memorie dei soci contenenti disegni di reperti del Real Museo, approvate per essere inserite negli atti, diventassero di proprietà dell'Accademia e si vietasse agli autori di pubblicarle. Se le memorie, invece, non fossero state approvate, gli autori avrebbero potuto pubblicarle ma senza usare il titolo di accademici e senza fare cenno alla discussione avuta in seno all'assemblea su quel lavoro¹⁴⁰.

Il I volume degli Atti dell'Accademia Ercolanese forse vide la luce nel 1831 in quanto il 14 dicembre dello stesso anno, l'assemblea dispose di dare in omaggio una copia del volume ai Ministri e ai nuovi soci onorari¹⁴¹.

I verbali dell'Accademia Ercolanese contengono un vero diario delle scoperte principali avvenute non solo a Pompei e a Ercolano ma anche a Napoli e nelle province, nonché altre operazioni che riguardano pezzi antichi che si trovano reimpiegati presso alcuni monumenti della Campania. In un verbale del 5 agosto 1823¹⁴², si fa riferimento ad un progetto di Michele Arditi per il trasporto presso il Real Museo di due sfingi in granito collocate davanti alla cattedrale di Teano e di altre due situate in Alvito, inoltre un leone di granito rosso del Palazzo di Francavilla e un altro frammento in basalto da Sorrento. L'Accademia giudicò fattibile il progetto del direttore con alcune prescrizioni necessarie prima di procedere al trasporto, peraltro non facile e anche dispendioso, e cioè: accertare la qualità dei marmi e l'effettivo "pregio dell'arte", in altre parole l'operazione avrebbe

¹³⁹ Relazione datata 24 agosto del presidente Rosini e del segretario Avellino sulla formazione di una commissione per una perizia sul dipinto di Pompei con il presunto Bacco e sugli esiti della perizia, ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2018.

¹⁴⁰ Comunicazione datata 5 settembre 1829 con le decisioni del re in merito alla vicenda del dipinto di Pompei contestato dal Guarini, ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2018.

¹⁴¹ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2079.

¹⁴² ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 1998, 19.

avuto un senso se le opere fossero state davvero indispensabili al Museo e non si fosse sprecasse denaro inutile.

Gli accademici si recavano con assiduità a Pompei a fare sopralluoghi per ispezionare le strutture venute alla luce e per periziare le pitture in modo da dare consulenza per il restauro; ricevevano in sede le scatole con i reperti e le aprivano visionando il contenuto per esprimere poi i pareri scientifici. In un verbale del 22 luglio 1824, si cita “la solita gita a Pompei” da fare nel mese di ottobre, per ispezionare “gli edifizii a volta” venuti da poco alla luce, intorno ai quali avevano ricevuto la relazione dall’Ingegnere Direttore degli Scavi¹⁴³. Per quanto riguarda le scatole esaminate in sede, si segnalano, per la particolare circostanza i cui avvenne la scoperta, i reperti visionati nella seduta del 26 giugno 1824 (presente anche Francesco Antonio Pellicano) durante la quale si esaminarono i reperti trovati nello scavo effettuato alla presenza di “Sua Maestà la Duchessa di Parma”¹⁴⁴. Lo scavo eseguito a Pompei per Maria Luigia d’Austria duchessa di Parma è ben documentato in altro incartamento che sarà esaminato in seguito¹⁴⁵.

L’Accademia, inoltre, dava consulenza anche per i restauri delle antichità pompeiane: in dettagliati rapporti stilati in vari anni, fin dal 1818, e, per ultimo, in un rapporto del 18 agosto 1821, esprime forti riserve sui metodi di restauro adottati dal Real Museo per le pitture, i bronzi, i vasi e i marmi trovati nelle città vesuviane. Gli accademici reputano troppo invasivi i restauri e propongono un tipo di restauro conservativo che non elimini le patine e soprattutto non aggiunga arbitrariamente parti che facciano perdere al reperto l’antica forma. Si ponevano, insomma, problemi di restauro ancora molto attuali,

¹⁴³ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2034, 10.

¹⁴⁴ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2034, 10. In tanti verbali si riscontrano aperture di casse con reperti provenienti da Pompei: ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2015,

¹⁴⁵ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2130.

come il dover distinguere le parti nuove da quelle antiche, proponendo di restaurare i marmi con parti aggiunte in gesso e per i bronzi di limitarsi a pulirli senza aggiungere parti o rimuoverne le patine. Gli accademici sottolineavano come questo accorgimento fosse “un’importantissima prerogativa dell’indubitabile autenticità”, dal momento che, restaurandosi troppo, il pezzo poteva essere facilmente sostituito con uno moderno ed essere facilmente replicato e venduto come antico a “qualche mal accorto straniero, come dicesi essere accaduto non poche volte”. Vengono fatti esempi di bronzi che, restaurati con troppa energia, acquistavano la stessa patina degli oggetti nuovi e spesso accadeva che venissero riprodotti pezzi con artistiche e arbitrarie aggiunte che traevano in inganno gli stessi studiosi facendoli giungere a conclusioni errate, fondate su dati fasulli. Insomma, l’analisi degli accademici è capillare e previdente di tutte le conseguenze che un cattivo restauro può avere, paventando anche uno svilimento dei beni esposti nel Real Museo facendo scadere la qualità stessa della collezione. Il giudizio insindacabile dell’Accademia emerge dalla missiva del 3 settembre in cui il Re, fatte sue le osservazioni e le prescrizioni dell’Accademia Ercolanese, emanò un ordine al Direttore del Real Museo con le indicazioni di un corretto restauro riportando le deliberazioni degli accademici.

L’attività delle Accademie era molto vivace e i sodalizi si aprivano a tutti gli artisti anche di fuori Regno con i quali si intrattenevano stretti rapporti e che si invitavano anche a far parte dei sodalizi. Nel 1822 Ferdinando aveva fatto inviare ad Antonio Canova una copia dello statuto dell’Accademia delle Belle Arti; l’artista rispose da Roma il 29 Marzo 1822 con una cortese lettera in cui ringraziava dell’onore per “l’invio delle reali disposizioni decretate a sicura norma dello studio e incoraggiamento dei Giovani Alunni delle Arti Belle” e comunicava al re il suo parere positivo sullo statuto che riteneva molto ben ponderato e saggiamente discusso¹⁴⁶. Ferdinando e Canova erano in contatto fin dal

¹⁴⁶ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2017. 349/ 1822.

1817 perché l'artista, che sarebbe morto il 10 ottobre di quello stesso anno 1822, stava lavorando su sua commissione. Già aveva realizzato la statua equestre di Carlo per il Largo di Palazzo, monumento dalla storia alquanto tormentata perché commissionato da Giuseppe Bonaparte ma per celebrare Napoleone; accadde, però, che solo il cavallo fosse terminato nel momento della disfatta napoleonica e Ferdinando, tornato a Napoli, volle che lo scultore mettesse il re Carlo in sella al posto dell'imperatore francese. Terminata la statua del padre nel 1819, Ferdinando commissionò anche la sua, sempre per sistemarla davanti alla Basilica di S. Francesco di Paola a Largo di Palazzo accanto all'altra, ma, per uno scherzo del destino, anche di questa fu realizzato solo il magnifico cavallo nel 1821, e, subito dopo, la morte impedì al Canova di realizzare anche la statua del re Ferdinando, eseguita poi dal Calì. I due monumenti furono collocati nella piazza nel 1829 da Francesco I¹⁴⁷. Inoltre, Canova scolpì anche la statua marmorea di Ferdinando in armatura e lancia in veste di Atena che è conservata al MANN.

Le Accademie erano in corrispondenza con altri sodalizi di tutta Europa, con scambi culturali di vario genere. Nel 1824 l'Imperiale Accademia di Pietroburgo esprimeva a quella Ercolanese il desiderio di poter avere qualche vetro arabo trovato in Sicilia per poterlo esporre nel Museo Imperiale accanto alle molte monete arabe; la richiesta venne corredata dall'invio di pubblicazioni di atti della stessa Accademia con lavori su questi materiali. L'Accademia deliberò di rispondere che non appena fossero capitati tra le mani degli Accademici vetri arabi, si sarebbe potuto esaudire la richiesta¹⁴⁸.

Si nota, attraverso alcuni riferimenti contenuti nei verbali consultati, la volontà regia di far assumere una certa identità autonoma agli organi di governo dei Beni Culturali rispetto al periodo francese, tanto che Ferdinando emanò un rescritto il 30 giugno del 1823

¹⁴⁷ La vicenda in DE MICHELI 1992, Cap. I, pp. 29-30, nota 67.

¹⁴⁸ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2034,10, verbale del 22 luglio 1824.

con il quale “si avvertono tutti gli Uffici di non adoperare quelle nuove voci, e frasi che cominciarono ad usarsi nelle carte di pubbliche ragioni, quando qui avvennero le nemiche invasioni, e vi è detto di doversi eseguire con la maggiore esattezza”¹⁴⁹.

Anche Francesco I, grande appassionato di Archeologia, incentivò sempre di più gli scavi delle città vesuviane e non solo. In una relazione inviata al Ministro degli Interni, il direttore degli Scavi terminava il suo entusiastico resoconto della visita della regina Isabella a Pompei con una frase eloquente al riguardo: “Viva il re Francesco I, che degnassi incoraggiare e promuovere gli scavi di Pompei!...”¹⁵⁰.

Durante il pur breve regno di Francesco I, il Ministro Ruffo pose mano a un progetto di legge organica¹⁵¹ su scavi e Museo che passò poi all’Accademia Ercolanese. Fu stilato dal Ministro ma esaminato e rivisto da una commissione formata dal presidente dell’Accademia Ercolanese C. M. Rosini, dal direttore Arditì, da F. M. Avellino e A. de Jorio. Il progetto prevedeva un riordino e una redistribuzione delle cariche con l’istituzione di una “Soprintendenza generale del Nostro Museo Reale Borbonico” composta da quattro individui e da un segretario nominati dal re su proposta del ministro Segretario di Stato di Casa Reale fra soci onorari e ordinari dell’Accademia Ercolanese e di quella delle Belle Arti. Era prevista una turnazione biennale per i componenti accademici. Inoltre, l’art. 4 prevedeva che nel Nuovo Museo Reale Borbonico sarebbero dovuti confluire tutti i materiali del Real palazzo degli Studi e del Museo Ercolanese di Portici, oltre a tutto quello che sarebbe venuto alla luce in Pompei. Con l’art. 5 si trasferivano a questo nuovo organo le funzioni del direttore del Museo e Soprintendente degli scavi e delle due Accademie per quanto riguarda le questioni del Museo. L’art. 6 stabiliva anche la costituzione di una

¹⁴⁹ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 1998, 19.

¹⁵⁰ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2051, 1.

¹⁵¹ Il testo integrale della legge è edito in PAGANO 2000, pp. 127-130, completo anche delle osservazioni fatte dalla Commissione sul progetto di legge.

Commissione incaricata di dare pareri sui restauri sia degli edifici di Pompei che su altri oggetti d'arte e archeologici, costituita da architetti, pittori e scultori. Il progetto regolava tutta la vita del nuovo organo con le varie figure, tra cui quelle di cinque "Dimostratori" con gli aiutanti: una sorta di sezione didattica *ante litteram* del Museo, destinata a illustrare al pubblico le opere. Il progetto di legge con ebbe mai attuazione anche se, a parere del Pagano¹⁵², probabilmente fu alla base del nuovo disegno di legge della Commissione per le riforme del museo e degli scavi di antichità insediatasi nel 1848.

- *Aristocratici e teste coronate in visita alle antichità del Regno e ai Real stabilimenti culturali*

Le eccezionali scoperte di Pompei e Ercolano, come ampiamente noto, ma anche quelle napoletane, alla Sanità, a Posillipo, avevano scatenato una vera mania per le antichità, non solo a Napoli ma in tutta Europa. La famiglia Reale si recava spesso a visitare gli scavi, come avvenne il 29 maggio del 1826 quando la Regina, accompagnata da altri familiari e da un corteo di dame e cavalieri, si spinse negli anfratti più remoti dell'area archeologica. Così riferisce il direttore degli scavi Niccolò D'Apuzzo al ministro, nella citata relazione conclusa con il giubilo per l'interesse del re per gli scavi:

1r. Questa mattina alle otto e trenta (corrispondentemente all'avviso che l'eccellenza vostra si degnò più giorno inviarmi) ha onorato i Regi Scavi di Pompei Sua Maestà la Regina, congiuntamente alle loro altezze reali il Duca di Calabria, Principe e Principessa di Salerno, ed il resto della Famiglia Reale, seguita da numerosa Corte di Cavaliere di Dame. Sebbene il tempo fosse strettissimo tutto io mi adoperai nelle ore antecedenti perché nulla mancasse a render paga la brama di una sì eccelsa comitiva. In due luoghi gli scavi erano da me stati preparati: in quello indicato nel mio rapporto del 19 corrente ed in altro vicino all'ingresso principale della Fullonica. Preso avendo gli ordini di sua Maestà, feci nel primo dei /v. suddetti luoghi rivolgere gli impiegati subalterni e gli operai; mentre le reali persone là con le vetture incamminavansi. Ivi giunte, incominciassi a ricercare la

¹⁵² PAGANO 2000, p. 131.

camera sotterranea, da me tolta già in speranza di buona raccolta, avendo a tale uopo fatto aprire il suo antico ingresso, uno col fenestrino menzionato nell'anzidetto mio Rapporto. Sua Maestà la Regina, e gran parte della Real Comitiva, volle un istante intromettersi nel buio di quelle antiche fabbriche. Cresciuta l'ansietà degli astanti, ed aumentate le ricerche, tutto d'un tratto, tra gli umani carcami e le materie vulcaniche ivi da tanto tempo giacenti, comparvero con grande sorpresa ed esultanza di tutti, e più ancora di me che tanta fortuna mai non avreimi aspettata, i seguenti oggetti: tre anelli d'oro due dei quali con pietre incise E l'altro semplice. Cinquantaquattro monete per la maggior parte appartenenti all'imperatore Vespasiano. /2x. Qualche centinaio di monete d'argento di varia grandezza, ammassate in gran parte insieme con monete di bronzo e consumate dalle ossidazioni in parte ancora. Diversi cucchiari ed una tazzolina frammentati. Un cancello ossidato di ferro già inerente al fenestrino che di sopra si è detto. Poscia si passò al secondo scavo preparato dove nel piano di due botteghe rinvenute furono le seguenti cose: una conca di bronzo a due manichi, un lebete, una secchia, un vaso, ed una patera da cucina ridotta in frammenti. Quattro guarnimenti di letti... Una patera di assai buono stile, e ben conservata, con suo manico distaccato. Altro vaso detto vasi torno(?), con suo manico distaccato, ma intero nel resto. Una lucerna a due lumi e suo turacciolo. Una piastra di bilico; una piccola Coppa di bilancia rotta in una parte, un anelletto, due ...cocelle ed un frammento inutile. Una boccettina di vetro a globo virgola e suo lungo collo un lagrimatotojo sano; altro rotto in parte/2v. una lucerna di terracotta ad un solo lume due tazzoline, un'anfora a due manichi; tre vasi senza manichi, di varia grandezza e figura. Un fuso di osso rotto in due pezzi e suo vertecchio. Un'accetta di ferro una Zappa ossidata. Un mortaio di marmo 5 pesi diversi e un Molino a mano di pietra arsa. La Real comitiva avendo infine visitato a parte a parte la Fullonica, la Casa detta del Poeta Tragico virgola e le Terme, partì da Pompei per restituirsì a Portici mezz'ora dopo il mezzodì. Io ebbi l'onore di accompagnare dappertutto le reali persone dalle quali ebbi in guiderdone lusinghierevolissime parole di speciale compiacimento e soddisfazione. Il Soprintendente generale degli scavi di antichità, ivi intervenuto, fu anch'esso a parte dei distinti contrassegni testé menzionati. Tutti gli ingegneri di Pompei erano al loro posto, E si trovarono ancora in quel Real sito alcune autorità di questo Comune.

Viva il re Francesco primo che degnassi incoraggiare e promuovere gli scavi di Pompei!...

Il direttore degli scavi di Pompei Niccolò D'Apuzzo.¹⁵³

¹⁵³ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2051, 1.

I fondi archivistici del Ministero degli Affari Interni conservano decine di richieste degli aristocratici europei, di reali, di intellettuali di ogni genere per poter non solo visitare gli scavi ma anche assistervi e per poter avere reperti particolari. La città si riempiva di visitatori colti, protagonisti della vita culturale europea e anche degli Stati Uniti¹⁵⁴, non solo per visitare i siti archeologici e i musei. Nel 1832, ad esempio, si accordava al famoso pioniere del romanzo storico, lo scrittore inglese Walter Scott, il permesso di tenere un libro della Biblioteca Reale Borbonica¹⁵⁵, Istituto culturale napoletano evidentemente pure frequentato dagli intellettuali stranieri. Si menzionano spesso le visite del re di Prussia Federico Guglielmo di Hohenzollern, della duchessa di Lucca Maria Luisa di Borbone-Spagna, del principe di Galles, della famiglia imperiale Russa, della duchessa di Parma Maria Luigia d'Asburgo che compie un tour dettagliato e completo, visitando anche Pesto (visita del 22 maggio 1824)¹⁵⁶, come aveva già fatto anche il re di Prussia¹⁵⁷ e assistendo a scavi a Pompei e a Napoli nel mese di giugno del 1824¹⁵⁸. Tra le varie richieste che emergono dallo spoglio dell'archivio dell'Interno, si ritrovano quelle dei seguenti personaggi: una piccola compagnia formata dal Barone di Münchhausen, ciambellano e maggiore del Duca di Brunsvic, dal maggiore von Lübeck, dal principe Guillame de Brunsvic¹⁵⁹; il Marchese di Harkins il 10 maggio 1824 che chiede e ottiene di assistere ad uno scavo prima di partire per Malta¹⁶⁰. Nel 1826 viene richiesta una visita riservata al Gabinetto riservato del Museo Borbonico per alcuni visitatori russi: il principe di Hilkoﬀ, il Conte Wollowiky, il colonnello Schilder, il Conte di Tolstoj, il signor di Smirnoﬀ¹⁶¹. Lo

¹⁵⁴ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2015.13/1824; B. 2051.5/1826.

¹⁵⁵ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2142.8/1832.

¹⁵⁶ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2026, biglietto del 17 maggio con la nota "S.M: la Duchessa di Parma si recherà a Persano a' 21, e passerà ad osservare le antichità di Pesto il giorno 22" e comunicazione al Direttore Arditi dello stesso 17 maggio.

¹⁵⁷ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2026: richiesta di diserbo dei templi di Pesto e della creazione di viottoli, dell'11 maggio 1824 in vista della visita della Duchessa di Parma.

¹⁵⁸ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2130.

¹⁵⁹ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2015.

¹⁶⁰ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2026.

¹⁶¹ ASNA, Ministero degli Affari Interni, inv. II, B. 2051, 1.

stesso anno richiedono di visitare il Real Museo gli americani Giacomo Donnel, Ricardo Kemble¹⁶². L'affluenza di tanti stranieri era cosa ormai tanto conclamata che al re arrivò anche una supplica per proporre la creazione di una nuova figura professionale di interprete, riconosciuta con il titolo onorario di "Antiquario di Pompei": nel 1824 il genovese Giovanni Battista de Ferrari, ormai dimorante a Napoli dove esercitava la professione di maestro di lingue, conoscitore di Inglese, Francese e Spagnolo, inoltra la supplica al re¹⁶³ perché possa creare per lui questa figura a Pompei in modo da accompagnare "que' nobili forestieri che vengono a visitare i monumenti antichi", affinché possano trovare in lui un assistente "utile e piacevole". Il compenso per la prestazione di interprete e guida sarebbe dovuto consistere nelle mance dei turisti che, comunque, lui non avrebbe preteso ma avrebbe lasciato alla loro generosità. La supplica inoltrata al re, non firmata, raccomanda caldamente di aiutare questo padre di famiglia senza alcuna spesa per il Governo. Non si sono trovati altri documenti che attestino l'accoglimento o il rifiuto della proposta ma questa dà la cifra di come intorno alle antichità pompeiane e al grande afflusso di turisti internazionali orbitasse una variegata umanità in cerca anche di guadagno con le proposte e le richieste più strane.

- *Una visita molto speciale: Maria Luigia Duchessa di Parma in Campania e al Real Museo*

La già menzionata visita di Sua Maestà Maria Luigia d'Asburgo Duchessa di Parma, già moglie di Napoleone, fu alquanto complessa e articolata, preceduta da una fase di preparazione altrettanto complessa¹⁶⁴. Il direttore del Real Museo, l'ormai anziano e

¹⁶² ibidem

¹⁶³ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2130.

¹⁶⁴ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2130. L'incartamento comprende i dettagliatissimi resoconti di M. Arditi delle visite al Real Museo, a Pompei, quello della visita alla Real Biblioteca e all'Officina dei Papiri. Inoltre, è conservato anche il manoscritto dell'articolo che l'Arditi scrisse, in forma sintetica, per il *Giornale delle Due Sicilie* e anche la nota con cui si informa dell'avvenuta pubblicazione. Nella B. 2026, invece, si conservano tutti i documenti relativi alla preparazione della visita, con le varie richieste di Arditi e i conti delle spese occorse per le pulizie del Museo e per eseguire lo scavo

malandato Michele Arditì, aveva dovuto rinunciare ad accompagnarla a Pesto, prima tappa campana del viaggio, perché afflitto da podagra e aveva incaricato di illustrare le antichità pestane all'abate Gioacchino Arcione, conservatore dell'area archeologica ed "abbastanza istruito"¹⁶⁵ e con "una pratica non mediocre di quelle anticaglie"¹⁶⁶. Arditì, comunque, riuscì ad accompagnare l'augusta ospite in ben tre approfondite e minuziose visite al Real Museo, ad ogni sezione di questo e anche a Pompei, redigendo un dettagliato resoconto che volle fosse pubblicato in forma sintetica nel "Giornale Ufficiale delle Due Sicilie". L'11 giugno 1824 si recò una prima volta al Real Museo, il 12 a Pompei, il 14 di nuovo al Real Museo; il 15 si recò per la terza al Real Museo per visitare la Biblioteca e l'Officina dei Papiri rimanendone molto colpita. Effettuò anche una seconda visita agli scavi di Pompei¹⁶⁷. Durante la seconda visita al Museo, affacciandosi al balcone di una galleria verso la "venella di S. Teresa", cioè la strada di Santa Teresa degli Scalzi, qualcuno le

alla necropoli di Santa Teresa degli Scalzi a Napoli alla presenza della Duchessa, per diserbare e pulire l'area archeologica di Paestum (operazione costata 35,60 ducati) e creare dei viottoli per la visita.

¹⁶⁵ Comunicazione del Ministro al re, del 19 maggio, sull'indisponibilità di Arditì ad accompagnare la Duchessa di Parma a Pesto: ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2026

¹⁶⁶ Comunicazione di Michele Arditì del 19 maggio 1824 per informare della sua indisponibilità a recarsi a Pesto: ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2026.

¹⁶⁷ Per la parte finale della visita, si vedano i resoconti pubblicati sul *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, n 23 giugno 1824, n. 143, p. 597: il 21 giugno si imbarca al Chiatamone sulla lancia reale per salire poi a bordo del vascello inglese che era nella rada, salutata da varie salve di cannone. Il 23 giugno si reca a Caserta per il pranzo offerto dal re; dopo pranzo vanno con il re a Carditello per vedere la Regia razza dei cavalli; quindi, effettua un giro per i parchi e il bosco in carrozza; alle 19,00 il corteo reale si ferma a Torre S. Antonio per un rinfresco. *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 30 giugno 1824, n. 154, pp. 621-622: il 26 visita la zecca delle monete, assiste alla coniazione, visita il medagliere con la serie di tutte le monete del Regno sotto le diverse dinastie a partire dalle epoche più remote e la serie delle medaglie e monete battute da Carlo; poi visita il gabinetto delle incisioni e l'officina di garanzia. Il 28 giugno visita l'Educandato di S. Francesco delle Monache con le scuole dove visiona i lavori delle ragazze. *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 1 Luglio 1824, numero 155, pag. 625. Il 25 va a Castellamare, dove visita il Monte Coppola, la Chiesa di Puzzano, le acque minerali, il Real cantiere navale e il vascello che si stava costruendo. Il 27 Visitò l'osservatorio astronomico di Capodimonte dove *Osservò poi minutamente gl'istromenti astronomici e geodetici e discorse dei loro uso con molto interessamento, dopo di che si arrestò a vedere i due grandi cerchi ripetitori nelle superiori torrette, e la macchina Equatoriale, il cannocchiale della quale fu diretto al pianeta di Venere, che S. M. si compiacque osservare.* Il 28 giugno si reca in visita al Real Collegio militare della Nunziatella. Il 29 volle assistere ad uno scavo di sepolcri greci e romani presso il reale edificio degli Studi dove furono trovati tre sepolcri romani e due greci. Il 30 giugno parte, dopo quasi un mese e mezzo di soggiorno in Campania: si imbarca sulla fregata *La Cristina* e il re l'accompagna al largo a bordo della Real Corvetta *La Galatea*, a bordo della quale la Duchessa aveva prima pranzato.

disse che lì si stavano scavando antichi sepolcri¹⁶⁸ e si erano anche effettuati scavi in presenza del Re di Prussia e della Duchessa di Lucca, per cui la sua curiosità si accese e l'Arditi, su suggerimento del principe di Butera, presente alla visita, pensò di fare nello stesso giorno richiesta al ministro di poter autorizzare saggi esplorativi e predisporre tutto per poter fare assistere allo scavo vero e proprio la Duchessa che, comunque, non lo chiese espressamente anche se si dimostrò molto interessata. La richiesta di Arditì fu accolta e nello stesso giorno 15 il re diede l'autorizzazione per fare saggi allo scopo di verificare la presenza di tombe in quel punto, "per indi farsi osservare lo scavo di detto sepolcro a S. M. la Duchessa di Parma"¹⁶⁹; pertanto Maria Luigia poté provare l'emozione di vedere affiorare dal terrapieno di fronte al Real palazzo degli Studi alcune ricche sepolture di età greca e romana. La richiesta di eseguire lo scavo della necropoli a S. Teresa in presenza di Maria Luigia, a dire il vero, era già stata fatta dall'Arditi il 10 maggio, quando si stava preparando la visita della Duchessa; il Direttore aveva anche chiesto di fare saggi preventivi per accertare l'effettiva presenza di tombe in quel punto sottolineando come la spesa non sarebbe stata inutile perché, comunque, l'area doveva essere tutta indagata, prima o poi. L'Arditi, perché fosse accolta la richiesta, aveva richiamato alcuni precedenti, e cioè le già citate visite allo scavo in corso della Duchessa di Lucca Maria Luisa di Borbone-Spagna e del re Federico Guglielmo di Prussia e di altri illustrissimi personaggi, affermando che le visite "sommo piacere" avevano arrecato agli augusti ospiti; il re aveva risposto, il 14 maggio, con un laconico "se ne parlerà in appresso"... Ora, invece, davanti al desiderio della sovrana di Parma espresso in loco, non aveva più tergiversato e aveva subito autorizzato lo scavo. L'episodio è intrigante e appare un po' curiosa la resistenza

¹⁶⁸ Lo scavo nel terrapieno dei Padri Teresiani era già in progetto da qualche mese e l'Accademia Ercolanense ne aveva dato approvazione in due sedute: verbale dell'8 gennaio 1824, ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2015; verbale del 17 febbraio 1824, ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2015.

¹⁶⁹ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2026.

del re davanti alla richiesta di Arditì che era diretta a beneficio della sua stessa nipote *ex filia* e in fondo riguardava una pratica che era stata già autorizzata ed effettuata in passato.

Al Real Museo Maria Luigia arrivò la prima volta l'11 giugno alle 16,30 accompagnata dal Conte di Neipperg e da un corteo di varie dame e cavalieri. Il resoconto del tour ci consente di apprendere nei dettagli il percorso di visita del Museo e di conoscerne l'allestimento, sala per sala. Ad attenderla c'erano Arditì e tutto il personale che l'accompagnarono prima al vestibolo delle antichità Egizie, Italiche e greche. La duchessa, in particolare, si soffermò sui due bassorilievi egizi donati al Museo dal Duca di Calabria, sulla pregevole Minerva ercolanese combattente e sulla bella statua di Diana, poi si soffermò sulla raccolta delle sculture greche e romane, sia i marmi che i bronzi, in particolare interessandosi a quelle ercolanesi: l'Ercole, la Flora, la Venere Callipigia, l'Agrippina, il Caracalla e il fonte lustrale in porfido. La Duchessa fu molto attenta e soddisfatta della visita e, in particolare, grande fu l'ammirazione e la soddisfazione dell'augusta ospite nell'ammirare la statua di Aristide definita dall'Arditì "ultimo sforzo della greca scultura" e anche nell'ammirare la raccolta delle statue in bronzo da lei minuziosamente esaminate. Il piccolo corteo si recò poi all'Istituto di Belle Arti dove la duchessa fu ricevuta da monsignor Rosini e dal Direttore dell'Istituto don Antonio Niccolini: fu visitata la galleria dei gessi, dell'architettura, la sala del nudo, dove gli studenti stavano lavorando e furono osservati con gentilezza da Sua Maestà. La sovrana si fermò a guardare soprattutto, con grande ammirazione, l'esposizione delle opere degli alunni dell'Istituto premiate nei vari concorsi ed ebbe parole di grande compiacimento con tutti gli impiegati che la seguirono e la servirono in tutto il corso della visita che si protrasse fino alle 19. La Duchessa fu talmente ben impressionata dal Museo che comunicò al direttore Arditì di voler ritornare una seconda volta nella settimana

successiva. Il 12 giugno la duchessa si recò a Pompei con tutto il seguito dove ci fu ancora una volta l'Arditi a riceverla. Prima di pranzo visitò i due teatri, il tempio di Iside, l'anfiteatro quindi il Foro dove avevano apparecchiato la tavola in una stanza scoperta ma per la pioggia furono costretti ad allestire la tavola sotto la tettoia del vicino tempio, lì sistemata per riparare le pitture. La Duchessa volle al suo fianco l'Arditi che, nel suo resoconto, ricorda di aver ricevuto un simile onore già da sua Maestà l'Imperatrice d'Austria. Terminato il pranzo, la duchessa visitò la basilica, il Tempio di Venere pompeiana e, quindi, si portarono in alcune stanze che erano state preparate perché si eseguissero scavi in sua presenza ma la pioggia e la premura della duchessa di osservare il resto della città, rovinarono un po' l'operazione. Purtuttavia, anche in queste circostanze avverse, la duchessa fu fortunata in quanto furono trovati tantissimi oggetti, tra cui una grande forbice che, a dire dell'Arditi, era un oggetto singolare: gli accademici che esaminarono il reperto nella seduta del 26 giugno, come già ricordato, la classificarono come forbice da giardinaggio. Si trovarono anche altri oggetti di bronzo: un vaso, una conca, uno specchio, uno strumento, due statuette, una lucerna oscena con Priapo e anche qualche peso e una moneta d'oro dell'imperatore Otone. Poi visitò qualche edificio meglio conservato, in particolare quello di Atteone, per passare ad osservare qualche tomba e la casa di campagna. Alle 19 partì insieme al suo seguito per ritornare a Napoli non senza lasciare aver lasciato offerte agli operai e anche aver tessuto grandi e lusinghiere lodi al Cavalier Arditi (che non era molto in forma) vero il quale ebbe espressioni di grande umanità raccomandandogli quasi ad ogni passo di prendersi cura della sua salute e di non strapazzarsi troppo. La Duchessa ammirò con occhio molto curioso e quasi esperto quanto visitato e in particolar modo fu sorpresa dall'anfiteatro che lei paragonò all'anfiteatro di Verona su cui l'Arditi fece alcune osservazioni, ascoltate con interesse dall'ospite, sugli

studi di Scipione Maffei che, a suo dire, aveva sbagliato la datazione del Colosseo reputandolo il più antico anfiteatro in pietra mentre invece Arditì sosteneva che lo era quello di Pompei. Il 14 giugno si svolse la seconda visita al Real Museo Borbonico della duchessa insieme al tutto il suo seguito, sempre con la guida di Michele Arditì: visitò prima la statua marmorea in veste di Atena di re Ferdinando, opera “dell’immortale Canova”, posta a metà della scala (dove oggi è stata ricollocata dopo essere stata eliminata). Visitò al piano superiore la sala dei vetri, con molta ammirazione e stupore; quindi, la galleria dei pittori stranieri, dove erano esposti anche cartoni di Raffaello, a cui la Duchessa dedicò una visita molto accurata, tanto che ogni tanto si sedeva per meglio godere delle opere ed esaminarle. Dalla quadreria passò al medagliere dove le fu presentato il giovane numismatico Francesco Avellino; quindi visitò la galleria dei vasi cosiddetti etruschi che la sorprese in particolar modo così come gli stupendi mosaici (che Arditì aveva fatto pulire con la spesa di 10 ducati¹⁷⁰) e gli altri vasi lì conservati fra i quali un particolare vaso proveniente da Locri, già donato da Arditì al re e pubblicato dallo stesso Direttore in un lavoro dedicato al sovrano. L’Arditì riferisce alla duchessa della presenza della scuola di restauro dei vasi unica in tutta Europa quindi si affacciò da un balcone della galleria verso il cortile posto a sinistra dell’androne dove erano esposte statue collocate nelle nicchie e sarcofagi situati tutti intorno, come anche i pezzi architettonici esposti nell’aiuola al centro del cortile. L’Arditì spiegò alla duchessa che era in allestimento anche l’altro cortile sulla destra dell’androne, dove si sarebbero esposte presto moltissime iscrizioni¹⁷¹. Alle 19 la duchessa si dichiarò confusa per le tante e così belle

¹⁷⁰ Richiesta di pulizia dei mosaici per la visita della Duchessa di Parma come “è stato solito farsi in occasione che persone Reali hanno forse visitato questo Reale stabilimento”, 14 maggio 2024 con altre note sui lavori effettuati: ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2026.

¹⁷¹ Sui criteri di allestimento della sezione epigrafica si era pronunciata l’Accademia Ercolanese nella seduta dell’8 gennaio e del 17 febbraio 1824: ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2015. Su questo allestimento, si veda *infra*, più avanti.

cose viste e decise di andarsene promettendo di voler tornare per la terza volta per vedere ancora i piccoli bronzi, il gabinetto degli oggetti preziosi, la biblioteca ed i papiri. Così fu e il giorno dopo la Duchessa visitò la Galleria dei piccoli bronzi con vetrine a destra e sinistra, dove si trovavano utensili da cucina, bilance, pesi, tripodi, candelabri, arnesi militari, ferri da medico, il bisellio, e le due “cucine portatili” che attirarono la sua attenzione. Dopo i bronzi si passava nella stanza degli oggetti preziosi con i gioielli d'oro e d'argento, gli ornamenti muliebri, le gemme, i cammei e quindi la Tazza Farnese, la “tazza di onice”, come viene descritta, davanti alla quale l'Arditi riportò alla Duchessa il giudizio che ne diede l'Imperatore d'Austria suo padre, cioè che “questa Tazza sola basta a far le veci di un Museo, e specioso Museo!”. Passati nella Biblioteca le furono fatti vedere libri rari, i manoscritti (ad esempio quelli del Tasso e di S. Tommaso d'Aquino), di cui la Duchessa era grande appassionata, tanto che ne aveva acquistato oltre tremila dall'abate Rossi, alcuni dei quali in lingue orientali e di materie bibliche. Passata all'Officina dei Papiri, assistette all'operazione “che si fa per isvolgerli, il metodo di legargli, e di ritrarne i disegni, ed i rami”¹⁷², cioè il cosiddetto metodo di Piaggio che l'Arditi con orgoglio definisce “sistema nostro del tutto”. Anche se ad ora tarda, la Duchessa volle fuggacemente vedere anche la Galleria dei pittori napoletani.

Una visita davvero esemplare, che consente di avere contezza dei criteri espositivi seguiti da Arditi nel Palazzo degli Studi. Se ne fornisce una tabella riassuntiva.

¹⁷² La visita all'Officina dei Papiri faceva parte del tour canonico delle antichità campane e destava molta curiosità. Furono tanti gli stranieri che fin dall'età di Carlo di Borbone la visitarono. Sull'argomento si veda MANFRECOLA 2025.

Piano Terra Vestibolo	Piano Terra Istituto delle Belle Arti	Scala	Primo piano	Cortili
Antichità Egizie, Italice e Greche: -bassorilievi egizi -sculture greche e romane: Atena Promachos Diana Ercole Flora Venere Callipigia Agrippina Caracalla fonte lustrale in porfido	Galleria dei Gessi	Statua del re Ferdinando opera di Canova	Sala dei vetri	Cortile sinistro: Statue nelle nicchie e sarcofagi intorno, nell'aiuola elementi architettonici
	Sala dell'Architettura		Galleria dei pittori stranieri	Cortile destro in fase di allestimento nel 1824: epigrafi
	Sala del Nudo con esposizione dei lavori degli allievi premiati		Medagliere	
			Galleria dei "vasi etruschi" e dei Mosaici	
			Galleria dei piccoli bronzi con vetrine disposte da un lato e dall'altro della sala	
			Stanza degli oggetti preziosi tra cui la Tazza Farnese	
			Biblioteca	
			Officina dei Papiri	
			Galleria dei pittori napolitani	

Negli ultimi giorni del soggiorno napoletano di Maria Luigia si concretizzò, come accennato, anche la visita a Santa Teresa degli Scalzi per ammirare i lavori di scavo (che costarono 54 ducati e 14 grana) della necropoli greca e romana posta nel terrapieno di fronte al lato settentrionale del Regio Palazzo degli Studi, compreso nell'ex giardino dei Padri Teresiani. Si trattava di un terreno, già appartenente ai suddetti Padri, che era stato aggregato al Regio Palazzo degli Studi e che si era già cominciato a scavare, come detto.

Lo scavo preventivo a Santa Teresa, avviato subito dopo aver avuto l'autorizzazione il 15 giugno, non diede i risultati sperati da Arditì perché si erano trovate solo tombe romane: il 30 giugno, il giorno dopo della partecipazione della Duchessa allo scavo, egli comunica in due rapporti a distanza di poche ore che in una giornata erano finalmente venuti alla luce quattro sepolcri greci dopo i tre romani dei giorni precedenti, e comunica di avere disposto che “domattina a prima ora si badasse a disporre nel miglior modo la strada per la quale potesse l'augusta viaggiatrice salire con agio sopra i suddetti sepolcri, supposto che onorar volesse di sua presenza siffatta ricerca”. La duchessa aveva assistito il 29 giugno all'apertura di alcune tombe ma ne rimaneva una da aprire; i corredi, conosciuti attraverso la lista dei reperti che l'Arditi comunicò al Segretariato di Stato il 20 luglio successivo¹⁷³, sono chiaramente di età romana. Nonostante l'Arditi avesse predisposto il modo più agevole per far accomodare l'augusta ospite ad osservare meglio lo scavo, con tutta evidenza questo non avvenne, dal momento che Maria Luigia partì per Palermo il 1° luglio, cioè il giorno successivo¹⁷⁴. Una considerazione che emerge da questi

¹⁷³ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2028. Si tratta di oggetti in bronzo come due specchi in frammenti, ornamenti di una cassetta (maniglie, toppa), quattro monete (una greca, due romane una “de' bassi tempi”), frammenti di strigili e coltelli in ferro, un unguentario in alabastro, vari vasi acromi.

¹⁷⁴ Nel resoconto sul *Giornale delle Due Sicilie* del 1° luglio 1824, n. 155, p.625, l'Arditi riporta che il 29 giugno la Duchessa aveva assistito allo scavo dei sepolcri di S. Teresa e che c'era stata la scoperta di tre sepolcri romani e due greci, con l'assistenza di Finati. Dai resoconti di Arditì al Ministro del 30 giugno si evince, invece, come i sepolcri greci vennero alla luce solo il 30 giugno, uno al mattino e altri tre durante la giornata, mentre prima erano stati scoperti solo i tre romani. Nel resoconto l'Arditi si prese una...licenza di cronaca.

rapporti è che la scoperta dei sepolcri romani aveva destato delusione in Arditì, ritenendoli di “poca o niuna importanza”, mentre il suo entusiasmo si accese molto quando cominciarono a venire alla luce le sepolture greche. Arditì, inoltre, non aveva fatto continuare lo scavo cominciato alla presenza della Duchessa ma aveva lasciato una tomba chiusa perché il Principe di Salerno, Leopoldo, avendo saputo della scoperta, aveva espresso il desiderio di assistere alla sua apertura¹⁷⁵.

- *Un complesso progetto di ampliamento del Real Museo mai realizzato*

Il giardino di Santa Teresa degli Scalzi fu oggetto di una interessante proposta di musealizzazione. Il direttore Michele Arditì aveva proposto di scavare il terrapieno in modo da far diventare parte integrante del Museo tutto il sepolcreto con l'esposizione delle tombe¹⁷⁶; inoltre, aveva proposto la costruzione sempre lì, nel giardino della parte nord del palazzo, di un portico entro cui esporre le numerose iscrizioni che venivano alla luce continuamente sia in questa necropoli cittadina che a Pompei. La proposta di Arditì fu sottoposta all'Accademia Ercolanese che accettò con entusiasmo soprattutto il progetto di esposizione delle epigrafi, anche se trovò pure molto interessante e utile l'idea di lasciare a vista il sepolcreto, cioè che si conservasse “un modello di sepolcri usitati presso i Greci come sono certamente quelli del sito anzidetto, e se al di sopra se ne trovino altri in posterior tempo costruiti e di basso stile, sarà bene ugualmente il conoscerne e conservarne il tipo”¹⁷⁷. Per l'esposizione delle epigrafi l'apprezzamento fu maggiore perché incontrava i *desiderata* della stessa Accademia che aveva sempre auspicato la creazione di un'unica

¹⁷⁵ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2028.

¹⁷⁶ In realtà il progetto di incorporare il giardino di S. Teresa, a quanto pare, era già stato proposto dopo l'ampliamento di Schiantarelli realizzato nel 1790, ma le vicende che portarono al 1799 non permisero di realizzarlo: NOBILE 1863, vol. I, p. 484.

¹⁷⁷ Traspare anche dal giudizio degli accademici, lo stesso concetto di inferiorità stilistica delle antichità romane rispetto a quelle greche che ritornerà nelle parole di Arditì a proposito dello stesso sepolcreto.

raccolta dove fossero concentrate tutte le epigrafi, che funzionasse come “una biblioteca scolpita nella quale i professori di archeologia non cesseranno mai di studiare”¹⁷⁸. L’Accademia prescrisse, ovviamente, che si facesse un adeguato progetto considerando: il perimetro del giardino in cui edificare il peristilio, la spesa per poter scavare e sgombrare il giardino, poi la spesa per la costruzione del peristilio stesso con portici coperti dove esporre le iscrizioni; inoltre prescrisse anche la denominazione di “Museo Epigrafico” alla raccolta. Anche qui entrò in funzione la collaborazione interdisciplinare con l’Accademia delle Belle Arti perché l’Ercolanese dispose di proporre che il re conferisse l’incarico agli architetti accademici per realizzare le idee progettuali dei colleghi archeologi accademici Ercolanesi. Il progetto dell’ampliamento del Museo per la costituzione del cosiddetto “Museo Epigrafico” fu presentato all’Accademia e fu oggetto di discussione l’anno successivo, il 9 settembre del 1825¹⁷⁹ quando gli accademici ercolanesi e quelli delle Belle Arti si confrontarono sulla proposta progettuale che, però, evidentemente, non vide mai la realizzazione per come lo avevano concepito gli accademici¹⁸⁰. Si trascrive l’intero passo del verbale con l’illustrazione dell’idea progettuale dettagliata perché ritengo sia un documento fondamentale per la storia del Palazzo degli Studi, che diventerà esclusivamente Museo, e per la storia del sito di S. Teresa degli Scalzi che, fin dai primi ritrovamenti nel 1810 per la realizzazione murattiana dello stradone di collegamento con Capodimonte, si era protratto fino a tutti gli anni ’20, come abbiamo potuto vedere, attirando la curiosità di teste coronate e aristocratici di tutta Europa:

2r. Si è indi data lettura di una ministeriale del di 26 agosto, con la quale si ordina che questa Accademia esamini e dia il parere sopra il progetto dell'Accademia delle Belle Arti per ridursi a Museo epigrafico il giardino di Santa Teresa. Letta appena la ministeriale,

¹⁷⁸La lettura della proposta Arditì e le deliberazioni accademiche sull’argomento sono contenute nel verbale della seduta accademica dell’8 gennaio 1824: ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2015.

¹⁷⁹ Verbale della seduta accademica del 9 settembre 1825, ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2034.

¹⁸⁰ Oggi lo spazio destinato a questo progetto è occupato da un giardino con un edificio addossato al terrapieno, senza alcun portico.

si è veduto entrare un modello in legno di un portico semicircolare, con colonne doriche e con esso alcuni de' soci delle Belle Arti, cioè i signori Nicolini, Angelini, Malesci e Minervino. Monsignor Presidente perpetuo ha detto che bisognava occuparsi della discussione del progetto. Si è quindi letto dal segretario perpetuo l'intero rapporto col modello avanti gli occhi e se n'è rilevato quanto siegue.

*Si comincia nel primo rapporto dal far parola che il socio cavalier Arditì direttore del Real Museo propose di aggregarsi a questo edificio il contiguo giardino di Santa Teresa, disterrarne **2v.** quella parte dell'antico sepolcreto, che ivi molti anni sono, venne a mostrarsi e darglisi tal forma che vi si potessero collocare le antiche iscrizioni sepolcrali raccolte nel museo medesimo. Soggiungesi che questa idea fu da sua eccellenza il Ministro partecipata con ordine di darne parere all'Accademia nostra, la quale rispose sin da Marzo 1824 che in generale l'idea era lodevole. Riflettendo bensì, che forse una parte del sepolcreto trovasi sottoposta alla considerevole quantità di cementi buttativi da' fabbricatori del Sal nitro; gli sembrò in tal caso necessario che avrebbero dovuto rimuoversi, tanto per l'oggetto di scoprire gli antichi monumenti, quanto per quello di liberare da tal turpe aspetto il palazzo del Real Museo. In seguito, di questa preliminare osservazione si sarebbe venuto a conoscere il sito disponibile e si sarebbe quindi ponderatamente esaminato se fosse convenevole il farvi dei portici per collocarvi non le solo iscrizioni sepolcrali ma tutte le altre ancora, onde ne sorgesse un completo Museo epigrafico.*

*Soggiunse pure che nel caso il sito del sepolcreto non bastasse, si poteva costruire all'oriente del palazzo anzidetto un recinto coperto di modesta architettura, per collocarvi le iscrizioni che già abbiamo e le altre molte che certamente verranno ad arricchirne sempre di più la collezione. Conchiuse che per avere un'idea precisa dello spazio disponibile della spesa del disterramento e della costruzione de' portici se ne potea dare l'incarico all'Accademia delle Belle Arti; ed indi colla precisa conoscenza di questi dati avrebbe di nuovo esaminato l'affare. Siegue a dire l'Accademia delle Belle Arti che S.E. il Ministro approvando il nostro parere l'aveva autorizzato con lettera del 23 Marzo (non del corrente anno com'ella dice, ma del 1824), ad emettere il suo parere circa le opere di arte **3r.** e circa la spesa occorrente sulla sola idea di ridurre il giardino di Santa Teresa alla forma convenevole per mostrare a' curiosi quell'antico sepolcreto e per collocarvi le iscrizioni.*

In adempimento di questo comando ecco quel che propone.

Primo: che intorno all'attual terrapieno del sepolcreto s'innalzi un portico dorico semicircolare giusto l'anzidetto modello, del diametro di palmi novantatre;

Che per dare l'accesso a questo portico ha immaginati due grandi ingressi da quelle nicchie ove ora sono il bacino di porfido e la testa colossale del cavallo di bronzo;

Che nell'area di tale portico si spargeranno i sarcofagi e i ceppi sepolcrali intorno alle antiche tombe che vi esistono con tutto i loro ornamenti ed attrezzi;

Che nel caso il sepolcreto giunga al di là del raggio del porticato, il che sembra certo, vi si lasciassero due aperture per ascendere con il mezzo di scalinate al terrapieno, nel quale saranno scavate e ricercate, di tempo in tempo le tombe alla presenza di qualche distinto personaggio; e che intanto vi si planteranno cipressi, tigli ed altre piante analoghe ad un boschetto lugubre.

Infine, che per lo porticato così eseguito potrà occorrere approssimativamente la spesa di circa novemila Ducati.

Le riflessioni circa la plausibilità del progetto non si ripetono in questo processo verbale, perché essendosi dal signor Nicolini promesso altro rapporto, si discuteranno nella nuova terra tornata.

*Il socio cavalier Arditì ha presa la parola dicendo che, come direttore del Museo si oppone a dar la comunicazione al giardino per mezzo de' due portici ridotti a gallerie, in una delle quali, oltre alle molte statue di marmo, sta ben collocata **3v.** la gran vasca di porfido, e nell'altra dov'è il busto colossale del cavallo di bronzo trovansi già collocate le statue, e busti dello stesso metallo. Ha pure ha osservato che gli antroni per entro a quella cavità, onde pervenire al sepolcreto riuscirebbero a sproporzionatamente lunghi, bassi ed oscuri. Ha convenuto il Nicolini e sopra questa punto ha detto che ne farà altro rapporto, avendo già escogitati altri due passaggi; aprendogli cioè a canto la scala, dove sono erette le due statue colossali di marmo.*

Il segretario perpetuo, indi, pronunciato il suo voto dicendo: "Per rinchiudere nel Real Museo l'aja del sepolcreto, e la così detta vinella presso la facciata settentrionale, la buona architettura richiede che l'ingresso sia nel mezzo dell'atrio e propriamente sul battuto della prima tesa della scala ovv'è il Leone di marmo, affinché si trovi al livello della nomata vinella, la quale è in piano molto più alto dell'atrio. Prolungandone la volta fino al muro settentrionale, si praticerebbe l'apertura in quella nicchia che vi lascio l'architetto Don Pompeo Schiantarelli. Quando quel valoroso professore dicesse la costruzione del secondo piano, non potendo disporre del giardino dei Padri Teresiani, dovè rinunciare alla ben concepita idea di aggiungere al vestibolo un gran lume vegnente dal nord e così abbellirlo con la veduta di un giardino a guisa dei palagj greci e romani; vi lasciò bensì quella nicchia per segno, da guidare, quando che fosse, i futuri architetti all'euritmico

compimento dell'atrio, la cui pianta è architettata così bene, che gran lumi riceve dalla porta. Altro ne gli viene da' due cavedj, che gli stanno da lato, e sol quello di fronte gli manca. Per lo stesso impedimento fu stretto ad ordire una scala irregolare 4r. e rettilinea, o curva, e per la quale si sale poi si discende, e si risale per andare da uno dei tre partimenti al secondo al terzo, quantunque sieno al medesimo livello.

All'antico ostacolo, già rimosso per essersi finalmente addetta vinella, ed una sufficiente porzione del giardino al Museo, n'è di recente sopraggiunto un altro per essersi nella nicchia, di che si è detto, esatta la statua dell'Augusto Re Ferdinando I. Par dura cosa certamente il disfare il già fatto, e la nuova spesa viene anche in considerazione. Ciò bensì non dee impedire che si proponga a Sua Maestà quando conduce al perfezionamento di un edificio di prim'ordine, e che nel suo genere non ha pari in alcuna parte della colta Europa.

Il render l'atrio più bello è opera essenziale, ed il farvi una magnifica apertura per la quale si anderà al giardino, ed ai portici delle iscrizioni, aggiungerà all'edificio tanto splendore, quanto ne risulta dal fortunato accidente, che si è scoperto l'antico sepolcreto; ed alla facilità di aggiungere al primo piano altri siti, ove si esporrebbero i tanti oggetti, che giacciono negletti ed incogniti nei magazzini.

Il correggere la scala è di maggiore importanza perché niente meglio annunzia il bel concepimento architettonico, che la facilità e grandiosità degli accessi; e niente più turpe che la irregolarità e bizzarria delle scale.

Fatte queste nuove opere regolarmente, ne verrebbe un altro: cioè, una grande sala, cui metterebbe capo la nuova scala a tre branche. Conserverebbe questa sala la stessa forma curvilinea dell'ampia volta che cuopre la scala attuale: con questa differenza che laddove ora è sproporzionatamente 4v. alta e quasi buia ridotta a giusta altezza qual è tutto il secondo piano, risulterebbe co' propri veroni luminosa e simmetrica. Da quest'appunto per le tre porte attuali si passerebbe in piano alla Biblioteca, alla galleria dei quadri, bronzi e vasi sulla dritta e alla nuova in continuazione dell'officina dei papiri sulla sinistra. Così le une come le altre ognuna vede quali sono magnifiche, da per tutto luminose per la ben immaginata posizione degli anzidetti cavedj, a' quali giran d'intorno, e ben degne di contenere le immense dovizie del Real Museo Borbonico, cioè le più insigni opere di arte antiche e moderne, scolpite, incise, coniate, fuse e dipinte. Correggendo le scale irregolari, che ora offendono bruttamente la dignità loro, e gli ingressi a quella miglior forma ridotti, che le vistose gallerie richiedono; di tutto il loro complesso, niente potrà biasimarsi, ed anzi farà chiaro il valore del mastrevole ingegno che all'uso e dall'abbellimento di ogni parte ha saputo provvedere. E sarà da meno la nuova sala di cui testé si è detto. Oltre che le tre grandi divisioni del secondo piano richiedono un'aula comune, sarà questa di tale

ampiezza ed in tante acconce maniere potrà ornarsi, che ammirata prima la scala, desterà essa stessa maggior meraviglia con le regali sue forme. Ivi appunto dirimpetto alla Biblioteca starebbe convenevolmente la statua del re Ferdinando insieme con quella del nostro augusto Francesco. Se al primo è dovuta alla formazione della massima parte dell'edifizio, lo stabilimento della Biblioteca, l'avervi depositate le rarità Farnesiane, e tutte quelle che dalla grande impresa cominciata da Carlo, son venute in luce dagli scavi di Regio conto. 5r.

5v. piegherebbe alla costruzione di un piccolo portico discordante dalla magnificenza dell'edifizio principale.

E poi dimenticherem noi il Savio dettato di uno dei primi restauratori dell'italiana sapienza che nella Real Corte dei Re Angioini qui si trattenne gran tempo?...” Re”, diss’egli, “poter quando vogliono ogni gran cosa fare e loro altresì specialmente richiedersi l'esser magnifico”. Or se per poco si dubitasse della munificenza che nell'animo di Francesco primo alberga con tutte le altre virtù, che il cuore di sudditi stringono a sé tanto che l'amore non à men che il rispetto, la prontezza, l'obbedienza non cede; torto grande faremmo a noi stessi restando di proporgli l'opera da Re mentre dalla sua Real fiducia generosamente finora non mai doveva soffrire l'Accademia Ercolanese, che se la liberalità del re Ferdinando I ha tanta ampiezza portò questo edifizio, sacro alle Muse; poi la prima opera dell'Augusto suo figlio, in questo medesimo luogo ordinato. il carattere della meschinità abbasi in fronte. Sagro dovere certamente ci stringe. che chiamati a dir la nostra opinione, niuna si lasci in dietro e si taccia delle considerazioni già fatte che a buon fine senza dubbio riguardano. Cioè, la nuova opera cominci dal tor via le imperfezioni dal grande edifizio che alla giunzione del nuovo spazio presieda un concepimento da Re e che ogni bassa idea in vada in bando, onde il danaio non si gitti indarno. Resterà indi a vedere se dopo avere aggregato il sepolcreto al Museo, e liberatelo da ogni esterna comunicazione, possano cominciarci a trasportare le iscrizioni e metterle a coverto. 6r. Con una spesa temporanea discretissima e ricollar quelle che sono in frammenti, onde gli accademici riosservandole portino a buon fine i loro commenti che si devono dare alle stampe.

Non è poi ispezion nostra il dire che la spesa di quel progetto, che sarà bene ideato si cominci oggi o domani, che ad un fiato o a riprese si faccia. La comprensione del nostro sovrano è sì vasta, ed è da così santi principj guidata nel governo di tutto lo Stato, che alla maestà sua sol toccò il compartire i mezzi a quella opera, che più, o men siano da affrontare. Lasciam pure alla provvidenza Divina che di tanto bene lo abbondi, quanto le sue calde intenzioni per l'utile nostro possa mandare ad effetto.

*Se ogni fedel suddito dee non solo riguardar con rispetto le opere sovrane, ma sì per quanto è in sua possa secondarle; noi non potendo in altro modo far lo dobbiamo manifestando ripensamenti, intorno a' quali pel dovere de' nostri impieghi abbiamo dovuto travagliarci. **Sterile sarebbe la scienza archeologica, se da essa, oltre le altre idee, non traessimo ma ancor quelle che il miglioramento delle belle arti riguardano. Tra esse e le belle lettere la congiunzione è sì stretta che male stanno le une senza le altre; e stolte voci son quelle, che ben valga un'artista, dissociato da quelli, che nel perfezionamento dell'intelletto anche consumato più tempo.** Se le pratiche d'imitazione bastassero, non si vedrebbero sì spesso opere disparate con forme imprestate da' già fatti edifizii di vario uso, dei tempi diversi, di nazioni barbariche o colte, adulte, o bambine. Né si vedrebbero capricci nuovi **6v.** e conculcato il buon gusto. L'architettura è tale e sì difficile scienza che oltre lo andare ricogliendo le belle forme delle opere antiche, è necessario che ne' libri dei classici autori nuove idee si ricerchino e se ne conoscano le ragioni: ragioni così rigorose che sol desse pongono freno ai guai liberi ingegni, che sfogandosi in capricci, abbagliano nel momento, ma in realtà per bizzarrie biasimevoli, si trova gittata la spesa. Che la congiunzione tra le arti e le lettere sia necessaria, l'esperienza il dimostra senza andare, come si suol dire, fuor di casa: quando qui regnava Roberto d'Angiò, alla sua Real Corte vennero i maggiori dotti, ed i migliori artisti della rinascenza Italia, e con gli uni e con gli altri conversando, tali ebbe quel Re chiarissime idee, e grandi, che fe' sorgere in Napoli opere pubbliche meravigliose per quella stagione. Sotto Ladislao, e le due Giovanna, benché torbidissimi ne fossero i tempi, le lettere e le arti furono in onore, e vi fioriron del pari. Molto più al tempo del magnanimo Alfonso di quei famosi accademici che dal Pontano presero il nome. A chi non è noto quanto era colto scrittore Pomponio Gaurico e quanti dotti precetti di Belle Arti dettò in Latino? Chi non ne sa altrettanto di Agostino Niso pel suo dotto trattato del Bello? E chi non ammira la modesta e savia architettura della cappella del Pontano, del Ritiro del Sannazzaro e delle delizie di Alfonso secondo, e della terza Giovanna? Chi sa delle altre italiche città le memorie rivolgansi, ognun sa, che le dotte fatiche di Giocondo da Verona, di Leonardo da Vinci, di Leon Battista Alberti, l'architettura a scienza ridussero. E se Vicenza ebbe un Palladio non fu il dottissimo **7r.** Gian Giorgio Trissino che da basso stato levandolo sì nelle lettere e nelle arti ammaestrollo, che, se nato fosse ai tempi di Pericle, tanto avrebbe osato, quanto fecer di grande i greci architetti. In quel secolo che dicesi del cinquecento Baldesar Castiglione, gran politico e gran letterato era il fido consigliere, ed amico di Raffaello da Urbino. Annibal Caro per fior di senno, e per riposte lettere famigerato, da altri sommi artisti e dalla Real Casa Farnese era in fatto di pubbliche opere chiamato a consiglio. A citare altri esempi non si finirebbe sì presto; ma è pur notevole che quando nel seguente secolo venne tra' letterati*

quel genio pessimo dell'esagerazione, la istituzione severa cessò di essere in pregio, e di pari passo gli artisti ancor dessi scossa la soggezione a' dotti, e dimenticate le forme vere del bello posero, anch'essi il piede nel falso cammino, e nonché gli scultori, e i pittori, gli architetti ancora, le savie maniere della simmetria, e le ragionate decorazioni corrupper tutte.

Il socio signor Abate Carcani, degno erede di quel padre che con rara dottrina conciliò tanta fama all'Accademia ercolanese, ha sostenuto che tutte le osservazioni di bell'arte sul progetto presentato, son bene tra i doveri della nostra Accademia. Ma ripetendo il signor Niccolini che quella delle Belle Arti produrranno nuove idee, monsignor presidente ne ha differito all'ulteriore discussione e l'adunanza si è sciolta.

3. La cultura nelle province: il caso delle Calabrie

La storiografia del Novecento ha formulato un giudizio severo sulla vita culturale nelle Province, non esattamente corrispondente alla realtà che le recenti acquisizioni documentarie hanno fatto emergere rispetto alla cultura nelle zone periferiche del Regno nel corso di tutta l'età moderna. Il Sansone ritiene che nell'Ottocento la Capitale assolvesse a tutta la vita culturale del Regno e che nelle Province la borghesia pensasse solo ad arricchirsi con i profitti tratti dall'eversione della feudalità e dalla spartizione dei demani perché "era troppo impegnata a consolidare e mettere a frutto le recenti proprietà per poter avviare un processo di innalzamento culturale, che alla fine si riduceva all'invio dei figli nella capitale per l'avvio dell'esercizio delle professioni liberali, considerate piuttosto come mezzo di consolidamento sociale che come conquista di cultura"¹⁸¹. Un giudizio, questo, anche condiviso da tanti altri, soprattutto dalla storiografia più marcatamente ideologizzata, critica nei confronti di una cultura, comunque, di stampo aristocratico e saldamente in mano alle *élites*. Antonio Piromalli, ad esempio, nella sua letteratura Calabrese rimane critico sull'effettiva vita culturale calabrese nella tarda età moderna, pur scandagliando più a fondo del Sansoni la presenza di sodalizi culturali, figure di intellettuali, scuole artistiche¹⁸².

Le Calabrie, probabilmente, sono le Province che hanno pagato più di ogni altra lo scotto di questa visione negativa, scaturita da ricerche non esaustive, rese sicuramente difficoltose da una serie di congiunture negative di cui la regione è stata vittima a cominciare dal tremendo sisma del 1783 e da quello del 1908 con la distruzione e l'abbandono di molti centri abitati e la conseguente dispersione di gran parte del

¹⁸¹ SANSONE, p. 30.

¹⁸² PIROMALLI 1996, vol. I, pp. 214-360.

patrimonio artistico, documentario, bibliotecario, sia privato che dei grandi monasteri e delle diocesi. Una visione critica figlia di preconcetti e convinzioni discendenti da una bibliografia di stampo Ottocentesco fortemente condizionata da impostazioni ideologiche, non supportata da adeguate fonti che, invece, pazienti e soprattutto continue e assidue ricerche di una nuova generazione di studiosi sicuramente più scevri da condizionamenti, da qualche decennio in qua stanno portando alla luce. Luigi Lombardi Satriani, nell'introdurre un pregevole e meritorio volume su collezioni e cultura a Monteleone nell'Ottocento¹⁸³ sottolinea fortemente, stigmatizzandola, questa pessima *vulgata* del Calabrese rozzo, primitivo, feroce, lontano dalle condizioni di civiltà dei costumi di altre zone d'Italia, concetto esteso, naturalmente, anche al gentiluomo calabrese, di conseguenza raffigurato come rozzo, dedito alla prepotenza di casta e a piaceri grossolani¹⁸⁴; stesso trattamento, a dire il vero, riservato dalla bibliografia di stampo illuministico alla classe signorile anche di altre regioni. L'Ottocento calabrese, più oggettivamente, è un periodo in cui ferve il culto del passato, si coltivano studi storiografici e archeologici; le ricerche locali e la raccolta di pergamene, documenti, reperti, concorrono a ricavare dal passato luce e nobiltà per un presente ritenuto angusto. La stessa figura di Francesco Antonio Pellicano oggetto di questo lavoro, e di tutta la rete di amici e sodali con cui era in contatto, può essere paradigmatica della figura dell'intellettuale aristocratico e latifondista del "neoclassicismo calabrese": oltre all'impegno nel gestire le risorse economiche, attività senza dubbio primaria per alcuni di essi, per i nobiluomini e i "civili" delle Province c'era spazio anche per un'attività intellettuale che, in alcuni casi come quello di Vito Capialdi, prevaleva pure sugli aspetti economici.

¹⁸³ LOMBARDI SATRIANI 2008, p. 7.

¹⁸⁴ Su questo tema si veda anche MORRONE - PAPASIDERO 2013, p. 492.

Lombardi Satriani auspica che si debbano analizzare a fondo le ragioni del collezionismo ottocentesco e le funzioni culturali da esso svolto e che sia necessario ricostruire tutta la cultura tessuta da gentiluomini e cultori di umane lettere che mettono in atto una “gigantesca esaltazione della memoria, del proprio casato, della propria famiglia, della propria città”¹⁸⁵. Emblematico, a questo proposito, l’immaginario viaggio nell’arte di Emanuele Paparo e Vito Capialbi che dimostra un’alta sensibilità artistica e un elevato spessore culturale espresso in una Provincia che, evidentemente, appare diversa da quella plaga desolata sprovvista di qualsiasi fermento culturale come viene dipinta da certa storiografia¹⁸⁶.

Le più recenti ricerche che si stanno conducendo sulla cultura calabrese con una certa continuità e, finalmente, con un buon grado di approfondimento, si è detto in precedenza, cominciano a dare esiti di segno decisamente diverso rispetto alle visioni totalmente negative dei decenni passati. La presenza in Calabria di sodalizi come le Accademie, oggi guardate con maggiore rigore metodologico e accresciuto distacco; la presenza di numerosi intellettuali impegnati nella letteratura; la vera e propria esplosione di interessi verso la cultura antiquaria e in particolare verso l’archeologia, le molteplici pubblicazioni, le biblioteche private, di cui in questi ultimi anni si sta avendo contezza con la pubblicazione degli inventari¹⁸⁷, le collezioni d’arte e di archeologia diffuse in più punti della Regione, prima assolutamente sconosciute nel loro numero e consistenza e solo da qualche decennio oggetto di studi¹⁸⁸, le scuole pittoriche¹⁸⁹ e scultoree del legno e della

¹⁸⁵ LOMBARDI SATRIANI 2008, p. 8.

¹⁸⁶ PANARELLO 2020a.

¹⁸⁷ Importanti contributi sul tema delle Biblioteche private di età moderna sono: ACCETTA 2008, CAMPENNI 2008, PISANI 2008, TURCAROLO 2008, NAYMO 2019.

¹⁸⁸ Su questo argomento sono stati pubblicati due volumi fondamentali con numerosi e importanti saggi: il già citato volume sul collezionismo vibonese D’ANDREA-FLORIANI (a cura di) 2008, e il volume sulle collezioni e i collezionisti calabresi in età moderna ANSELMINI (a cura di) 2013. Numerosi saggi sul patrimonio calabrese, in molti casi assolutamente inedito, sono apparsi su una meritoria iniziativa editoriale calabrese diretta da Mario Panarello, «Esperide». E anche: PANARELLO 2020.

¹⁸⁹ PANARELLO 2008, TRIPODI 2012, PISANI 2019.

pietra¹⁹⁰, indagate sul lungo periodo e con meno preconcetti, le committenze d'arte e architettura colte e raffinate, smentiscono la netta affermazione in chiave negativa del Sansone e di altri, restituendo una vita culturale delle province calabresi sostanzialmente in linea con il resto del Regno, con aspetti a tratti interessanti e peculiari. Luigi Lombardi Satriani ritiene che queste ricerche stiano restituendo un aspetto più reale della cultura calabrese: egli punta decisamente a mettere in rilievo la consistenza delle biblioteche storiche e delle collezioni archeologiche e artistiche per tracciare un quadro della cultura intellettuale calabrese. L'antropologo, però, sente concretamente il rischio di un opposto effetto e avverte: "Non si tratta di sostituire ad alcuni giudizi globali, altri giudizi globali di segno radicalmente contrario, ché la realtà non si lascia mai imprigionare in schemi aprioristici"¹⁹¹.

I movimenti artistici della Regione tra Sette e Ottocento furono considerevoli. In pittura sorse un interessante movimento a Monteleone¹⁹² il cui maggiore esponente e maestro fu Emanuele Paparo; Serra S. Bruno rimaneva ancora il principale centro scultoreo, del legno e della pietra¹⁹³.

Anche nella letteratura si ebbero in Calabria voci di primo piano, come Gian Lorenzo Cardone, Vincenzo Padula, Domenico Mauro, Girolamo de Rada, Saverio Albo, Nicola Tarsia, Michele Bello, Biagio Miraglia, Carlo Massinissa – Presterà, Giuseppe Campagna, Francesco Saverio Salfi¹⁹⁴, tanto che lo stesso Sansone ritiene la letteratura calabrese di questo periodo più originale e aderente al Romanticismo di quella napoletana¹⁹⁵.

¹⁹⁰ Per la scultura lignea si vedano: SOLFERINO 2005, SOLFERINO 2007, SOLFERINO 2008, SOLFERINO 2014, SOLFERINO 2015, SOLFERINO 2020, PISANI 2012.

¹⁹¹ LOMBARDI SATRIANI 2008, p.8.

¹⁹² PIROMALLI 1996, pp. 220-221; PANARELLO 2008.

¹⁹³ PISANI 2012.

¹⁹⁴ Per la letteratura calabrese del Romanticismo, si vedano: SAPEGNO 1963, pag. 42, PIROMALLI 1977, CRUPI 2002.

¹⁹⁵ SANSONE 1978, p. 170.

3.1. *Le Accademie*

La cultura nella Calabria neoclassica è caratterizzata dalla presenza di alcuni importanti sodalizi a cui aderivano gli eruditi e cultori di antichità; alcuni erano stati fondati già nei secoli precedenti, altri nacquero tra XVIII e XIX secolo sulla scia dell'imperante neoclassicismo. Accanto alla gloriosa Accademia Cosentina, fondata agli inizi del '500 da Aulo Giano Parrasio¹⁹⁶ e rinvigorita tra '7 e '800 dal rinnovato interesse per l'antico suscitato dai Regi scavi di Pompei ed Ercolano, sorsero sempre a Cosenza l'Accademia dei Pescatori Cratilidi e quella dei Costanti, a Montalto quella degli Inculti, a Catanzaro la Società del Crotalo¹⁹⁷, a Gerace l'Accademia locrese dei Pastori Arcadi¹⁹⁸, ad Amantea l'Accademia degli Arrischiati, a Reggio l'Accademia degli Artiiziosi, a Catanzaro l'Accademia di Scienze e Lettere, a Maida l'Accademia degli Inquieti nel XVII sec.¹⁹⁹. A Monteleone ce ne furono molte: l'Accademia Minturniana, fondata nel 1544 dal Minturno, umanista chiamato alla corte di Ettore Pignatelli duca di Monteleone²⁰⁰; l'Accademia degli Incostanti Ipponesi nel 1570, l'Accademia degli Illustrati nel 1696, l'Accademia Florimontana degli Invogliati nel 1752²⁰¹. Nella Regia Città di Tropea l'Accademia degli Affatigati, fondata a cavallo tra il sec. XV e il sec. XVI. Inoltre, l'Accademia Florimontana Vibonese nel 1765 che fu molto importante ed ebbe un riconoscimento ufficiale dal Ministero dell'Interno nel 1810²⁰²; fondata nel 1765 dall'abate Pignatari come colonia arcade, nell'800 fu soprattutto gestita da Vito Capialdi che vi fu ammesso nel 1809 e ne divenne poi segretario perpetuo²⁰³. Nella Florimontana erano stati cooptati molti componenti tedeschi dell'Istituto di Corrispondenza

¹⁹⁶ PAGANO 1887; SERGIO 2014.

¹⁹⁷ CAMPENNI 2008, p. 139.

¹⁹⁸ OLIVA 2022.

¹⁹⁹ PAOLETTI 2003, p. 258.

²⁰⁰ SAVAGLIO 2010, p.141 e nota 54.

²⁰¹ FERRARI 2008, p. 41, nota 7. PUGLIESE 2015.

²⁰² FERRARI 2008, p. 32.

²⁰³ SETTIS 1975.

Archeologica di Roma, sodali del Capialdi: Panofka, Gerhard, Steinbüchel, Witte, e il danese Kellermann, studiosi di antichità in strettissimi rapporti di studio con lo stesso Capialdi²⁰⁴. Furono cooptati anche il Ministro Santangelo e altri studiosi napoletani come il fratello del Ministro, il cav. Michele Santangelo²⁰⁵. Un fenomeno molto diffuso, dunque, molto distante dal quadro culturalmente sonnolento e apatico dipinto dal Sansone, su cui gli stessi intellettuali calabresi si interrogavano. Scriveva Francesco Fiorentino, il filosofo lametino vissuto nell'Ottocento, sulle Accademie del suo tempo paragonandole a quelle fiorite durante l'Umanesimo:

Gli umanisti malveduti e spregiati, si strinsero insieme in serrata falange, e crearono le Accademie, piccoli drappelli ordinati alla conquista di un nuovo mondo; e nelle Accademie ebbero agio di contarsi, aiutarsi, e di farsi animo l'un l'altro. L'esempio dei pochi invogliò le moltitudini... Noi veramente siamo stati molto ingiusti verso quei benemeriti quattrocentisti e cinquecentisti, che raccolsero con amorevole sollecitudine le reliquie superstiti della classica eredità: noi, scambiandoli con gli accademici chiacchierini e vanitosi che vennero dopo, mostriamo di non intendere e di non meritare il gran bene che ci fecero.

Le Accademie erano presidi di cultura che sicuramente rompevano l'isolamento di una provincia lontana dalla capitale e mantenevano viva la vita culturale delle classi più elevate. È quella che il Campenni chiama "sociabilità intellettuale delle élites calabresi"²⁰⁶ che si estrinsecava anche nei salotti privati e aveva come protagonisti sia le famiglie di più antica nobiltà cittadina che una nuova e rinvigorita economicamente classe borghese che si adeguò totalmente allo stile di vita dei nobili, integrandosi con essi e condividendone il modello comune di "buon costume"²⁰⁷. Il Capialdi, sicuramente il più autorevole e conosciuto studioso calabrese del XIX secolo, scrivendo al cav. Michele

²⁰⁴ PAOLETTI 2003, p. 235. Il Capialdi era in frequenti rapporti epistolari con questi studiosi ma spesso si incontravano a Napoli.

²⁰⁵ PAOLETTI 2003, p. 251.

²⁰⁶ CAMPENNI 2008, p. 139.

²⁰⁷ *Ibidem*.

Santangelo di Napoli fa una riflessione importante sulla sua Accademia Florimontana: “Troverà certo singolare come un’Accademia, la quale non ha rendite, non protezione, manca del presidente, e da più anni non si aduna, tenga tuttavia acceso in queste estreme regioni d’Italia il santo fuoco del sapere, e delle utili conoscenze per operosità solo, e spesa di alcuni fra i suoi individui”²⁰⁸. Dunque, una vitalità concreta e fattiva che si alimentava di scoperte e dibattiti tenuti in loco ma anche intrecciati con l’”intelligenza” del Regno e di oltre il Regno.

3.2. *Le biblioteche*

Lo studio delle Biblioteche calabresi dà il polso della cultura circolante fra le *élites* delle Province e della capacità di esse di stare al passo con i progressi degli studi contemporanei. La conoscenza delle Biblioteche storiche meridionali in genere, e calabresi in particolare, deve, purtroppo, scontrarsi con vari problemi dovuti alla dispersione e alla distruzione dei beni librari, con uno scarso censimento di quelli superstiti. La ricerca può considerarsi iniziata solo poche decine di anni fa e si è giunti ad un buon grado di conoscenza delle biblioteche private delle *élites* provinciali per alcune aree, meno per altre. Certamente il versamento di alcuni fondi privati in Biblioteche pubbliche ha facilitato il compito e ha permesso già di poter trarre qualche conclusione circa la cultura dei proprietari e la loro rete di relazioni e di apertura con gli ambienti intellettuali regnicoli ed europei. Francesco Campenni ha indagato la realtà delle biblioteche private monteleonesi tra Sette e Ottocento con uno sguardo su altre della regione²⁰⁹, restituendo un quadro molto particolareggiato della pratica culturale dell’aristocrazia e dei nuovi nobili, cioè della ricca borghesia calabrese le cui fortune si

²⁰⁸ PAOLETTI 2003, p. 252.

²⁰⁹ CAMPENNI 2008.

erano consolidate già dalla metà del Settecento, tratteggiando una figura di intellettuale con molteplici interessi riflessi nella composizione delle biblioteche familiari. Dai volumi delle materie legate alle professioni liberali da essi svolte, a quelli di teologia oggetto di studio dei vari sacerdoti della famiglia, alle opere legate alla ricerca scientifica, all'antiquaria e al collezionismo, ai grandi classici della letteratura latina e italiana, ai volumi più indirizzati a nuove forme di socialità, come quelli di Galateo. Il nobile calabrese dell'Ottocento è spesso un cultore e ricercatore di antichità o di fasti familiari, scrittore o poeta che alterna la carriera pubblica nella politica e nelle Istituzioni alla partecipazione alla vita accademica. Quanto emerge dallo studio delle Biblioteche calabresi dell'età moderna, sia di quelle conservate, sia di quelle disperse di cui rimangono rari inventari, restituisce un interesse variegato. La ricognizione di alcune biblioteche aristocratiche della Locride eseguita dalla scrivente per questo lavoro ha anche fornito alcune indicazioni sui testi conservati presso le famiglie dominanti del Circondario di Gerace: accanto alle opere classiche di erudizione e ai testi di diritto e teologia, di interesse professionale dei componenti della famiglia, non mancano mai innanzitutto una Bibbia, spesso molto antica²¹⁰, le varie opere illuministiche come *L'Émile* di Rousseau, il *Candide* di Voltaire, *l'Encyclopédie* di Diderot, *Dei Delitti e delle Pene* del Beccaria, le opere del Cuoco. Nelle biblioteche dove è presente un cultore di archeologia si troveranno le *Antiquitates Italicae Medii Aevi* ed altre opere del Muratori, i *Commentariorum in regii Herculanensis Musei aeneas tabulas Heracleenses* del Mazzocchi, vari volumi sull'archeologia biblica e cristiana. Inoltre, molti libri che riguardano la Calabria, come il Barrio nella versione originale del XV secolo, con belle incisioni, Padre Giovanni Fiore, il Vivenzio.

²¹⁰ Come l'esemplare del 1537-1540 della Biblioteca Pellicano Spina di Gioiosa Jonica (oggi Naymo Pellicano Spina) stampata a Parigi, dove si conservano altre Cinquecentine stampate all'estero e in Italia, queste ultime facenti parte oggi di Edit 16, Catalogo ICCUU delle Cinquecentine Italiane.

A volte si tratta di biblioteche formatesi non solo per l'utilizzo dei volumi per le attività di studiosi dei titolari ma anche come vere e proprie collezioni librerie, con volumi pregiati, cinquecentine, incunaboli, manoscritti. È il caso della biblioteca di Vito Capialdi, che contava 1626 titoli e che si è formata per opera del conte archeologo intorno ad un nucleo comunque già formato fin dal XVI secolo dai suoi antenati con volumi specifici di studi giuridici e umanistici come i classici greci e latini²¹¹. Un importante elenco trovato dalla scrivente tra le carte della famiglia Pellicano ci fornisce la consistenza di una parte della Biblioteca di Don Pietro Pellicano, colto ed erudito sacerdote di Gioiosa, fratello del vescovo di Gerace Giuseppe Maria e zio di Francesco Antonio. L'elenco viene redatto nel 1819 per il trasferimento della stessa Biblioteca da Castellammare a Napoli e Gioiosa²¹². I libri facevano parte di una spedizione più corposa di mobili ed altre casse di vari oggetti, oltre che di derrate alimentari²¹³. Di seguito alcuni fra i numerosi titoli contenuti in 6 tra bauli grandi e casse: *Vite* di vari santi, una *Bibbia* del 1742, Grozio, *Geografia* di Sacco, *Del Gioco*, Voltaire, Maffei, Anti Lucrezio, Tillemont, Mabillon, Erasmo Colloqui, Boccaccio, *In luogo della Bibbia tolta*, Calvino, *Summa* di Tommaso d'Aquino, Gregorio Nazanziano, Manoscritto in folio, Saffo, Sannazzaro, Bossuet, Concilio Tridentino, Lucrezio, Animali parlanti, Rossi, *Leibnizio*, Uttaville Traitè de la Coriza?, Calmet, Sarpi, Maffei, Loch, Marino. La tipologia varia dei libri del Pellicano, rispecchia la personalità del colto, e per certi versi, contraddittorio sacerdote, primo insegnante del nipote Francesco Antonio Pellicano, che Capialdi ricorda come seguace del Codillac e del

²¹¹ CAMPENNI 2008, p. 140-141. ACCETTA 2025, inventario della Biblioteca di Vito Capialdi alle pp. 27-49.

²¹² *Libri mandati da Castellammare in Napoli e Gioiosa 17 settembre 1819*, ANPS, Fondo Pellicano. L'elenco è archiviato come *Libri e altre robe imbarcate per Gioiosa*. Si spediscono anche un quadro grande per un altare che in un altro elenco risulta destinato a Gerace e una campana per il Rosario, con tutta evidenza oggetti destinati al vescovo di Gerace Giuseppe Maria Pellicano.

²¹³ È probabile che il trasferimento di tutte le suppellettili, fra cui i libri, si riferisca al ritorno di don Pietro in patria dopo aver soggiornato a lungo in Napoli e Castellammare.

Sensismo²¹⁴: accanto a libri ecclesiastici si trovano classici come Lucrezio e Saffo e filosofi come Leibnitz e Locke, illuministi come Voltaire, scrittori versatili come Scipione Maffei, eretici come Calvino. Inoltre, innovatori del metodo storico come Tillemont e Mabillon.

Anche le biblioteche borghesi, quelle degli U.J.D. e dei notai, spesso eruditi anch'essi, con un forte vissuto politico, vicini a posizioni più liberali, massoni e rivoluzionari, sembrano ricalcare le biblioteche degli aristocratici²¹⁵. Nelle biblioteche dei notai si trovano, oltre a testi giuridici, anche grammatiche e Dizionari come il Calepino e libri su alcuni episodi storici particolari, come la battaglia di Lepanto²¹⁶.

3. Le collezioni

Come in tutto il Regno, anche nelle Calabrie si formarono nel corso dell'800 numerose collezioni di antichità e di arte, oltre che di antiche pergamene, di libri ed incunaboli. La figura del collezionista è anche, in genere, uno studioso di numismatica, appassionato di storia patria e soprattutto del mondo classico che comincia a radunare oggetti provenienti dai suoi stessi fondi o da fondi altrui che provvede a comprare sul mercato antiquario diffusi da secoli nelle aree interessate a rinvenimenti archeologici.²¹⁷ Già dal periodo umanistico, il patriziato calabrese aveva scoperto il gusto del collezionare e di studiare soprattutto l'epigrafia²¹⁸. Piccoli nuclei di collezioni esistevano sparsi nelle province calabresi, soprattutto nei centri di maggiore interesse archeologico come Crotone, Locri, Monteleone, Reggio, Cosenza, Catanzaro²¹⁹. Fu, in seguito, nel corso del XIX secolo che presero forma le collezioni più cospicue, proprio in virtù di quella

²¹⁴ CAPIALBI 1835.

²¹⁵ CAMPENNI 2008: si analizza la biblioteca dei fratelli Pignatari di Monteleone.

²¹⁶ NAYMO 2019, pp. 275-279.

²¹⁷ MORRONE – PAPASIDERO 2013, p. 492.

²¹⁸ CAMPENNI 2013.

²¹⁹ SPADEA 1985; MORRONE-PAPASIDERO 2013, pp. 492.

riscoperta del mondo classico che, questa volta, non riguardò soltanto ciò che concerneva i testi letterari, l'epigrafia e la numismatica, come era accaduto nel periodo umanistico, ma tutte le classi di materiali, compresi la ceramica e la scultura. Il collezionista calabrese coincide, in genere, con lo studioso di archeologia e di storia antica che studia l'oggetto della sua collezione e pubblica gli esiti delle sue ricerche, è l'accademico che condivide con i sodali i suoi studi e scambia con loro idee e punti di vista; sul finire del XIX sec. si affermerà anche la figura del collezionista appassionato ma non studioso ed esperto di antichità, come Domenico Scaglione di Locri²²⁰ e Pasquale Cordopatri di Monteleone²²¹.

Fra le maggiori collezioni calabresi dell'Ottocento ci furono quelle crotonesi, come quelle degli Sculco, Lucifero, Albani, Berlingieri, Sculco, Sabatini poi confluite nel 1910 nel costituendo al Museo Civico²²²; le catanzaresi, anch'esse confluite nel Museo Provinciale inaugurato nel 1863, come le collezioni numismatiche del Prefetto della Provincia Giuseppe Colucci e di Nicolino Mazza da Borgia²²³, la cui famiglia era proprietaria dell'area archeologica della Roccelletta di Borgia, in cui insisteva la colonia di Skyllition-Scolacium.

A Monteleone, città particolarmente vivace culturalmente nel periodo francese e per tutto il XIX secolo, sede di diverse Accademie e, ovviamente, importante sito archeologico di Hipponion-Vibo Valentia, le collezioni di antichità cominciarono a formarsi con i ripetuti rinvenimenti di necropoli, aree templari, stipi votive che restituivano importanti reperti: dai vasi d'importazione e locali, alle terrecotte di ascendenza locrese, come i pinakes, ai cippi funerari e ai reperti architettonici marmorei romani, agli interessanti reperti tardo-antichi. La più importante collezione del periodo qui

²²⁰ MORRONE-PAPASIDERO 2013, pp. 493-503.

²²¹ ACCETTA 2013.

²²² MORRONE-PAPASIDERO 2013, p. 492; GARGANO 2015, p. 81.

²²³ GARGANO 2015, p. 81.

trattato fu quella del conte Capialdi, figura su cui ci si soffermerà in seguito, ma anche le collezioni archeologiche Cordopatri e Gagliardi. Inoltre, la collezione di dipinti dei di Francia, cominciata già nel secolo precedente e ancora oggi in possesso della famiglia, e dei Taccone di Sitizano²²⁴. A Catanzaro si ricorda pure la collezione numismatica di Domenico Oliva, segretario generale d'Intendenza²²⁵. A Reggio furono tante le collezioni familiari che poi confluirono nel Museo Civico, soprattutto le collezioni numismatiche. Nella città dello Stretto le collezioni si formarono soprattutto dopo il terremoto del 1783 quando, durante la ricostruzione, cominciarono a venire alla luce i resti della città antica e, come rilevato da Maria Teresa Sorrenti “un gusto antiquariale sembra caratterizzare la vita culturale di Reggio Calabria”²²⁶. Una relazione del 1877 dell'Ispettore pro tempore degli scavi e monumenti della Locride Domenico Lupis Crisafi, indirizzata al Fiorelli²²⁷, attesta la presenza di varie collezioni nella provincia di Reggio, tutte formatesi nella prima metà dell'800, alcune anche prima. Ne enumera ben 12 e sono le seguenti: 1) Taccone di Sitizano con quadri e disegni, fra cui uno di Raffaello, 2) Gangemi di Pedavoli, collezione numismatica con esemplari mamertini, 3) Marchese Clemente nella villa di Scinà a Stignano, quadreria, 4) conte Capialdi a Stilo, 8 quadri di alabastro in bassorilievo, 5) Caristo di Stignano, collezione di monete antiche, bronzi, ceramiche, manoscritto di Tommaso Campanella e il suo ritratto originale sulla pergamena, 6) (testualmente) *monsignor Giuseppe Pellicano vescovo di Gerace ed il di lui nipote Nicola (sic!) signor Francesco Antonio Pellicano, furono essi che raccolsero anelli collane ed altri oggetti d'oro e di argento rinvenuti tutti specialmente nella contrada denominata Torre Vecchia. Riunirono inoltre moltissime antiche monete e il medagliere oggi si possiede dal nipote di*

²²⁴ PANARELLO 2008, p. 52; PANARELLO 2020b.

²²⁵ Chiede consulenza a Capialdi per una moneta della sua collezione: PAOLETTI 2003, pp. 281-282.

²²⁶ SORRENTI 2008, p. 405.

²²⁷ Viene integralmente pubblicata in SORRENTI 2008, p. 405 nota 7.

*entrambi signor Pierdomenico Pellicano*²²⁸, 7) Domenico Lombardo di Gerace, morto verso il 1843, monete antiche²²⁹. 8) Famiglia Donnici di Polistena, dispersa. 9) Il fu signor Federico Genoese, quadreria. 10) Cavaliere Gianfrancesco Ammendolea, raccolta numismatica e “pochi oggetti di rarità” dal 1820 al 1854. 11) Il fu signor Raffaele Macri di Gioiosa Ionica, possessore della tenuta delle Centocamere, collezione numismatica poi venduta a Napoli. 12) Pasquale Scaglione di Gerace, collezione numismatica con monete greche e romane tutte in rame. Per la collezione Pellicano c’è da fare una piccola rettifica rispetto alla relazione del Lupis: le collezioni erano due, una del vescovo a Gerace, nel palazzo vescovile, una di Francesco Antonio, come attesta il Capialdi, contemporaneo e assiduo frequentatore dei due Pellicano. Pertanto, le collezioni della provincia reggina nel 1877 erano tredici.

Non sono da tacere le collezioni vescovili che alcuni presuli eruditi formarono nei Palazzi episcopali, come quella già citata di antichità locresi del vescovo di Gerace Giuseppe Maria Pellicano, e dell’arcivescovo di Santa Severina Deodato Ganini. Collezioni particolari si formarono a Mileto dopo il terremoto del 1783: la distruzione della città ne fece diventare i ruderi vere e proprie cave di antichità e i numerosi pezzi architettonici romani che erano reimpiegati nelle chiese normanne, le sculture medievali, finirono per abbellire i giardini e le case della Mileto nuova: collezioni Romano, Polistena, Lombardi Comite e altre²³⁰.

²²⁸ Pier Domenico Pellicano era, in realtà, figlio di Francesco Antonio e pronipote del vescovo, non nipote di entrambi.

²²⁹ Il Lombardo, in realtà, possedeva anche una piccola raccolta di iscrizioni edite in COSTABILE 1976.

²³⁰ OCCHIATO 1994, pp. 136-148; MORRONE 1998.

4. Nobiluomini, vescovi e sacerdoti artefici del Neoclassicismo calabrese.

L'Ottocento calabrese, oltre che di poeti e filosofi aderenti alle Accademie, per lo più di carattere letterario, è costellato da molte figure di eruditi, appassionati di storia e antichisti: vescovi e sacerdoti, nobiluomini, uomini di legge sono le categorie sociali a cui essi appartengono. Sono personaggi che provengono tutti dalle *élites* cittadine e che alternano la gestione dei loro affari, per lo più amministrazione di latifondi e commerci, l'attività nelle amministrazioni locali o in più alti enti, l'amministrazione degli uffici ecclesiastici, se sacerdoti e vescovi, agli studi di cose antiche. Hanno in comune un simile percorso di studi, cominciato nel paese di origine e terminato in una grande città, nella capitale come in altre città del Regno o di altri Stati italiani. Hanno in comune anche un periodo della loro vita passato, comunque, a Napoli dove hanno intrecciato una rete di contatti e di amicizie, soprattutto fra gli appassionati cultori di antichità. Spesso fanno parte delle Accademie Statali come soci corrispondenti, essendo entrati nell'*élite* nazionale degli archeologi o degli uomini di scienze.

4.1. La formazione delle élites: l'educazione dei rampolli delle famiglie aristocratiche e di "distinta civiltà"

La formazione primaria di un rampollo dell'aristocrazia provinciale in età moderna poteva avvenire privatamente, in casa, con insegnanti sacerdoti, spesso provenienti dalla propria cerchia familiare, oppure in collegi, gesuitici e non, che si trovavano nelle città più importanti delle Province²³¹. I primi studi, oltre a riguardare le discipline classiche di grammatica, retorica, storia, filosofia e aritmetica, vertevano necessariamente sulla dottrina cristiana, che il Concilio di Trento aveva imposto di impartire a tutti i fanciulli e

²³¹ CAMPENNI 2008, pp. 137-138.

alle fanciulle, senza distinzione. I vescovi si premuravano di imporre ai parroci, coadiuvati dai chierici, di radunare nelle navate delle chiese i discepoli e di istruirli a dovere circa la dottrina cristiana²³². Le fonti, fin dal '500, attestano in Calabria la presenza di sacerdoti o altre persone che “tenevano scola”, cioè, istruivano i figli dei maggiorenti nelle discipline di base delle *humanae litterae* o anche in altre discipline scientifiche²³³. L'istruzione era, per lo più, domiciliare o poteva avvenire anche in casa del maestro. Le classi meno abbienti potevano, invece, godere dell'istruzione pubblica, con un maestro pagato dalle casse comunali. Anche a Gioiosa, all'epoca di Francesco Antonio Pellicano, era attiva una scuola pubblica con scolaresche di 28-30 alunni i cui elenchi, conservati, non attestano mai la presenza dei figli dei maggiorenti²³⁴. L'istruzione liceale, spesso, veniva impartita all'interno di un vicino Seminario dove il discepolo imparava soprattutto il latino ma anche il greco, oltre alla Teologia e alle Sacre Scritture. Durante i primi tempi dell'istituzione dei Seminari, la retta pagata era alta, perciò furono i più abbienti a studiarvi, mentre successivamente il Seminario divenne più popolare. I Collegi Gesuiti accoglievano non pochi allievi provenienti dalle famiglie di piccola nobiltà e della ricca borghesia²³⁵, come anche i conventi domenicani e basiliani.

Terminati gli studi di base, i rampolli dell'aristocrazia e della borghesia delle Province tradizionalmente si recavano a Napoli, soprattutto per gli studi giuridici, ma anche a Salerno per quelli medici, e in altre città per quelli matematici, botanici e veterinari. Pochi erano quelli che, specialmente nel Reggino, preferivano la Sicilia e, pochissimi, Bologna o Padova²³⁶. Alcune famiglie più facoltose facevano studiare a Napoli i loro figli fin dalla tenera età, soprattutto quelli che dovevano intraprendere il

²³² Per l'educazione dell'infanzia si veda NAYMO 2008, pp. 28-32.

²³³ TRASELLI 1978, p. 83; NAYMO 2008, p. 30, nota 9.

²³⁴ ASCGJ, Fasc. 1820-1830, n. 5.

²³⁵ CAMPENNI 2008, p. 137.

²³⁶ Il Campenni riscontra presenze anche a Roma, Pisa, Siena, Perugia: CAMPENNI 2008, p. 138.

sacerdozio. Molte volte la presenza di un parente che già esercitava una professione o si trovava a Napoli per affari, faceva sì che il piccolo congiunto cominciasse già dall'infanzia la sua educazione nella capitale, ospitato dal familiare.

Tanti, terminati gli studi, rimanevano nella capitale e molti di essi finivano a dirigere Uffici culturali: il monteleonese Stanislao d'Aloe, ad esempio, diventò Conservatore del Regio Medagliere nel 1838 e Segretario della direzione del Real Museo Borbonico²³⁷. Il d'Aloe mantenne sempre stretti legami con la sua città di origine, tanto che il Capialdi nelle sue lettere fa cenno a scambi di consulenze numismatiche e a una partecipazione attiva di d'Aloe alla vita dell'Accademia Florimontana, prodigandosi per far raccogliere una serie di opuscoli dei soci dell'Accademia e pubblicarli²³⁸. Durante un'annosa questione di scavi clandestini nel territorio di Briatico, egli ebbe un ruolo fondamentale nel cercare di fermare lo scempio e, soprattutto il commercio clandestino di reperti²³⁹. Un altro vibonese, il Marchese Taccone di Sitizano, fu una figura di grande rilievo a Napoli negli ambienti culturali a cavallo fra Sette e Ottocento come bibliofilo e collezionista ma, soprattutto, fu il creatore e il primo conservatore della Real Biblioteca Borbonica, come vedremo più avanti.

4.2. *Gli studiosi di antichità*

Tanti furono gli studiosi di antichità in quel primo scorcio del XIX secolo, fra i più importanti si ricordano: Mons. Deodato Ganini, arcivescovo di Santa Severina, erudito epigrafista in contatto con Capialdi²⁴⁰, il Cav. Candido Zerbi di Oppido, Pasquale

²³⁷ ASNA, Ministero Pubblica Istruzione, inv. II, Busta 338.3, Real Museo Borbonico 1836-1839. Una serie di Buste dello stesso fondo si riferiscono all'attività del d'Aloe quale conservatore del Medagliere del Real Museo Borbonico.

²³⁸ PAOLETTI 2003, p. 252.

²³⁹ ASNA, Ministero degli Affari Interni, B. 2107, 92.

²⁴⁰ PAOLETTI 2003, pp. 252-255.

Scaglione di Gerace, collezionista, che disegnò una delle prime Carte archeologiche dell'antica Locri Epizefiri²⁴¹.

Di seguito saranno trattate alcune tra le più significative figure di eruditi e cultori di archeologia che operarono sul campo con scavi e ricerche, oltre che con pubblicazioni, durante la prima metà del XIX secolo, oggetto di questa ricerca.

- *Conte Vito Capialdi*

La più importante figura di intellettuale e antichista calabrese del XIX secolo fu senza dubbio Vito Capialdi²⁴². Nato a Monteleone nel 1790 da un'antica famiglia patrizia di Benevento e di Stilo, dove fioriva un importante ramo di questo casato, aveva tra gli antenati esempi di eruditi e appassionati di antichità che avevano cominciato a collezionare epigrafi già nel '500²⁴³. Fin da giovanissimo studiò nel Collegio basiliano di S. Spirito per sei anni e perfezionò la sua prima istruzione in casa sotto la guida di maestri per lo più ecclesiastici, con un docente di Diritto che doveva istradarlo verso la carriera giuridica. Si distinse, giovanissimo, durante il periodo francese con incarichi a cui assolse con entusiasmo e condivisione degli ideali razionalisti e illuministi in una Monteleone particolarmente attiva e brillante, in quel momento capoluogo della Calabria Ulteriore²⁴⁴. Fin dal 1809 fu ammesso, con il nome di *Filotimo Valentino*, all'Accademia Florimontana Vibonese, di cui divenne nel 1827 segretario perpetuo²⁴⁵. La fine del sempre rimpianto periodo francese e poi i primi moti rivoluzionari del '20-'21 segnarono per Capialdi la fine della sua vita politica attiva e l'assoluta dedizione agli studi antiquari e della storia

²⁴¹ SCAGLIONE 1856.

²⁴² Su questa figura e sulla sua collezione esiste una cospicua bibliografia, fra cui: FRANGIPANE 1934, SETTIS 1975, IANNELLI 1993, PAOLETTI 2003, SETTIS 2008, D'ANDREA 2008, PANARELLO 2008, NAMIA 2008, ACCETTA 2008, TRIPODI 2008, GARGANO 2009, ARSLAN- GARGANO 2012, PAOLETTI 2012, ACCETTA-D'ANDREA 2013, ROTELLA 2014, ACCETTA 2025.

²⁴³ SETTIS 2008, p. 25.

²⁴⁴ Per la cultura in Monteleone in età francese, si veda FERRARI 2008, pp. 31-45.

²⁴⁵ PAOLETTI 2003, p. XXII.

della Chiesa, oggetto di numerose dissertazioni e pubblicazioni²⁴⁶. Fu ancora sindaco di Monteleone dal 1817 al 1819 e rivestì poi solo incarichi locali come quelli di Decurione e Consigliere Provinciale²⁴⁷. Non mancò di dedicarsi ai problemi delle Calabrie di cui individuò nella “mancanza di istruzione, di vita metodica e di virtù pubblica nel basso popolo” le cause di una miseria in cui vedeva la Regione languire, insieme alle tasse sul sale e sul macinato e sui beni di beneficenza che vengono distribuiti male o, peggio, dilapidati²⁴⁸. Vito Capialdi fu completamente assorbito dall’attività di collezionista, non solo di reperti archeologici, ma anche di libri, incunaboli, manoscritti, provenienti dalle dismesse biblioteche e dagli archivi dei monasteri soppressi prima dopo il terremoto del 1783, quindi nel decennio francese. Collezionò anche oggetti d’arte ed ebbe anche una discreta quadreria, soprattutto di pittori locali della scuola monteleonese come il suo grande amico Emanuele Paparo²⁴⁹. Intrecciò intense corrispondenze con tanti antichisti, numismatici, studiosi del Regno e anche stranieri, e in particolare con un gruppo di archeologi tedeschi, fra cui Gerhard e Panofka, che fondarono a Roma l’Istituto di Corrispondenza archeologica, antenato dell’Istituto Archeologico Germanico di Roma. Il Capialdi fu invitato a fare parte dell’Istituto dalla sua fondazione avvenuta nel 1829 e invitò a farne parte anche alcuni suoi sodali calabresi, fra cui Francesco Antonio Pellicano. Fu anche corrispondente di Teodoro Mommsen a cui segnalava continuamente iscrizioni inedite. In una lettera del 16 luglio 1846²⁵⁰, il conte monteleonese promette al Mommsen, che glieli aveva chiesti, di inviargli alcuni suoi lavori, soprattutto numismatici, mentre comunica di non potergli inviare il *Catalogo delle monete locresi* e i *Versi sciolti*, chiaramente riferibili alle opere dei suoi amici e congiunti Francesco Antonio Pellicano e

²⁴⁶ ACCATTATIS 1877, p. 190.

²⁴⁷ PAOLETTI 2003, p. XVIII.

²⁴⁸ SETTIS 2008, pp. 25-26.

²⁴⁹ PANARELLO 2008, p. 48.

²⁵⁰ PAOLETTI 2003, p. 270.

Giuseppe Taccone, che il Mommsen aveva pure richiesto. Il Capialdi lamentava in questa lettera che il francese Millingen nel suo *Considerations sur la numismatique de l'ancienne Italie* si era vantato di aver letto per primo su alcune monete la legenda Πανδίνα, in luogo di Λανδίνα, lettura di cui, invece, il Capialdi rivendicava la primogenitura fin dal 1820, quando aveva comunicato al Carelli il ritrovamento delle monete, e poi nel 1825 ne aveva fornito ragguagli allo stesso Carelli; infine, nel 1826 ne aveva scritto anche al Gerhard. Il Capialdi sottolineava come poi l'Avellino, “agendo da buon collega, e fratello”, nel *Bullettino Archeologico Napolitano* del 1845 gli aveva reso giustizia precisando chi aveva per primo letto correttamente la legenda. È interessante la considerazione che il Capialdi fa a commento dell'accaduto che rivela tutta la frustrazione dello studioso provinciale che spesso veniva scavalcato o, peggio, plagiato, dai più sicuri e, spesso, prepotenti studiosi della città. Dice il Capialdi:

Ma è tale il destino delle fatiche di noi altri provinciali, da me detto il Costituisti, che spesso rimangono negli scrigni ignorate per la stampa. Io ho conosciuto più volte il Millingen nella capitale, e in casa Carelli. Credo che Carelli abbia fatto disegnare nelle sue tavole le diciotto medaglie greche comunicategli, e le tavole sono state in mano dell'egregio Millingen, il quale forse si sarà trovato presente alle varie discussioni, che col Carelli facevamo, ed io lo ricordo, che era nosco in quella de' porti ad archi perforati, che usarono i Greci. Quindi facilmente il dotto numismatico avrà notato fin d'allora la leggenda Πανδίνα, che poi pubblicò nel 1841.

L'episodio è emblematico del rapporto fra gli studiosi della provincia e quelli della città, che forse si sentivano, a volte, autorizzati anche a sfruttare il lavoro dei provinciali quando questi avevano difficoltà a dare alle stampe le loro ricerche. Gli studiosi delle Province avevano una fitta rete di corrispondenti epistolari addetti ai lavori sparsi in tutta Europa che incontravano periodicamente per discutere personalmente dei temi che stavano trattando ma il cui lavoro, evidentemente, spesso non era rispettato per come meritava.

La grande produzione a stampa di Capialdi²⁵¹, già cospicua in materia di biografie di Calabresi illustri e di altri temi, cominciò a farsi intensa su temi archeologici, tanto che il conte inviava, per i *Bullettini dell'Institut*, varie memorie sull'archeologia ipponiate e di altri centri antichi della Calabria. Molto interessanti furono le sue discussioni epistolari con gli altri studiosi in cui emergeva un interesse non solo specifico per l'archeologia classica, come negli intenti sempre più specialistici di molti suoi colleghi, ma anche un profondo interesse per il Medioevo e per la storia ecclesiastica, tanto che continuò l'opera dell'Ughelli per i vescovadi di Calabria e una serie di Memorie sulla storia di alcune antichissime diocesi, come quelle di Tropea, Amantea e Mileto²⁵². Si interessò anche di Archivi, Biblioteche e tipografie calabresi, su cui relazionò in convegni scientifici internazionali, dando anche alle stampe tanti documenti inediti, fra cui la celebre autodifesa di Tommaso Campanella, avuta in originale da una famiglia patrizia di Stilo²⁵³. Si occupò, dunque, di antichità vibonesi, medmee, locresi e calabresi in senso più ampio, ebbe a cuore la storia della propria regione e dei suoi illustri uomini ma secondo un rigore lontano dagli interessi municipalistici degli eruditi locali innamorati solo dell'idea nobile della loro patria, pratica che disprezzava, essendo per lui unico scopo della ricerca quella di riportare fatti e dati, non di esaltare le patrie memorie²⁵⁴. Fu anche un grande cultore di arte e studiò singole opere e problematiche storico-artistiche più ampie: pubblicò lavori sul monumento funebre gotico di Ademaro Romano a Scalea, sul trittico gaginiano di Monteleone, sul ciborio di Cosimo Fanzago alla Certosa²⁵⁵. Compilò molte biografie di artisti e fu amico e sodale di Emanuele Paparo, il pittore vibonese anche autore di opere di argomento artistico, a cui dedicò la più particolareggiata e dotta delle biografie da lui

²⁵¹ Gran parte della produzione scritta di Capialdi è riportata in PAOLETTI 2003, pp. XXXIII-XLVI.

²⁵² Su Capialdi scrittore di cose ecclesiastiche calabresi si veda TRIPODI 2008.

²⁵³ SETTIS 2008.

²⁵⁴ PAOLETTI 2003, p. XV; SETTIS 2008, p. 28.

²⁵⁵ PANARELLO 2008, pp. 62-64.

scritte per la *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*²⁵⁶. Studiò gli artisti monteleonesi del suo tempo come lo stesso amico Paparo, Brunetto Aloï, Colloca, Strani, Giannotta. Intrecciò amicizie e corrispondenze con molti artisti, tra cui il tedesco Franz Ludwig Catel²⁵⁷. In virtù di questa versatilità tra antiquaria, arte e storia ecclesiastica, per Mario Panarello il Capialdi “si pone come una sorta di cardine fra la passione antiquaria di stampo Settecentesco e l'approccio scientifico dei grandi studiosi archeologi dell'Ottocento”²⁵⁸.

È stata sottolineata, a ragion veduta, la sua qualità di distaccarsi dal panorama degli eruditi locali piegati al campanilismo e di distinguersi per il metodo di approcciarsi agli studi delle antichità calabresi, per il costante cercare il confronto con i più accreditati archeologi, numismatici ed epigrafisti del tempo²⁵⁹. A questo proposito, un passo di una lettera del Capialdi al cav. Carelli del 1824, insigne archeologo e numismatico napoletano e segretario dell'Accademia Ercolanese, contiene un giudizio poco lusinghiero su un numismatico locale: “Tardi riscontro il suo gentilissimo foglio de' 17 p.p. dicembre per aver voluto consigliare sulle sapute medaglie un altro dilettante mio amico, che abita da qui poco lontano, e che ho trovato totalmente sprovisto”²⁶⁰.

Ebbe modo di studiare anche iscrizioni veline, forse segnalategli da Francesco Antonio Pellicano²⁶¹, uscendo dai limiti locali della sua Calabria e dimostrando capacità di affrontare con metodo lo studio dell'epigrafia, tanto che la sua interpretazione delle epigrafi veline ancora oggi trova il consenso degli specialisti.

²⁵⁶ PANARELLO 2008, pp. 57-61.

²⁵⁷ PANARELLO 2008, p. 62.

²⁵⁸ PANARELLO 2008, p. 53.

²⁵⁹ D'ANDREA 2008, p. 161.

²⁶⁰ PAOLETTI 2003, p. 208.

²⁶¹ PAOLETTI 2003, p. XXX.

Fu accademico di ben 64 sodalizi²⁶² di cui qualche esempio: della Pontaniana, dei Georgofili, della Colombaria, della Lucchese di scienze, lettere e arti, degli Antiquarii del Nord di Copenhagen, dell'Accademia Palermitana, dell'Aretina, della Peloritana, della Gioenia, dell'Accademia Cosentina, della Valle Tiberina toscana, dell'Aternina, de' Zelanti. Fu nominato nel 1842 da Gregorio XVI cavaliere di S. Gregorio Magno e Pio IX nel 1851 lo nominò conte, con titolo trasmissibile, riconosciuto dalla Consulta araldica del Regno nello stesso anno 1851²⁶³. Nel 1847 il Senato di Messina ammetteva Vito e i suoi figli e discendenti al seggio patrizio di quella città²⁶⁴.

Fu membro anche dell'Accademia Ercolanese dal 1830, ben sette anni dopo l'ingresso del suo quasi discepolo Francesco Antonio Pellicano che gli fu preferito nel 1822, quando morì il socio corrispondente della Calabria Ultra I e fu necessario sostituirlo. Sicuramente non fu estranea a tale decisione la posizione troppo filofrancese prima, liberale dopo, del Capialdi che proprio in quegli anni si allontanava dalla fattiva vita politica e, a detta dell'Accattatis, subiva il divieto di allontanarsi dai confini del Regno, tanto che non riuscì mai a recarsi a Roma per incontrare i suoi amici archeologi tedeschi²⁶⁵. Una lettera del presidente della Giunta della Pubblica Istruzione all'Intendente di Catanzaro, datata al 1828, pubblicata da Mario Panarello, presenta il Capialdi come colui "che fu uno de' massoni e riscaldatissimo carbonaro, anzi Gran Maestro, e fondatore di molte sette", nonché sostenitore di un suo debosciato cugino²⁶⁶. I rapporti del Capialdi con il Governo dovettero migliorare con il passare degli anni, perché il conte monteleonese, come risulta da quattro documenti individuati da chi scrive nell'Archivio

²⁶² ACCATTATIS 1877, p. 193. I 64 diplomi accademici furono inventariati nel 1854, dopo la sua morte, insieme a tutti i suoi beni mobili: ACCETTA 2025, p. 202.

²⁶³ PAOLETTI 2003, p. XXI. Anche di questi titoli esistevano nel suo archivio i diplomi, inventariati nel 1854: ACCETTA 2025, p. 201.

²⁶⁴ ACCETTA 2025, p. 201.

²⁶⁵ ACCATTATIS 1877, p. 194.

²⁶⁶ PANARELLO 2008, p. 80, nota 190. Si riferisce ad un cugino Marzano, professore nel Regio Collegio di Monteleone che volevano destituire per condotta indegna.

di Stato di Napoli, fu nominato, prima del 1830, Ispettore degli scavi del Distretto di Monteleone e Corrispondente del Museo Reale Borbonico e Soprintendenza degli scavi di Antichità²⁶⁷. In tale veste, il 18 aprile del 1830 comunicava la scoperta di un sepolcro in un suo fondo presso le antiche mura di Ipponio che conteneva un vaso a figure rosse con tre monete, una d'argento di Terina, due di bronzo Brettie²⁶⁸. Il ministro avvisava che l'autore, suo corrispondente in Montelione, aveva fatto comunicazione di questa scoperta all'Istituto di Corrispondenza archeologica di Roma per far conoscere i modi di sepoltura degli italo-greci²⁶⁹. Questo il testo della lettera al marchese Michele Arditì, Direttore del Museo Reale Borbonico e Soprintendente degli scavi di Antichità, firmata come Ispettore degli Scavi del Distretto di Monteleone:

Di Montelione li 18 Aprile 1830. Signor Marchese.

*A' 16 del corrente mese, avvisato che erasi scoperto un sepolcro in un fondo di mia proprietà dappresso alle antiche mura d'Ipponio, sollecitamente vi accorsi. Feci scavare e trovai uno dei soliti sepolcri formato di tegoloni. Il cadavere era situato con la testa verso Levante. Dal lato di Settentrione nel centro del sepolcro verso le coste del cadavere, si rinvenne caduto e mancante del piede, del muso, dell'ansa un unguentario nero con figure rosse alto once 11,30 con due figure alte once 5 e tre quarti, poste in mezzo a due meandri che formano il quadro della parte anteriore del vaso. La donna posta al lato destro è ornata di corona reale vestita di tunica con lunghe maniche la quale le giunge a' piedi e con un manto che riccamente scendendo dalla spalla sinistra si avvolge sul braccio sinistro e si distende abbasso. Essa con la destra tiene un unguentario e colla sinistra uno specchio e ha la bocca al riso quasi acconsenta a quel le viene detto dal giovine che le sta dal lato sinistro in situazione molto espressiva e che col gestire delle braccia il discorso. L'uomo è dal petto in giù coperto di ampio pallio e che avvolgendogli il corpo, e il braccio sinistro scende fin quasi ai piedi. Al braccio medesimo sta pure appoggiato il pedo. Il movimento della figura virile e la gentile compiacenza della muliebre indica al certo una presunzione amorosa. Questo vase è venuto nel nostro cimelio. Delle medaglie al numero di tre trovate nel detto sepolcro tutte coperte di terra e rugine, l'una di argento di terza grandezza a Terina si appartiene, e le altre due di bronzo di prima grandezza, sono Brezzie. La Terina mostra nel dritto una testa di donna volta al sinistro, ornata di monile, orecchini, e larga fascia alle trecce: avanti ha la leggenda *TEPINAIΩN* e dietro la Trinacria. Nel rovescio evvi una vittoria alata sedente su' di una base a sinistra, tiene un uccello sulla destra mano stesa, poggia la sinistra sulla base medesima. Le due Brezzie poi rappresentano nel dritto una testa barbata, e galeata a sinistra con una spiga sotto e nel rovescio una vittoria che corona un trofeo: in mezzo c'è un caduceo e la leggenda *BPETTIΩN* all'intorno. Ella*

²⁶⁷ Questa carica rivestita dal Capialdi non è riportata nelle accurate biografie edite.

²⁶⁸ Copia della lettera di Capialdi del 18 aprile del 1830; Comunicazione del direttore del Real Museo Michele Arditì al ministro 4 giugno 1830; Comunicazione del ministro al re del 4 giugno 1830: ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2107, II, 91.

²⁶⁹ Si tratta della tomba che viene descritta in *Cenno sulle mura di Ipponio* del 1832, pubblicato come memoria dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma e ristampata in PAOLETTI 2003, p. 30.

signor marchese rileva da quanto le ho narrato di non essere oggetti di significante importanza, ma la narrazione può giovare alla conoscenza del metodo dell'inumamento presso i Nostri Greci italoti. In tal idea io ne darò la comunicazione all'Istituto di Corrispondenza Archeologico in Roma, tanto devo ed augurandomi di lei prezioso riscontro me le raccomando dicendomi

L'ispettore degli scavi del Distretto di Montelione= Vito Capialdi

per copia conforme il segretario della direzione del Real Museo Borbonico Francesco ...

Nel 1834, comunicava ad Arditì (che a sua volta informerà il ministro)²⁷⁰, che il 30 novembre di quell'anno alcuni lavoratori avevano rinvenuto nel fondo Acqueri del sign. D. Domenico Candela, a ridosso delle mura di Ipponio, una lastra di marmo dell'altezza di due palmi e mezzo e tre di lunghezza, con una cornice e un'iscrizione funeraria di *T. Scaefius Dionysius*²⁷¹, trovata in un sito che viene definito dal Capialdi "interessante" perché ogni giorno venivano alla luce tombe. Il testo della lettera si trova nella comunicazione di Arditì al ministro del 3 gennaio 1834:

Il mio corrispondente signor Don Vito Capialdi di Montelione mi scrive quanto si segue:

"Mi affretto a avvisarle che ieri 30 del caduto novembre mentre alcuni lavoratori approfondivano i fossi di una terra denominata li Acqueri di proprietà del signor Domenico Candela, a pochi passi distante dalle antiche mura d'Ipponio, dal lato di mezzogiorno, si rinvenne una lastra di marmo dell'altezza di palmi 2,30 circa e di palmi 3 circa lunga, circonscritta da bellissima cornicetta e con la seguente iscrizione mortuaria in lettere alte due in tre once di ottime forme e dal miglior secolo di Roma spettanti:

D. M. S.

T. SCAEFIUS

DIONYSIUS

VIX. AN. XVII

PULLIUS. DIONYSIUS

FILIO. OPTIMO. ET. SIBI.

²⁷⁰ Comunicazione del direttore del Real Museo Michele Arditì al ministro del 3 gennaio 1834: ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, B. 2107, II, 91.

²⁷¹ Anche questa iscrizione viene pubblicata dal Capialdi in *Inscriptionum Vibonensium Specimen*, al n. 35 con la seguente didascalia: *Inventa prope muros Vibonis Valentiae. III Kal. Nov. MDCCCXXXV*: cfr. PAOLETTI 2003, p. 97.

Il luogo è interessante anche per li molti sepolcri che ivi si rinvengono tutto giorno e frugandosi con regolarità potrebbe forse ottenersi qualche risultamento.

Tanto devo in disimpegno del mio incarico.”

Non mancherò di far conoscere all'Accademia di Archeologia Ercolanese sì fatta Iscrizione, ma prima di ciò ho creduto mio dovere di farlo noto all'Eccellenza Vostra alla quale umilierò pure le analoghe osservazioni accademiche sull'oggetto.

Il Direttore e Soprintendente

Marchese Commendatore Arditì

Non ci sono dubbi che il 1830 dovette essere l'anno dell'ingresso di Capialdi nella compagine ufficiale degli archeologi dello Stato, sia con l'ammissione all'Ercolanese, sia con la nomina a corrispondente del Soprintendente Arditì e Ispettore degli scavi. Cosa successe effettivamente, se ancora nel 1828 veniva ritenuto un fondatore di sette carbonare e due anni dopo diventava stretto collaboratore del Ministero dell'Interno? Probabilmente il giudizio del presidente della Giunta della Pubblica Istruzione di Catanzaro, prima riportato, rifletteva una sua personale convinzione su vecchi sospetti ed era forzatamente strumentale nel sostenere l'accusa contro Giuseppe Marzano, docente del Real Collegio Vibonese, cugino del Capialdi, che doveva essere espulso per condotta indegna. Pertanto, l'effettiva stima di cui godeva ormai il Capialdi a Napoli doveva essere ben diversa e i sospetti su di lui dovevano essersi ormai diradati.

Vito Capialdi fu un riferimento importante per gli eruditi e gli studiosi calabresi di antichità, anche se di molti di essi non ebbe molta considerazione, discordando con loro per il metodo usato e per le diverse finalità che dava alla ricerca. Fu mentore per alcuni di essi nel mondo dell'archeologia accademica, come per il cugino Giuseppe Taccone di Sitizano e per l'amico di famiglia e acquisito cugino Francesco Antonio Pellicano, che ebbe in lui un costante punto di riferimento e di fecondo confronto scientifico sui reperti venuti alla luce e in suo possesso. Fu un convinto assertore della necessità che i collezionisti divulgassero i contenuti delle loro raccolte, nonché della cooperazione fra

studiosi, spesso difficile per il desiderio di affermazione di ognuno di essi²⁷². Paolo Orsi ne diede un giudizio tiepido, reputandolo “per i suoi tempi...un luminare degli studi antiquari ed anche storici in Calabria...Un archeologo provinciale dei migliori per il suo tempo, il cui nome dovrebbe la Calabria ricordare con onore. Ma ben altre sono le esigenze della scienza moderna”; sulla sua collezione espresse un giudizio negativo, ritenendola modesta, senza aver avuto modo di esaminarla a causa del diniego opposto dalla famiglia²⁷³. Dalla documentazione emerge, però, una considerazione diversa di cui godeva il Capialdi presso gli archeologi accademici e ufficiali suoi contemporanei che lo trattavano in maniera paritetica, discutendo con lui di importanti questioni numismatiche ed epigrafiche. Probabilmente il giudizio di Orsi era anche dettato dalla vicenda non proprio edificante della sua collezione che cercò inutilmente di portare nel patrimonio dello Stato ma che, invece, non riuscì mai nemmeno a ispezionare²⁷⁴. Di diverso tono e più vicino alla realtà che emerge dalle fonti, appare il giudizio di Alfonso Frangipane che definisce Capialdi “l’unico nome che tuttora archeologi e numismatici di tutto il mondo citano e pronunciano con rispetto profondo riferendosi alla Calabria dell'Ottocento”²⁷⁵.

- *Can. Michelangelo Macri*

Il Sacerdote Michelangelo Macri, nato a Motta Sideroni (odierna Siderno) il 2 giugno del 1760, proveniva da una famiglia borghese in ascesa, tanto che suo nonno, un ricco massaro, aveva potuto far studiare i figli a Napoli e uno di essi, Bruno, era diventato medico e fu anche sindaco della cittadina²⁷⁶. Michelangelo ebbe una sua prima formazione nel suo paese di nascita dove seguì le lezioni del cugino Paolo Macri che gli insegnò anche

²⁷² ACCETTA 2025, p. 14.

²⁷³ PAOLETTI 2003, p. XVI.

²⁷⁴ Per la vicenda si veda D’ANDREA 2008.

²⁷⁵ FRANGIPANE 1934, PANARELLO 2008, p. 47.

²⁷⁶ La vicenda biografica di Macri è stata ricostruita in ROMEO 2016, da cui sono tratte molte delle informazioni contenute in questa scheda.

la religione cristiana. Presso il locale convento dei Domenicani studiò i primi rudimenti di teologia, filosofia, storia, diritto e matematica. Fu lo zio Bruno, medico, che lo portò, insieme ai fratelli, nel 1777, a Napoli, dove già il fratello Saverio era professore nel campo scientifico. A Napoli seguì i corsi universitari del Campolongo di letteratura italiana e latina, di Crescenzo Morelli in greco, del Santoro in lingua ebraica, del Cavallaro e del Fimiani in *utroque jure*, di padre Morone in teologia dogmatica e morale. Cominciò la carriera ecclesiastica diventando chierico, suddiacono, diacono, sacerdote. Nella capitale fu collaboratore del Ministero Ecclesiastico come Ufficiale di prima classe e intraprese a studiare le antichità e la storia verso cui si sentiva più versato. La sua carriera ecclesiastica culminò con la nomina a canonico della cattedrale di Gerace nel 1821. Il Macrì fece parte della Real Accademia delle Scienze e nel 1832 viene nominato anche socio dell'Accademia Ercolanese²⁷⁷. Fu socio dell'Accademia Pontaniana e dell'Accademia Florimontana Vibonese con il nome di *Filocle Locrese*.

I suoi studi si incentrarono soprattutto sulle origini antiche dei centri jonici reggini, fornendo preziose notizie sulle aree archeologiche di Locri Epizefiri, della Marina di Motta Sideroni, della contrada Focà di Castelvetero presso la foce dell'Allaro, della villa romana di Palazzi di Casignana, in cui egli credette di avere individuato la *Orra Locrese* citata dalle fonti. A lui si deve il rinvenimento nel sito della villa romana di Casignana di un'epigrafe probabilmente di età costantiniana, oggi conservata al Museo Nazionale di Napoli e la trascrizione di un'epigrafe di un certo *Leporius*, andata perduta, ritrovata a Locri e databile al 391 d. C., prima attestazione del cristianesimo a Locri²⁷⁸. Come storico e filologo, nella scia della tradizione erudita, affermò l'importanza delle epigrafi nella ricostruzione storica. Un'importante dissertazione su un'iscrizione greca medievale,

²⁷⁷ ASNA, Ministero dell'Interno, Inv. II, B. 2138/Fasc.6.

²⁷⁸ D'AGOSTINO 2005, p. 37, nota 47. L'epigrafe fu pubblicata anche dal Capialdi (Paoletti 2003, p. 310) e da numerosi altri epigrafisti.

trovata a Gerace, che egli data al 1084, fu da lui presentata all'Accademia pontaniana nel 1814, poi pubblicata nel 1819²⁷⁹. L'esame dell'epigrafe viene preceduta da una dettagliatissima disamina erudita della topografia del litorale jonico sottostante la città vescovile di Gerace, per meglio inquadrare le origini di essa, legate al trasferimento della sede dell'antica polis greca di Locri Epizefiri, poi *municipium* romano e sede della prima diocesi, abbandonata, secondo il Macrì, nel 915 dopo una devastazione degli Agareni²⁸⁰. Il tono della dissertazione appare veemente, spesso incline al ripensamento di precedenti sue affermazioni, dal tono molto polemico nei confronti di Gabriele Barrio e di tutti gli studiosi che, "come fanno le gru", lo hanno seguito in molte identificazioni di città e fiumi dell'antichità. Anche il Capialdi pubblica questa epigrafe, poi ampiamente studiata successivamente, e ne riporta gli editori precedenti come il canonico Morisani e il canonico penitenziere Parlà che, però, ne avevano dato solo superficiali cenni. Egli conclude lodando il Macrì: "Finalmente con più esattezza, e col rame, che rappresenta il marmo, la ristampò, in fin che al cielo piacque lasciarlo qua giù, mio diletto amico, canonico Michelangelo Macrì con erudito commentario, e ne diede novella interpretazione, alla quale assento..."²⁸¹.

Si interessò anche della patria di Pitagora, scrivendo un saggio sulla scorta di una citazione di Tommaso d'Aquino che indicò come vera patria del filosofo Samo di Calabria, allora detta Crepacore. Scrisse anche un'interpretazione dell'iscrizione bizantina su una colonna della cattolica di Stilo e sull'origine del nome di Gerace, interpretata come corruzione di Santa Ciriaca, nome più antico attestato per la città vescovile dopo il trasferimento dalle rovine di Locri Epizefiri sulla rupe dove oggi ancora si trova. Al di là di tanti saggi da chiaro taglio campanilistico, tanto che uno studioso successivo, il Prati,

²⁷⁹ ROMEO 2016.

²⁸⁰ MACRÌ 1819, pp. 6, 14, 43

²⁸¹ PAOLETTI 2003, pp. 311-312.

ebbe a scrivere “il Macrì...ha tendenza di esagerazione e spirito di confusione per partito preso di campanile”²⁸², il Macrì ebbe il merito di aver individuato e segnalato molte aree archeologiche oggi sparite sotto l’urbanizzazione selvaggia delle coste. Pubblicò delle interessanti osservazioni sull’antica Locri nel 1803, inviandole a Pessetti, uno degli accademici napoletani più importanti del tempo; si occupò anche di Stilo, Mileto, Caulonia. Fu autore della *Sidernografia*, una monografia sulla sua patria, dalle origini all’eversione della feudalità, in cui sono contenute molte informazioni sul sito archeologico della Pellegrina, o S. Maria di Schiriminghi, oggi completamente urbanizzato, nella marina di Siderno, importante perché vi fu trovata una laminetta aurea con l’Adorazione dei Magi datata tra IV e V secolo. La monografia di storia municipale fu inserita in una tetralogia che comprendeva due libri sul vescovo sidernese Paolo Piromalli, fondatore del Convento dei Domenicani e illustre teologo e filosofo del XVII secolo, vescovo di Nassivan in Armenia; l’ultimo tomo era il saggio di Storia naturale del fratello Saverio²⁸³. Scrisse anche molte biografie per l’opera *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*. Fu anche revisore dell’*Enciclopedia Universale* per la parte che riguardava la storia ecclesiastica.

Come accademico fu molto attivo: compare in molti verbali delle assemblee, interviene, relaziona, esprime pareri. Nel 1824 viene segnalato dal presidente dell’Accademia delle Scienze come uno dei cinque soci che meritano, per l’attività svolta nell’anno 1823, di avere una gratificazione economica straordinaria, prevista dall’Art. XX dello Statuto; la motivazione è “per aver fatto un dispendioso viaggio scientifico ed aver presentato all’Accademia quattro memorie”²⁸⁴.

²⁸² PRATI 1912, p. 12.

²⁸³ MACRÌ 1824.

²⁸⁴ ASNA, Ministero dell’Interno, Inv. II, B. 2066

Una di queste apprezzate “memorie” fu presentata il 13 gennaio 1824 all’assemblea dell’Accademia delle Scienze e venne così commentata nel verbale della seduta:

Il socio Signor Macrì, reduce da Siderno ove ebbe i natali, considerando che sarebbe disdicevole ignorare i particolari di sua patria posta in classica terra, vi lesse una memoria nella quale descrisse la sua bella situazione, la qualità delle terre, la maniera di coltivarle, la popolazione, l’industria il commercio dei suoi abitatori i quali per la salubrità dell’aria e la qualità delle loro occupazioni giungono ad età molto avanzata. Quindi esaminò i quadrupedi, gli uccelli, nonché gli anfibi, i rettili, gl’insetti, e rivolgendosi finalmente al Regno vegetale, descrisse 57 piante indigene della regione, che dal promontorio Zefirio (capo di Bruzzano) distendesi fino al fiume Alaro²⁸⁵.

L’interesse per la storia naturale del canonico Michelangelo Macrì era condiviso con il fratello Saverio, medico e professore a Napoli di Diritto naturale, insigne ricercatore che fece importanti scoperte soprattutto in Botanica e in Zoologia. Saverio Macrì insegnò chimica e mineralogia all’Accademia Militare della Nunziatella e fu socio della Reale Accademia delle Scienze e delle Lettere dal 1779. Nel 1830 fu nominato Rettore della Facoltà medica, quindi, nel 1838-1839, Rettore dell’Università di Napoli; nella capitale fondò il Museo Zoologico Napoletano²⁸⁶. Nel 1823, presso l’Accademia Pontaniana Michelangelo aveva letto un Saggio di Storia Naturale di Siderno composto dal fratello Saverio che poi inserì nella sua *Sidernografia*: questo fa sorgere qualche dubbio circa l’autentica paternità delle memorie che Michelangelo lesse più volte nelle sedute della Real Accademia delle Scienze. Presso la Pontaniana fu altrettanto attivo e, oltre alle memorie già ricordate, lesse anche una dissertazione sulle antichità locresi in cui presentò le epigrafi, oggi perdute, di cui si è già detto, e le tavole illustranti i monumenti; sempre nella stessa Accademia, il 22 marzo del 1829 presentò una memoria su due piante, la *Ampelodesmos Plinii* e la *Ulva Virgili*. I suoi interessi spaziavano, dunque, come ogni

²⁸⁵ ASNA, Ministero dell’Interno, Inv. II, B. 2017.

²⁸⁶ Su Saverio Macrì si vedano: D’AGOSTINO 1991, pp. 28-29. ROMEO 2016.

classico erudito del tempo, dalle antichità alla Storia naturale e anche alla filologia e alla letteratura, tanto che scrisse nelle riviste del settore, come *Biblioteca analitica* e *Nuova Biblioteca analitica*, studiando soprattutto le corrispondenze epistolari di grandi letterati di secoli XVIII e XVIII.

- *Mons. Giuseppe Maria Pellicano*

Il vescovo di Gerace Giuseppe Maria Pellicano²⁸⁷ (Gioiosa Jonica 1764 - Gerace 1833) fu uomo di grandissima erudizione, storico, cultore delle antichità e delle patrie memorie, collezionista nonché mecenate, come attestato dal Capialdi che scrive di lui: “Questo prelato amava le lettere e le belle arti, e ne proteggeva i cultori; raccoglieva libri, manoscritti, monete antiche, ed altre rarità, e ne regalava agli amici”²⁸⁸. il Fragomeni così lo definisce: “Scientiis divinis et humanis, et praesertim in rebus historicis valde peritus, et cordis magnanimitate praestans”²⁸⁹. Fu grande amico del Capialdi²⁹⁰ che si recava in Gerace a fargli visita e ne divenne affine per il matrimonio del nipote Francesco Antonio Pellicano con sua cugina, Angiola Taccone. Si interessava anche di letteratura, in particolare dei poeti della sua diocesi: in una lettera il Capialdi gli fa il resoconto di una sua indagine su un religioso di Mammola, tal Giovanni Crisostomo Scarfò che aveva plagiato alcuni rinomati poeti italiani, pubblicando a suo nome molte liriche. Il presule sembrava essere interessato a redigere un lavoro sugli uomini illustri della Diocesi, o almeno uomini di chiesa che avessero avuto a cuore gli studi umanistici; lo stesso Capialdi gli dice di aver scritto quelle biografie che gli aveva commissionato, come quelle del dotto

²⁸⁷ Per la biografia e l'attività pastorale di questo prelato si veda *infra*, cap. II, 1. ***Il background familiare.***

²⁸⁸ Il Capialdi scrisse una scheda sul vescovo Pellicano nella continuazione dell'opera *Italia Sacra* di Ughelli riguardante i vescovi calabresi: CAPIALDI 1913.

²⁸⁹ FRAGOMENI 1880, p. 326.

²⁹⁰ Negli scritti del Capialdi esistono molte tracce del vescovo Pellicano, sia corrispondenza sia altre menzioni fatte dal conte in suoi lavori.

canonico Penitenziere Parlà, editore delle *Vite* di Ottaviano Pasqua, e di altri. La biografia di Parlà uscì poi nelle *Biografie degli uomini illustri della Calabria* curato dall'Accattatis e pubblicato dopo la morte del conte Vito, in cui Capialdi ricorda che il vescovo gli aveva passato alcune informazioni, come l'elenco delle opere pubblicate dal Parlà per poter redigerne la biografia²⁹¹. Il conte vibonese ci riferisce anche, nella sua biografia, che il presule avesse una collezione nel palazzo vescovile di Gerace e pubblica alcune epigrafi locresi di questo nucleo di antichità, copiate direttamente o a lui segnalate dal vescovo stesso²⁹². Questa collezione è andata, purtroppo, dispersa, soprattutto a causa del trasferimento della sede vescovile da Gerace a Locri negli anni '50 del XX secolo. Alcuni cittadini di Gerace, tuttavia, salvarono qualche pezzo custodendolo in casa propria. La presenza a Gerace di tante epigrafi hanno indotto alcuni studiosi a ritenere che vi fosse una necropoli romana ma la lettura attenta di Capialdi, il suo carteggio con il vescovo e con Francesco Antonio fugano ogni dubbio al riguardo e sulla provenienza locrese delle epigrafi. La dispersione delle collezioni di antichità, purtroppo, generano questi equivoci.

Si possono ascrivere, perciò, alla collezione del Palazzo vescovile di Gerace le seguenti epigrafi locresi con certezza collocate un tempo nella cittadella vescovile:

- 1) Epigrafe di Ovio Minicius Flavianus²⁹³
- 2) Epigrafe di P. Vagellio Lacon²⁹⁴
- 3) Epigrafe di P. Vagellio Pusillione patronus municipi²⁹⁵
- 4) Epigrafe di Aurelio Diogene veterano²⁹⁶

²⁹¹ CAPIALDI 1877, pp. 29-30.

²⁹² PAOLETTI 2003, pp. 305-306, nn. 6-7 e 9, ma anche: 303 n. 1 e 307.

²⁹³ PAOLETTI 2003, p. 305; COSTABILE 1976, pp. 38-39.

²⁹⁴ PAOLETTI 2003, p. 306, n. 7; COSTABILE 1976, pp. 24-25.

²⁹⁵ PAOLETTI 2003, p. 303, n. 1; COSTABILE 1976, pp. 23-24.

²⁹⁶ Raccolta dal giardino dell'episcopio, oggi è custodita dalla famiglia Oliva e notificata dalla Soprintendenza nel 1993 nell'ambito dell'Operazione "Emergenza" del Ministero dei Beni Culturali. COSTABILE 1976, pp. 39-40; BUONOCORE 1987, p. 22.

- 5) Epigrafe di Alimma²⁹⁷
- 6) Epigrafe di Catinia²⁹⁸

Altri cippi conservati in varie case e giardini potrebbero appartenere alla raccolta del vescovo Pellicano e migrate in quelle dimore dopo l'abbandono del Palazzo vescovile, ma di ciò non si può essere certi perché a Gerace, comunque, tanti raccoglievano antichità locresi e fioriva un ricco commercio, come si vedrà più avanti.

Mons. Pellicano scrisse un'interessante *Historia cronologica della Terra e dell'Arcipretura di Gioiosa*, ancora inedita²⁹⁹, ricca di notizie e considerazioni interessanti, che fu molto studiata e utilizzata dal nipote Francesco Antonio nelle sue ricerche. Tra le carte dell'archeologo vi è una pagina di appunti, non di sua mano, una sorta di sintesi per punti, della relazione dello zio³⁰⁰. L'opera, al di là delle considerazioni erudite mai documentate e mai accettate dalla letteratura scientifica sull'argomento, sulle origini di Gioiosa, considerata, sulla scorta del Barrio, l'antica Mystia³⁰¹, contiene alcune informazioni preziose sulle fasi più antiche della storia della sua cittadina, in particolare l'apporto dei *choria* bizantini alla nascita del centro. Lasciò anche nel suo Bollario un *De statu Veteri et Novo Ecclesiarum Civitatis et Diocesis Hieracensis*, erudito e prezioso documento storico in cui stila una cronotassi di tutti i parroci della Diocesi e, in alcuni casi, dà il nome erudito dei paesi, come *Roccella ovvero Anfisia*³⁰² e *Gioiosa ovvero Mystia*³⁰³. Inoltre, fu autore di *Notizie storiche e moderne sopra Locri Gerace e la*

²⁹⁷ PAOLETTI 2003, p. 306. Capialdi annota: "l'ho copiato nel 1832 presso Monsignor Pellicano Vescovo di Gerace". Oggi si conserva nel Museo Nazionale di Locri. Edita in COSTABILE 1976, p. 42-43.

²⁹⁸ PAOLETTI 2003, p. 307, n. 11. COSTABILE 1976, pp. 50-51.

²⁹⁹ Se ne conserva una copia nell'ANPS.

³⁰⁰ Vedi **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 18.**

³⁰¹ Tesi molto amata dalla letteratura e dalla cultura locale che la sposò in toto collocandola nell'area della villa romana del Naniglio: cfr. BARILLARO 1976, pp. 36-37. I Pellicano, invece, sia il vescovo che suo fratello Pietro e il nipote Francesco Antonio la collocavano nell'area archeologica di Torre Vecchia nella marina di Gioiosa.

³⁰² VON LOBSTEIN 1977, p. 396.

³⁰³ VON LOBSTEIN 1977, p. 404

Diocesi, purtroppo perduto. Nelle sue relazioni traspare sempre un tono erudito e fecondo di informazioni storiche importanti. La passione per le testimonianze del passato lo guidò in alcune imprese edilizie nelle chiese dove svolse il suo ministero pastorale. Egli dovette affrontare la ricostruzione post sismica e dimostrò una sensibilità non comune verso gli antichi edifici: restaurò la chiesa di Santa Caterina a Gioiosa in forme neoclassiche, aggiunse una navata alla chiesa Matrice di Gioiosa e, soprattutto, ricostruì la cattedrale di Gerace che versava nell'abbandono da quel fatidico 5 febbraio del 1783.

- *Marchese Francesco Taccone di Sitizano*

Di antica famiglia nobile monteleonese, fu un bibliofilo e collezionista (Sitizano 1763-Napoli 1815) attivo più nella capitale che nel suo feudo di Sitizano per gli incarichi statali che ebbe. Ricoprì, infatti, le cariche di Tesoriere generale del Regno e Presidente della Regia Camera. In tale carica, ebbe un importante ruolo nella ricostruzione dopo il terremoto del 1783. Nel 1798 seguì i monarchi nella fuga a Palermo ma, alla seconda fuga, rimase in Napoli e fu mantenuto nel suo ufficio dal re Giuseppe Bonaparte. Già prima del 1799, cominciò a collezionare pitture e sculture, aiutato dai consigli di Domenico Venuti, della Kaufmann, di Antonio Canova. Ma la sua vera passione furono i libri che cominciò ad acquistare con frenetica compulsione. Mise in salvo la parte più preziosa della sua Biblioteca, trasportandola a Messina quando seguì il re nel 1798. Fu un collezionista di incunaboli, per i quali fu in contatto con Angelo d' Elci che nel 1803 era a Vienna e si occupava della raccolta di quella celebre serie di quattrocentine, che poi doveva donare alla Laurenziana. Espertissimo in questa materia, «tenendo a tale oggetto molte corrispondenze con le piazze d'Europa, e molte amicizie coi migliori nostri librai»³⁰⁴, il Taccone fu ritenuta la persona più qualificata per ordinare, nel Palazzo degli Studi, la

³⁰⁴ CROCE 1936, pp. 471-472. Questa scheda è stata redatta sulla scorta dell'articolo di Croce citato.

biblioteca Borbonica. Nel 1803 per merito della sua opera, fu possibile l'apertura della Real Biblioteca della quale fu nominato Conservatore.

- *Marchese Giuseppe Taccone di Sitizano*

Giuseppe Taccone Marchese di Sitizano (Sitizano, 26 gennaio 1800 – Radicena, 28 Dicembre 1866³⁰⁵), nipote *ex fratre* del Francesco bibliografo e bibliofilo morto nel 1815, cognato di Francesco Antonio Pellicano, fu un eccellente latinista e poeta, nonché appassionato di antichità e collezionista, autore di studi su alcuni pezzi della sua collezione³⁰⁶. Fu ammesso come socio corrispondente all'Accademia Ercolanese il 19 aprile 1825³⁰⁷ e all'Istituto di Corrispondenza Archeologico di Roma fin dal 1829, anno della sua fondazione³⁰⁸. Cugino del Capialbi e suo sodale anche nell'Accademia Florimontana, godeva di grande stima del conte che scriveva al professore prussiano Gerhard: “uno de' 12 colleghi della nostra Florimontana, e giovine di sommo valore. Le virtù sue, le svariate, e profonde cognizioni, e soprattutto la sua rara modestia lo fa ammirare da tutti, ed io, possedendo vicino questo mio congiunto, possiedo un tesoro. Egli si applicherà alle comunicazioni dell'Istituto, ed io mi darò l'onore di soccartargliele il lavoro”³⁰⁹.

Una sua dissertazione su “Tre gemme basilidiane”, cioè sulle dottrine di Basilide Alessandrino eresiarca gnostico del II sec. d. C., fu stampata e distribuita ai soci ercolanesi nella seduta dell'8 gennaio 1825 dal socio Scotti³¹⁰; nella successiva seduta del 22 marzo fu molto lodata e si disse “(l'opera) dà della sua applicazione alle difficili dottrine molta

³⁰⁵ ZERBI 1870, pp. 6 e 28.

³⁰⁶ ACCATTATIS 1887, p. 240.

³⁰⁷ ASNA, Ministero Pubblica Istruzione, Inv. II, Busta 2045/Fasc.193.

³⁰⁸ BULLETTINO 1829, p. XIII.

³⁰⁹ PAOLETTI 2003, p. 219.

³¹⁰ Verbale dell'Accademia Ercolanese dell'8 marzo 1825, ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, Busta 2034/Fasc.10.

speranza”³¹¹. Il Taccone fu così stimato per questa opera che in questa stessa seduta fu proposto come socio insieme a Cotugno di Venafro, “poiché nelle Province, dove essi abitano, è molto utile avere dei corrispondenti geniali degli studi nostri”. Nella seduta dell’Accademia Ercolanese in cui viene nominato socio corrispondente, viene così presentato: “è stato anche proposto per socio corrispondente in Monteleone il marchese don Giuseppe Taccone autore di una bella dissertazione colla... in elegante stile latino ha illustrato 3 gemme basilidiane”³¹².

³¹¹ Verbale dell’Accademia Ercolanese del 22 marzo 1825, ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, Busta 2034/Fasc.10. In entrambi le sedute fu presente Pellicano, cognato del Taccone.

³¹²ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, Busta 2045/Fasc.193.

Capitolo II

Francesco Antonio Pellicano

1. Il background familiare

I Pellicano, attestati per la prima volta a Gioiosa nella prima decade del XVIII secolo e probabilmente originari di Reggio, come sembrano attestare recenti acquisizioni documentarie che testimoniano legami di noti esponenti del casato reggino con Grotteria, centro dove sono attestati per la prima volta nella vallata del Torbido prima di passare in Gioiosa¹, ebbero un ruolo non secondario in Calabria tra la fine del '700 e i primi dell'800. Ed è proprio in questo periodo che interessa la presente ricerca, infatti, che la famiglia ottenne alcune importanti affermazioni nello scacchiere sociale e politico della Calabria Ultra.

Il nonno di Francesco Antonio, l'U.J.D. Antonio Pellicano (1718-1795), figlio di Pietro (1680-1769) notevole possidente ed erario della corte marchesale², sulla base della vendita dei beni paterni avuti al momento del matrimonio³, costruì, con proprie forze e

¹ La nobile famiglia Pellicano originaria di Motta Sant'Agata, annoverata nel sedile reggino, innalza il medesimo stemma, parlante: "d'azzurro al pellicano con la sua pietà". Il primo Pellicano a stanziarsi con certezza nella Vallata del Torbido è Nicola Antonio, attestato a Grotteria il 22 gennaio 1668 (SASL, fondo notarile, not. Lelio Floccari, b. 62, vol. 515, f. 9 r. e v., Gioiosa 22 gennaio 1668); sarà poi Pietro, forse nipote *ex filio* di Nicola Antonio, a trasferirsi a Gioiosa prima del 1709 per avere sposato Francesca Lucà (Transazione tra le famiglie Lucà e Pellicano per il possesso di un bene dotale assegnato dai genitori a Francesca Lucà nei capitoli matrimoniali: SASL, fondo notarile, not. Matteo Belcastro, b. 82, vol 748, ff.18v-19r., 2 marzo 1709. Testamento di suor Rosolia Hyeraci, madre di Francesca Lucà in cui si fa riferimento ai Capitoli Matrimoniali tra Pietro Pellicano e Francesca Lucà: SASL, fondo notarile, not. Felice Belcastro, b. 117, vol. 1082, ff. 15v.-16 v., 19 marzo 1720). Il più antico esemplare dello stemma Pellicano presente a Gioiosa è del 1769, quando fu collocato sull'altare marmoreo di giuspatronato nella chiesa Matrice, fatto erigere da Antonio Pellicano. Per i Pellicano di Reggio, si veda scheda del conte Galvani con stemma. Per un inquadramento sintetico della storia familiare si veda PELLICANO 2018.

² Nel catasto Onciario del 1745, Pietro risulta di anni 65, che "vive del suo", proprietario di alcuni appezzamenti di terreni: cfr. LO SCHIAVO 2019, pp. 185-186.

³Il patrimonio di Pietro fu dato in dote, al momento, rispettivamente, dell'ordinazione e dei matrimoni, ai tre figli: al rev. D. Domenico, al secondogenito notaio Francesco, capostipite di un altro cospicuo ramo della famiglia e all'U.J.D. Antonio. Si veda, al riguardo, Testamento di Pietro Pellicano, SASL, fondo notarile, b. 167, vol. 1786, not. A. Macri, ff.112v-114r, 15 dicembre 1764. Il figlio del notaio e di Elisabetta Badolato, Domenico Antonio, sposerà Annamaria Castagna, patrizia di Stilo e baronessa di Landolfo. Anche il ramo Pellicano Castagna seppe creare alleanze matrimoniali con le più cospicue famiglie

industrie un patrimonio notevole⁴ che accrebbe anche con un'accorta politica matrimoniale per sé e per i figli. Sposò, probabilmente nel 1742⁵, Rosa Federico, nobildonna geracese, e il matrimonio contribuì all'accumulo di una cospicua fortuna, tanto che nel Catasto Onciario di Gerace del 1742 vengono enumerati beni fondiari, un palazzo nella città e due case nel Borgo della città vescovile⁶. Le alleanze con la nobiltà feudale del territorio di Gerace si consolidarono con i matrimoni dei figli: il primogenito Francesco (1749-1802) sposò Isabella Spina d'Aragona, figlia di Giovanni, già barone di Mammola e Agnana⁷; Domenico (1753-1836) sposò Maria Giuditta Barletta, di un'antica e nobile famiglia gioiosana di origine geracese, nipote di Gaspare, vescovo di Venosa⁸, e con la sorella di Maria Giuditta, Maria Beatrice, si accasò il nipote Domenico Pellicano Spina (1780-1849). I matrimoni di zio e nipote assicuravano ai Pellicano i beni e il retaggio di questo importante casato che aveva dominato la vita politica locale dalla fine del Seicento e per tutto il Settecento e che non aveva più discendenti maschi⁹. Una figlia femmina di Antonio, Teresa, aveva sposato il nobile Vincenzo Spina Gambacorta, da Melicuccà¹⁰; gli altri due figli, il Dottore in sacra Teologia Giuseppe Maria (1764-1833) e l'U.J.D. Nicola, furono sacerdoti, avviati ad una onorevole carriera ecclesiastica culminata con la nomina a vescovo di Gerace di Giuseppe Maria nel 1818¹¹ che ebbe il

di Gioiosa e dintorni come Linares d'Aragona, Hyeraci eccetera: cfr. ANPS, fondo Pellicano, Albero genealogico della famiglia Pellicano redatto da Mario Pellicano Castagna.

⁴ Il padre, nel suo testamento, tenne a precisare che i beni detenuti da Antonio dal momento del suo matrimonio in poi, erano tutti derivati *dalla vendita dei suoi beni dotali, e dalle industrie, avvocazioni, e negoziazioni*, cioè dall'esercizio della professione forense e dai suoi affari: cfr. Testamento di Pietro Pellicano suddetto (per cui vedi n. precedente), f. 13v.

⁵ Nel catasto onciario di Gioiosa del 1741 è ancora celibe e vive nel nucleo familiare del padre, nel catasto di Gerace del 1742, invece, risulta già marito di Rosa Federico. Si vedano: LO SCHIAVO 2019, p. 185 e CATALDO 2006a, p. 172.

⁶ Il patrimonio geracese di Antonio Pellicano nel 1742 ammonta ad una rendita di 88 once e 12 tari: CATALDO 2006a, pp. 172-173.

⁷ PELLICANO CASTAGNA 1999, s.v. Mammola, p. 85. ANPS, fondo Spina, processo nobiliare cav. Giuseppe Pellicano Spina, "Nobiltà della famiglia Spina", alberi genealogici con dati.

⁸ BARILLARO 1976, p. 248.

⁹ *Ivi*, pp. 247-248. PELLICANO 2018.

¹⁰ ANPS, fondo Pellicano, Testamento di Antonio Pellicano, not. Ilario Falletti, 4 agosto 1785, f. 11r. Le lascia una dote di cinquemila e cinquecento ducati.

¹¹ D'AGOSTINO 1981, pp. 187- 193.

fratello Nicola, arciprete della Matrice dopo il fratello, come vicario foraneo¹². Altri figli furono il quartogenito U.J.D. Pietro Maria, anch'egli sacerdote¹³, che visse a Napoli e fu un filosofo sensista, molto importante nell'educazione del nipote Francesco Antonio; infine, Giuditta *vergine in capillis*¹⁴.

La consolidata posizione economica e sociale di Antonio fu coronata anche dall'acquisto di due suffeudi: di Donna d'Oppido nel 1753, sul quale istituì il maggiorasco, lasciandolo al figlio primogenito¹⁵, e di Annita nel 1783, lasciato poi al secondogenito Domenico, padre di Francesco Antonio¹⁶. Ambedue i feudi erano situati nel territorio di Gioiosa¹⁷. Fondò nel 1769 pure una cappella di giuspatronato nella Chiesa Matrice che egli stesso aveva contribuito a far riedificare, rilevandola dalla famiglia Aly e dedicandola a S. Francesco di Paola, con diritto di sepoltura per sé e i suoi discendenti¹⁸. La cappella, sormontata dallo stemma di famiglia (*d'azzurro, al pellicano con la sua pietà*), era posta nello spazio presbiteriale, *in cornu epistulae*, proprio di fronte a quella dedicata a S. Domenico dei Barletta entrata nel patrimonio Pellicano grazie ai matrimoni del figlio

¹² BARILLARO 1976, p. 219. D. Nicola, appellato "sacerdote napolitano" nei Bollari, fu nominato arciprete della Matrice dal fratello vescovo il 7 gennaio 1820 (VON LOBSTEIN 1977, 1098, ff. 4v-5r, p. 364). Anche successivamente, la famiglia Pellicano, ormai divisa in tre rami, darà alla chiesa molti prelati (PELLICANO 2018), alcuni si distinsero, come Luigi Maria Pellicano Spina (1800-1853), arciprete della Matrice di Gioiosa, fervente lealista e cavaliere dell'Ordine di Francesco I che si distinse nella lotta contro i moti del 1848 (nota biografica a cura di Giuseppe Pellicano Spina in ANPS, fondo Pellicano Spina, carte del cav. Giuseppe Pellicano Spina).

¹³ Fu nominato dal fratello vescovo il 9 settembre del 1819 canonico arcidiaconale con prebenda della cattedrale di Gerace: si veda VON LOBSTEIN 1977, 1092, f. 12, p. 393, rinunciandovi il 16 luglio del 1821 per problemi di salute (VON LOBSTEIN, 1119, f. 14 v., p. 368). In precedenza, era stato assegnato alle cappellanie corali civiche erette nella Chiesa Matrice arcipretale di S. Giovanni Battista in Gioiosa: cfr. von Lobstein 1103, f. 7v., p. 365.

¹⁴ ANPS, fondo Pellicano, Testamento di Antonio Pellicano, not. Ilario Falletti, 4 agosto 1785, f. 10v. Le lascia una dote di cinquemila e cinquecento ducati.

¹⁵ ANPS, fondo Pellicano, Testamento di Antonio Pellicano, not. Ilario Falletti, 4 agosto 1785, f. 2v.

¹⁶ ANPS, fondo Pellicano, Testamento di Antonio Pellicano, not. Ilario Falletti, 4 agosto 1785, f. 9v. Su questo suffeudo il testatore lasciava l'usufrutto agli altri figli e disponeva che, nel caso Domenico non volesse intestarsi, fosse Pietro a doverlo fare: *ibidem*.

¹⁷ Si veda: ANPS, fondo Pellicano, Investitura feudale di Donna d'Oppido da parte di Margherita Caracciolo, principessa di Valle, duchessa di Girifalco e marchesa di Gioiosa; nella parte finale del testamento di Antonio sono riportate le investiture sia di Donna d'Oppido che di Annita: *ivi*, testamento di Antonio Pellicano, f. 12r-12v.

¹⁸ ANPS, fondo Pellicano, Testamento di Antonio Pellicano, not. Ilario Falletti, 4 agosto 1785, f. 11v.; PELLICANO 2018.

Domenico e del nipote suo omonimo¹⁹. Per l'altare della sua cappella, sotto raffigurata, Antonio fece realizzare a Napoli la pregevole pala di Luigi Velpi, raffigurante S. Francesco di Paola in rapimento mistico²⁰, oggi nel Museo Civico di palazzo Amaduri a Gioiosa Jonica.



Antonio Pellicano, diventato ben presto uno dei più influenti uomini del Circondario di Gerace, grazie anche al suo incarico di agente generale degli Stati di Roccella dei

¹⁹ PELLICANO 2018. L'altare dei Pellicano e quello dei Barletta furono smontati, insieme a tutti gli arredi della chiesa Matrice, nel 1930, quando la sontuosa chiesa barocca fu rasa al suolo quasi integralmente e ricostruita in cemento armato. I pezzi degli altari furono successivamente riassemblati senza criterio, peraltro non collocati nei posti originari. La situazione degli altari prima dello smontaggio sono testimoniati da fotografie allegate al processo per la cooptazione nell'Ordine di Malta di Massimo Pellicano negli anni '20. Oggi, le suppellettili, tra cui la reliquia di S. Francesco di Paola, sono custoditi presso l'Oratorio della Confraternita dell'Addolorata a Gioiosa Jonica, evidentemente dati in custodia alla confraternita dai Pellicano, sodali della stessa.

²⁰ FUDA 2014, p. 101, n. 26.

Principi Carafa²¹, fu sindaco di Gioiosa ma il suo sguardo si rivolse anche fuori dalla Calabria, più vicino agli affari che aveva anche nella capitale e intorno alla Corte. L'interesse per Napoli si concretizzò nel 1759 con l'acquisto di un palazzo al vico Chianche alla Carità, attaccato al palazzo della Nunziatura Apostolica²², che poi venne ereditato dal primogenito Francesco, capostipite del ramo Pellicano Spina²³.

Antonio Pellicano comprò anche, qualche anno più tardi, un edificio a Castellammare. Questa villa venne ereditata dal figlio U.J.D. D. Pietro Maria, colto filosofo, che viveva stabilmente a Napoli, come si evince dal fitto carteggio intercorso tra questi e i familiari²⁴. Tra le carte di Francesco Antonio qui edite, alcune sono scritte di pugno proprio da Pietro M. Pellicano, fine intellettuale e studioso anche di storia al pari del fratello e del nipote, nonché seguace del Condillac²⁵. Sul finire del secolo XVIII, il 14 febbraio 1789 don Pietro Maria Pellicano concesse in enfiteusi al generale John Acton, ministro di Ferdinando IV di Borbone, con pagamento di un annuo canone di 250 ducati, la propria villa con parco, nel luogo detto San Bartolomeo, da lui realizzata nel 1786 modificando l'antico immobile precedentemente acquistato dal padre Antonio. L'Acton, subito dopo esserne venuto in possesso, diede incarico all'architetto stabiese Catello Troiano di ampliare la villa con altri corpi di fabbrica e dirigere i lavori²⁶. Nel 1790 poi, l'Acton per migliorare il parco,

... vi fece edificare un bellissimo ponte di fabbrica, con guide in legno sul gusto cinese, un vano di porta con chiusura a cancello e vaso ad urna sopra, per dove si passa

²¹ ANPS, Fondo Pellicano, Offerta per l'affitto del Bosco dei Cardini da parte di D. Pasquale Cesarelli di Arena, non datato.

²² ANPS, Fondo Pellicano, Testamento di Antonio Pellicano, not. Ilario Falletti, 4 agosto 1785, f. 2v.

²³ In questo palazzo abitò stagionalmente e morì di colera, il 27 luglio del 1854, il rev. Luigi Maria Pellicano Spina (v. nota 17), cavaliere dell'ordine di Francesco I, canonico arciprete e tesoriere della Cattedrale di Gerace dal 30 ottobre 1825 (VON LOBSTEIN, 1240, f. 126 r., p. 424). Fu nominato arciprete di Gioiosa il 5 dicembre 1826, alla morte dello zio Nicola (von Lobstein, 1277, f. 150 v., p. 432).

²⁴ ANPS, Fondo Pellicano, "Conti delle istanze pagate in Napoli a Don Pietro Pellicano".

²⁵ Pietro Pellicano fu autore di un testo scientifico dal titolo: *Logica o sia l'arte di ben pensare*, conservato oggi nella biblioteca dell'Arciconfraternita dell'Addolorata di Gioiosa che si trova presso l'oratorio confraternale in via Cavour.

²⁶ D'ANGELO 2014, pp.33-34. Si veda anche ZINGONE 2018.

ad un riposo rigiolato e circondato da poggioli di fabbrica. Più nel mezzo dello stesso vi fé costruire una gran vasca di fabbrica per uso di peschiera dalla quale in poca distanza fecevi formare un riposo circondato da spalliere all'uso cinese. In prosiegua vi fé erigere un foillace di otto pilastri traforati che reggono la copertura di legno, ed un lanternino, al di sotto del quale vi fé porre una speciosa tavola di marmo chiaro di figura ornata di stucco, ed urtanti in ferro, il contenuto del quale è lastricato nel pavimento di riggiole circondato da fabbriche vestite di stucchi e ricoverta da sedili di marmo pardiglio scorniciati. Di prosiegua vi fé costruire un gran poggiolo di fabbrica di figura ottagonata a forma di cucina, in cui vi sono ricacciate quattro fornacelle alla francese coperto da pennata di legno di figura piramidale, retta da colonne di legname simile, ed all'intorno altri poggioli con spalliera di fabrica, in fine dei quali vi fu eretto un camerino in uso di retrè, ed oltre a ciò vi fece edificare una loggia sopra volta di fabbrica lastricata intieramente di riggiole con sedile alle spalle coperto da pietre di Genova, con spalliera dipinta ad invito di marmo granito, parapetti all'intorno di legno al gusto cinese ed una tesa di fabrica con scalini di simile pietra e finalmente nell'intera superficie di essa selva vi fé ricacciare dei viali e piccioli giardini che lo rendono di singolare delizia.

La splendida villa, nei pressi della Reggia borbonica di *Quisisana*, fu restituita ai Pellicano nel 1806 dopo una lunga controversia giudiziaria, dopo l'invasione delle truppe francesi e la fuga a Palermo di John Acton al seguito di Ferdinando IV e della sua corte. Vi dimorarono lady Hamilton, Orazio Nelson dopo la battaglia di Abukir e tanti illustri personaggi²⁷.

Una completa descrizione della villa è fornita dell'Abate D. Francesco Sacco²⁸:

In distanza d'un quarto di miglio dal suddetto Casale di Quisisana vi è il Casino del Cavaliere e Generale Acton. Questo vago Casino, il quale potrebbe essere abitato da ogni Sovrano è composto di tre piani. Il primo di questi piani ha varie stanze per uso di Officine, e per abitazione delle persone di servizio. Il secondo piano ha diciotto stanze tutte vagamente ornate di dipinture sopra tele. Il terzo piano, il quale è sorprendente viene composto di dodici stanze di varj retrè e caiffetti e di due vaghe Logge; e di queste dodici stanze tutte divise tra loro per mezzo di quattro scale interne fatte a chiocciola a volta a

²⁷ D'ANGELO 2014, pp. 33-34.

²⁸ SACCO 1796, pp. 169-170. Sulla collina di Quisisana come luogo di delizie fin dal tempo di Carlo d'Angiò, si veda GIUSTINIANI 1797, Tomo III, p. 312.

collo, a chiocciola duplicata ed a spirale, cinque sono destinate per letto, due per Anticamera, due per Gallerie, una per Compagnia una per Oratorio Sacro, ed un'altra per sala. Nell'entrare che si fa in questo terzo piano composto di dodici stanze, si vede una piccola Galleria con Loggia davanti ornata nelle mura delle più belle carte Cinesi, nella volta di tela dipinta su lo stesso gusto e nel pavimento di mattonate dipinte a color rossaceo di cera. Da questa piccola Galleria si passa a due stanze ad essa contigue, le quali ancora sono vestite nelle mura di carte Cinesi e nelle volte dipinte a tela con lo stesso gusto Cinese. Da queste due stanze si passa alla vaga Camera di letto, la quale ha un ben designato pavimento di mattonate sul gusto Inglese; un delicato apparato tutto di mezza pelle bianca con le riguardature di fondo polce e co' ritratti all'intorno de' Nostri Sovrani, e di tutta la Real Famiglia delicatamente dipinti, che formano un maestoso colpo d'occhio e tutte le sedie, Sofà, ed altro corrispondentino all'apparato. Dalla Camera di letto si passa alla stanza della Cappella, la quale ancora è molto bella sì per gli suoi ornati, finimenti, e figure designate, ed eseguite dal Pittore Antonio de' Dominicis, come per l'Oratorio Sagro d'ordine Dorico, colorito sul gusto Bisquì, e fondo celeste con intagli bianchi designato dall'Architetto Catiello Trojano di Scanzano. Da questa Stanza si passa finalmente alla gran Galleria, la quale similmente è sorprendente sì per lo pavimento, e per lo fregio all'intorno tutto di stucco marmorato ch'è stato designato, ed eseguito da' Fratelli Gerli Milanesi; come per le dipinture nelle mura, e nella volta a color celeste e per lo gran quadro sotto la stessa volta dipinto da Antonio de' Dominicis, che rappresenta il convito degli Dei. A tutte queste magnificenze si aggiungono un gran numero di delicate carte di stampa, di molti lavori di legno del più sopraffino gusto d'un bel mobile quasi tutto Inglese, e di una prodigiosa quantità di porcellane di quasi tutte le fabbriche delle Nazioni Estere. Nel recinto di questo stesso vago Casino vi sono due be' giardini di agrumi; due fruttiere l'una a Settentrione e l'altra a Mezzogiorno; due Boschetti d'alberi di Castagne, in uno de' quali vi è una Loggia un Caffeaos, una tavola di marmo ovale nel mezzo, e varj sedili parimente di marmo; varie strade che girano per tutta la masseria, ch'è dell'estensione di tredici moggia; e due Viali che danno l'ingresso al suddetto Casino. Di questi due Viali, il principale comincia dal cancello di ferro ed ha a' fianchi delle piante Americane appellate Epicaci, le quali estendono i loro rami sopra l'intera superficie della terra, e formano una vaga copertura di color verde. Il secondo Viale comincia dall'antica entrata, ed è tutto coperto da un grottone di legno, e di viti.



La villa, abitata dai Pellicano in alcuni periodi dell'anno e molto amata da alcune generazioni di essi anche negli anni a venire²⁹, fu la base di molte attività di Francesco Antonio e sede della sua collezione di antichità, nonché residenza principale della moglie Angiola Taccone di Sitizano dopo la sua morte³⁰. Oggi Villa Pellicano, ceduta dagli ultimi eredi di questi ultimi, è diventata un condominio, divisa in appartamenti.

Proseguendo la storia familiare, anche i figli di Antonio Pellicano dimostrarono estrema abilità negli affari politici, nell'accrescere il patrimonio familiare e nel tessere trame di alleanze, non solo matrimoniali. Il primogenito Francesco morì in giovane età e lasciò la vedova Isabella Spina che riuscì solo ad amministrare il feudo e le altre attività e a fare accasare il figlio Domenico con Maria Beatrice Barletta, sorella di Maria Giuditta, moglie del cognato Domenico³¹. Fu quest'ultimo, padre di Francesco Antonio, ad essere

²⁹ La villa fu soprattutto amata da Clelia Romano Pellicano, moglie di Francesco Maria (1855-1909), sindaco più volte di Gioiosa Jonica e Deputato al Parlamento, nipote *ex filio* di Francesco Antonio Pellicano. Clelia, scrittrice e femminista, nella prefazione della raccolta di novelle *La vita in due* (1918), così descrive la villa: *Era mia dimora, in quel tempo, d'inverno come d'estate, una villa solinga, tra la montagna e il mare. Situata a mezza costa sulla collina di Quisisana, presso Napoli, dava le spalle ai monti di Coppola e di Faito; e si apriva, dinanzi, sul divino golfo di Castellammare. D'estate, i monti vi gettavano l'ombra folta dei castagneti, impregnandola di frescura; d'inverno si coronavano di nubi come numi irati: in ogni stagione offrendo il più bel paesaggio svizzero che si possa sognare in Italia. Il golfo di Castellammare, ampia conca di smeraldi e zaffiri orlata da l'agata delle spume, aveva quale sfondo il Vesuvio...*

³⁰ ANPS, Fondo Pellicano, bozza di atto notarile in cui Giovan Battista Loschiavo da Radicena agisce come procuratore in nome e per conto di Angiola Taccone dei marchesi di Sitizano e dei suoi figli minori Giuseppina, Giuditta e Pier Domenico, domiciliati presso Castellammare di Stabia.

³¹ ANPS, Fondo Pellicano, Capitoli Matrimoniali tra Domenico Pellicano Spina e Maria Beatrice Barletta, 1799.

protagonista della vita politica locale e non solo locale, in questo particolare momento della rivoluzione del 1799 e del periodo francese, insieme ai fratelli sacerdoti, in particolare Giuseppe Maria.

Domenico Pellicano fu anche lui, come il padre, sindaco di Gioiosa nell'1811³² e poi nel 1815³³; ricoprì la carica di Regimentario amministratore della Cassa Sacra nel Dipartimento di Gioiosa³⁴, comprendente Grotteria e Roccella e fu regio economo dei benefici e chiese vacanti della Diocesi di Gerace³⁵. Fu anche successore del padre nella carica di agente generale dello Stato feudale dei Carafa³⁶ principi della limitrofa Roccella, e in stretti rapporti con la famiglia principesca, tanto da far tenere a Battesimo ai duchi di Bruzzano, D. Gennaro e D. Laura Carafa, il suo unico figlio maschio³⁷.



³²BARILLARO 1976, p. 268.

³³ACGJ, Fascio 5, 1820/1830: diversi documenti del 1815 per il pagamento del pedatico.

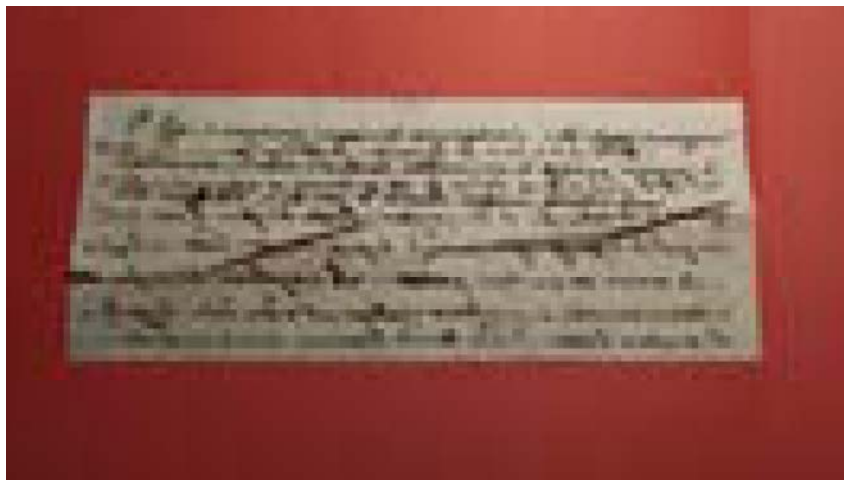
³⁴ANPS, Fondo Pellicano, due lettere indirizzate a Domenico Pellicano del 1793 con questa titolazione.

³⁵TRAMONTANA 1963, p. 130; BARILLARO 1969, p. 50; D'AGOSTINO 2015, p. 194, nota 130.

³⁶ANPS, Fondo Pellicano, dove si conservano diversi conti e lettere che attestano questa sua attività. Si conserva, in particolare, un documento intitolato: *Conti di Cassa che rende il D. Don Domenico Pellicano all'Eccellentissimo Principe della Roccella per l'Amministrazione da lui tenuta in qualità di Agente degli Stati di detto Signore per l'annata da Settembre 1801 a tutto agosto 1802* in cui sono elencati tutti i beni feudali del principe e le rispettive rendite (foto sopra). Il Cingari, ripreso da D'Agostino, riferisce che fu il Cardinale Ruffo a nominarlo amministratore di tutti i Feudi del principe di Roccella: CINGARI 1957, p. 199, nota 105; D'AGOSTINO 2015, p. 194, nota 130, ma dalle carte dell'archivio familiare sembra che la carica fosse già antecedente al 1799.

³⁷La scelta come padrini dei duchi di Bruzzano, eredi del principato di Roccella, avvenuta nel 1796, avvalorava una nomina di Domenico come Agente generale dello Stato Carafa prima del 1799. Antonio era ormai morto nel 1795 e l'avvicendamento doveva esserci già stato.

Ebbe rapporti stretti anche con i marchesi di Gioiosa Caracciolo Piquizi, di cui fu suffeudatario e da cui acquistò prima del 1831³⁸ una parte del feudo di Santa Maria delle Grazie creato da Giovambattista Carafa nel Cinquecento. Nel 1818 acquistò il feudo di Romanò³⁹, situato sul litorale, lungo il fiume di Camocelli (odierno Romanò), che facevano parte dell'asse feudale dei Caracciolo.



Domenico acquistò dai Caracciolo anche la coltura di Maratà, un ex suffeudo medievale adiacente al feudo di S. Maria delle Grazie⁴⁰. Nella coltura di Maratà sorge

³⁸ ANPS, Fondo Pellicano, elenco delle riparazioni fatte ai fabbricati dei Pellicano tra cui la Chiesa dell'Annunziata, spese effettuate per i mattoni e le tegole; la nota sull'Annunziata è datata aprile 1831.

³⁹ ANPS, Fondo Pellicano, minuta di lettera di Francesco Antonio Pellicano in cui riassume le vicende del feudo (foto sopra).

⁴⁰ Il feudo di Santa Maria delle Grazie era stato creato da Giovambattista Carafa fra il 1528 ed il 1534 ed era sempre stato dei titolari del feudo di Gioiosa: si veda NAYMO 2004, p. XV e NAYMO 2020. Con atti

l'antichissima chiesa dell'Annunziata di cui i Caracciolo detenevano il juspatronato, anche questo passato, insieme all'edificio, ai Pellicano⁴¹. La chiesa e il terreno intorno sono situati in piena area archeologica della villa romana del Naniglio, i cui resti si estendono per la maggior parte nel limitrofo Feudo di S. Maria delle Grazie⁴²; nel terreno adiacente alla chiesa, separato da un antico muro dal Feudo, insistono gli imponenti ruderi, conservati fino alle volte, delle cosiddette "Terme", un edificio del II sec. d.C. coevo alla grande cisterna, avente al suo interno vasche per la raccolta dell'acqua (probabile *Castellum aquae*).



del 14 aprile e del 30 ottobre 1871, Pier Domenico Pellicano (1833-1903), figlio di Francesco Antonio, dunque nipote di Domenico, rilevò, insieme all'ex feudo di Gioiosa, anche il feudo di S. Maria delle Grazie (BARILLARO 1976, p. 268) su cui insiste la parte più consistente della Villa Romana del Naniglio, con gli ambienti mosaicati e la grande cisterna a pilastri giunta perfettamente integra fino a noi.

⁴¹ La chiesa è ancora oggi una proprietà privata; fu alienata, insieme al terreno adiacente, dai Pellicano alla famiglia Laganà negli anni '30 del '900: BARILLARO 1976, p. 227.

⁴² Sulla villa si veda DE FRANCISCIS 1988.



La proprietà di quest'area fu molto importante per l'attività di archeologo del figlio. Fu sempre Domenico che acquistò dai Deodino il vasto palazzo con ampio giardino situato vicino al "Vallone" nel Borgo *extra moenia* di Gioiosa che divenne la residenza principale della sua famiglia, mentre l'altra residenza fu il villino di Scinuso, nella Marina di Gioiosa,

portato in dote dalla moglie e facente parte del patrimonio dei Barletta. Fu senza dubbio uno degli uomini più ricchi del Circondario di Gerace e praticava anche attività creditizia a tante famiglie importanti della zona. Nelle carte familiari si conservano fasci interi di conti e missive, oltre che accordi e contratti, riguardanti prestiti esorbitanti a famiglie di Grotteria, Stignano e altri centri.

Domenico Pellicano, quale amministratore dei Carafa, fu curatore di importanti restauri del Palazzo dei principi di Roccella dopo il 1783: egli provvide a far realizzare alcuni rinforzi sotto le parti più alte del palazzo che avevano subito danni, inoltre curò il restauro delle parti ammalorate⁴³.

Egli risulta, inoltre, tra i finanziatori della spedizione sanfedista del card. Fabrizio Ruffo al quale donò duemila ducati⁴⁴. Il suo legittimismo, dimostrato ampiamente durante la spedizione del Ruffo e anche dopo, fu messo a dura prova nel periodo francese in cui cercò di mantenere una posizione equilibrata, forte anche dell'appoggio dei principi Carafa. Fu in quel periodo Comandante dei legionari di Gioiosa e alcune sue lettere mostrano una condotta accorta, tendente a cercare di evitare gli eccessi dei Francesi contro i legittimisti e i briganti⁴⁵. Fu un accorto e molto intraprendente amministratore dei suoi beni che seppe far crescere in maniera esponenziale. Nelle liste degli eleggibili del Comune di Gioiosa degli anni '20 dell'800 è in assoluto il più cospicuo proprietario della cittadina, con una rendita di circa 2.600 ducati, quasi il doppio di quella di suo nipote Domenico, secondo maggior possidente della cittadina⁴⁶.

⁴³ MORRONE NAYMO 2005, pp. 113-114.

⁴⁴ CINGARI 1957, pp. 187, 198-199.

⁴⁵ Si veda la corrispondenza tra Domenico Pellicano e il giudice di pace di Grotteria, Giovambattista Crisafi: cfr. NAYMO 2009, pp. 553-554.

⁴⁶ ACGJ, Fasci 1820/1830, faldone 5.

- *Mons. Giuseppe Maria Pellicano*

L'altro figlio di Antonio, dunque zio di Francesco Antonio, fu il rev. mons. Giuseppe Maria Pellicano⁴⁷, ordinato sacerdote a Napoli il 24.3.1787⁴⁸, nominato dal vescovo Scoppa economo curato della chiesa di S. Nicola di Bari in Gioiosa⁴⁹, parroco curato ed economo della parrocchia di Santa Caterina dello stesso centro dal 1795 al 1805, Arcidiacono e vicario foraneo della Diocesi su nomina dal vescovo Vincenzo Barisani⁵⁰, quindi arciprete della Matrice della stessa cittadina natale dal 1805, poi vescovo di Gerace dal 1818 al 1833⁵¹. Si formò a Napoli dove ebbe come maestro di Filologia e Filosofia il rinomato precettore Salvatore D. Aula, come docente di Leggi canoniche Domenico Cavallaro; finì gli studi e si addottorò in sacra Teologia con D. Giuseppe Simeoli, canonico del Capitolo cattedrale di Napoli nel 1818⁵². Come parroco di Santa Caterina si distinse per la ricostruzione della chiesa che aveva patito gli effetti del sisma del 1783 e che venne inaugurata nel 1800, come ricorda l'epigrafe apposta nella chiesa nell'occasione. Il parroco Pellicano fu un riferimento per la Curia geracese già negli anni del suo mandato alla parrocchia di Santa Caterina: dal 1800, infatti, il vescovo Barisani, minato da problemi di salute, gli affidò l'esecuzione delle visite pastorali⁵³. Nel 1805 Giuseppe Maria divenne Arciprete della Chiesa Matrice di Gioiosa⁵⁴, succedendo al sacerdote, noto per la santità di costumi, D. Domenico Barletta. Il Pellicano si adoperò

⁴⁷ Su questo personaggio esiste discreta bibliografia: FRAGOMENI 1880, pp. 326-327; CAPIALBI 1913, BARILLARO 1976, pp. 280-282; D'AGOSTINO 1981, pp. 187-193; D'AGOSTINO 2015, pp. 221-231. È noto anche un manoscritto redatto nel 1875 dal pronipote cav. Giuseppe Pellicano Spina, Guardia del corpo a cavallo del re Ferdinando II di Borbone, che scrisse la biografia del prozio su invito del vescovo Mangeruva, fornendo particolari minuziosi sulla sua formazione. Il manoscritto, ancora inedito, è stato trovato dal compianto mons. Vincenzo Nadile, già vicario generale e storico della Diocesi di Locri-Gerace; è in corso di pubblicazione, postumo, a cura di Enzo D'Agostino, su *Stauròs*, rivista storica della Diocesi di Locri-Gerace.

⁴⁸ PRESTIA 1990, p. 22.

⁴⁹ PELLICANO SPINA ff. 1v.-2r.

⁵⁰ PELLICANO SPINA 1875, 2r.

⁵¹ D'AGOSTINO 1979, 187-193; D'AGOSTINO 2015, pp. 218-221.

⁵² PELLICANO SPINA 1875, f. 1r.

⁵³ BARILLARO 1976, p. 280; D'AGOSTINO 1981, p. 188; D'AGOSTINO 2015, p. 198, n. 147.

⁵⁴ D'AGOSTINO 1981, p. 187.

molto per la Chiesa Matrice con zelo, pietà e dottrina; fece un ampliamento della chiesa aggiungendo una navata e fornì la stessa di suppellettili⁵⁵ tra cui una magnifica pisside in argento e oro⁵⁶. Come scrisse il pronipote cav. Giuseppe, fu “il vero banditore evangelico” e spese tantissimo “pel lustro della Casa del Signore”⁵⁷. Nello stesso anno morì il vescovo Barisani e fu nominato un reggente, il vicario Reginaldo Longo⁵⁸; il periodo di reggenza, che doveva essere temporaneo e breve, si protrasse per ben 12 anni, cioè per tutto il periodo di occupazione francese del Regno e oltre, per la nota circostanza della sospensione delle nomine vescovili durante il dominio dei napoleonidi⁵⁹. Il reggente mostrò da subito grande collaborazione con il governo francese, aprì le porte del palazzo vescovile ai Francesi e si mostrò più che accondiscendente verso Giuseppe Bonaparte spendendo parole paradisiache per Napoleone⁶⁰. Purtroppo il vicario Longo collaborò molto con il Pellicano, nonostante questi non nascondesse posizioni legitimiste, come il resto del clero gioiosano, apertamente in dissenso con i Francesi⁶¹. Inoltre, continuò a mantenere il Pellicano nel ruolo di assistente spirituale delle monache di clausura del Monastero carmelitano di Valverde a Castelvete (ruolo che aveva almeno dal 1801⁶²), dove egli si recava a portare conforto alle monache in un particolare periodo di crisi della

⁵⁵ BARILLARO 1976, p. 280.

⁵⁶ LEONE 2002, p. 404. La pisside, datata 1812, è stata al centro di una vicenda giudiziaria; è oggi privata dagli ornamenti e dalle pietre preziose. È custodita nel Comune di Gioiosa Jonica.

⁵⁷ PELLICANO SPINA 1875, f. 2v.

⁵⁸ Nomina a vicario in VON LOBSTEIN 1977, 1066 f. 1, 1798, p. 357; D’AGOSTINO 2015, p. 198.

⁵⁹ In Calabria rimasero vacanti 10 delle 24 Diocesi: D’AGOSTINO 1995, pp. 99 ss.

⁶⁰ D’AGOSTINO 2015, pp. 200-201.

⁶¹ È nota la memoria lasciata nel Liber Baptizatorum dal parroco di S. Caterina, successore del Pellicano, don Felice Agostini, piena di esecrazione e sdegno contro i Francesi paragonati a demoni e Napoleone considerato l’Anticristo: cfr. NADILE 1989, appendice. Per i legitimisti a Gioiosa si vedano NAYMO 2009 e D’AGOSTINO 2015, pp. 202-203.

⁶² Archivio Diocesano di Locri-Gerace “Mons. Vincenzo Nadile”, fondo Nescis Cricelli colonna 50-51, scaffale 4, faldone n. 1, camicia n. 54, sacerdote Giuseppe Maria Pellicano, 1801

loro casa⁶³ che portò alla soppressione della stessa nel 1811⁶⁴. Nonostante il parroco e suo fratello Domenico, durante il decennio francese, si dimostrarono pur con circospezione, legittimisti, i Pellicano rimanevano un riferimento per tutto il circondario di Gerace. Sempre nel “Cenno biografico” del vescovo, scritto dal pronipote, peraltro fervente legittimista nel momento della crisi che portò alla fine del Regno⁶⁵, si dice che correvano tempi burrascosi e rivoluzionari e l’arciprete Pellicano soffrì molto questo momento politico in cui cercò di aiutare i legittimisti e salvarli dalle violenze dei Francesi mantenendo una condotta accorta e guardinga. Vale la pena riportare l’intero passo per meglio definire il personaggio, capire i motivi della sua nomina a vescovo e inquadrare il contesto familiare e cittadino in cui il nostro Francesco Antonio crebbe e si formò:

Quanto si ebbe a soffrire il novello arciprete in propria patria, e sotto il duplice aspetto, e come capo di numeroso Clero, e come individuo appartenente a cospicua famiglia troppo nota per attaccamento e devozione alla legittima Reale Dinastia Regnante.

Quanti erranti non seppe Egli richiamare al retto sentiero? Quanti Egli ne campò dalle ree ingiuste persecuzioni? Quanti per lui non ottennero grazie, e vita? Si dimostrò sempre energicamente avverso ad ogni sorta di politica vertigine, attaccatissimo, ed oltremodo fedele al legittimo Principe, e con ciò non dava a dimostrare, che di essere Egli vero, e legittimo figlio, e discendente dell’illustre casa, cui degnamente s’apparteneva: e si fu per sì fatti pregi, che cessato appena fra noi il turbine politico, ritornato l’ordine di nel Regno, e quindi sul Real Trono degli Avi suoi l’Augusto Monarca il Re Ferdinando IV^o, e poi I^o, che fu informato a pieno della lodevolissima condotta serbata dall’Arciprete di Gioiosa Giuseppe Maria Pellicano, e trovata vacante la Sede Episcopale di Gerace per la morte del sempre lodato Monsignor Fra Vincenzo Barisani, e 6 ottobre 1818 lo nominò Vescovo di Gerace⁶⁶.

⁶³ Le carte, di recente acquisite dalla Curia, che riguardano la corrispondenza tra il prelado e la badessa del monastero e tra questa e il Longo in: Archivio Diocesano di Locri-Gerace “Mons. Vincenzo Nadile”; fondo Nescis Cricelli colonna 50-51, scaffale 4, faldone n. 1, camicia n. 17, parroco Giuseppe Maria Pellicano, 09-06 1802; fondo Nescis Cricelli colonna 50-51, scaffale 4, faldone n. 1, camicia n. 15, Reginaldo Longo, 23-12-1802. Fondo Nescis Cricelli colonna 50-51, scaffale 4, faldone n. 1, camicia n. 21, Reginaldo Longo, 08-01-1806. Fondo Nescis Cricelli colonna 50-51, scaffale 4, faldone n. 1, camicia n. 52, Giuseppe Maria Pellicano, 12-05-1811.

⁶⁴ D’AGOSTINO 2015, p. 209.

⁶⁵ Il cav. Giuseppe Pellicano Spina, insieme al cognato Ajossa, fratello del ministro di Ferdinando II, si oppose all’invasione piemontese e ai Plebisciti organizzando sommosse in Calabria nel 1860: cfr. NAYMO 2009.

⁶⁶ PELLICANO SPINA 1875, ff. 3r.-3v.

All'indomani della restaurazione si provvide alle nomine delle sedi vescovili vacanti e nel 1818 la scelta per Gerace cadde, in maniera quasi naturale, alla luce delle testimonianze, visto il suo attivismo e la sua fedeltà nel periodo difficile seguito al 1799 e culminato con il regno dei napoleonidi, sull'arciprete della Matrice di Gioiosa che si era appena addottorato, pochi giorni prima, in Sacra Teologia a Napoli⁶⁷. Per la prima volta dopo quasi 4 secoli, e fino ad oggi per l'unica volta, dalla nomina di Gregorio Drositano eletto nel 1444⁶⁸, un prelado della stessa diocesi geracese saliva sulla cattedra che fu dell'antica Locri. E la famiglia Pellicano toccava il vertice del suo prestigio sociale e politico. La nomina di mons. Pellicano fu, infatti, un atto politico, come politica fu la gestione del suo mandato. I carteggi consultati testimoniano un intenso scambio con i ministeri napoletani: il vescovo veniva incaricato di vigilare sull'insorgere di focolai di rivolte e soprattutto sulla nascita di vendite carbonare e attività cospirative che già in Diocesi erano presenti. Egli fece chiudere il Seminario perché alcuni giovani seminaristi erano sospettati di aver costituito una vendita proprio tra le sue mura. Pellicano fu così zelante anche nell'attività indagatoria e nello scoprire focolai di cospirazioni che, specialmente dopo la concessione della Costituzione, da Napoli lo invitavano ad essere meno rigido nell'espletamento del compito assegnatogli e di concedere i Sacramenti ai sospettati. In una lettera del 29 novembre 1820 il Ministro, infatti, sottolineava il nuovo clima di libertà e tolleranza instaurato dalla Costituzione⁶⁹. Nella biografia viene detto che in quell'anno dovette lasciare la sede di Gerace per "scampare alle mire ree settarie". La

⁶⁷ D'AGOSTINO 1981, p. 187.

⁶⁸ D'AGOSTINO 2015, p. 218.

⁶⁹ Archivio Diocesano di Locri-Gerace "Mons. Vincenzo Nadile", Clero, Pellicano, Il Ministro degli Affari Ecclesiastici al vescovo di Gerace. Sulla vicenda: D'AGOSTINO 1981, p. 194 e D'AGOSTINO 2015, p. 228. Nella biografia scritta dal pronipote vi sono considerazioni molto eloquenti su questa azione del vescovo: *Quale cura, quale impegno non adoprerò Egli a richiamare l'ordine, e il lustro in cui si era, e che poi per le funeste politiche vicende vituperosamente avvolta si era nella più triste, e miseranda anarchia, e chi mai ignorar potrà gli effetti cotanto deplorabili e miserandi della troppo infelice, e calamitosa epoca del 1799?* (PELLICANO SPINA 1875, f. 3v.).

riconoscenza dei Borbone fu grande e, qualche anno più tardi, lo stesso re Francesco I gli scrisse per ringraziarlo del suo “illimitato attaccamento ben dimostrato alla Real corona” e lo chiamò “Modello dei Vescovi”, inviandogli in dono un quadro di S. Giuseppe⁷⁰. Nel 1827 fu nominato prelado domestico e assistente al soglio pontificio⁷¹. Il suo ministero fu caratterizzato da zelo, dottrina e prudenza. Nella sua azione pastorale si adoperò molto, agendo anche legalmente, per recuperare il patrimonio ecclesiastico che aveva subito un grande depauperamento a causa degli espropri della Cassa Sacra e nel periodo francese. Invitò, a questo scopo, i sacerdoti a redigere Platee dei Beni delle parrocchie⁷². Inoltre, si spese per indurre i parroci alla residenza nelle loro parrocchie e li spronò alla costruzione delle canoniche⁷³. Riprese con molta fermezza e decisione l’annosa questione del confine nord della Diocesi, dove una pingue striscia di terra tra i fiumi Allaro e Precariti era contesa *ab antiquo* con la limitrofa Diocesi di Squillace e fu motivo di scontri, a volte anche fisici, tra le fazioni⁷⁴. Ebbe anche da risolvere la questione delle terre della Certosa di Serra, soppressa dai Francesi nel 1807, i cui territori, costituiti dai centri di Serra, Spadola, Bivongi, Montauro e Gasperina erano stati assegnati alla Diocesi di Gerace⁷⁵. Nel 1818 intervenne una bolla papale con cui si assegnavano a Gerace solo Serra, Spadola e Bivongi, mentre Montauro e Gasperina andarono alla mensa di Squillace⁷⁶. Da qui le contese con la diocesi limitrofa aumentarono e il Pellicano dovette affrontare una lunga causa che si risolse molti anni dopo. Nel suo Bollario trascrisse una nota storica sulla vertenza.

⁷⁰ PELLICANO SPINA 1875, f. 4v.

⁷¹ VON LOBSTEIN 1977, p. 441; CAPIALBI 1913. In virtù di tale carica, poté fregiarsi anche del titolo di Conte romano.

⁷² D’AGOSTINO 1981, p. 190. Anche nella biografia inedita si parla di molte cause che intentò per recuperare beni della Mensa vescovile che erano andati perduti: PELLICANO SPINA 1875, 3v.

⁷³ D’AGOSTINO 1981, p. 189. Dispose anche regole per l’abbigliamento del clero, per la celebrazione di sacri riti e delle feste, per lo svolgimento delle visite. *Ibidem*.

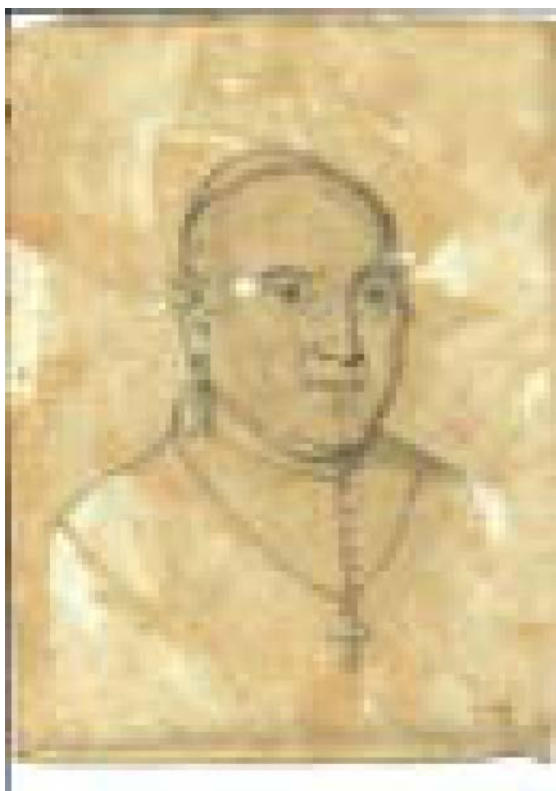
⁷⁴ La vicenda dei confini fu particolarmente spinosa, si veda al riguardo: CATALDO 2006b.

⁷⁵ D’AGOSTINO 1981, p. 191.

⁷⁶ D’AGOSTINO 2015, p.210.



Il vescovo Giuseppe Maria Pellicano in un ritratto del Valerioti già nella chiesa Matrice di Gioiosa Jonica, oggi nella Pinacoteca Comunale. Nella pagina precedente, lo stemma del vescovo su un paramento della Cattedrale di Gerace.



Il Pellicano, che qui vediamo ritratto dal nipote Francesco Antonio in un disegno trovato tra le sue carte, ebbe, come vescovo, una particolare attenzione per gli edifici sacri, come già era successo durante il suo mandato di parroco prima per la chiesa di Santa Caterina e poi per la chiesa Matrice di Gioiosa. Quando G. M. Pellicano ascese alla cattedra geracese, la maestosa e bellissima cattedrale giaceva in condizioni quasi di rudere, per effetto del terremoto del 1783: in particolare molto danneggiata era la zona del transetto e l'abside centrale, praticamente rasa al suolo. Un disegno del Catel del 1812⁷⁷ la ritrae proprio sulla parte absidale mostrando i profondi crolli che avevano, di fatto, cancellato la tribuna. Già il vescovo dell'epoca, Pier Domenico Scoppa, si era interessato per la ricostruzione e il suo successore, mons. Vincenzo Barisani, aveva ottenuto una somma di 25.000 ducati per i lavori che non poterono mai essere compiuti date le vicende dell'occupazione francese, tanto che la somma fu depositata in Catanzaro⁷⁸. Il Pellicano

⁷⁷ TOSCANO 2024, p. 161.

⁷⁸ OPPEDISANO 1934, p. 567.

pose come priorità del suo vescovato la ricostruzione della cattedrale normanna e nel 1823 cominciarono i lavori; cercò di recuperare le somme depositate dal suo predecessore a Catanzaro ma non riuscì a venirne in possesso e pagò con fondi propri e della sua famiglia la ricostruzione. Di questa vicenda non rimane, purtroppo, alcuna carta nell'Archivio diocesano, anche se la documentazione doveva pur esistere, tanto che il Canonico Oppedisano, nella sua *Cronistoria della Diocesi*, poteva fornire dati esatti sull'operazione tratti, con tutta evidenza, dallo spoglio dell'archivio diocesano che egli fece per scrivere l'opera. La carenza metodologica del Canonico Oppedisano, che non cita quasi mai le fonti delle sue notizie, sebbene gli studi successivi abbiano dimostrato per altri luoghi dell'opera la fondatezza delle notizie riportate, non consente di risalire ad un eventuale incartamento conservato in Curia che riguardi la ricostruzione. Notizie di prima mano fornisce il Capialdi, testimone della ricostruzione perché grande amico del prelado⁷⁹: “Rifuse a proprie spese una delle campane grandi, e portò a compimento l'edificio della Cattedrale, avendo sborsato più di venticinquemila ducati del ricco peculio pervenutogli dai beni della sua doviziosa famiglia, e la consagrò nel giorno 13 luglio 1829”⁸⁰.

Nella vicenda molti indizi, come la presenza della stampa dell'epigrafe di riconsacrazione tra le sue carte, sotto riprodotta, sembrano riportare ad un ruolo attivo proprio di Francesco Antonio, stretto collaboratore dello zio con il quale condivideva la passione delle antichità⁸¹.

⁷⁹ Era tanto grato a Mons. Pellicano che lo onorava della sua amicizia colmandolo di doni di antichità locresi, tanto che così scrive a Giuseppe Maria Spagnolo di Bovalino “Alle tante obbligazioni contratte verso di Monsignor Pellicano devo aggiungere quella della vostra preziosa amicizia...”: Lettera del 3 febbraio 1831, in PAOLETTI 2003, p. 231.

⁸⁰ CAPIALDI 1913.

⁸¹ Per l'attività di umanista e mecenate del vescovo Pellicano, si veda il cap. I di questo lavoro.



Mons. Giuseppe Maria Pellicano si spense improvvisamente per un colpo apoplettico in Gerace nel 1833 e fu seppellito in Cattedrale, nella cappella del SS. Sacramento con una semplicissima lapide ornata solo dello stemma graffito sul marmo, apposta proprio dal nipote Francesco Antonio. Il D'Agostino, ipotizzando che la scarna lapide fosse stata apposta moltissimi anni dopo la morte del vescovo, stigmatizza la vicenda della sepoltura come un segno di mancato rispetto verso il prelado da parte della famiglia, troppo impegnata a spartirsi la sua eredità e a covare risentimento per le ingenti somme spese dal vescovo per la Cattedrale⁸². Sulla vicenda va fatta chiarezza. Francesco Antonio Pellicano morì nel 1835, perciò dovette curare, per forza di cose, la sepoltura dello zio poco tempo dopo, tra il 1833 e l'anno della sua morte. La conferma a questa considerazione viene da un fascio di documenti dell'Archivio familiare che riguarda

⁸² D'AGOSTINO 1981, p. 193; D'AGOSTINO 2015, p. 221, nota 35.

proprio la successione al vescovo⁸³. Si tratta di ricevute, dichiarazione di debitori, note su un fondo ad Antonimina che il prelado aveva acquistato e alcune note di spese. Tra queste note, un'accurata lista⁸⁴, vergata con la grafia di Francesco Antonio, riporta ogni spesa occorsa al momento del decesso del presule nello stesso anno 1833: molte voci riguardano offerte ai Cappuccini di Gerace e Castelvetero, ai sacerdoti di Gioiosa e Roccella, al guardiano dei PP. Osservanti (probabilmente di Gioiosa) e ad altri sacerdoti per le messe in suffragio dell'anima del defunto; altre sono riferite ai pagamenti dei corrieri che vengono inviati a Gerace, a Castelvetero, a Reggio, a Palmi, nei paesi vicini a Gioiosa, ad Ardore e a Monteleone, altre per spese burocratiche come la registrazione dell'inventario delle "robe portate in Gerace", e la procura a D. Pietro. I corrieri sono mandati per varie commissioni che riguardano per la procura a D. Pietro, per la venuta (a Gioiosa) dell'arciprete di Gerace per l'orazione funebre. Il corriere per Monteleone viene inviato per portare "la fede della morte", così come un altro viene mandato per lo stesso motivo a Gerace. Una specifica nota, con il nome "Altre somme pagate 1833", riporta le spese della sepoltura:

- per la cassa e le altre spese di sepoltura (28.65 ducati)
- per lo tumolo fatto in Gioiosa (34.65 ducati)
- per lo tumolo fatto in Geraci al paratore di Palme e per altre spese fatte per lo trigesimo in Geraci (181,50 ducati)
- per la cera impiegata tanto per il picciolo tumolo in Gioiosa, che per l'altro in Geraci al ceraiolo Magnoli (150,00 ducati)

⁸³ ANPS, Fondo Pellicano, "Lettere e ricevute riguardanti Monsignore di Gerace D. Giuseppe Maria Pellicano".

⁸⁴ ANPS, Fondo Pellicano, "Notamento delle spese fatte per l'Eredità della felice memoria di Monsignore".

E così tutte le altre voci anche per rogiti ed altri documenti. Emerge chiaramente che il fratello Pietro e i nipoti effettuarono tutto quanto era necessario per i funerali con magna pompa sia in Gerace che in Gioiosa, per le messe in suffragio, per la tomba, arrivano a spendere in tutto ben 1886.70 ducati.

2. La breve parabola terrena di Francesco Antonio Pellicano

Francesco Antonio Pellicano si annovera tra quelle figure di eruditi e appassionati di antichità, studiosi e collezionisti dell'Ottocento calabrese, che con varia fortuna sono stati oggetto di attenzione della letteratura specialistica⁸⁵. La sua attività di ricercatore e collezionista è nota soprattutto grazie alla corrispondenza intercorsa con Vito Capialdi⁸⁶, il quale pubblicò anche alcune epigrafi provenienti da Locri, da lui segnalategli⁸⁷. L'erudito nacque a Gioiosa Jonica (al tempo Gioiosa) il 14 marzo 1796, figlio terzogenito dell'UJD Domenico e di Maria Giuditta Barletta, ambedue appartenenti, come detto in precedenza, a due cospicui casati gioiosani; nella stessa cittadina fu battezzato con i nomi di Francesco Antonio Gennaro⁸⁸ e suoi Padrini furono D. Gennaro Carafa, duca di Bruzzano⁸⁹ e D. Laura Carafa dei Conti di Policastro, sua moglie. La scelta dei padrini fu dettata dalla grande familiarità del padre Domenico con la famiglia dei principi di Roccella di cui, come in precedenza spiegato, era amministratore, succedendo in questo incarico a suo padre Antonio. Apprese scienze umane a Gioiosa dallo zio Pietro Maria, seguace di

⁸⁵Sull'argomento si vedano: SPADEA 1985, 797-819; CAMPENNI 2008, 135-159. LOMBARDI SATRIANI 2008, 7-22; CAMPENNI 2012. Si veda anche il Cap. I, b del presente lavoro.

⁸⁶CAPIALBI 1869, pp. 219-223. Sono state pubblicate alcune schede biografiche riprendendo il Capialdi: ALIQUÒ LENZI- ALIQUÒ TAVERRITI, 1955, p. 78; PAOLETTI 1989, pp. 471-501: 481 n. 20 e 488 n. 47; PAOLETTI 2003, pp. XX-XXI, n. 45. Si vedano CAPIALBI 1869-1877, 219-223; GARGANO 2009, 91, note 26-27. Si veda anche la scheda in BARILLARO 1976, pp. 285-287

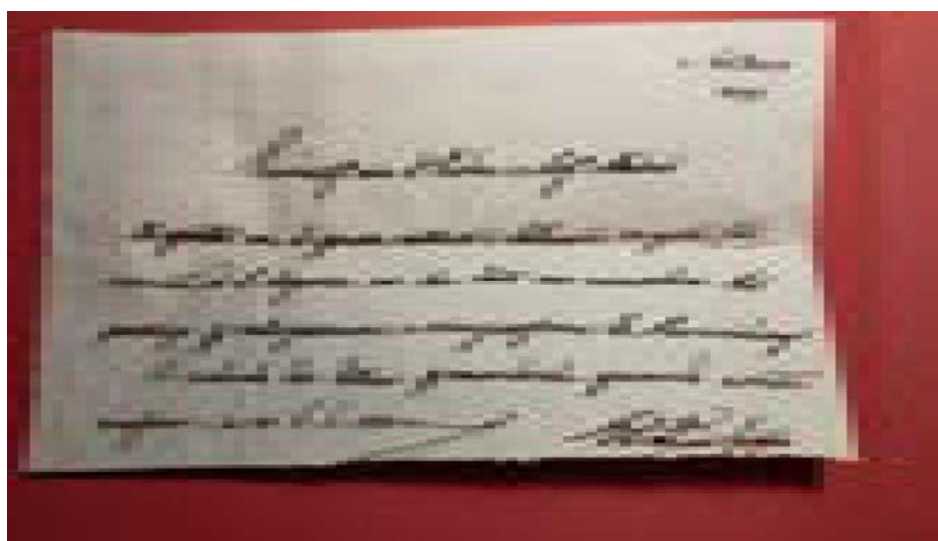
⁸⁷ Si veda *infra*.

⁸⁸ Gioiosa Jonica, Chiesa Matrice, *Libro dei Battezzati 1743-1799*, f. 868.

⁸⁹ Si tratta del futuro principe di Roccella che acquisì il titolo solo dopo l'eversione della feudalità, a cui, in vita suo padre, spettava il titolo di duca di Bruzzano, secondo onore del lignaggio dei principi di Roccella: si veda SHAMÀ 2020, p. 407.

Condillac⁹⁰. Svolti gli studi primari e secondari in Calabria, si laureò nella capitale in *Utroque Jure*, nel giugno 1817, presso gli insigni giureconsulti napoletani Domenico Sarno e Loreto Apruzzese, ed esercitò per qualche tempo l'avvocatura⁹¹. Nel 1824 sposò D. Angela (Angiola) Taccone di Sitizzano, figlia di D. Nicola, Patrizio di Tropea, Marchese di Sitizzano, Amministratore Generale delle RR. Dogane, e di D. Rachele Sanseverino dei Baroni di Marcellinara⁹², nonché cugina di Vito Capialdi, rafforzando l'amicizia e la collaborazione tra i due gentiluomini.

Fu padre di Giuseppina, di Giuditta e di Pier Domenico⁹³; traccia della nascita dei figli si ha nelle carte familiari dove è conservato un biglietto del 16 marzo 1833 in cui Francesco Antonio scrive al padre l'avvenuta nascita di Pier Domenico⁹⁴.



⁹⁰ CAPIALBI 1835, p. 219.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² Archivio Pellicano Barletta, prove di riconoscimento della nobiltà della famiglia Pellicano da parte della Consulta araldica, certificato di matrimonio rilasciato dall'arciprete L. Greco il 15/07/1923.

⁹³ ANPS, minuta di atto notarile con Giovan Battista Lo Schiavo costituito come rappresentante della vedova Angiola Taccone e dei suoi figli minori Giuseppina, Giuditta e Pier Domenico.

⁹⁴ Carte Pellicano, Biglietto del 16 marzo 1833 di Francesco Antonio Pellicano al padre Domenico: *Veneratissimo mio Signor Padre e Signora Madre. A quattr'ore di questa notte si è liberata Angiola felicemente ed il Signore mi ha dato un maschio. Vel partecipo per rallegrarvene e ringraziare la Provvidenza. Vi acchiudo due lettere per mandarle quando avrete occasione e vi bacio le mani. Vostro affezionatissimo figlio Francesco Antonio.*

Fu consigliere della provincia di Calabria Ulteriore nel 1823, 1824⁹⁵ e 1830, presidente del Consiglio Distrettuale di Gerace nel 1832, Sindaco della sua Gioiosa dal 1820 al 1822⁹⁶. Con Real Rescritto del 26 Settembre 1830 fu nominato Ispettore delle Scuole Primarie del Distretto di Gerace⁹⁷.

Il suo sindacato si svolse nel periodo critico dei moti del '20-'21 e i riflessi della crisi si intravedono anche tra le carte comunali. Nel 1822 ricevette una serie di disposizioni che riguardavano la festa patronale di S. Rocco e le Confraternite, considerate molto pericolose per le riunioni che potevano celare intenti sediziosi. Il sindaco fu tenuto a dare informazioni sull'esistenza e sull'attività delle Confraternite che furono ufficialmente sciolte l'otto settembre 1822 quando si vietò l'uso di vestirsi con l'uniforme confraternale, di partecipare alle processioni e di riunirsi⁹⁸. Sempre in questo clima di sospetto, il sindaco dovette fare un'inchiesta circa una riunione armata che si era svolta, fornendo un elenco che andò a formare una lista di banditi da esporre⁹⁹.

Inoltre, anche i Comuni furono allertati per il rafforzamento dei corpi armati e Francesco Antonio Pellicano fu tenuto a fornire liste di cittadini per la riorganizzazione della Guardia Civica. Gli elenchi sono stilati in base al censo e ai primi posti della lista risultano Domenico Pellicano e lo stesso Francesco Antonio¹⁰⁰.

⁹⁵ Una nota del 2-6-1824 dell'Intendente di Reggio è indirizzata a Francesco Antonio Pellicano come Consigliere provinciale, per una richiesta dei conti riguardanti gli anni del suo sindacato. ACGJ, Fascio 1820/1830, faldone 3.

⁹⁶ CAPIALBI 1835, p. 222. Si vedano anche ACGJ, fasci 1820/1830.

⁹⁷ CAPIALBI 1835, p. 222; BARILLARO 1976, p. 286.

⁹⁸ ACGJ, Fascio 1820/1830, faldone 5, Note della Sotto Intendenza del 29-04-1822; 15-05-1822; 21-08-1822; 08-09-1822.

⁹⁹ ACGJ, Fascio 1820/1830, faldone 5, Elenco dei banditi da esporre del 15-10-1821; processo verbale del sindaco F.A. Pellicano del 26-10-1821.

¹⁰⁰ ACGJ, Fascio 1820/1830, faldone 5, Elenco dei civici del 1822 con nota del Sotto Intendente dell'8-5-1822 (sottoscritto poi nel 1824) (foto in alto).



La sua attenzione da amministratore fu mirata alla fornitura di acqua corrente potabile pubblica che egli realizzò nel cuore della cittadina, cioè nell'antica Piazza dei Pubblici Parlamenti, davanti alla chiesa di S. Caterina (l'attuale piazza Plebiscito), situata accanto al Torrente Gallizzi, che fece ampliare e sistemare. Furono demoliti i ruderi della chiesetta della Pietà che era situata sul lato della piazza opposto alla chiesa di Santa Caterina e che fu distrutta dal terremoto del 1783; al suo posto Francesco Antonio Pellicano fece realizzare, impiegando la somma di poco più di trenta ducati delle casse comunali e in buona parte a proprie spese, una fontana monumentale a tre bocche e altrettante vasche¹⁰¹ verso cui furono incanalate le acque della sorgente di Crini, situata in montagna. Il prospetto della fontana, concepito come la fronte di un tempio, con le alte lesene con i capitelli ionici, in pieno stile neoclassico, rispecchiano il gusto e la cultura di

¹⁰¹ Le fontane furono edificate sull'area della chiesa della Pietà, rimasta allo stato di rudere dal 1783 fino al 1822 quando, con l'autorizzazione del vescovo Pellicano, venne rasa al suolo per far posto alle fontane. I lavori furono fatti in economia, ad agosto si ordinava di proseguirli utilizzando materiale già destinato alla costruzione del cimitero comunale (ACGJ, Fascio 1820/1839, faldone 3, nota della Sotto Intendenza del 13-08-1822). Nel 1834 i maestri ceramisti fratelli Sabatino reclamavano il pagamento della fornitura delle condotte idriche in terracotta (acquedotti e "catusi") e degli embrici della fontana (ACGJ, Fascio 1820/1830, faldone 3, note della Sotto Intendenza del 15-05-1824, 11-11-1824 e del 21-11-1824). Dal Capialbi si sa che investì anche denaro di sua tasca per la realizzazione di questa fontana e, in effetti, dovette essere così dal momento che la somma che risulta spesa dai fondi comunali è di ducati 30 (ACGJ, Fascio 1820/1830, faldone 5, Foglio con i conti dell'esercizio del 1822, f. 22, 2v. e 5r.), troppo esigua per giustificare la realizzazione di un monumento di questa portata, fatta salva la somma da pagare ai fratelli Sabatino.

Francesco Antonio Pellicano, che, alla luce dei documenti qui presentati, ne fu ideatore e progettista. Alcuni disegni fra le carte del suo archivio, infatti, sembrano riferirsi proprio alla progettazione della fontana¹⁰². Il primo disegno riproduce un'edicola forse pertinente ad una fontana datata 1673 che potrebbe essere stata presa a modello. Altri due schizzi riportano la pianta di una struttura aperta tripartita con un'edicola centrale maggiore e due quinte laterali minori, la cui impostazione sembra essere stata riprodotta nella fontana di Piazza dei Pubblici Parlamenti, ovviamente senza l'edicola. Sono significative le misure delle varie parti che indicano proprio la progettazione dell'edificio.



¹⁰² **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 30.**

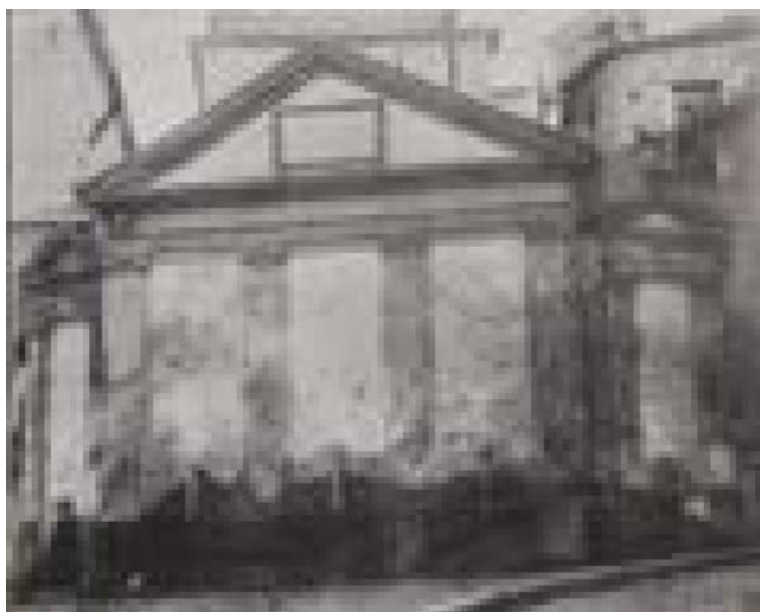


Un ulteriore schizzo sembra, invece, il progetto della parte frontale della fontana che poi sarà effettivamente realizzata, mentre l'ultimo schizzo riproduce una porzione di trabeazione.



Un ulteriore disegno riproduce dettagli decorativi architettonici con un tratto di trabeazione sorretta da un capitello ionico. Il dettaglio delle volute molto aggettanti e pronunciate, si avvicina moltissimo ai capitelli realizzati per la fontana. L'idea progettuale iniziale doveva essere quella della riproduzione di un completo ordine ionico della trabeazione, delle lesene e dei capitelli che in fase realizzativa non fu del tutto onorata. La fontana ha oggi perso molto del suo aspetto originale per un insensato rivestimento in lastre di travertino che hanno modificato finanche il disegno dei capitelli, mantenendo, comunque l'originale aggetto delle volute. I capitelli avevano un raffinato disegno con

l'echino semplice, il canale delle volute decorato ad ovoli sormontato al centro da una decorazione (fiore?) e una minuta ghirlanda appesa alle due volute: nella nuova veste le parti sono state invertite e il capitello è stato snaturato; è sparito anche il fiore centrale e la ghirlanda è diventato un vistoso festone.



Fu apposta sul frontone centrale una tabula incorniciata da un serto di alloro con un'iscrizione, che ne ricorda la costruzione.



È palese il tono erudito di questa iscrizione, sopra riprodotta in una stampa¹⁰³ trovata tra le carte dell'archeologo, probabilmente parte di qualche sua opera a noi non pervenuta, con il riferimento ai gioiosani denominati *mistyani*; nel solco di Gabriele Barrio, lo zio Giuseppe Maria e lo stesso Francesco Antonio avallavano la tesi che Gioiosa dovesse identificarsi con l'antica città vescovile di *Mystia*, scomparsa ad opera degli Agareni¹⁰⁴.

Come sindaco dovette affrontare, nel 1825, dopo la sua uscita dalla scena politica cittadina e mentre era Consigliere provinciale, anche una contestazione per i bilanci per

¹⁰³ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 36.**

¹⁰⁴ Sull'ubicazione della città vescovile di *Mystia*, scomparsa già alla fine del VI, in realtà, ancora oggi gli storici e gli archeologi non sono concordi, ritenendo che fosse nella vallata dello Stilaro (VON FALKENHAUSEN), nella marina dell'odierna Botricello dove esistono i ruderi di una basilica con battistero abbandonata proprio tra VI e VII secolo (CORRADO), a Fiumara di Muro (OTRANTO), addirittura in Sicilia (D'AGOSTINO).

l'anno 1822 da parte del cassiere del Comune, D. Nicola Hyeraci. Quando, dopo molti solleciti, i conti furono presentati, si riscontrarono alcune irregolarità per cui il sindaco e il cassiere furono condannati a pagare rispettivamente 190 ducati e 37 grana¹⁰⁵ e 38 ducati e 55 grana¹⁰⁶.

Anche dopo il suo sindacato, da consigliere provinciale fece realizzare a sue spese, negli anni intorno al 1831, la strada che collegava Gioiosa Superiore alla sua Marina e che attraversava poderi di casa Pellicano, donati nell'occasione al popolo di Gioiosa. Lui stesso dice in una lettera a Capialdi: *Così occupatomi al più che ho potuto, come sa, per lo miglioramento della strada che da Gioiosa conduce alla Marina*¹⁰⁷. Si attivò perché anche altri proprietari seguissero il suo esempio in modo da poter compiere l'opera.

Visse tra la villa di Castellammare, trattata in precedenza, che probabilmente fu da lui ampliata, come si tramanda in famiglia, e le dimore gioiosane: il palazzo in paese, il villino di Scinuso alla Marina ereditato dalla madre. Nel 1834 risulta patrono dell'antichissima chiesa dell'Annunziata, la chiesa patronale dei Marchesi di Gioiosa (portata nel patrimonio familiare, come abbiamo visto, almeno dal 1831¹⁰⁸) dove riuscì a riportare una preziosa pisside seicentesca, che in precedenza era stata alienata; di essa lasciò un pregevole disegno¹⁰⁹.

¹⁰⁵ ACGJ, Fascio 1820/1830, faldone 5, Decisione dell'Intendenza della Prima Calabria Ulteriore del 22-10-1825, con notifica dell'ordine di pagamento nelle mani del padre Domenico Pellicano del 3-02-1826.

¹⁰⁶ ACGJ, Fascio 1820/1830, faldone 5, Decisione dell'Intendenza della Prima Calabria Ulteriore del 22-10-1825. Hyeraci presentò reclamo e gli fu accolto riducendo la pena a ducati 13 e grana 80 (Decisione dell'Intendenza della Prima Calabria Ulteriore del 28-10-1826). Inoltre, con la stessa collocazione: Ricevute della Sotto Intendenza del 3-5-1823 e del 24-04-1823; foglio dei dubbi dell'Intendenza della Prima Calabria Ultra del 10-09-1823.

¹⁰⁷ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 3** con la menzione dei lavori della strada durante i quali, nel 1831, fu scoperto un tratto di acquedotto romano e una moneta imperiale, di cui dà subito notizia al Capialdi. Si veda anche CAPIALDI 1835.

¹⁰⁸ La chiesa e il fondo detto Annunziata, furono acquistati, come detto in precedenza, dal padre Domenico, creditore a vario titolo dei feudatari di Gioiosa: si vedano al proposito i numerosi riferimenti a tali affari, nei carteggi di Domenico Pellicano, in ANPS, *Fondo Barletta*. In un elenco di spese occorse per l'acquisto di tegole e mattoni, si menzionano i lavori fatti ad aprile 1831 nella chiesa della SS.ma Annunziata con l'utilizzo di 100 tegole e 200 mattoni per il "nuovo accomodamento".

¹⁰⁹ Carte Pellicano Barletta, disegno della pisside datato 1834 con in calce la dicitura: F.A. Pellicano "patrono" dell'Annunziata. Oggi la pisside è scomparsa.

Francesco Antonio Pellicano fu molto impegnato nella gestione delle numerose proprietà e del feudo di Annita, come lo stesso Vito Capialdi più volte accenna, e come si evince dallo spoglio delle carte di famiglia relative a resoconti, affari, commerci, produzioni. Le carte Pellicano attestano, in particolare, un inteso commercio di seta, arance, grano e “indiani” e una contesa per il feudo di Romanò che fu acquistato nel 1818 insieme ad un certo Cappelleri¹¹⁰. Alcune lettere del Pellicano contengono vibrante proteste al padre per alcune trattative che sarebbero state fatte a sua insaputa. Francesco Antonio aveva uno stretto scambio di missive con il cognato Giovambattista Loschiavo di Radicena¹¹¹, marito della sorella Teresa, con cui sfogò anche la sua indignazione per la vicenda di Romanò.

Le proprietà dei Pellicano dell'epoca comprendevano, fra le innumerevoli altre¹¹², alcune terre che si rivelarono siti archeologici: il feudo di Romanò, lungo il fiume Camocelli, presso il mare, riportata come area archeologica nella letteratura del settore¹¹³; la contrada Torre Vecchia a Marina di Gioiosa, che si estendeva dalla prime colline al mare e, verso nord, fino al Torrente Romanò. In quest'area, oltre alla necropoli su citata e ad altre strutture che vengono menzionate negli appunti, nel 1883 sarebbe stato poi scoperto un teatro romano e altri edifici, come sarà diffusamente trattato nel Cap. III. Inoltre, la contrada Lucifero a Locri, presso le mura, sede di una delle più importanti necropoli della *poleis* magno-greca di Locri Epizefiri; la Chiesa dell'Annunziata di

¹¹⁰ Si tratta certamente della famiglia Cappelleri di Roccella, casato emergente e poi dominante a fine Ottocento nel centro jonico. Ancora oggi una parte del fondo Romanò viene anche chiamato “Cappelleri”.

¹¹¹ ANPS, Fondo Pellicano, varie missive di Francesco Antonio Pellicano a Giovambattista Loschiavo.

¹¹² ANPS, Fondo Pellicano, Resoconti di spese occorse per vari lavori nelle proprietà dei Pellicano ordinati per località: si enumerano oltre 50 contrade con varie coltivazioni, casinelli e altri fabbricati rurali.

¹¹³ Il BARILLARO 1976, p. 190, parla di una necropoli ma egli vi collocava quella ricordata dal Capialdi che invece, era nel sito dell'attuale centro abitato, come si dirà in seguito. L'area archeologica di Romanò, invece, è richiamata da S. Ferri, come più diffusamente spiegato nel Cap. III a cui si rimanda.

Gioiosa Jonica e tutta l'area archeologica che dalla Chiesa stessa si estende fino al nucleo di rovine noto come "Terme" del Naniglio.

Di lui ci resta un ritratto fisico e morale tracciato dal suo grande amico e collega Vito Capialdi:

Era Francescantonio magro e giallognolo nella persona e tutto coperto di pelo, cogli occhi vivi e in continuo movimento. Liberale coi poveri, si prestava con trasporto al soccorso degli oppressi, e si allarmava se per poco immaginava che se gli voleva imporre. Il suo portamento era tetro e imponente, e lo stesso suo riso e le affabili maniere che usava cogli amici dimostravano una modesta ritenutezza, base del suo fermo carattere...immersosi non so in quali triste riflessioni... il di lui carattere s'inasprì, e visse isolato e pensieroso per molti anni, finché avvertito il male della pietra nel 1834, fu condotto al sepolcro ai 23 del seguente giugno¹¹⁴.



¹¹⁴ CAPIALDI 1835, pp. 222-223.

Francesco Antonio, il cui ritratto è con tutta probabilità riprodotto su un foglio conservato tra le sue carte e sopra riportato ¹¹⁵ (unico suo ritratto esistente), dunque, visse in una sorta di isolamento malinconico gli ultimi anni della sua vita, schiacciato dai problemi che gli procurava la gestione dell'immenso patrimonio familiare e quando si ammalò, nel 1834, di litiasi biliare, fu ricoverato a Napoli. L'operazione della litotomia, eseguita il 30 Maggio 1835 dal prof. Rispoli, sembrava essere riuscita e il Pellicano aveva avuto una ripresa quando, invece, fu assalito da febbre gastrica, degenerata in nervina petecchiale, che gli paralizzò una parte del corpo¹¹⁶. Morì, appena trentanovenne, il 23 Giugno 1835. Fu sepolto a Napoli nella chiesa di S. Caterina a Chiaia, sulla destra dell'unica navata, con una lapide, sotto riportata, oggi molto consunta e ormai quasi illeggibile.



¹¹⁵ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 33.**

¹¹⁶ *Ibidem.*

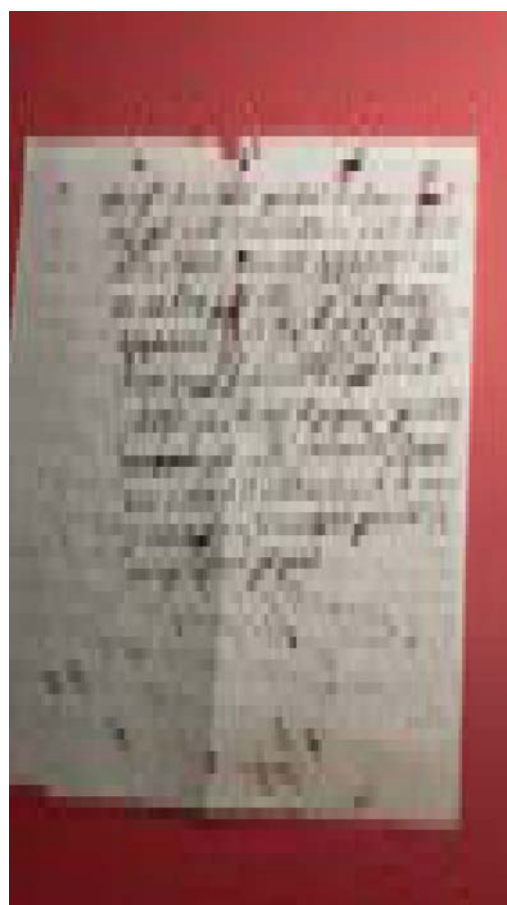
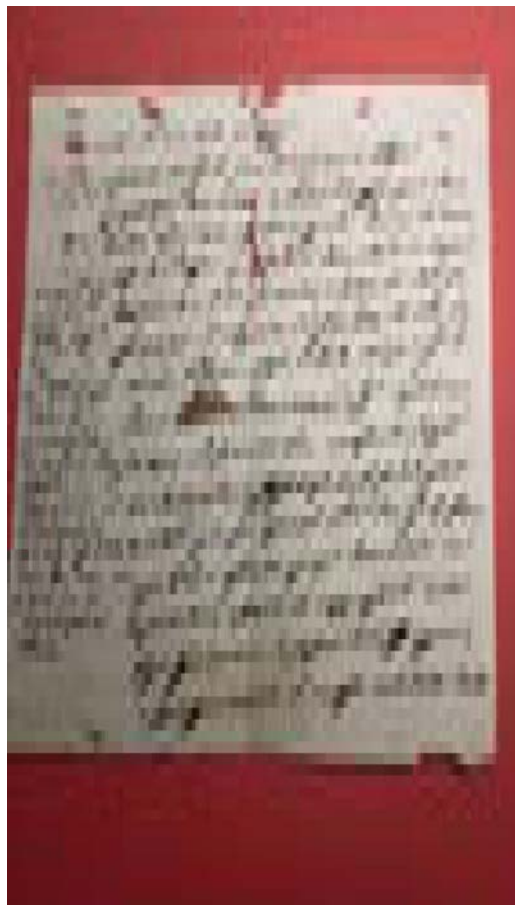
L'analisi delle Carte familiari dei Pellicano riguardanti la vita quotidiana e l'attività di possidente e commerciante¹¹⁷, restituiscono al personaggio alcuni tratti caratteristici. Intanto una cura maniacale degli affari e anche una certa durezza e irascibilità di carattere che collima con il ritratto fattone dal Capialbi nel necrologio. Nelle sue missive si nota sempre una *vis* polemica non indifferente e un'attitudine a lamentarsi e protestare. Particolarmente puntiglioso e attento, in contatto con una rete di possidenti e commercianti di derrate agricole con i quali si dimostrava molto fermo ma anche cordiale. Spiccano fra le varie carte una serie di lettere con il dott. Domenico Romeo di Siderno per la produzione e il commercio degli "indiani", cioè del miglio o grano d'India. Annotava ogni piccola spesa e particolarmente accurata è la nota delle spese per la morte dello zio vescovo, vergata di sua mano con precisione maniacale. Molto legato a suo cognato Giovambattista Loschiavo di Radicena, con il quale continuamente scambiavano visite e missive per ogni circostanza. Le lettere a lui indirizzate sono spedite a Gioiosa o a Castellammare, dove spesso si trovava. L'attività di imprenditore agricolo lo assorbiva molto, tanto che il Capialbi ribadiva più volte che il Pellicano ebbe poco tempo per dedicarsi agli studi antiquari a causa delle "serie faccende domestiche, di che le sue doviziose proprietà lo circondano" e che trovava solo ritagli di tempo per dedicarsi alla compilazione delle sue opere¹¹⁸, "derubandosi di quando in quando alle private occupazioni"¹¹⁹.

¹¹⁷ Si tratta, come su specificato e qui ricordo, delle carte dell'Archivio Naymo Pellicano Spina, distinte dal nucleo di appunti archeologici custoditi insieme alla collezione a Roma, presso gli eredi.

¹¹⁸ PAOLETTI 2003. P. 203.

¹¹⁹ PAOLETTI 2003, p. 204.

La vedova, Donna Angiola, dopo la sua morte si ritirò in Castellammare. Il cognato Giovambattista Loschiavo, fu suo procuratore negli affari calabresi dopo la morte di Francesco Antonio¹²⁰, nonostante fosse ancora vivo il marchese Taccone, suo padre¹²¹.



Del 17 Luglio 1840 è una descrizione-perizia dei beni da D. Angiola ereditati in Castellammare. Il 13 Marzo 1844, Angiola, sempre domiciliata in Castellammare, acquista da D. Filippo Fanelli le proprietà di Gragnano per 12.500 ducati, con notaio di Torre Annunziata. Il 3 Marzo 1849 essa risulta vivere ancora, vedova, nella villa di Quisisana a Castellammare di Stabia.

¹²⁰ ANPS, Fondo Pellicano, bozza di atto notarile citata in precedenza, in cui Giovan Battista Loschiavo da Radicena agisce come procuratore in nome e per conto di Angiola Taccone dei marchesi di Sitizano e dei suoi figli minori Giuseppina, Giuditta e Pier Domenico, domiciliati in Castellammare (foto sopra).

¹²¹ D. Angiola fece testamento spirituale a Napoli il 24 Maggio 1839, parlando del padre al presente.

3. Lo “Zibaldone” di Francesco Antonio Pellicano

Grazie alla gentile concessione di un erede, chi scrive ha avuto modo di esaminare alcune carte appartenute al collezionista che comprendono corrispondenza di carattere erudito¹²² e vari appunti su scoperte avvenute nel territorio di residenza del Pellicano, cioè Gioiosa con la sua Marina¹²³, Locri, Reggio. Elena Fabbrocotti, l'archeologa che ha pubblicato le epigrafi e il monumento di Marco Virtio Cerauno di Castellammare, basa il suo studio su alcuni appunti di Pellicano che ha consultato ma non ne specifica la collocazione. Le carte che riguardano la Calabria, edite per la prima volta in questo lavoro e trattate analiticamente e criticamente nei successivi paragrafi di questo capitolo e nel Cap. III, sono concentrate tutte presso il discendente in possesso anche della collezione superstite dei Pellicano dove, però, sembra non esserci traccia degli appunti di archeologia campana. Considerato che la collezione fu unificata a Castellammare, eccetto i marmi lasciati in Calabria perché pesanti e intrasportabili, non si spiega la *ratio* di effettuare una divisione delle carte, né in famiglia riescono a dare una spiegazione di ciò.

Le carte che ho potuto studiare contengono apografi di iscrizioni, disegni di reperti archeologici, soprattutto bolli e sigilli, disegni architettonici e ritratti, testi di epigrafi stampati. Inoltre, appunti bibliografici e bozze di argomentazioni scientifiche su alcuni reperti che aiutano a definire il metodo di studio dello studioso. Sono conservate alcune minute di lettere al Capialdi, una lettera ricevuta dallo stesso, missive di un suo cugino, suo corrispondente da Gerace, che gli comunicava le ultime scoperte di Locri. Inoltre, brani trascritti da pubblicazioni a stampa con diversa grafia, evidentemente inviatigli da terzi, rimasti, purtroppo, anonimi; brani di scritti sui rinvenimenti a Gioiosa e nella sua

¹²² Qui si riporta, in **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano**, la trascrizione integrale di queste carte.

¹²³ Gioiosa dal 1860 è detta Gioiosa Jonica: La Marina dal 1948 è comune autonomo con il nome di Marina di Gioiosa Jonica.

marina. La maggior parte dei fogli recano nell'angolo superiore sinistro la sigla FAP (acronimo dell'autore), con lettere intrecciate, marginata da un semicerchio.

Tra gli appunti di Francesco Antonio Pellicano, gli apografi delle iscrizioni occupano un posto privilegiato. Si conservano i fogli in cui vengono appuntati la data del rinvenimento dei reperti, la provenienza, una breve descrizione, le misure delle lastre o dei frammenti di lastre o dei reperti iscritti.



I fogli manoscritti hanno permesso di confermare la pertinenza, già ipotizzata, alla collezione Pellicano di due titoli funerari già editi, cioè di un cippo marmoreo del magistrato Caio Cornelio Troilo, già edito dal Capialdi e dal Mommsen e di una piccola lastra funeraria di una *Felicula* che, come ipotizzato dalla scrivente già prima della lettura degli appunti del Pellicano, proviene da Marina di Gioiosa¹²⁴, nonostante in precedenza fosse stata pubblicato il suo testo dandone la provenienza da Ardore, contrada Giudeo¹²⁵. I manoscritti, altresì, hanno consentito di acquisire nuove preziose testimonianze di altri titoli e sigilli, bolli (alcuni dei quali già attestati), per la maggior parte provenienti da Gioiosa.

4. La formazione e la vita culturale

Francesco Antonio Pellicano cominciò la sua formazione a Gioiosa dove studiò “grammatica e umanità” e, inoltre, un corso di filosofia presso lo zio D. Pietro, seguace del Condillac e della filosofia sensista¹²⁶, nonché patito di antichità e collezionista. Si trasferì, quindi, a Napoli, per intraprendere gli studi giuridici, quasi tappa obbligata del *cursus studiorum* dei giovani aristocratici; nella capitale seguì lo zio D. Pietro, lì trasferitosi prima di rientrare a Gioiosa, andando poi ad occupare la villa di Castellammare dopo la parentesi di affitto agli Acton. Fin da giovanissimo coltivò l’amore per le antichità, prerogativa familiare, come abbiamo visto, ma indotto anche dai continui rinvenimenti che si susseguivano nei fondi della sua famiglia a Marina di Gioiosa, a Locri, nella stessa Gioiosa, nell’area della villa romana del Naniglio e in Castellammare di Stabia. Notizie di scoperte archeologiche nei suoi terreni della Marina di Gioiosa Jonica, di cui i contadini facevano scempio, si ritrovano proprio nelle carte di Francesco Antonio, in un estratto di

¹²⁴ Per questi due titoli si vedano MORRONE NAYMO 2011, 93-105 e MORRONE-PAPASIDERO 2013.

¹²⁵ BARILLARO 1972, p. 12, nota 19; BUONOCORE 1987, p. 28, nota 12, che cita il Barillaro.

¹²⁶ CAPIALDI 1835, p. 219.

sua mano da un'opera dello zio D. Pietro Maria¹²⁷. La familiarità con il conte Vito Capialdi di Monteleone, cugino di sua moglie¹²⁸ fu da stimolo al Pellicano per dedicarsi intensamente agli studi classici: tra i due si stabilì un'intensa corrispondenza su problemi archeologici e numismatici e una collaborazione anche sul campo, con ricerche e frequenti sopralluoghi congiunti nelle proprietà del Pellicano, come riferisce il Capialdi stesso¹²⁹. Sono molteplici le fonti sui rapporti tra Capialdi e Pellicano, presenti soprattutto nell'epistolario del Capialdi pubblicato integralmente dal Paoletti, a cui in questo lavoro si fa riferimento con frequenza, ma anche nelle carte del Pellicano. I due si frequentavano intensamente, nonostante la distanza tra Monteleone e Gioiosa che il Capialdi non reputava, tuttavia, eccessiva¹³⁰; il conte Vito era molto spesso nella Locride per esaminare nuovi rinvenimenti a Locri e in altre località, per fare visita al vescovo Pellicano a Gerace e si fermava a volte nella cittadina vescovile, a volte a Gioiosa dove era ospite di Francesco Antonio. Il Capialdi inviava all'amico, l'8 settembre del 1820, una lettera dalla marina di Siderno¹³¹ in cui gli comunicava di non poter passare da Gioiosa, come aveva in mente di fare, per sapere se fosse interessato ad una casa dove potersi fermare a Reggio; inoltre fa cenno ad una persona che il Pellicano gli aveva raccomandato.

Già dal 1820, insomma, ben quattro anni prima che il Pellicano sposasse la cugina di Capialdi, fra i due intercorrevano rapporti molto stretti confermando l'idea che il matrimonio di Francesco Antonio con la Taccone maturò per questo sodalizio fra i due studiosi.

¹²⁷ Estratto dall'opera del S. D. P.M.P.: si veda *infra*, **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 26.**

¹²⁸ I vincoli di amicizia tra le due famiglie sono già testimoniati, come abbiamo visto, dal legame tra Vito Capialdi e lo zio mons. Giuseppe Maria Pellicano (PAOLETTI 2003), l'erudito Vescovo di Gerace. Non è escluso che il matrimonio di Francesco Antonio fosse stato "combinato" grazie a questa amicizia.

¹²⁹ CAPIALDI 1835.

¹³⁰ "...da qui per poche miglia distante": PAOLETTI 2003, p.219.

¹³¹ Si veda *infra*, **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 3.**

In una lettera del 1829, a proposito di una figura su una moneta, c'è un curioso riferimento a dei gamberi “assaporati con tanto gusto nella vostra casina in giugno ultimo passato”¹³². Il riferimento alla casina fa pensare al villino dei Barletta in contrada Scinuso nella marina di Gioiosa che Francesco Antonio aveva ereditato dalla madre Giuditta; il villino era una base molto comoda per le ispezioni archeologiche che i due eseguivano nel “sepolcreto” sul litorale, richiamato dal Capialdi nel necrologio del Pellicano, e in altri punti del sito archeologico, molto esteso, dell'attuale Marina di Gioiosa Jonica, nonché a Locri.

Lo stesso Capialdi, in un saggio sulle mura d'Ipponio, annotò quanto segue:

*In unione del gentile ed erudito nostro congiunto ed amico, sig. D. Francesco Antonio Pellicano, abbiam visitato a' 28 dello scorso aprile 1830 le magnifiche ruine di Locri. Con somma soddisfazione potemmo in quel giorno osservare quasi l'intiero perimetro degli spaziosi muri di quella inclita città, e le arces haud multum inter se distantes, da Livio ricordate, e varj altri oggetti che meritano più posata considerazione...L'ispezione di questo magnifico precinto, che poche centinajadi palmi dista dal mare, avrebbe dovuto convincere ognuno dotato di buon senso circa il sito dell'antica Locri. Maggiori lumi ci darà il sig. Pellicano se vorrà rilevare la pianta geometrica di Locri, e descriverne partitamente i suoi avanzi, come ha fatto pel copioso catalogo delle locresi medaglie, delle quali egli numerosa scelta di perfetta conservazione ne possiede*¹³³.

Un sopralluogo accurato che doveva servire all'illustre vibonese per portare a termine lo studio delle mura di *Hipponion*, città figlia di Locri, che mostrava tratti comuni con molti aspetti della cultura materiale e con le modalità costruttive della madrepatria. Preziosi sono, in questa nota di Capialdi, i riferimenti allo studio che il Pellicano avrebbe dovuto portare avanti degli avanzi di Locri, con la pubblicazione di tutti i ruderi e la redazione di una carta archeologica; in particolare Capialdi auspica un rilievo delle mura,

¹³² PAOLETTI 2003, p. 276.

¹³³ PAOLETTI 2003, p. 14, nota 17.

essendo il Pellicano particolarmente dotato nel disegno e nell'arte del rilievo. Molti degli appunti del Pellicano sono dedicati a Locri: analisi delle fonti, appunti su Zaleuco, problemi di topografia. Si deve credere che i pressanti impegni nell'amministrazione dei suoi beni e poi la scomparsa precoce non abbiano consentito a Francesco Antonio di portare a termine e pubblicare lo studio né di redigere la pianta di Locri, operazione che poi sarà portata a termine nel 1856 da Pasquale Scaglione¹³⁴, erudito e collezionista geracese, suo coevo e spesso concorrente nell'acquisto di antichità locresi, come si vedrà più avanti. Un altro interessante riferimento che fa Capialdi è quello alla collezione delle monete locresi e al catalogo redatto dal Pellicano, che poi verrà pubblicato nel 1834.

Cominciare a raccogliere i reperti per formare una collezione, come faceva contemporaneamente lo zio nel palazzo vescovile di Gerace, fu, dunque, naturale per Francesco Antonio che fa continuamente riferimento alla sua raccolta, così come Capialdi ricorda continuamente la collezione dell'amico.

Dallo spoglio dei verbali della Regale Accademia Ercolanese degli anni 1822/1829 e del 1832/1833¹³⁵ è emerso che il Pellicano fu cooptato il primo marzo del 1822¹³⁶, all'età di 26 anni, nell'importante organo statale rifondato da Ferdinando IV per i reperti emersi da scavi in tutto il Regno¹³⁷. Francesco Antonio Pellicano andava a sostituire il Peluso, deceduto, come socio corrispondente della Calabria Ultra Prima. L'ingresso in Accademia avvenne prima di dare alle stampe i suoi lavori, perciò, il requisito dell'accettazione fu solo quello dell'esperienza maturata nell'analisi dei reperti che collezionava. Fu un grande riconoscimento che lo consacrava come archeologo ufficiale, riconosciuto a tutti gli effetti, rappresentante dello Stato in Calabria Ultra Prima con competenze su scavi e

¹³⁴ SCAGLIONE 1856.

¹³⁵ I verbali delle Accademie sono nel fondo Ministero degli Affari Interni in varie Buste e Fasci riferite agli anni.

¹³⁶ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, Busta 1980, 61, 1v.

¹³⁷ Si veda *infra*, cap. I.

scoperte. Ed effettivamente il Pellicano fu considerato nel Regno tra gli eletti in materia soprattutto epigrafica e numismatica, come appare dalle parole di Amati, recensore della sua prima opera a stampa che così lo si esprime: "...e noi viviamo certi di dover porre onorevolmente il nome suo fra quelli de' più valorosi spiegatori moderni delle lapidi reali Borboniche, Ercolanesi e Pompejane"¹³⁸. Fu anche cooptato nella Accademia Florimontana Vibonese, col nome di *Steneclide Mistiense*¹³⁹.

L'attività di ricerca e i rinvenimenti che si susseguivano nelle sue proprietà, furono finalmente l'occasione per Pellicano di mettere a frutto i suoi studi e cimentarsi con pubblicazioni numismatiche e dissertazioni su monumenti antichi¹⁴⁰.

La sua prima presenza alle sedute dell'Accademia Ercolanese si registra l'11 giugno dello stesso 1822, anno di cooptazione¹⁴¹, per il resto la sua partecipazione alle riunioni era sporadica, dalle due alle quattro presenze in un anno, negli anni 1823-29-32-33 non risulta mai presente¹⁴². La partecipazione alla vita dell'Accademia sembra essere stata piuttosto passiva, non risultano interventi nelle sedute, non relazionò mai, nemmeno quando, nel 1826, rinvenne in un suo podere tra Castellammare e Nocera, un monumento marmoreo con bassorilievi e iscrizione che studiò e pubblicò¹⁴³. La dissertazione sul Monumento di Marco Virzio Cerauno risulta avere avuto l'approvazione del Regio Revisore Angelantonio Scotti il 17 aprile del 1826 e l'*imprimatur* del presidente della Giunta della Pubblica Istruzione Colangelo del 20 aprile 1826¹⁴⁴. Una relazione sul

¹³⁸ Amati 1827, p. 246.

¹³⁹ MORRONE-PAPASIDERO 2013, p. 222.

¹⁴⁰ Si veda *infra* il paragrafo successivo.

¹⁴¹ ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, Busta 1980,61/1822.

¹⁴² ASNA, Ministero degli Affari Interni, Inv. II, risultano le seguenti presenze: nel 1822 solo alla seduta dell'11 giugno, 4 nel 1824 (Inv. II, B. 2015, 1; Inv. II B. 2034,10), 4 nel 1825 (Inv. II, B. 2045.193; Inv. II, B. 2034, 10), 3 nel 1826 (Inv. II, B. 2051.5), 3 nel 1827 (Inv. II, B. 2066.5/1827), 2 nel 1828 (Inv. II, B. 2080.10/1828).

¹⁴³ La consultazione dei verbali è stata integrale e non ha prodotto risultati al riguardo, a meno che qualcuno non sia stato archiviato in altra busta fuori dal contesto degli anni interessati.

¹⁴⁴ PELLICANO 1826, p. 51.

monumento fu, invece, tenuta presso l'Accademia Florimontana di Monteleone, come testimoniato dal Capialdi¹⁴⁵.

Fu socio anche dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, l'antenato dell'Istituto Archeologico Germanico, fin dall'anno della sua fondazione¹⁴⁶. Il sodalizio, infatti, fu fondato il 2 gennaio del 1829 da von Stackelberg, Panofka e Kestner con il patrocinio di Federico Guglielmo IV di Prussia, futuro Kaiser e aveva come scopo statutario quello di adunare “un numeroso ceto di mecenati e raccoglitori, di archeologi ed artisti, e di amatori di antichità italiani ed oltremontani”¹⁴⁷. Ambedue le affiliazioni furono patrocinate dal Capialdi che ne era socio, anche lui dall'anno di fondazione, in quanto amico e corrispondente di uno dei fondatori, Odoardo Gerhard, professore prussiano in Roma ma anche di Panofka e Witte. Il Pellicano veniva registrato come proveniente da Montelione, insieme al cognato, marchese Giuseppe Taccone, e allo stesso Capialdi. In una lettera a Capialdi del 26 maggio 1829, cioè dopo 5 mesi dalla fondazione del sodalizio, il Gerhard comunica di aver proposto lo stesso conte come Socio Corrispondente, pregandolo di proporre come socio qualche altra persona della sua provincia. In un'altra del 2 settembre, gli ribadisce l'invito a proporre “tra il numero degli investitori d'antichità di sua patria quelle persone che, dopo di lei, sarebbero più atte, ed intente ad unire le loro forze coll'esteso progetto delle nostre archeologiche corrispondenze”¹⁴⁸. Finalmente il 24 ottobre il Capialdi comunicava al Gerhard i nomi di suo cugino Giuseppe Taccone, Marchese di Sitizano e di Francesco Antonio Pellicano “essendosi già ripatriato dalla Capitale”¹⁴⁹. Ancora le lettere del Capialdi sono una

¹⁴⁵ PAOLETTI 2003, p. 203.

¹⁴⁶ BULLETTINO 1829, Elenco Soci Corrispondenti, p. XIII.

¹⁴⁷ BULLETTINO 1829, Manifesto d'Associazione, p. III.

¹⁴⁸ PAOLETTI 2003, p. 219.

¹⁴⁹ PAOLETTI 2003, p. 219, lettera a Gerhard Di Montelione li 24 ottobre 1829.

preziosa fonte per delineare l'attività del Pellicano: in una lettera a Carelli, chiede lumi su una moneta che il Pellicano aveva sottoposto a Carelli per conto di Capialdi¹⁵⁰. C'era uno scambio continuo fra studiosi e spesso l'uno era il tramite per l'altro nei rapporti con gli studiosi forestieri; il Gerhard mandava a Capialdi le lettere per Pellicano che poi provvedeva a rispondere a Capialdi perché questi inoltrasse il tutto all'Instituto¹⁵¹. Il conte Vito era sempre premuroso e attento al Pellicano, oltre che al Taccone: nel 1831 prometteva al Gerhard di invitare il Pellicano a inviare "qualche cosetta ad uso dell'Instituto"¹⁵² e nel 1834 raccomandava al bibliotecario dell'Instituto, Kellermann, di ricordarsi di inserire il Pellicano nell'elenco dei Soci corrispondenti, visto che lo aveva dimenticato in precedenza¹⁵³. Dalle sue carte emerge come Pellicano comunicasse a Capialdi ogni piccolo ritrovamento e ogni sua elucubrazione sui reperti o sulle problematiche storiche che trattava. Fra le carte del Pellicano si conservano anche minute di lettere dirette al Capialdi che nelle carte vibonesi non compaiono. In particolare, vi sono due minute¹⁵⁴, sullo stesso argomento, di una missiva del 1830 con cui comunicava che, durante l'ampliamento della "strada maestra" che da Gioiosa conduce alla marina¹⁵⁵, era stato scoperto un acquedotto e una moneta di Tito per la quale chiede a Capialdi di controllare nei cataloghi perché si trovava "in villa", dunque sprovvisto dei suoi libri.

¹⁵⁰ PAOLETTI 2023, p. 223.

¹⁵¹ PAOLETTI 2003, p. 225.

¹⁵² PAOLETTI 2003, p. 230.

¹⁵³ PAOLETTI 2023, p. 242.

¹⁵⁴ Vedi trascrizione completa *infra*, **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 3v., *ibidem* doc. 4v. *ibidem*, doc. 5r. e v.**

¹⁵⁵ L'ampliamento dell'antica strada fu voluta e finanziata dallo stesso Pellicano, come ci informa pure il Capialdi nel necrologio.



In un altro foglio è riportata una scheda della moneta ritrovata sotto l'acquedotto dove si specifica il giorno e la contrada dove è avvenuta la scoperta (15 settembre 1830, Gargano), si fornisce la trascrizione della legenda, la descrizione del tipo monetale e lo scioglimento della legenda¹⁵⁶.

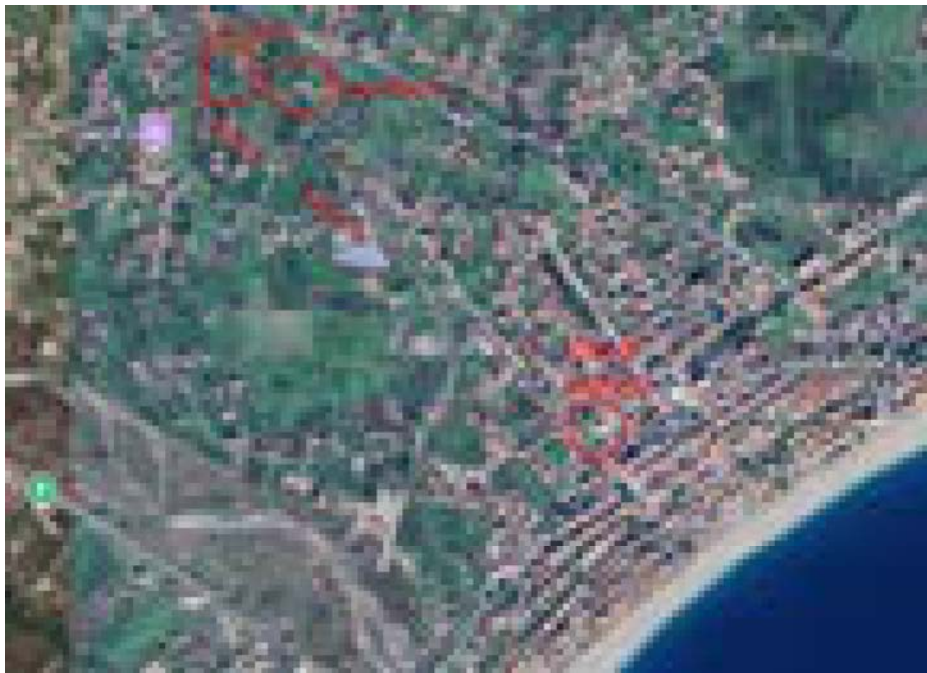


La doppia minuta rivela che in quella che doveva essere la prima versione, il Pellicano si dilunga molto sui particolari costruttivi dell'acquedotto, mentre nella seconda, sorvola per concentrarsi di più sulla moneta, a cui nella prima non aveva accennato. La permanenza nella villa di contrada Scinuso nella marina di Giojosa, situata proprio lungo il tracciato della strada Giojosa-Marina, doveva essere legata all'esecuzione dei lavori della strada che stavano riservando buone scoperte: da lì era sicuramente più agevole sorvegliare l'opera. Che il Pellicano sovrintendesse ai lavori, è chiaramente espresso nella lettera in cui dice che i lavoratori hanno rinvenuto la moneta “in mia presenza”¹⁵⁷. Fra l'altro il punto della scoperta dell'acquedotto, in località Gargano, si trovava proprio un po' più a monte della villa, perché si dice che è avvenuta “un miglio incirca” prima di

¹⁵⁶ Vedi trascrizione *infra*, **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 23 v.**

¹⁵⁷ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 5v.**

giungere alla marina, mentre la villa si trova a meno di un km¹⁵⁸. Nella immagine seguente, il punto della scoperta è evidenziato dal rettangolo rosso.



È indicativo come il Pellicano cerchi conforto al Capialdi delle sue tesi storiografiche e archeologiche, nello specifico l'identità Gioiosa-Mistya di tradizione erudita che, ingenuamente, pensa di avere provato con la scoperta dell'acquedotto

Non senza ragione, pregiatissimo amico, dalla generalità degli scrittori, che ad investigare le situazioni, le corrispondenze locali delle antiche città della Magna Grecia con le moderne di Calabria, Gioiosa viene reputata l'antica Mistia. Io non intendo qui mettere in veduta i bei molti argomenti, che a provarlo vi sarebbero, e che or sono molti anni, mi determinarono ad accogliere tale opinione, ed avvalersene, perché ella non ha contrariata mai. Le do soltanto ragguaglio di una recente scoperta, la quale varie tradizioni conferma: ma non passi a crederla preziosa, o grande; e cara, noi, che le patrie cose amiamo¹⁵⁹.

Egli considerava il Capialdi una sorta di esaminatore a cui si rivolgeva per avere sostegno scientifico, non solo per comunicargli le avvenute scoperte. Nella lettera suddetta

¹⁵⁸ La località Gargano, un ex feudo della famiglia Linares da Gioiosa, è situata sulla sponda sinistra del fiume Gallizzi e si estende dalla loc. Cavalleria, poco più a monte di Scinuso, verso l'interno, fino alla località Agliocane.

¹⁵⁹ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 3v.**

si accenna ai suoi studi su Gioiosa che reputa corrispondente all'antica Mystia, sulla scorta della "generalità degli scrittori". In effetti molte delle sue carte sono piene di raccolte di fonti¹⁶⁰ su Mystia¹⁶¹, la Magna Grecia¹⁶², Locri, Kaulonia, Kroton, Sybaris, i Japigi; inoltre, appunti bibliografici su Barrio, Giustiniani, Alberti, Carelli, Magnan, Lupis, Ughelli¹⁶³. L'argomento Mystia aveva trovato molto consenso in famiglia, accolto dagli eruditi zii di Francesco Antonio, sia dal vescovo Giuseppe Maria che da Don Pietro Maria. Francesco Antonio riprende le opere degli zii e ne stila delle sintesi con suoi commenti; in particolare l'opera di Pietro è molto più articolata¹⁶⁴ poiché la *Memoria* del vescovo dedica solo l'introduzione alla storia di Gioiosa-Mystia, soffermandosi più estesamente sulla storia del clero gioiosano. Il procedimento argomentativo dei due eruditi, accolto dal nipote, è il medesimo: si analizzano criticamente le fonti, dimostrando che Pomponio Mela, che collocava Mystia nel Golfo di Squillace, non è attendibile e confonde più cose, mentre Plinio, seppur discutibile per l'imprecisione delle sue citazioni geografiche, è più attendibile perché aduso a navigare con la flotta nello Jonio. Egli colloca Mystia tra Locri e "Caulone", che Pietro situa sulla sponda Nord del fiume Allaro-Sagra dove lui stesso aveva visto ruderi¹⁶⁵, preferendo anche la *lectio facilior* del passo¹⁶⁶. Plinio, però, riletto alla luce delle nuove acquisizioni della scienza archeologica, situa Mystia nella zona compresa tra i ruderi di *Kaulonia*, che si trovavano presso la Punta Stilo, e *Consilinum* che è nei dintorni dell'odierna Stilo e del Monte Consolino. Al di là della "questione

¹⁶⁰ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 14.**

¹⁶¹ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 18.**

¹⁶² **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 15.**

¹⁶³ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 31.**

¹⁶⁴ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 26, 4 fogli.**

¹⁶⁵ Si tratta dei resti di un insediamento greco-romano, forse un santuario, nella frazione Focà di Castelvetero, indagati poi da Paolo Orsi a fine Ottocento, che indussero i Castelveterini a ritenersi gli eredi della *polis* achea di Kaulonia e a cambiare il nome di Castelvetero in Caulonia. Si veda la trascrizione della relazione di Pietro in **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 26.**

¹⁶⁶ Plinio, N. H., III, 10: *a Locris Sagra et vestigia Oppidi Caulonis, Mystiae, Consilinum.*

mistiense”, sulla quale ritornerò in sede di discussione sul materiale archeologico riportato nelle carte di Francesco Antonio Pellicano, il procedimento argomentativo si pone nella scia della letteratura erudita, in polemica con l’abate martonese Orazio Lupis che rigettava questa tesi¹⁶⁷, in accordo con “tutt’i scrittori delle cose calabre”. La conclusione per lui, è, dunque scontata: “Quindi se ci è lecito potremmo anche concludere, che Mistia esisteva nella parte orientale di Locri nella Riviera che via via ci conduce a Caulone, e propriamente nel litorale che oggi appartiene a Gioiosa, per cui anticamente veniva compresa nella dizione Locrese”. I Pellicano, zii e nipote, ritenevano che Mystia fosse collocata sulla marina di Gioiosa, dove continuamente venivano ritrovati ruderi, tombe e reperti ma dovevano trovare una spiegazione all’esistenza dei consistenti ruderi romani in contrada Annunziata-S. Maria delle Grazie ai margini dell’abitato storico di Gioiosa, perciò distanti dalla marina. I ruderi del Naniglio, giustamente interpretato dai Pellicano come *anēlios*, senza sole, perché ipogeico, traslato in latino *absconditus*, sono da essi collegati a Mystia ma a un santuario destinato alla celebrazione segreta dei Misteri Eleusini perciò situato lontano dalla città. Gli eruditi palesano, ovviamente, nell’interpretazione dei dati pur cospicui di cui dispongono, tutti i limiti metodologici dell’epoca in cui vissero.

Un'altra carta con una minuta contiene una segnalazione di un importante ritrovamento avvenuto in Locri Epizefiri di un cippo funerario di un magistrato romano, questore della Cassa Alimentare, Caio Cornelio Troilo¹⁶⁸. Da questa minuta si evince quale fosse la premura del Pellicano nel dover segnalare le novità archeologiche della Locride di cui veniva a conoscenza. Dice infatti: “Differire più tempo a darle conoscenza

¹⁶⁷ Negli appunti sull’opera del Vescovo viene annotato: “l’errore del Lupis”: **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 18.**

¹⁶⁸ Vedi *infra*, **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 6.**

di una lapida, che nelle ruine di Locri è stata rinvenuta, sarebbe al certo una grave omissione non perdonabile da tacciarmisi”. Il pezzo non era ancora stato visionato dal Pellicano ma gli era stato inviato un apografo, suppongo dal suo corrispondente geracese, il cugino Natale che lo teneva aggiornato circa le novità emergenti dal sito archeologico locrese e acquistava per suo conto i reperti per la collezione. Egli confida al Capialdi il suo scetticismo circa l’attendibilità di quanto gli avevano inviato e, in effetti, dal momento che il cippo è noto e ancora esistente a Gioiosa, si può affermare che la trascrizione non è del tutto fedele nella disposizione del testo sulle righe¹⁶⁹. Il Pellicano studiò il pezzo e si recò a Roma, non sappiamo se per questo motivo, sta di fatto che vi dimorò a lungo, come scrive al Capialdi, andando a visionare anche alcune epigrafi simili che aveva trovato pubblicate in Grutero. In particolare, vide ed esaminò l’epigrafe di Sesto Agrario Lento che ritenne migliore nella resa artistica ma meno interessante nel contenuto di quella locrese. Francesco Antonio si rammaricava molto di non aver vicino l’amico a condividere questi studi. Molti fogli dei suoi appunti¹⁷⁰ sono occupati da considerazioni e notizie circa il contenuto dell’epigrafe, la magistratura della Cassa Alimentare voluta da Traiano: citazioni bibliografiche, confronti, note, tutti elementi che denotano un metodo di lavoro scrupoloso e attento. Egli consultò vari testi sugli *alimenta* traianei e sui magistrati addetti alla distribuzione e passò in rassegna i repertori epigrafici. Sono citati: Grutero, Muratori, Mela, Ulpiano, Saboleno, Marciano, Modestino ed altri. L’epigrafe fu poi pubblicata dal Capialdi perché il Pellicano, evidentemente preso dai suoi affari personali, non ne ebbe il tempo. La minuta della lettera e gli appunti, purtroppo, non sono datati ma dovrebbero riferirsi al 1827, anno della scoperta di questo pezzo. Infatti, in una raccolta dal titolo

¹⁶⁹ Vedi *infra*, Cap. III.

¹⁷⁰ Vedi *infra*, **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, docc. 7-8-9-10.**

Inscriptionum ineditarum per Calabriam quaesitarum fasciculus, pubblicata postuma dal figlio Antonio, il Capialdi inserisce anche il cippo di Caio Cornelio Troilo, scrivendo che dal 1832 era in casa dell'ormai defunto Pellicano ma che fu trovata nel 1827 in contrada Russo nella marina di Gerace, vicino alle mura dell'antica Locri¹⁷¹. Il pezzo fu pubblicato dal Capialdi, prima della compilazione della raccolta delle epigrafi locresi, due volte, in Fata Morgana nel 1839¹⁷² e negli Opuscoli nel 1840¹⁷³, dopo la morte del Pellicano. Nella raccolta delle iscrizioni locresi il Capialdi specifica solo che il cippo fa parte della collezione di Francesco Antonio Pellicano; nelle altre due pubblicazioni, invece, non fanno cenno dell'amico e del suo studio sull'iscrizione, avvalendosi, però, delle fonti e delle considerazioni che il Pellicano, sulla scorta di uno studio attento, aveva utilizzato e fatto nel comunicargli la notizia del ritrovamento. Una "leggerezza" che si può perdonare all'illustre studioso monteleonese perché sicuramente, come è noto, in altre occasioni fu prodigo di suggerimenti per l'amico, specialmente mentre il Pellicano redigeva il *Catalogo di monete Locresi*¹⁷⁴. Una "leggerezza" che, però, trova reiterazione in una circostanza simile: il Capialdi pubblicò nel 1839 alcune epigrafi veline che gli erano state segnalate da qualcuno di cui tace il nome, il Paoletti ipotizza che l'informatore potesse essere proprio il Pellicano, morto quattro anni prima, perché aveva una casa a Castellammare¹⁷⁵. Io sono dello stesso parere e aggiungo, per suffragare l'ipotesi, gli interessi scientifici per le antichità campane coltivati dal Pellicano che aveva studiato reperti anche importanti provenienti dall'agro nocerino-stabiese e aveva collezionato numerosi pezzi esposti nella Villa di Quisisana.

¹⁷¹ PAOLETTI 2003, p. 304.

¹⁷² CAPIALDI 1839.

¹⁷³ Il saggio è in PAOLETTI 2003, p. 71.

¹⁷⁴ Si veda, ad esempio, la lettera del 25 novembre 1832 in cui Capialdi dà all'amico alcune dritte metodologiche per l'edizione delle monete, oltre che suoi pareri su alcuni esemplari: PAOLETTI 2003, pp. 274-277.

¹⁷⁵ PAOLETTI 2003, pp. XX-XXI.

Gli appunti del Pellicano restituiscono, dunque, uno studioso molto abile nel destreggiarsi con le fonti antiche, sia greche che latine, consultate criticamente; inoltre, una buona conoscenza dei principali testi sulla storia della Calabria ma anche testi specialistici di epigrafia e numismatica. Sulle epigrafi che aveva trovato e trascritto stava lavorando, forse in vista di una qualche pubblicazione: sono segnati appunti e testi comparativi, inoltre dissertazioni sui vari aspetti che i testi delle epigrafi presentavano, così come, per ogni individuo riportato dalle epigrafi, risultano eseguite ricerche e studi sugli elementi onomastici. Una carta del suo archivio¹⁷⁶, che è un'altra minuta di una lettera a Capialdi, riguarda un importante reperto architettonico reggino, oggi al Museo Nazionale Archeologico di Reggio Calabria, che il Pellicano vide giacere in una strada e provvide a disegnare e a trascriverne l'epigrafe¹⁷⁷. L'interesse dello studioso per le antichità era sempre desto, non limitato alle antichità locali della sua patria ma mosso sempre da genuino amore per il mondo classico.

L'epistolario conservato tra le sue carte, fa emergere la figura di un certo Francesco Natale, cugino, non sappiamo in che modo, del Pellicano, residente in Gerace e marito di una Teresina non meglio identificata¹⁷⁸. Il Natale era l'informatore del Pellicano sulle scoperte che avvenivano nel sito dell'antica Locri e il mediatore per l'acquisto dei pezzi. In una lettera del 21 ottobre 1833¹⁷⁹, Natale comunicava al cugino che nella Marina di Locri (sic!) dopo giorni di pioggia venne alla luce un pavimento a mosaico che era stato ridotto a pezzi dai contadini; il Natale ne aveva prelevato alcuni pezzi che aveva dato al Sotto intendente e altri li aveva inviati a Pellicano per studiarli. Inoltre, poco distante dal

¹⁷⁶ Vedi *infra*, **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 11.**

¹⁷⁷ Il disegno è contenuto nel foglio in **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 12**, l'immagine in **Cap. III, a. Gli apografi, "Reggio"**.

¹⁷⁸ Il nome Teresa è familiare in quanto era il nome della nonna materna di Francesco Antonio, Teresa Linares d'Aragona. Anche la sorella del Pellicano si chiamava Teresa, perciò ritengo che la cugina fosse la moglie di Natale e lui fosse cugino acquisito.

¹⁷⁹ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 1.**

mosaico, alcune donne avevano rinvenuto un tesoretto monetale con circa 400 pezzi d'argento e rame che avevano diviso tra loro; inviava al Pellicano anche i disegni di una sfinge d'argento e di un anello alla "Pompeana". Tre giorni dopo invia una nuova missiva¹⁸⁰ con la quale avvisa che la sfinge era in mano di D. Pasquale Scaglione e l'anello dello zio del Pellicano, D. Pietro, a cui era stato regalato "da un galantuomo di qua"; aggiunge, però, che è riuscito a vedere una corniola incisa da un'iscrizione, di cui allega il disegno (che si è conservato). Natale prega Pellicano di fargli sapere se è interessato all'acquisto e di fare un'offerta. Inoltre, offre anche al cugino due monete scelte tra quelle che alcuni contadini stavano vendendo. Fu, insomma, un procacciatore di antichità per il Pellicano che, a quanto pare, aveva anche la concorrenza dello zio Pietro, ormai in pianta stabile a Gerace, come sappiamo dalla corrispondenza seguita alla morte del fratello vescovo prima esaminata.

Le carte del Pellicano testimoniano altri interessi che non quelli archeologici: praticava molto il disegno in cui era abbastanza perito e un disegno è una riproduzione di un ritratto del cardinal Guglielmo Sirleto¹⁸¹ e un altro quello dello zio mons. Giuseppe Maria¹⁸², di cui si conoscono le fattezze per un ritratto conservato nella Chiesa Matrice di Gioiosa.

La copia del ritratto di Sirleto sembra essere stata fatta dal vivo, in piedi, come suggerisce la grafia incerta e il tratto abbozzato; l'iscrizione, che nel disegno del ritratto è compendiate, viene sciolta fuori dal quadro. Sotto tutto, c'è annotato un cognome, Riggi.

¹⁸⁰ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 2.**

¹⁸¹ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 32.**

¹⁸² **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 34.** Si veda *infra*, Cap. II, par. a.



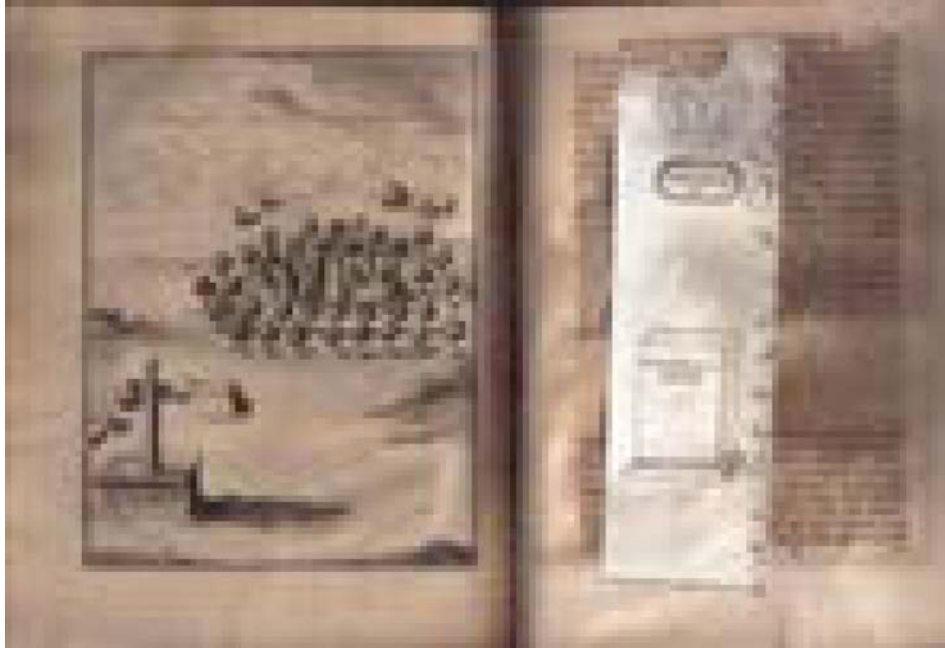
Un foglio riporta l'inizio di uno studio su Zaleuco¹⁸³, il legislatore locrese, in cui il Pellicano mostra la sua scienza giuridica con considerazioni anche dettate dal buonsenso.

Dalle fonti sull'attività del Pellicano emerge un ritratto di un erudito dotato di una versatile attitudine agli studi scientifici¹⁸⁴ come a quelli umanistici e soprattutto delle patrie antichità, delle quali seppe analizzare attentamente aspetti formali, storici, documentari. Il suo interesse per il collezionismo nasceva soprattutto dall'amore per la ricerca, che andava anche oltre la sua collezione, portandolo ad attingere a quella di Capialbi, a materiali esposti in Musei o a visionare materiale che emergeva dagli scavi diffusi sul territorio. Nella biblioteca dei cugini Pellicano Spina dovette visionare su un volume le incisioni dei sepolcri ebraici dei patriarchi biblici, alla ricerca di confronti per la base, indizio del suo metodo di studio, scrupoloso e attento, non approssimativo: nel

¹⁸³ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano doc. 29.**

¹⁸⁴ Si ricordano la formazione scientifico-filosofica e la trattazione di temi quali l'aritmetica e la logica lasciata nei manoscritti inediti.

libro, infatti, Pellicano ha lasciato un piccolo reperto autografo, che si trova ancora al suo posto a segnare una pagina con la raffigurazione del sepolcro di Rachele in Terrasanta.



La base è stata da lui disegnata su un segnalibro ricavato da una striscia di carta bollata, con il suo nome in calce scritto in caratteri greci su una base di statua con iscrizione M. MARCELLO C. F./PATRONO: è verosimile pensare che il Pellicano trovò e rilevò il pezzo in una qualche località a noi ignota¹⁸⁵. La base si riferisce al *patronus* di un municipio, al quale viene dedicata una statua: sarebbe stato molto importante conoscerne la provenienza, anche in considerazione del rinvenimento a Locri di importanti esemplari di statuaria nell'area pubblica di età romana¹⁸⁶.

¹⁸⁵ Non c'è segno di tale base e iscrizione negli scritti del Capialdi, con il quale pure il Pellicano discuteva dei suoi studi chiedendo consigli. Potrebbe anche trattarsi di uno degli ultimi studi del quale non fece in tempo a parlare con l'amico.

¹⁸⁶ Per la scultura romana a Locri si veda GRILLO 2011, in particolare la scheda su una statua togata-ritratto dalla regione Petrarà datata tra I sec. a. C. e I d. C. e un altro frammento di togato, (*Ivi*, pp. 29-40).



Fu archeologo, prima che collezionista, pur con tutti i limiti metodologici dell'epoca. Il suo interesse per la ricerca non aveva limiti, come dimostrano i suoi appunti, con annotazioni di reperti visti non solo a Gioiosa ma a Locri, a Reggio, a Castellammare, a Nocera, a Napoli, e le poche produzioni scritte che la sua breve esistenza gli consentì di portare a termine e che tratterò nel prossimo paragrafo. Ebbe contatti, oltre che con Capialbi, con altri eruditi e studiosi. Fu particolarmente abile nel comporre iscrizioni, come attestano le stampe nel suo archivio dell'iscrizione della fontana di Gioiosa¹⁸⁷ e, soprattutto, quelle dell'iscrizione per la riapertura della cattedrale di Gerace dopo i

¹⁸⁷ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 36.**

restauri¹⁸⁸ fatti eseguire dallo zio vescovo; inoltre, curò l'iscrizione funeraria dello stesso mons. G. M. Pellicano, come specificato nella stessa epigrafe ancora situata nella cappella del SS. Sacramento *in Cornu Evangelii* della cattedrale. Ebbe molto interesse per l'architettura e i lavori pubblici e resta da definire quale fu il suo apporto alla ricostruzione della *major ecclesia* della Diocesi, che si suppone esserci stato perché testimoniato dal testo stampato dell'epigrafe dedicatoria. conservato fra le sue carte.

5. Le opere a stampa

Due sono le opere a stampa che si conservano a firma di Francesco Antonio Pellicano, e cioè:

-Intorno ad un antico monumento di marmo, Napoli, Stamperia Francese, 1826

-Catalogo delle antiche monete locresi, Napoli, Dalla Stamperia e cartiera del Fibreno, 1834.

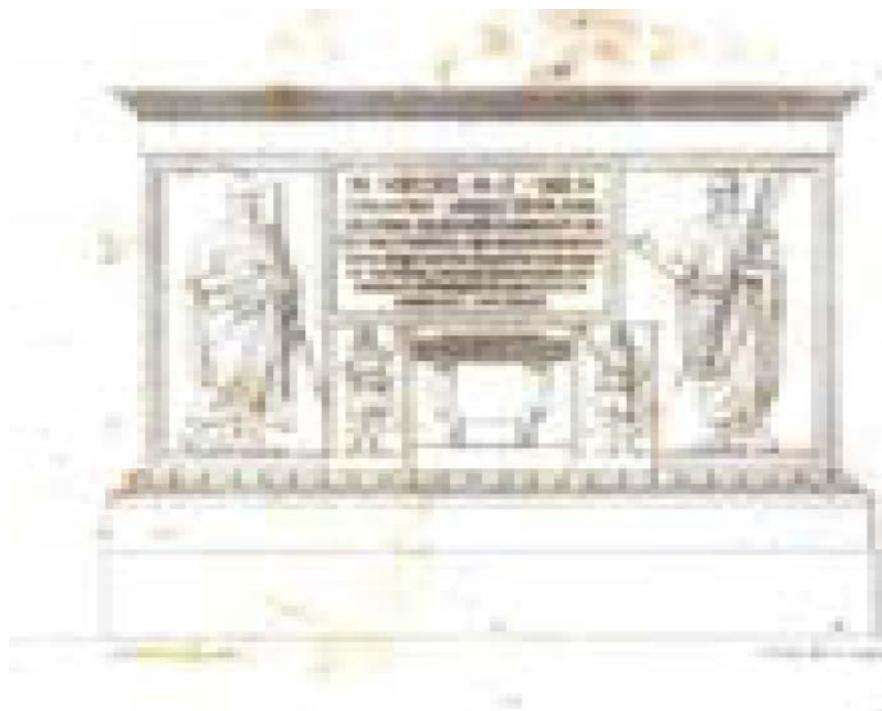
Il primo illustra il monumento trovato in un suo fondo nel 1826 sulla strada che da *Stabiae* portava a *Nuceria*, e le vicende connesse alla vita del dedicatario Marco Virzio Cerauno. Il monumento e l'iscrizione sono noti e sono stati, in seguito, più volte pubblicati¹⁸⁹. Questo studio fu definito da Angelantonio Scotti, Regio revisore che doveva accertarne la pubblicabilità “ripieno di opportunissima e recondita erudizione, che mette in chiaro lume le cose più oscure del marmo, che intende illustrare”¹⁹⁰. Il monumento, di considerevoli dimensioni, è decorato a bassorilievi, con una epigrafe in latino fatta incidere dalla popolazione nocerina in onore dell'edile romano Marco Virzio Cerauno, cui i nocerini, per i meriti suoi nei confronti della città, perché aveva donato una scultura

¹⁸⁸ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 35.**

¹⁸⁹ CIL X, 1081; DI CAPUA 1938-9, pp. 101-104; REYNOLDS e FABBRICOTTI 1972; MAGALHAES 2006, pp. 88-89, DE CARLO 2015, p. 125; CAFARO 2021, p. 382; TUCCINARDI 2023.

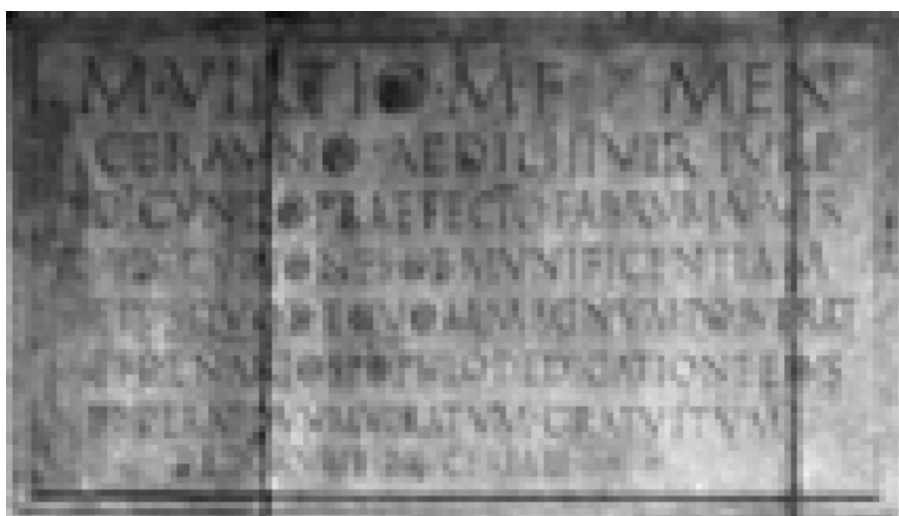
¹⁹⁰ PELLICANO 1826, p. 51.

rappresentante un cavallo e fatto donazioni di denaro al popolo, avevano concesso il *Duumvirato Gratuito*. Il Pellicano disegnò di suo pugno le minuziose illustrazioni, ricche di particolari preziosi perché le cornici e la base riccamente decorate, poi andarono perdute. I disegni, fatti incidere nella stamperia di Ferdinando Mori, corredano la pubblicazione. Nell'immagine sottostante, l'incisione pubblicata dal Pellicano.



Eccone l'iscrizione:

**M. VIRTIO M. F. MEN
CERAUNO AEDILI II VIR IURE
DICUNDO PRAEFECTO FABRUM V VIR
CUI DECURIONES OB MUNIFICENTIAM
EIUS QUOD EQUOM MAGNUM POSUERAT
ET DENARIOS POPULO DEDICATIONE EIUS
DEDERAT DUUMVIRATUM GRATUITUM
DEDERUNT NUCERIAE**



Il saggio del Pellicano palesa tutti i limiti, ovviamente, di uno studioso della prima metà dell'Ottocento. Purtuttavia l'opera all'epoca fu molto apprezzata tanto che, in una lettera del Capialdi a Gerhard del 28 ottobre 1829, l'autore riporta un giudizio lusinghiero del Gerhard delle operette di Pellicano e Taccone¹⁹¹. Nel 1829 solo il saggio sul monumento a Marco Virzio Cerauno era pubblicato, perciò, il giudizio non può che riferirsi a questo. Il Capialdi invita Gerhard a fare una "memoria" di questa recensione ai soci della Florimontana.

Un'altra recensione fu pubblicata da Girolamo Amati nel 1827 che si esprime in modo egregio per l'opera. In apertura egli scrive: "Non v'ha dottrina o erudizione, ch'egli non conosca e non adoperi a pienissima sposizione del cimelio"¹⁹². Chiude con in invito perché "prosegua il N.A. ne' suoi studj con quello zelo e quell'ardore che mostra; e noi viviamo certi di dover porre onorevolmente il nome suo fra quelli de' più valorosi spiegatori moderni delle lapidi reali Borboniche, Ercolanesi e Pompejane"¹⁹³. Il Monumento nocerino è stato pubblicato con criteri scientifici, negli anni '70 da Elena

¹⁹¹ PAOLETTI 2003, p. 221.

¹⁹² AMATI 1827, p. 242.

¹⁹³ AMATI 1827, p. 246.

Fabbricotti e di recente, nel 2023 e nel 2025 da Stefania Tuccinardi. La Fabbricotti ebbe la possibilità di consultare alcuni appunti di Francesco Antonio Pellicano riguardanti i rinvenimenti al Ponte S. Marco di Castellammare, che chiarivano il contesto di rinvenimento del monumento di Marco Virtio Cerauno presso una struttura con due muretti legati ad angolo retto, rivestiti in stucco bianco all'esterno e in rosso all'interno. Il Pellicano annota anche che, poco distante, venne alla luce un piccolo cavallo di bronzo. Il tono erudito della trattazione emerge soprattutto nel commentare il particolare dono che Marco Virtio Cerauno aveva fatto ai Nocerini, di un cavallo, probabilmente in bronzo. L'autore fa sfoggio della sua erudizione e soprattutto della sua passione numismatica, legando il simbolico dono alla presenza del cavallo nella monetazione nocerina, quasi come se il cavallo fosse uno stemma civico *ante litteram*. Tre anni dopo la scoperta e la pubblicazione del saggio, il Pellicano comunicava con grande entusiasmo all'immane Capialdi la notizia del ritrovamento, nella stessa zona dove era stato trovato il monumento marmoreo del figlio, dell'epigrafe del padre di Marco Virtio Cerauno, un legionario della XIX legio, sciolta dopo la disfatta di Teutoburgo del 9 d. C.¹⁹⁴. Non riuscì a pubblicarla.

A lui si deve anche il *Catalogo delle antiche monete locresi*, Napoli, Dalla Stamperia e cartiera del Fibreno, 1834. Di questo lavoro scrive il Capialdi:

«Nel 1834 il P. ci regalò il *Catalogo delle antiche monete Locresi*, lavoro pregevole, nel quale comprese e le sue sceltissime e quelle che nel gazofilacio dello scribente si conservano, e le altre da rinomati autori pubblicate, tutte in 23 differenti classi accuratamente divise. Ne descrisse così egli due di oro, centodue di argento, e centosettantaquattro di rame, compiendo in tal guisa il numero non indifferente di ben 278 diversi tipi di Locresi-Epizefirii numismi, oltre le incerte del Magnan¹⁹⁵».

¹⁹⁴ CAPIALDI 1835, p. 221.

¹⁹⁵ Vito Capialdi, recensione al *Catalogo delle antiche monete Locresi* compilato da F.A. Pellicano, riportata in M. PAOLETTI 2003, pp. 203-204. L'intera recensione viene qui riportata in appendice.

Nei *Bullettini dell' Instituto di corrispondenza archeologica*¹⁹⁶ fu pubblicata una recensione a questa seconda monografia del Pellicano. Il *Catalogo delle antiche monete locresi* fu definito “una eccellente monografia, fonte uberrima” e viene lodato il criterio di classificazione e, soprattutto, la cura nell'allegare le tavole con le illustrazioni delle monete. L'autore usa un metodo comparativo che viene apprezzato molto e il recensore così si esprime: “Seppe tirar ottimo profitto così dal gabinetto numismatico posseduto dal ch. cav. Capialdi, come dalla oculare osservazione delle medaglie di diversi altri musei, e delle opere di Magnan, di Sestini e di Mionnet”. Nel catalogo, infatti, confluiscono molte monete possedute dallo stesso autore, quelle della collezione del conte Capialdi e molti tipi conservati in altri Musei e/o pubblicate da altri autori. Lo stesso Capialdi rimarcava che egli aveva inviato al Pellicano la descrizione delle sue monete locresi per permettergli di inserirle nel suo *Catalogo*. Tale generosità viene portata ad esempio di collaborazione tra studiosi che da soli non potrebbero essere in grado di condurre imprese scritte impegnative: il Capialdi ricorda tanti studiosi a cui aveva passato informazioni sui materiali della sua collezione¹⁹⁷.

Il Pellicano, probabilmente, scrisse la voce “Gioiosa” per una nuova iniziativa editoriale, anche se questa notizia è del tutto assente nelle varie carte del Capialdi e non se ne conserva memoria presso i discendenti. Mi sembra di interpretare in questo senso il foglio¹⁹⁸ che riporta la seguente annotazione:

Nuovo Dizionario

Geografico universale

Statistico

Storico commerciale

¹⁹⁶ BULLETTINI 1835, p. 109. L'intera recensione viene qui riportata in appendice.

¹⁹⁷ PAOLETTI 2003, p. 245.

¹⁹⁸ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 23.**

Condizioni: l'opera sarà divisa in quattro volumi ognuno in due parti che distribuiti in fascicoli non minimo di fogli 13 1/2 di 8 pagine al prezzo di lire 2 austriache

9 carte donate

In calce ad una minuta del seguente testo:

Giojosa picciola città delle Calabrie (dell'ultima Calabria Ulteriore) nel Regno di Napoli lontana, la più popolosa di quel distretto che vi sia lungo il Jonio tra Reggio e Catanzaro, sebbene non conti che soli 6300 abitanti. Si crede surta dall'antica Mystia dopo che.... Furono i Saraceni allontanati da quei luoghi. Resta alle falde degli Appennini 3 miglia dal mare Ionio una posizione non disprezzabile di buona aere e salubre le strade dovebbonsi accomodare ormai, Che da pochi anni e ben provveduta di acqua, essendosi nella piazza principale costruita una comoda Fontana merce le cure di quel sindaco Francesco Antonio Pellicano sotto gli auspici del signor cavalier Nicola Santangelo allora intendente di quella Provincia. Il territorio è amenissimo ed in parte ubertoso in quale a circa un miglio verso... si veggono varie fabbriche antiche tra le quali merita particolar menzione un edificio laterizio, che per essere sotterra dicesi tuttavia Neonelion (cancellato: con greco) questo che per essere sotterra.

Si trattava, dunque, di un'opera in preparazione (*l'opera sarà divisa...*). Il *Nuovo Dizionario Geografico Universale Statistico-Storico-Commerciale conforme alle ultime politiche transazioni e alle più recenti scoperte, Opera Originale Italiana di una Società di Dotti* fu effettivamente stampato per i tipi di Giuseppe Antonelli editore, a Venezia a partire dal 1826 quando vide la luce il primo Tomo. La datazione del *Nuovo Dizionario* è compatibile con il periodo dell'attività più intensa del Pellicano, non vi sono dubbi che il suo appunto si riferisca a quell'opera, tanto che il costo viene dato in lire austriache. Le copie ancora conservate di questa Enciclopedia, alla voce Giojosa, però, riportano un altro testo rispetto a quello degli appunti di Pellicano, molto più sintetico e che, fra l'altro, contiene anche dati errati. Come spiegare tale questione? È probabile che il testo del Pellicano non fu pubblicato per un qualche motivo che oggi sfugge e che si preferì pubblicare un testo generico forse attinto da qualche altra pubblicazione.

Si ha notizia di un'altra opera del Pellicano: *Motta Giojosa e le sue antichità*, il cui testo integrale è introvabile ma ne rimangono stralci delle minute tra le sue carte. Rimangono in famiglia anche un manoscritto inedito *Fondamenti di Aritmetica* e un saggio *Logica Moderna*. Come già rilevato dal Capialdi nel suo necrologio, senz'altro dobbiamo rammaricarci che la sua breve vita non gli abbia consentito di attendere a tutti gli studi che aveva in preparazione, quantomeno per la messe di notizie su contesti archeologici ormai perduti o gravemente compromessi.

6. La collezione.

Il Pellicano formò una collezione che, per varie divisioni ereditarie e trasferimenti della famiglia, è andata parzialmente dispersa e soprattutto non è mai stata visionata da specialisti né, tantomeno, studiata. Notizie della collezione, ma solo per la parte calabrese di essa, si trovano in primis in Capialdi che fa descrizione di alcuni corredi funerari con gioielli, come vedremo in seguito, e parla delle monete, poi studiate dallo stesso Pellicano¹⁹⁹; il Barillaro ci informa che la «vistosa collezione antiquariale», formatasi con i reperti rinvenuti nelle sue proprietà e anche altri, fu trasferita nella villa di Castellammare ed egli ne poté solo vedere alcuni pezzi in fotografia²⁰⁰. La collezione si formò verosimilmente negli anni Dieci-Trenta dell'800, tuttavia in famiglia c'erano stati precedenti appassionati raccoglitori di antichità, soprattutto lo zio paterno, mons. Giuseppe Maria che, come abbiamo visto, si era dedicato a collezionare reperti provenienti da Locri durante gli anni del suo vescovato, a Gerace²⁰¹ e l'altro zio sacerdote, Don Pietro. Francesco Antonio, come testimoniato da Vito Capialdi, cominciò subito a raccogliere i

¹⁹⁹ CAPIALDI 1935.

²⁰⁰ BARILLARO 1976, p. 285-286

²⁰¹ Si veda *infra*, cap. I.

reperti provenienti dagli scavi da lui stesso eseguiti, o «quanto più gli capitava nelle mani; ed in ciò fu veramente felicissimo avendo in pochi anni adunato una raccolta di oggetti antichi»²⁰².

È possibile avere contezza della composizione della collezione custodita a Castellammare da quanto scrive Capialdi: egli riferisce che Francesco Antonio mise insieme «medaglie greche e romane, collane e altri ornamenti muliebri, iscrizioni, sigilli, figuline»²⁰³; sembra che la sua collezione si distinguesse fra le altre del Regno per «ben undici differenti collane intiere di pietre graziosamente legate in oro coi corrispondenti orecchini e anelli; in alcuni dei quali vi è anche qualche picciola, ma non di molto valente pietra incisa»²⁰⁴. Tali corredi erano stati rinvenuti nel sepolcreto situato lungo l'arenile di Gioiosa, nei pressi della Torre cinquecentesca sorta sul sito romano, dove i coloni dello stesso Pellicano, fin dagli ultimi decenni del sec. XVIII, con scavi clandestini trovavano ogni sorta di monile²⁰⁵. Non è escluso che una parte di questi reperti fossero già finiti nelle mani del padre Domenico, come lasciano anche intuire le vicende dei mattoni con bollo²⁰⁶.

La collezione comprendeva anche un cospicuo lotto di monete, che furono oggetto di studio da parte Francesco Antonio Pellicano, insieme a quelle di altre collezioni, per costituire il catalogo delle monete locresi²⁰⁷. Sono censite ben 278 varianti dei vari tipi, di

²⁰² CAPIALDI 1835, p. 219. Il Capialdi richiama la collezione in più occasioni, dalle lettere alle recensioni. La Collezione veniva data come introvabile o probabilmente dispersa, in particolare quella numismatica (cfr. GARGANO 2009, 91, note 26-27). Se ne persero le tracce, oltre che per l'allontanamento della famiglia dalla Calabria, soprattutto per l'assenza di qualsiasi vincolo o provvedimento di tutela.

²⁰³ CAPIALDI 1835, p. 219.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ «da mezzo secolo in qua», scrive il Capialdi nel 1835.

²⁰⁶ La notizia di scavi più o meno regolari nella necropoli di Marina di Gioiosa Jonica in questo periodo conferma l'ipotesi da me formulata della provenienza da Marina di Gioiosa dei mattoni romani con bollo L.LUXIO, reimpiegati nelle opere di consolidamento del palazzo Carafa di Roccella, dopo il terremoto del 1783. Domenico Pellicano, padre di Francesco Antonio, all'epoca era governatore generale dello Stato Carafa, e con tutta evidenza, fece eseguire i lavori: MORRONE 2005, p. 114.

²⁰⁷ La collezione numismatica di F. A. Pellicano è ricordata da GARGANO 2009, pp. 90-91.

cui ben 140 inedite; di queste, 134 esemplari fanno parte della Collezione personale, 6 esemplari furono visionati da lui presso altri collezionisti.

Si aggiungevano a questo lotto di reperti calabresi, quelli di provenienza campana, soprattutto le antichità rinvenute nell'agro nocerino, come la base marmorea con bassorilievi di Marco Virzio Cerauno con le statue pertinenti al monumento e oggi esposte nel Museo Archeologico di Castellammare nella Reggia di Quisisana. Di questo monumento curò la pubblicazione, come già detto *supra*. Il reperto fu sistemato nella villa di Castellammare dove rimase anche dopo che ormai la villa era stata alienata, fino al 1978, allorché fu trafugato da ignoti e ritrovato a Lugano, in Svizzera, l'anno successivo²⁰⁸. Oggi è conservato presso Il Museo Nazionale di Napoli. Oltre al monumento di Marco Virzio Cerauno, nella villa erano conservati molti altri reperti provenienti da quello stesso sito del Ponte di S. Marco²⁰⁹. Negli anni '30 del XX secolo fu il di Capua a fare una ricognizione nella villa, dove ancora risiedevano i marchesi Pellicano, e visionò i reperti situati nel giardino e in un magazzino. Si tratta essenzialmente di un gruppo di iscrizioni, delle lastre marmoree del Monumento funerario di Marco Virzio Cerauno (nella foto sottostante, nella sua collocazione originale nel giardino) completo della base e delle sue cornici, oggi scomparse, e di due statue acefale a grandezza naturale di togati²¹⁰.

²⁰⁸ TUCCINARDI 2023, p. 196.

²⁰⁹ FABBRICOTTI 1972, pp. 127-130; TUCCINARDI 2023, pp. 195, 199-200.

²¹⁰ DI CAPUA 1939, pp. 101-105.

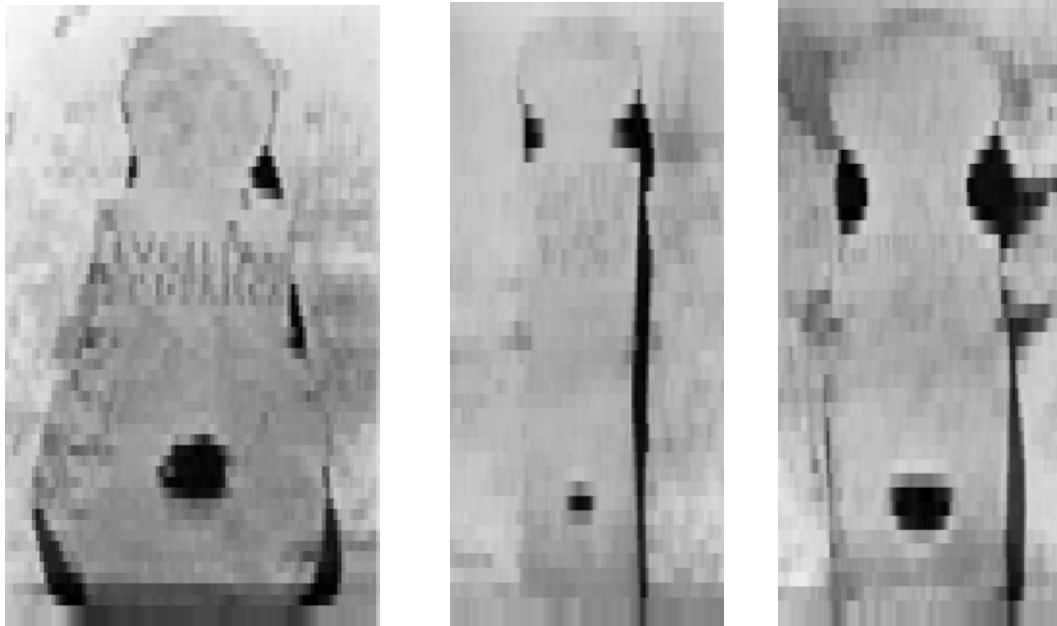




La villa fu poi venduta e i nuovi proprietari, la famiglia Ambrosio, nel 1969 cedettero quasi tutti i reperti all'Antiquarium di Castellammare, lasciando nel giardino solo le lastre del Monumento a Marco Virzio Cerauno. Oggi i togati e una delle iscrizioni sono esposti nel Museo Archeologico "Libero D'Orsi" sito nella Reggia di Quisisana, a pochi metri dall'originaria collocazione dove si trovano anche, non esposte, le altre iscrizioni. Nel 1972 il corpus delle epigrafi venne studiato da Reynolds e Fabbricotti²¹¹: si tratta di 10 epigrafi, tutte di I sec. d. C., 9 in marmo, una iscritta su una cornice architettonica in calcare riusata come stele funeraria; una è la tabella del monumento

²¹¹ REYNOLDS 1972 dove, in appendice, compare il catalogo redatto dalla Fabbricotti.

funerario di Cerauno, due sono pertinenti allo zio e al padre di Cerauno, provenienti dallo stesso contesto. Alcune sono stele pompeiane tipiche, terminanti a disco.



I reperti di Castellammare comprendevano quanto rinvenuto nelle proprietà Pellicano campane ma anche i corredi delle necropoli di Marina di Gioiosa, non sappiamo bene da chi e in quale momento li trasportati²¹². La collezione, secondo le notizie assunte presso gli eredi e altri testimoni, seguì le vicende familiari, finendo in parte frazionata fra eredi: il nucleo più consistente venne concentrato nella Villa di Castellammare, un altro nucleo nel villino di Scinuso a Marina di Gioiosa e altri pezzi nel Palazzo di Gioiosa. La proprietà delle varie parti della collezione venne trasmessa insieme alle case che le ospitavano. Le dimore di Castellammare e Gioiosa passarono da primogenito in primogenito: dal figlio Pier Domenico (morto nel 1903), al nipote Francesco Maria (morto nel 1909), al figlio di costui Pier Domenico (morto nel 1953), quindi a Francesco (morto nel 2006) che alienò entrambi gli immobili. Il villino di Scinuso passò dal figlio Pier

²¹² Suppongo che l'operazione fu fatta durante la successione ereditaria a Clelia Romano Pellicano, nel 1923, quando il villino e il palazzo di Gioiosa furono assegnati a due eredi diversi.

Domenico, al nipote Francesco Maria, quindi, dopo il 1923, anno della morte della sua vedova, la scrittrice femminista Clelia Romano, fu ereditato dalla figlia Giulia, perciò bisnipote di Francesco Antonio, sposata con il conte Tosti di Valminuta; sua figlia Vanna trasportò i pezzi nella tenuta del marito a Sellia Marina, dove ancora si trovano, dopo la vendita del villino a terzi negli anni '70. Il grosso della collezione, dalla villa di Castellammare, finì poi a Roma. Già nel 1985 il Fuda dava notizia della presenza della collezione nella capitale, stigmatizzando il diniego avuto allora dal proprietario per consentirne lo studio²¹³.

Nel palazzo di Gioiosa, come appreso da testimonianze dirette, si trovavano molte delle epigrafi, sia di Locri che di Marina di Gioiosa. La parte dispersa della collezione comprende soprattutto i marmi, che si trovavano nell'androne del Palazzo di Gioiosa, qui lasciati a causa delle difficoltà di trasporto. Sotto, il portale del palazzo al cui interno si trovavano i marmi.



²¹³ FUDA 1985, p. 189.n. 76.

Il palazzo, nel periodo a cavallo della Seconda guerra mondiale rimase a lungo abbandonato; parte della famiglia si era ormai trasferita altrove, e quella parte che ancora risiedeva in Gioiosa, abitava nel castello feudale, alienato dai Marchesi Caracciolo agli stessi Pellicano nel 1871²¹⁴. I reperti, dunque, rimasero in balia di chiunque²¹⁵. Alcune iscrizioni provenienti dalla collezione, infatti, si ritrovano oggi in alcune case di Gioiosa o custodite in migliore condizione da cittadini di più elevata cultura. Potrebbe provenire da questo lotto di materiali un frammento di sarcofago con una testa barbata e un lembo di panneggio databile alla tarda età Antonina²¹⁶, rinvenuto, e segnalatomi alcuni anni or sono, nei magazzini di casa Barlaro, edificio costruito sulle mura quattrocentesche di Gioiosa, anche se ciò, in mancanza di dati probanti, non si può affermare con certezza. Tra i materiali prelevati dall'androne del palazzo, c'è un cippo funerario murato davanti a un'abitazione del Rione Chiusa di Gioiosa Jonica²¹⁷, ovvero l'epigrafe funeraria romana proveniente da Locri, pertinente a Caio Cornelio Troilo, magistrato della cassa alimentare, più volte pubblicato, che si tratterà in seguito, nel Cap. III. Anche un'altra epigrafe della Collezione Pellicano, trascritta dal Capialdi²¹⁸, faceva parte probabilmente dei marmi conservati nel palazzo di Gioiosa. Una terza epigrafe ho individuato in un'abitazione il cui proprietario mi disse di averla avuta in dono dal marchese Pellicano negli anni '30; ne ho pubblicato una breve nota con un'immagine e la trascrizione del testo ipotizzando la sua provenienza dalla collezione Pellicano e dalla necropoli di Marina di Gioiosa²¹⁹ prima di avere gli appunti dell'erudito, dove, in seguito, ho avuto conferma dell'ipotesi,

²¹⁴ Si veda *infra*, nota 42. Ringrazio gli eredi Pellicano per le numerose notizie fornitemi in merito alle vicende familiari.

²¹⁵ Molte notizie sui marmi della collezione provengono da indagini locali presso testimoni diretti e da ricognizioni.

²¹⁶ MORRONE NAYMO 2011, pp. 88-90.

²¹⁷ Il padre dell'attuale proprietario, sosteneva di aver avuto dagli stessi Pellicano l'autorizzazione a portarla nella sua abitazione, quando essi svuotarono il palazzo per poi venderlo.

²¹⁸ PAOLETTI 2003, p. 308.

²¹⁹ MORRONE NAYMO 2011, p. 90.

rilevando la presenza dell'apografo dell'iscrizione con la provenienza da Marina. Nel villino di Scinuso, sotto ritratto, era custodita una statua femminile, nota per la prima volta da immagini pubblicate dal Ferri²²⁰.



L'archeologo riporta che nel villino, insieme alla statua, era custodita una testa femminile. La statua, appartenente al tipo Abbondanza Grimani, è stata studiata da M. Cardosa ed oggi è custodita dagli eredi di Giulia Pellicano Tosti a Sellia Marina.

Da una sommaria e parziale ricognizione, non diretta, del nucleo principale della collezione, oggi custodita dagli eredi in Roma²²¹, si può confermare la conservazione dei corredi di Marina di Gioiosa, con i gioielli femminili e la ceramica acroma. A tale gruppo omogeneo di materiali si aggiungono una serie di vasi a figure rosse, di piatti da pesce, di armille, di monili di ogni epoca dei quali è difficile stabilire con precisione la provenienza, anche perché frutto di acquisizioni posteriori a Francesco Antonio o comunque di incerta genesi.

²²⁰ FERRI 1926, p. 337; cfr. anche BARILLARO 1976,

²²¹ Un commosso ricordo e ringraziamento va alla memoria del compianto marchese Francesco Pellicano Barletta, che mi ha chiarito molti aspetti dell'attuale condizione della raccolta. Esiste una sommaria catalogazione dei pezzi, con una sistemazione adeguata per i pezzi più significativi, quali i monili femminili dei corredi del sepolcreto di Marina di Gioiosa e i vasi a figure rosse di varia provenienza. Mi auguro che in futuro ci sia la possibilità di accedere fisicamente ai materiali, per poter effettivamente valutarne la consistenza e definirne le classi di appartenenza.

Si fornisce di seguito una tabella riassuntiva, sulla scorta di quanto emerso dalla ricerca, della composizione della collezione, con la provenienza dei pezzi e la loro collocazione.

PROVENIENZA DEI REPERTI:	COLLOCAZIONE: GIOIOSA PALAZZO PELLICANO	COLLOCAZIONE: MARINA DI GIOIOSA VILLINO DI SCINUSO	COLLOCAZIONE: CASTELLAMMARE VILLA DI QUISISANA
Gioiosa loc. Torre Vecchia (oggi zona nord del centro abitato di Marina di Gioiosa Jonica)	<ol style="list-style-type: none"> 1. Epigrafe di Ketucula (dispersa) 2. Epigrafe di Peregrius (dispersa) 3. Epigrafe delle Iuliae (dispersa) 4. Epigrafe di Felicula (oggi presso altri a Locri) 5. Epigrafe di Flavius Musicus (dispersa) 6. Epigrafe di Pacia Arescusa (dispersa) 7. Laterizio con bollo [ΓΝ]ΑΘΙΣ 8. Laterizio con bollo Γ.ΝΑΘΙΟΣ 9. Laterizio con bollo ΚΟΤΤΕΙΗ(S) 10. Laterizio con bollo HE - HELP 11. Laterizio con bollo HP 12. Sigillo in piombo di <i>Κασιν Εκιου</i> 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Statua marmorea femminile "Abbondanza Grimani" (oggi presso eredi a Sellia Marina) 2. Testa marmorea femminile (dispersa) 	<ol style="list-style-type: none"> 1-11. 11 collane in pietre montate in oro (conservate presso eredi a Roma) 12-22. 11 paia di orecchini in oro (oggi presso eredi a Roma) - Molti anelli (più di 11) in oro tra cui alcuni con pietra incisa (oggi presso eredi a Roma) - Vasi (oggi presso eredi a Roma) - Monete (oggi presso eredi a Roma)
Locri Epizefiri	<ol style="list-style-type: none"> 1. Cippo di Caio Cornelio Troilo (oggi presso altri a Gioiosa) 2. Epigrafe di Rufus (dispersa) 3. Epigrafe di Pusillius (dispersa) 4. Frammento di sarcofago (oggi presso altri a Gioiosa, provenienza supposta). 		<ul style="list-style-type: none"> - Monete, 134 solo di Locri (oggi presso eredi a Roma)
Gioiosa Villa romana del Naniglio			<ol style="list-style-type: none"> 1. Sigillo

<p>Stabia Ponte S. Marco, strada per Nuceria</p>			<ol style="list-style-type: none"> 1. Monumento di Marco Virzio Cerauno (oggi al MANN). 2. Statua acefala di togato A (Oggi al Museo di Castellammare di Stabia). 3. Statua acefala di togato B (Oggi al Museo di Castellammare di Stabia). 4. Epigrafe di Cerauno padre di Marco (Oggi al Museo di Castellammare di Stabia). 5. Epigrafe di Cerauno zio di Marco (Oggi al Museo di Castellammare di Stabia). 6. Epigrafe con terminazione a disco di Cnaeo Helvineo (Oggi al Museo di Castellammare di Stabia). 7. Epigrafe con terminazione a disco di Lucilia (Oggi al Museo di Castellammare di Stabia). 8. Epigrafe con terminazione a disco di Pontia (Oggi al Museo di Castellammare di Stabia). 9. Stele marmorea (Oggi al Museo di Castellammare di Stabia). 10. Pannello marmoreo (Oggi al Museo di Castellammare di Stabia). 11. Epigrafe di Lucio Paccio (Oggi al Museo di Castellammare di Stabia).
---	--	--	---

			12. Frammento di cornice architettonica riusata come stele di Siquilo (Oggi al Museo di Castellammare di Stabia).
--	--	--	---

Capitolo III

Catalogo dei reperti contenuti

nelle carte di Francesco Antonio Pellicano.

Con aggiunta dei reperti della collezione identificati in Calabria

1. Gli apografi

Negli appunti le iscrizioni sono riprodotte in apografo e si dà indicazione del materiale su cui sono incise e delle dimensioni. La trascrizione si sforza di rendere il tipo di grafia originaria ma spesso i caratteri sono difficilmente distinguibili da un'iscrizione all'altra. Per alcune epigrafi sono disegnate anche le lastre con eventuali cornici e le fratture delle stesse; altre sono semplici apografi. I sigilli, i castoni e i bolli sono disegnati. Accanto agli apografi si trovano spesso appunti, scioglimenti, confronti, segnature bibliografiche.

Si fornisce di seguito un catalogo delle iscrizioni delle carte Pellicano ordinato per località e per classe di materiali; per ogni iscrizione viene riportata la legenda apposta ad ogni singola trascrizione dal Pellicano stesso.

GIOIOSA

Due fogli pertinenti a Gioiosa e alla sua Marina, con un pezzo da Locri, sono progressivi, e contengono 14 pezzi numerati anch'essi progressivamente¹.

f.1r, in testa al foglio: "A 1° Giugno 1831 – da La Marina, fr. 8", di seguito le epigrafi 1-2-3-4;

f. 1v, le epigrafi 5- 6 e di seguito 8-13-10-11-14;

¹ Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 24-25.

f. 2r in testa al foglio: “Nel 1831”, di seguito le epigrafi 7-9-12.

Sull’angolo sinistro di f.1r.: tre lettere intrecciate FAP.

La numerazione delle iscrizioni nelle carte Pellicano ha subito modifiche; fino alla n. 6 la numerazione procede senza correzioni, poi segue la 8, correzione di 7, quindi segue la 13, con un 8 cancellato (il nuovo numero, infatti, è all’altezza del disegno, il vecchio della legenda), la 10 è correzione di 9, l’11 di 10, il 14 di 11. Il terzo foglio è stato scritto in un secondo momento, aggiungendo pezzi evidentemente trovati in successivamente e numerati per essere sistemati nel catalogo precedente, cioè: la 7, che è un’epigrafe funeraria va a seguire le altre, numerate da 1 a 6; la 9, che è un bollo su tegola, va a seguire un altro esemplare simile n. 8; la 12, che è un bollo su mattone, va a seguire altri esemplari n. 11. I nuovi pezzi aggiunti, evidentemente, resero necessaria la correzione della numerazione precedente.

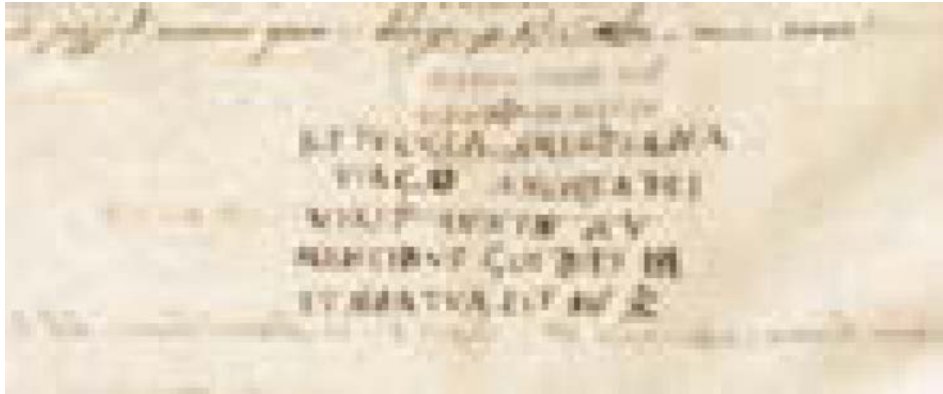
1. Lastra in marmo con iscrizione latina cristiana da Marina di Gioiosa

(Croce greca potenziata)
KETUCULA CRISTIANA
VIRGO ANCILLA DEI
VIXIT ANNIS XV
MENSIBVS ζ z II DIEBVS III
ET MORTVA EST IN (CRISMON)²

Legenda: 1. *In 2 pezzi di marmo greco lunga p. 1.3/12 alta once nove*

Datazione: IV sec. d. C.?

² **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 24, f. 1r.**



L'iscrizione, integra, si riferisce ad una giovane donna morta a 15 anni e 8 mesi, che viene indicata come “vergine cristiana” e “serva di Dio”. Nonostante per le giovani fanciulle, anche in età pagana, si usasse l'epiteto “vergine” nel senso di *innupta*, in questo caso sembra trattarsi di una vergine consacrata³. All'accezione *Virgo*, si aggiungono l'aggettivo *Cristiana*, l'espressione *ancilla dei, mortua in Cristo* (rappresentato col monogramma costantiniano) e la croce in testa alla lapide, fortemente connotante lo status religioso della defunta. *Ancilla Dei* o *δοῦλος Θεού* sono state individuate come le più frequenti espressioni epigrafiche indicanti la vita consacrata, così come la presenza del *chrismon* che rafforza l'appartenenza. La forma del *chrismon* nell'iscrizione è semplice, senza lettere aggiunte, della tipologia più antica⁴ ed è usato come *compendium scripturae* (“...è morta in Cristo”) e non come figura semplice⁵. L'indicazione dei mesi, che sono VIII, è resa con l'επίσημον ζ per il n. VI più il n. II collegati dall' επίσημον z per *et*⁶.

³ La questione è dibattuta: vergine veniva usato per la ragazza *innupta* ma molti indizi inducono a pensare che in alcuni casi potesse riferirsi alla sua consacrazione a Dio. JANSSENS 1981, p. 209 (capitolo sulla verginità pp. 198-210) conclude: “secondo i dati epigrafici il vivere vergini significava servire Dio, dedicarsi a Dio, vivere di fede”. Anche secondo TESTINI 1980, p. 374: “*virgo* perde il significato di *innupta* per assumere quello di consacrata”.

⁴ TESTINI 1980, pp. 355 e 357. Per il Mazzoleni, comunque, l'uso del *chrismon* semplice va anche oltre il IV sec.: MAZZOLENI 1982, p. 309.

⁵ Per l'uso del *Chrismon* come figura o *compendium scripturae* si veda TESTINI 1980, pp. 354-356.

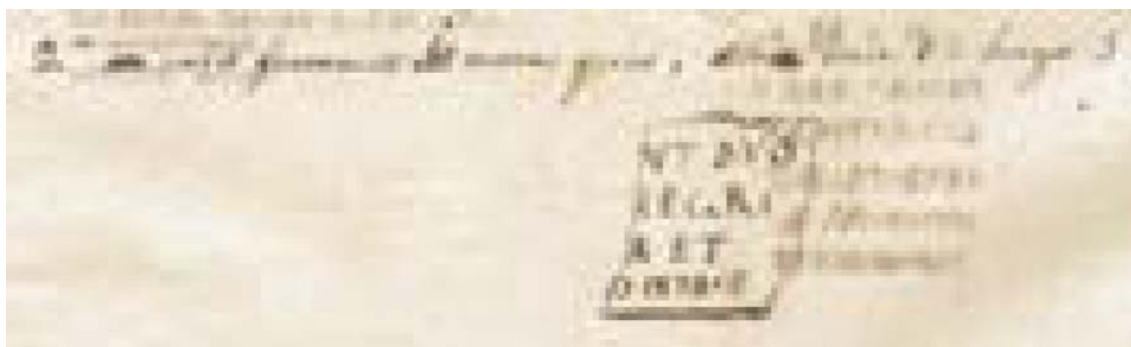
⁶ TESTINI 1980, p. 400. È stato così interpretato in un'epigrafe di V sec. della via Latina: FELLE 2008, p. 169. In un'epigrafe da Aquileia datata tra IV e V sec. viene usato nel n. XVIII frapposto tra X e II: VERGONE 2007; scheda in https://patrimonioculturale.regione.fvg.it/reperto-archeologico/?s_id=568679#. In un'epigrafe da Sabratha usato frapposto a X e I: FALZONE 2012, pp. 137,139. MAZZOLENI 1982, p. 313

2. Lastra in marmo con iscrizione latina cristiana da Marina di Gioiosa

[HIC](SU)NT DVO
....(PE?)REGRI
[VS (PATE)R ET
. ... (FIL)O IN PACE⁷

Legenda: *unico frammento in marmo greco, alto once 7 – largo 5*

Datazione: IV sec. d. C.?



L'iscrizione può classificarsi come cristiana, alla stregua della precedente, per il saluto cristiano "IN PACE"⁸. Tale formula veniva usata sia per indicare come visse che per indicare lo stato della sua anima da morto; quando si usa con *vixit*, qualifica "il defunto come cristiano che ha condotto una vita esemplare, da battezzato ed in pace con l'intera comunità ecclesiale"⁹. L'integrazione con Peregrius trova confronti con una placchetta da Aquileia datata III sec. d. C. dove compare un individuo con questo nome¹⁰.

3. Lastra frammentaria in marmo con iscrizione latina da Marina di Gioiosa

.....ARIO. VEN
.....O AVGVST
[IUL]IAE . M(ARCI). F(ILIAE). MVSAE
[IUL]IAE . SEX(TUS). L(IBERTAE). LESBIAE
Q. F. Q U I N T A
[PAREN]TIBUS . PISSIMIS¹¹
I

ad Aquileia compare in quattro epigrafi di IV sec. (tre latine ed una greca); un altro esempio ricorre nella dedica musiva di Barsaina della basilica martiriale di Trieste di fine V sec.

⁷ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 24, f. 1r.**

⁸ Centinaia di epigrafi delle catacombe romane contengono il commiato *in pace*: DE ROSSI 1887, BATTELLI 1989, p. 48. NUZZO 2023. Si veda anche PIETRI 1997, pp. 1443-1444.

⁹ FALZONE 2012, p. 138.

¹⁰ GIOVANNINI-MILELLA-PARISI PRESICCE 2017, p. 225.

¹¹ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 24, f. 1r.**

Legenda: Frammento in marmo bianco con cornice; altezza intera p. 1/12 larghezza esistente. p. 1.6/12, in lettere del secolo di Augusto.
Datazione: III sec. d. C.?



4. Lastra in marmo con iscrizione latina da Marina di Gioiosa

..... M
LES . VIXIT
 (ANN)IS . XXIII .ME
 (NSIBUS.) . FELICVLA . MA
 (TER .) FILIO . KARISSI
 MO) . ET. PIENTISSIM
 (B). M . F¹²

Legenda: Framm.° in marmo Greco. altezza intera unce 11 – larghezza p.1 in lett.e del 3° Secolo.

A lato dell'apografo: *Felicula Mur. 1147.8 MATER.FILIO.F. 1165. 9 seg:*
Felicula ...1164.1.-1256.1.1462.13.160..

Feliculae et 1164.1 – 1256.1.1462.13.160
1293.3 D.M.

AGATHOPOS
 ACTES N. SER
 FELICULA
 CONIUX
 B. M. F.
 V.A.XXXVIII

Datazione: II-III sec. d. C.

¹² Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 24, f. 1r.



L'epigrafe si conserva in casa privata, donata all'attuale proprietario dagli stessi Pellicano negli anni '30¹³. L'iscrizione fu pubblicata dal Buonocore sulla scorta del Barillaro che l'aveva resa nota¹⁴. Il Buonocore ritiene un cognome greco quello alla seconda linea [...]LES, integrabile in molti modi. Il Buonocore la data al III sec. ma non l'ha mai vista, si basa sulla trascrizione del Barillaro. Il nome di una *Felicula* (così integrato dal Costabile), morta a 19 anni, si ritrova su un cippo marmoreo frammentario

¹³ Notizie fornitemi dal compianto avv. Aldo Greco, proprietario della lastra iscritta. Cfr. MORRONE NAYMO 2011, p. 90, nota 51 in cui si dà per inedita.

¹⁴ BUONOCORE 1987, p. 28, n. 12. BARILLARO 1972, p. 12, nota 19: l'autore ne aveva dato la provenienza da Contrada Giudeo di Ardore e una trascrizione non completa e non del tutto corretta. Le notizie raccolte dalla scrivente presso l'avv. Greco e gli appunti del Pellicano tolgono ogni dubbio sulla provenienza da Marina di Gioiosa Jonica e dalla Collezione Pellicano.

del II sec. d. C. proveniente dalla necropoli di Marina di Gioiosa, pubblicato dal Ferri¹⁵ e ancora oggi conservato dagli eredi dell'Ispettore onorario Francesco Mario Macri.

5. Lastra in marmo con iscrizione latina da Marina di Gioiosa

DIS MANIBUS
FLAVIUS – MUSICUS
VIX(IT) ANNIS XXXVIII
VETTIA AMPLIATA CON
IUGI BENE MERENTI
FECIT¹⁶

Legenda: in marmo greco mancante di un angolo – alta p. 1 – larga p. 1.2712, in caratteri del 4° secolo.

A lato dell'apografo: *Mur. It. Mus. Nih.- D . M.*
MUSICI

Datazione: III sec.d.C.



Musicus è cognomen greco, efesio: *T. Aelius Musicus*, liberto di Augusto; *L. Iulius Musicus*, *miles cohortis VI*¹⁷.

Vettia Ampliata si ritrova in un'iscrizione funeraria, da Colle Uliveto, presso san Liberato¹⁸; il gentilizio è sporadicamente attestato ad Ameria e ad Interamna¹⁹.

¹⁵ FERRI 1926, p. 338.

¹⁶ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 24, f. 1v.**

¹⁷ 3616

¹⁸ MANACORDA- MANCINI 2015, p. 190.

¹⁹ CIL XI 4538, p.1369; ASDRUBALI PENTITI, 2000, p. 249, CIL XI 4321.

È una gens attestata a Pisa²⁰: nei *Decreta pisana*²¹ compaiono personaggi della gens *Vettia* attestati in tutto l'agro pisano.

6. Lastra in marmo con iscrizione latina da Marina di Gioiosa

. D . M .
PACIA. ARES
CUSA. VI. AN
LXXX . PAUCIUS
IFITUS . MA
TRI . MERENTI²²

Legenda: *in marmo bianco, alt. Once 10 – larga 7 in lettere buone del 2° sec. al più*

Datazione: III sec. d. C.

A lato dell'apografo: *Mur. 1552.4 PACIAE CAESIAE LIB:*

-BENEMERENTI-

PACIA FLORA



Arescusa è cognomen greco abbastanza diffuso²³ presente anche nei repertori di Mommsen²⁴.

È nota una *Annia Arescusa* a Roma, da marchi riferiti ad una *domina* produttrice di manufatti in terracotta, presenti sia su lastre architettoniche come le “Lastre Campana”,

²⁰ TRONCI 1868, p. 67.

²¹ CIL, XI, 1420-21, p. 41.

²² **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 24, f. 1v.**

²³ SOLIN 2003, pp. 933-934.

²⁴ MOMMSEN 1883, 1347 bis, 3554.

sia su tegole e mattoni²⁵. Anche il *nomen* Pacia è abbastanza diffuso tra le epigrafi della Regio III²⁶. Greco è anche il *cognomen* *Ifitus*. Nessuno dei tre elementi onomastici è attestato a Locri.

7. Bollo laterizio in lettere greche da Marina di Gioiosa

[ΓN]ΑΘΙΣ²⁷

Legenda: *in terracotta, sopra un orlo di tegolone nella parte concava, in lettere greche buone.*

Datazione: III sec. a.C.



Il bollo è noto da rinvenimenti in tutta la Locride²⁸. Si riferisce ad un prodotto della figlina attestata nell'antica Kaulonia presso Monasterace marina²⁹. Qui è declinato al nominativo. Costabile pubblica la foto di un esemplare declinato al nominativo³⁰.

8. Bollo laterizio in lettere greche da Marina di Gioiosa

Γ.NΑΘΙΟΣ³¹

Legenda: *in terracotta, sopra un orlo di tegolone. A lato, disegno del profilo della tegola.*

Datazione: III sec. a.C.

²⁵ BRAITO 2016.

²⁶ MOMMSEN 1883.

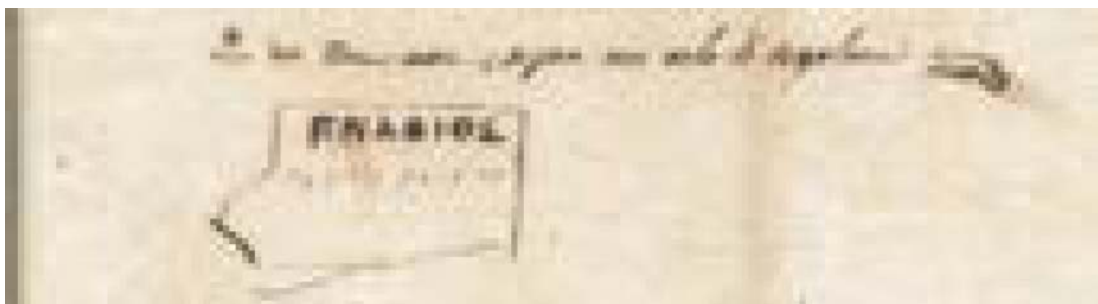
²⁷ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 24, f. 1v.**

²⁸ Capialdi ne pubblica uno tra le iscrizioni locresi: PAOLETTI 2003, p. 313.

²⁹ SIMONETTI 2004, pp. 420-421.

³⁰ COSTABILE 1976, tav. XXVI, fig. 53

³¹ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 25.**



Il nome è uguale al precedente ma è declinato al genitivo. Costabile pubblica una foto di un esemplare declinato al genitivo³². Ne sono stati trovati esemplari in alcune tombe a Portigliola, località Lentù, dove è stata esplorata una necropoli, poco fuori dalle mura di Locri Epizefiri, con una fase protostorica con materiali d'importazione e una fase ellenistica databile fra la fine del III e l'inizio del II secolo a. C.³³.

9. Bollo figolino in lettere greche da Marina di Gioiosa

KOTTEIH(S)³⁴

Legenda: *in terracotta*



È un bollo osco che manca della S finale³⁵.

³² COSTABILE 1976, tav. XXVI, fig. 54.

³³ AGOSTINO – SICA, 2019, pp. 96-100. I bolli della tipologia di quelli trascritti da Pellicano sono a p. 100, fig. 40.

³⁴ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 24, f. 1v.**

³⁵ Un ringraziamento sentito alla prof.ssa Maria Letizia Lazzarini per questo suggerimento e per altri consigli su questa ricerca.

10. Bollo laterizio in lettere greche da Marina di Gioiosa

HE - HELP³⁶

Legenda: *in altra*

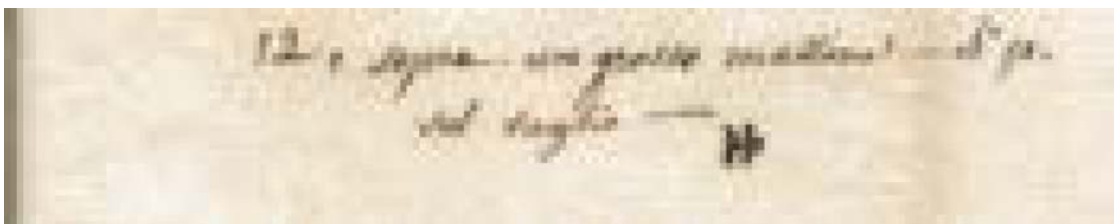


Questo bollo, come il precedente, è noto per essere stato pubblicato dal Barillaro che lo ritiene proveniente dal Teatro di Marina di Gioiosa e lo scioglie come Helpius o Helpidius³⁷. Il secondo monogramma HELP fu pubblicato da Paolo Orsi che lo ebbe in visione tra alcuni pezzi provenienti da Locri: viene interpretato come abbreviazione di *Helvidi* che il Costabile accetta.

11. Bollo laterizio in lettere greche da Marina di Gioiosa

HP³⁸

Legenda: *sopra un grosso mattone di p. sul taglio*



È un bollo simile ai precedenti.

³⁶ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 24, f. 1v.**

³⁷ BARILLARO 1979, pp. 153-154.

³⁸ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 25.**

12. Sigillo in bronzo dal Naniglio di Gioiosa Jonica

S	Monogr. PE
simbolo palma elea	O

Legenda: *In bronzo sigillo trovato presso il Ninilio*³⁹



Il sigillo è di forma ovale con tacca per funicella.

La forma ovale è la più antica fra i sigilli: si ritrova già nel mondo mesopotamico ed egizio, in seguito nelle gemme sigillari romane. È attestata nei primi secoli dell'impero e deriva dalle gemme degli anelli sigillari; già dalla fine del V compaiono i sigilli circolari. Verrà poi soppiantata già nel corso del VI sec. e poi nel mondo bizantino da quella circolare, per essere ripresa dalla Chiesa nel basso medioevo per la migliore adattabilità alle figure di Santi o di Vescovi in piedi. La palmetta compare sulle epigrafi di IV sec., anche se è un simbolo usato anche nel mondo pagano ed è simbolo di vittoria o simbolo augurale; nelle epigrafi cristiane viene anche usata come segno di interpunzione⁴⁰. L'uso di questo tipo di palmetta riporta a modelli protocristiani, usati fino a tutto il IV e il V sec. Il monogramma PE è attestato fin dalla fine del II sec. d. C. anche se ha precedenti nelle scritture mediorientali. Ha ampio utilizzo anche dopo. Si ritrova associato alla palma nelle epigrafi cristiane dei secoli IV-V. È stato a lungo controverso, ma si tende a scioglierlo come *Petrus/i*. L'uso del latino indicano il sigillo come anteriore alla riforma di Eraclio e alla riaffermazione della lingua greca (primo quarto VII sec.). La scrittura semplificata,

³⁹ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 24, f. 1v.**

⁴⁰ Testini 1980, p.

con l'uso delle lettere singole e del monogramma, lo indicano come anteriore all'uso delle croci monogrammate e delle iscrizioni su più linee che compaiono dal VI sec. in poi.

L'iniziale S – O ed il monogramma PE possono prestarsi ad alcune ipotesi: Sancti Petri Oeconomi? Trad: Dell'economista di S. Pietro?⁴¹

L'economista era un funzionario che amministrava beni ecclesiastici; in genere era un membro del clero, in virtù del canone XXVI del Concilio di Calcedonia del 451. L'incarico di economista veniva spesso affidato ai diaconi e in subordine ai suddiaconi, tale ruolo veniva ricoperto anche dai presbiteri e ne sono noti diversi casi in Oriente. Sono attestati anche economisti, amministratori di beni ecclesiastici, distinti da presbiteri e diaconi. I beni ecclesiastici amministrati dall'economista potevano essere pertinenti a Mense vescovili, a monasteri, a chiese. I beni ecclesiastici più importanti erano le *Massae* e i *fundi* pertinenti al *Patrimonium Petri*. Ogni *Massa* era gestita dal *rector*, coadiuvato da altre figure. Le *Massae* del *Patrimonium Sancti Petri* erano amministrate seguendo i criteri gestionali dell'aristocrazia romana. Nel *Bruzio* ne sono attestate tre: *Trapeiana*, *Nicoterana* e *Brettia* o *Silana*. Sigillo del diacono Giovanni da Siracusa.

L'Economista titolare del sigillo trovato al Naniglio era di una *Massa* del *Patrimonium Sancti Petri* nel *Bruzio*, cioè delle *Massae* Trapeiana, Nicoteriana o Silana? O l'Economista di una chiesa o di un monastero di S. Pietro? In mancanza di altri dati non è possibile dare risposte certe ai quesiti.

⁴¹ Ringrazio il prof. Daniele Castrizio per alcuni suggerimenti su questo sigillo.

13. Sigillo in piombo da Marina di Gioiosa

Κασιν
Εκιοῦ⁴²

Legenda: *in piombo di circa due once ...una*



⁴² Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 24, f. 1v.

LOCRI

1. Cippo funerario in marmo

D (IS) M (ANIBUS)
C(AIUS) CORNELI
US TROILUS
IIIVIR A(EDILICIA) P(OTESTATE) IIIVIR
IUR(E) DIC(UNDO) Q(UAESTOR) P(ECUNIA) P(UBLICAE) ET
ALIMENTARI
AE VIX(IT) ANNIS
XXX MENSIBUS
U. SESTIA PON
TICE FILIO DOLCISSIMO FEC(IT)⁴³



Datazione: II sec. d. C.

Il reperto si trova oggi murato davanti a un'abitazione del Rione Chiusa di Gioiosa Jonica. Si trovava in origine nell'androne del palazzo Pellicano insieme ad altri reperti marmorei. Il padre dell'attuale proprietario sosteneva di aver avuto dagli stessi Pellicano

⁴³ Il testo latino dell'epigrafe è stato trascritto e integrato da Felice Costabile F. COSTABILE, *Municipium Locrensiun*, 1976, pp. 20-21; una seconda edizione in COSTABILE..

l'autorizzazione a portarla nella sua abitazione, quando essi svuotarono il palazzo per poi venderlo.

L'epigrafe si riferisce alla sepoltura di Caio Cornelio Troilo quattuorviro edile, triumviro giurisdicente, nonché magistrato della cassa alimentare (*quaestor pecuniae publicae et alimentariae*) morto a 30 anni, a cui la madre Sestia Pontice dedica l'ara. Quella della cassa alimentare è una magistratura introdotta da Traiano e scomparsa poi nel III sec. d. C.⁴⁴

Si tratta dell'iscrizione edita per la prima volta da Vito Capialdi in «Fata Morgana» il quale scrive che fu trovata nel 1827 da Francesco Antonio Pellicano nella contrada Russo, vicino alle mura di Locri Epizefiri⁴⁵. L'epigrafe fu pubblicata anche dal Mommsen⁴⁶. Nel 1976 venne ripresa da Felice Costabile, che la dava per introvabile, e la datava al II sec. d.C.⁴⁷ Più di recente, il cippo, dopo essersene perse per anni le tracce, è stato individuato, agli inizi degli anni 2000, dalla scrivente che lo ha poi pubblicato nel 2011 e nel 2012⁴⁸.

Negli appunti del Pellicano⁴⁹ si trova la minuta di una lettera indirizzata al Capialdi in cui lo stesso lamenta il fatto di non aver ancora visto di persona il Cippo e di averne avuto notizie da terzi: *È vero che non trovandomi sopra luogo, e per conseguenza non avendo potuto vederla, ne rimango tuttavia col desiderio forte di osservarla bene e attentamente, ma dopo che riceverei la prima copia avendone ottenuto un'altra è di mestieri che me ne valga e sarà incauto intanto che si abbia una certa fede sull'altrui assicurazioni, cosa piacevole prestar fede alle assicurazioni altrui.*

⁴⁴ COSTABILE 1976, p. 21.

⁴⁵ PAOLETTI 2003, p. 304.

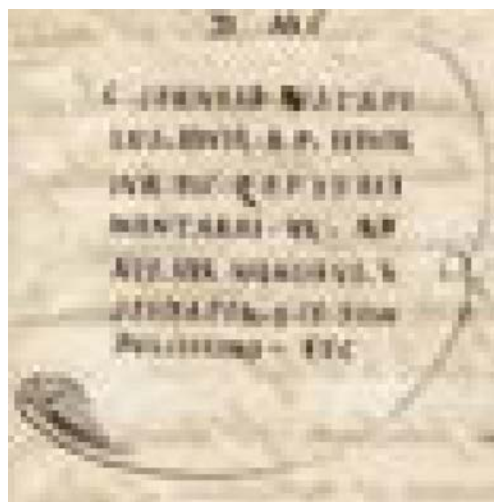
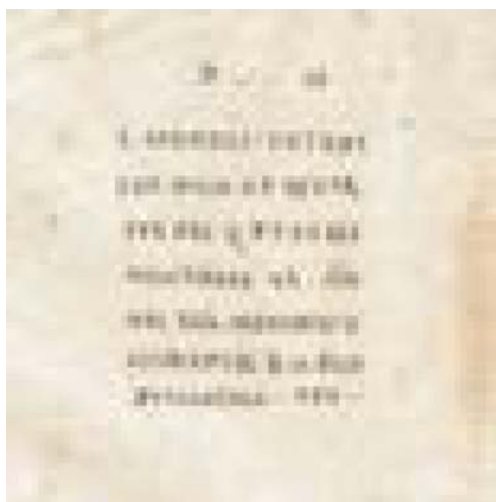
⁴⁶ C.I.L., X, 20.

⁴⁷ COSTABILE 1976, 20-21.

⁴⁸ MORRONE NAYMO 2011, 88-91. MORRONE - PAPASIDERO, 2012.

⁴⁹ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 6.**

Le riserve del Pellicano furono fondate, infatti, in altri appunti, sono presenti le due trascrizioni che risultano errate nella disposizione delle linee e anche nella trascrizione di alcune lettere; la trascrizione non sembra essere di mano del Pellicano ma solo ricopiata negli appunti per poter lavorare sui contenuti⁵⁰. Infatti, lo stesso erudito così scrive: *Contiene le iniziali lettere D.M. nel primo verso della sua iscrizione che altri 7 versi comprende ed è come dalle copie avute la ricopio*⁵¹.



Appendice, docc. 7-8. Ulteriore segno distintivo che non sia del Pellicano è che manca il disegno del cippo, non è un apografo, come, invece, era solito fare per le epigrafi. Lo studioso, inoltre, esprime al Capialdi le sue riflessioni critiche dopo aver fatto un viaggio a Roma in cerca di confronti per il pezzo: *Questo l'appunto che il Grutero riporta nella sua raccolta, l'ho voluto vedere stando in Roma ed essendoci andato... mi ci trattenni non poco. Unico dispiacere per me non averla avuta vicino, ma non di quella unica volta né in quella semplicissima circostanza affittivo. Di Agr. Lento io dunque vidi e lessi*

⁵⁰ È probabile che gli sia stata inviata dal suo corrispondente da Gerace, il cav. Natale, suo congiunto, del quale rimangono alcune lettere con cui gli segnala le novità archeologiche da Locri.

⁵¹ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, docc. 7-8.**

l'iscrizione che rileggendo mi passò a mente che se mai nel suo effettivo ornato supera la inedita di Locri, deve per il suo contenuto cedere il primato.

Sono presenti nelle carte del Pellicano numerosi appunti su ricerche onomastiche sui *tria nomina* del defunto, una serie di confronti con pezzi simili, appunti sulla magistratura rivestita da C. Cornelio Troilo e sugli *alimenta* istituiti da Traiano. Particolarmente significativo è il seguente passo sugli *alimenta*:

Niuno prima di Traiano nel dare gratis il frumento alla plebe romana aveva distribuito a fanciulli: erano degli esclusi come se per l'età non ne ha bisognasse. Nella distribuzione del frumento che in Roma facevasi alla plebe non si ammettevano i fanciulli. Traiano fu il primo che vi stese la sua liberalità in favore di 5000 di essi, come Plinio (c. 26 Pan.) ci attesta. Ed egli gl'appannò dopo vinti i Daci nell'anno 103 dell'era comune ha voluto di più provvedere 15 non meno a fanciulli, che alle fanciulle d'Italia, secondo il Murat. Nella esposizione della tavola di bronzo scoperta nel 1747 fino all'evidenza dimostra. (Firenze 1748 fac.55).

2. Frammento di epigrafe, forse parte di un cippo

...ATICIUS . T. F. POL
...MUTINA . > L XXX
... CLASSICAE⁵²

Legenda: *in fine è più piccolo il carattere*

Datazione: I-II sec. d. C.



⁵² Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 17.

La lapide è nota da Capialdi⁵³ e da Scaglione⁵⁴ ed è stata pubblicata dal Costabile che ne ha curato l'edizione scientifica⁵⁵. Il Capialdi, che ne dà la collocazione sul muro di una pagliaia vicino alle *Cento Camerelle* nella marina di Gerace, ritornò due volte sulla lapide perché in un primo momento ne aveva dato una lettura inesatta sulla base di un'errata trascrizione fornitagli nel 1831 dal suo amico Rocco Zerbi da Oppido (*I.I Cius. T. F. Pol / Mutina . V. I. XXX / Classica.F*). Successivamente, Giuseppe Taccone di Sitizano, suo cugino e sodale, fine latinista, aveva visto la lapide ancora affissa a quel muro nell'area archeologica di Locri e gli aveva inviato una più esatta trascrizione che Capialdi aveva potuto emendare in *Aticius Titi Filius Pollia / Mutina Centurio legionis trigesimae / Classicae*. Pasquale Scaglione, invece, era incorso in errori vistosi di lettura ma ci fornisce notizie sul suo ritrovamento in proprietà dei Serra-Grimaldi in contrada Russo, necropoli nota per il ritrovamento del cippo di Caio Cornelio Troilo. Era in arenaria, mutila, tagliata in due pezzi, mentre al tempo di Pellicano risulta mutila ma in un unico frammento. Venne collocata su un muro laterizio dell'edificio delle cosiddette Cento Camere che possiamo identificare con un rudere romano nella località omonima, e smontata per ordine dell'agente dell'ex feudatario per essere trasportata a Cittanova nel 1841⁵⁶. L'epigrafe fu pubblicata da Mommsen⁵⁷. La lettura della lapide esatta si deve al Mennella, censore di Costabile⁵⁸ suo censore, accettata dal Buonocore che, tuttavia, non si discosta molto da quella di Capialdi:

Aticius T(iti) f(ilius)Pol(lia tribu) / Mutina, (centurio) L(egionis) XXX / classicae.

⁵³ PAOLETTI 2003, pp. 298-299; p. 305.

⁵⁴ SCAGLIONE 1856, pp. 27-28. Riporta che la lapide fu apposta "in un muro in opera laterizia delle così dette Cento Camere e da circa quindici anni levata via e trasportata in Cittanuova, per ordine dell'agente dell'ex feudatario".

⁵⁵ COSTABILE 1976, p. 50.

⁵⁶ SCAGLIONE 1856, p. 28. L'ex feudatario è il principe Serra Grimaldi che dimorava spesso a Casalnuovo, poi Cittanova, altra terra dell'ex Stato feudale di Gerace sulla Piana di Gioia Tauro.

⁵⁷ CIL X, 18.

⁵⁸ MENNELLA 1979, p. 228.

L'epigrafe testimonia la morte di un centurione della XXX legione classica, proveniente da Modena, a Locri. La datazione, secondo Costabile potrebbe essere al II sec. d. C. ma il Mennella, accettato da Buonocore, ritiene che "Il soprannome della Legione, la sua soppressione dopo la riorganizzazione augustea e la mancanza del cognome del centurione fan prevedere un termine *ante quem* non molto oltre la fine dell'età repubblicana"⁵⁹. La presenza di un centurione potrebbe indicare a Locri lo stanziamento di un presidio militare, come testimoniato anche da un'epigrafe del III sec. d. C. relativa a un veterano, M. Aurelio Diogene⁶⁰.

Francesco Antonio Pellicano aggiunge un nuovo elemento alla tradizione del testo avuta dal Capialdi e dallo Scaglione (peraltro non corretto), cioè l'apografo con il disegno della lapide, che probabilmente era parte di un cippo, a giudicare dallo spessore laterale disegnato. Le linee di frattura del pezzo possono anche far pensare a qualche altro elemento che era presente nel testo, ad esempio il *prenomem*. Da notare la trascrizione del ἐπισεμων del centurione che gli studiosi suddetti hanno tratto dalla successiva menzione della Legio XXX classica ma che qui viene esplicitato.

3. Frammento di epigrafe

.....RUFUS....
....MERENTI FECIT...
....MAN.TES.EUM...
...AUCUPI...

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ COSTABILE 1976, pp. 39-40, BUONOCORE 1987, p. 22. Questa epigrafe, proveniente dal giardino dell'episcopio, oggi in casa Oliva, è un superstite pezzo della collezione che mons. Pellicano aveva formato nel palazzo Vescovile di Gerace, come già esposto nel Cap. I di questo lavoro.

L'epigrafe non compare tra gli appunti del Pellicano ma è nota da Capialdi che ne pubblica il testo fra le iscrizioni locresi con l'indicazione "Presso il sig. Francesco Antonio Pellicano già mio amicissimo"⁶¹. Ripresa dal Costabile⁶² che emenda l'ultima linea con *AUGURI*.

4. Lastra in pietra (da Locri?)

I . LATER . DINUS
PVSILLIO AMA'S
SVORVM⁶³

Legenda: in pietra di Siracusa alta once 9 – larga o. 13 – da L - (ocri)

Datazione: III sec. d. C.?



La presenza dell'*apex* per la natura lunga della vocale, riporta a dopo il II sec. d. C.

Un individuo di rango alto con lo stesso *cognomen* si ritrova in un'altra epigrafe locrese della collezione vescovile di Giuseppe Maria Pellicano: si tratta di uno *Splendidus eques romanus Patronus Municipi*⁶⁴ datato alla prima metà del II sec. d. C.

5. Anello signatorio con lettere greche

L'anello è riprodotto in un foglio in cui al r. si trova il disegno con la sua legenda, al v. la scritta Locri in testa al foglio⁶⁵.

⁶¹ PAOLETTI 2003, p. 308.

⁶² COSTABILE 1976, p. 49. Viene riportato che l'epigrafe era presso F. A. Pellicano a Gerace ma, come già trattato precedentemente, le epigrafi locresi della collezione di Francesco Antonio Pellicano erano a Gioiosa e Francesco Antonio non ha mai abitato a Gerace.

⁶³ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 25.**

⁶⁴ ORSI 1890, p. 263; COSTABILE 1976, pp. 23-24; BUONOCORE 1985, p. 17.

⁶⁵ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 37.**

Si dovrebbe trattare del foglio allegato alla lettera⁶⁶ che il corrispondente da Gerace di Francesco Antonio Pellicano, Natale, invia per avvisarlo di nuove scoperte a Locri dopo una forte pioggia. Nella lettera si parla della scoperta di un mosaico, purtroppo “rotto dall'imperita gente” di cui egli riesce a salvare qualche frammento; di un tesoretto di 400 monete trovato poco distante insieme ad una sfinge in argento, e a questo anello così descritto: *un anello alla pompeiana, con delle lettere greche, di cui vi accludo l'impronta, per spiegarmi ciò che vogliono dire.*

L'anello, con castone rettangolare sostenuto da tre elementi circolari per lato, reca un'iscrizione sigillare su tre linee in greco misto a caratteri latini. Non è possibile sapere se la trascrizione sia stata fedele, anzi, a giudicare dalle trascrizioni che il Natale inviava a Pellicano, molto probabilmente è viziata da imprecisioni; tuttavia, se ne può tentare una lettura verosimile.

La scritta sigillare è, ovviamente, al contrario:

sulla prima linea si può leggere un nome

ΑΠΠΙΟ(s)

sulla seconda linea si scorge una prima lettera incerta seguita da

(Λ)ΟΚΡΙΣ

sulla terza linea sembra scorgersi questa parola

ΙΣΤΟΡΟ(s)



La prima lettera della seconda linea, un'improbabile H, sembra probabile sia una Λ, perciò la parola potrebbe essere ΛΟΚΡΙΣ; la terza linea può leggersi come ΙΣΤΟΡΟ. Dunque ΑΠΠΙΟ ΛΟΚΡΙΣ ΙΣΤΟΡΟ, cioè Appio giudice di Locri⁶⁷.

⁶⁶ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 1.**

⁶⁷ Ringrazio Roberto Fuda per la consulenza nella lettura del sigillo.

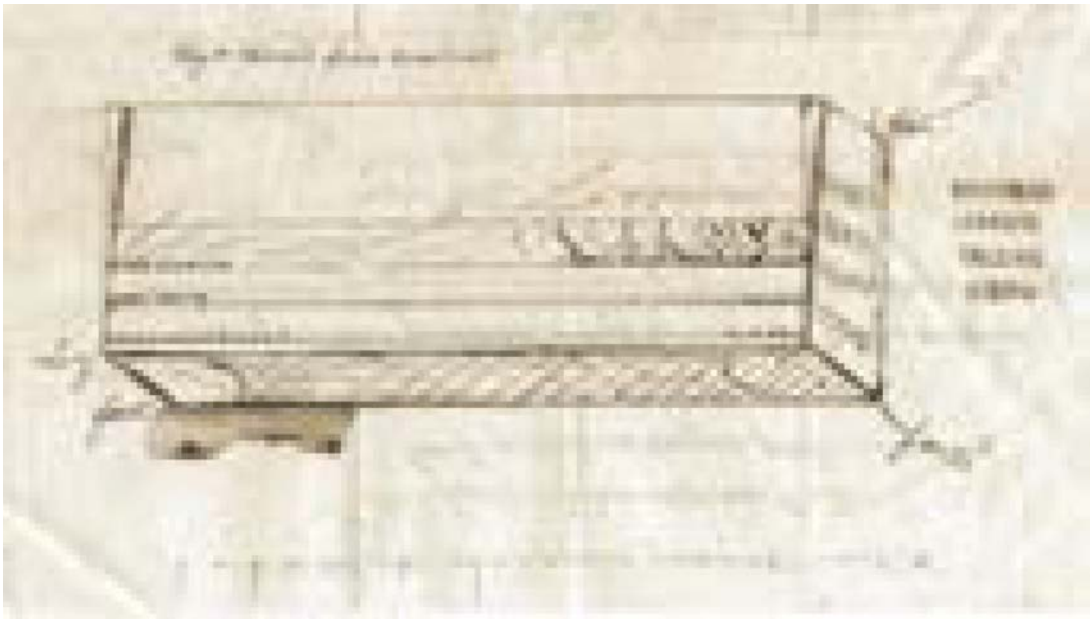
Il contesto di ritrovamento del sigillo è in ambienti mosaicati dove fu occultato un tesoretto di 400 monete in un vaso. Sembra il contesto della casa di un personaggio importante che può tesaurizzare una somma così cospicua. Purtroppo, non è dato sapere di che monete si trattasse, né se il Pellicano riuscì a comprarne alcune; il cugino gli spedì due esemplari per valutarne l'acquisto e gli comunica di stare trattando per procurarsene "delle buone se mi riesce" tra quelle che "si smaltiscono da' quei contadini che li han vedute". L'identificazione del proprietario dell'anello con un magistrato della città si adatta bene al contesto di rinvenimento, mentre si possono fare ipotesi sull'epoca dell'occultamento. L'anello è un reperto di età romana tarda, con iscrizione in greco e lettere latine. Il nome Appio, latino, è scritto in greco e con declinazione greca, ma nella Locride sono note iscrizioni con nomi latini scritti in lettere e declinazione greche, come l'iscrizione di un Cornelio, reimpiegata nel castello di Bovalino di metà I sec. a.C.⁶⁸. Potrebbe riferirsi ad un momento di crisi, di instabilità ma non si può affermare niente di più perché non si conosce la composizione e la datazione del tesoretto. Certamente il momento più plausibile potrebbe essere quello della Guerra greco-gotica ma tutto è da vedere.

⁶⁸ BUONOCORE 1987, p. 22, n. 4.

REGGIO

1. Blocco di architrave modanato

DD (OMINIS)NN(OSTRIS)FL(AVIIS)IUL(IIS)
CURANTE
VALENTI
NIANO



Il disegno del blocco marmoreo⁶⁹ riporta sulla parte inferiore della faccia esterna del lato lungo, una larga fascia liscia, un kyma lesbio trilobato inquadrato da astragalo con fusarole e perline, poco più in basso altri due astragali. L'iscrizione viene trascritta sul lato corto, nel punto in cui in origine il blocco combaciava con un altro. È evidente che si tratta di un blocco reimpiegato e che, nel suo primitivo impiego, fosse una sottocornice. Il Pellicano diede notizia del ritrovamento del pezzo, che lui chiama “architravata” in una lettera al Capialdi di cui rimane la minuta⁷⁰; egli riferisce di averlo visto “derelitto” in strada a Reggio, in un posto vicino a quello dove otto anni prima ne esisteva un'altra. Ne

⁶⁹ Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 12.

⁷⁰ Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 11.

fornisce le misure: lunghezza di palmi 9 e ½, altezza palmi 3. Ne descrive le modanature “a festone circoscritto” e per la ricercatezza dell’intaglio lo data al 3° secolo ipotizzando che sia servito ad “un bello e grande edificio dell’antica città di Giulio”. L’autore spiega la funzione celebrativa dell’iscrizione e rileva che il pezzo doveva essere precedente, poi reimpiegato nel IV sec. L’epigrafe, infatti, sottolinea il Pellicano, è apposta su un lato che, nell’originario uso del pezzo, doveva essere “occulto” perché combaciante con altro simile”. Inoltre, egli ipotizza “che l’iscrizione riferita continuava sulle facce interne di tutto l’architrave, altro noi non abbiamo di più e dovendosi dare una qualche spiegazione potrei dire che rinunciandosi ad un solo *et* potrebbesi leggere DOMINIS NOSTRIS FLAVIIS, JULIAE, FI. VALENTINIANO il giovine, FI. Graziano Reali”.

Nel Museo di Reggio Calabria è conservato un blocco di architrave con caratteristiche molto simili a questo pezzo⁷¹. Sulla fronte, però, è collocata un’iscrizione, coeva alla realizzazione del pezzo, che ricorda la costruzione del tempio di Diana. Il Costabile, editore dell’epigrafe, rileva le due iscrizioni come di epoche diverse e quella di Valentiniano come effetto di un reimpiego del pezzo; rileva inoltre come l’epigrafe dovesse continuare su altro pezzo. Il Pellicano aveva rilevato pure come il pezzo fosse di reimpiego e come l’iscrizione dovesse continuare, ma non rilevò l’iscrizione sulla fronte.

⁷¹ F. Costabile, scheda in *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, a cura di Elena Lattanzi, p. 172

2. I pezzi della collezione individuati in Calabria (certi e incerti)

Si tratta di reperti marmorei che sono stati lasciati in Calabria e non sono stati trasportati a Castellammare. Sono scampati alla dispersione.

1. Statua acefala (Kore?) del tipo “Abbondanza Grimani”

Lasciata nel Casino di contrada Scinuso a Marina di Gioiosa ed ereditata prima dal figlio Pier Domenico e poi dal nipote Francesco Maria, quindi dalla figlia di questi, Giulia Pellicano Tosti di Valminuta; oggi si trova a Sellia Marina presso gli eredi di Giulia Pellicano.

Nelle carte di Francesco Antonio esiste un disegno di una statua con la testa⁷², purtroppo senza indicazioni che ne attestino la provenienza ma certamente non riproducente la statua della sua collezione in quanto la gamba flessa è la sinistra e sono riportati sia la testa che il braccio destro aperto, in atto di reggere qualcosa; la pettinatura è di tipologia fidiaca, con capelli divisi in due bande e basso *polos*. La statua da lui disegnata è sicuramente un esemplare che il Pellicano utilizzò come confronto e in ogni caso testimonia come la statua reale sia un pezzo della primitiva collezione dello studioso.

La collocazione nella villa di Scinuso, fa pensare ad una provenienza dallo stesso sito della Marina, poiché i pezzi provenienti da Locri, altro nucleo fondamentale della collezione Pellicano, erano conservati nel palazzo di Gioiosa. Inoltre, abbiamo attestazione della presenza di sculture marmoree anche a Marina di Gioiosa Jonica.

⁷² **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 41.**



La statua, alta 101 cm, in marmo greco a grana fina, schedata dalla Soprintendenza nel 1993, è stata studiata nel 2011 da Massimo Cardoso che la ascrive, come già il Ferri, al tipo Abbondanza Grimani e la data al I secolo d. C. La statuette dell'Abbondanza Grimani è stata riportata dagli studiosi ad un originale fidiaco, così come la Kore Albani. Da questi modelli, forse derivati da una statua di Persefone del V sec. a. C., sarebbero discese una serie di statue che rielaborano il modello creando statue ritratto, in particolare per le donne della dinastia Giulio-Claudia⁷³. Se così fosse, si potrebbe ipotizzare la presenza della statua in uno degli edifici pubblici, Teatro (costruito proprio nel I sec. d. C.) o Terme, attestate di fronte al Teatro.

⁷³ CARDOSA 2011.

2. Testa femminile mutila

Del pezzo esiste una descrizione del Ferri che, però, non specifica di averla vista nel villino di Scinuso anche se la descrive immediatamente prima della statua di Kore. Di certo non fa parte del lotto di materiali custoditi dall'Ispettore Macri perché per essi specifica la collocazione. L'ipotesi è confermata dal fatto che il Soprintendente de Franciscis negli anni '60 vide la testa nel villino di Scinuso, insieme alla statua, descrivendola come mutila⁷⁴. Il Ferri descrive le parti superstiti della testa con "due zone di boccoletti rotondi con fori di trapano sulle tempie (noto tipo della Minatia Polla del Museo delle Terme) e parte dell'occhio destro. Altezza dal mento al sommo del capo mm. 215"⁷⁵.

3. Frammento di Sarcofago

Marmo bianco

Alt. Cm 10,5; largh. Cm 8,00/8,02; spessore alla cornice Cm 5,00 spessore alla frattura del rilievo Cm 8,00; alt. testa Cm 6,5.

Tarda età antonina- inizi III sec. d. C.

Da Locri o Marina di Gioiosa Jonica?

Conservato in casa privata a Gioiosa Jonica

Si tratta della parte superiore di una lastra frontale di sarcofago⁷⁶, con una traccia della cornice sommitale; nel frammento, a forma di parallelogramma, si conserva una testa di uomo adulto, barbato, vista di tre quarti, che volge lo sguardo verso sinistra, verosimilmente verso il centro della composizione; la testa è tangente ad un lembo di panneggio pertinente ad un mantello che sfiora il volto dell'uomo. La capigliatura e la barba sono realizzate con l'uso del trapano corrente; le ciocche, tirate all'indietro lasciando scoperta l'ampia fronte solcata da due profonde linee orizzontali, sono rese in

⁷⁴ CARDOSA 2011, p. 85.

⁷⁵ FERRI 1926, p. 337.

⁷⁶ MORRONE NAYMO 2011, pp. 88-91.

forte chiaroscuro da profonde e ben scandite occhiellature. Anche il panneggio del mantello è reso con larghe pieghe profonde e scanalate che producono un marcato effetto chiaroscurale. L'espressione del viso è intensa, lo sguardo penetrante con le orbite ben disegnate e le iridi profondamente scolpite; gli zigomi ben pronunciati e la bocca evidente, sottolineata da una piega sul mento che accentua l'effetto chiaroscurale di tutto il volto. Il soggetto non è del tutto determinabile per la scarsezza delle figure rimanenti, ma si può senz'altro affermare che si tratta di una scena dinamica, dove forse un personaggio a cavallo dotato di un mantello dominava la fronte del sarcofago; dalla posizione decentrata non sembra che il personaggio effigiato sia il defunto, ma si tratta sicuramente di un personaggio che viene raffigurato come dotato di una certa personalità.





I particolari tecnici della scultura, l'effetto altamente pittorico ed "illusionistico" del pezzo riconducono alla tarda età antonina-età severiana, ed oltre, a quella fase della produzione scultorea romana che si vuole indicare come "barocca"⁷⁷. Il pezzo si inquadra nella produzione microasiatica e in particolare nella corrente artistica che fa capo al "Maestro di Marco Aurelio", ovvero all'ignoto realizzatore dei rilievi reimpiegati nell'Arco di Costantino⁷⁸. Il rilievo trova una serie di confronti con sarcofagi datati tra la fine del II sec. e la prima metà del III. Il sarcofago con il mito di Fedra dei Musei Vaticani, datato al 220 d.C.,⁷⁹ è simile nel rilievo delle teste, non completamente emergente dal fondo, nell'uso del trapano corrente e nelle pieghe dei pepli ben scandite e morbide. Il sarcofago di Teseo che abbandona Arianna a Nasso, conservato a Cleveland ma proveniente da Roma, datato al 240 d.C.⁸⁰, presenta il trattamento dei panneggi e della

⁷⁷ BIANCHI BANDINELLI 1981, p. 316.

⁷⁸ BIANCHI BANDINELLI 1981, p. 314 sgg.

⁷⁹ ZANKE-EDWALD 2008, p. 224, fig. 202.

⁸⁰ ZANKE-EDWALD 2008, p. 46, fig. 31.

capigliatura con identica tecnica. L'effetto chiaroscurale dei capelli e della barba, in cui risalta il virtuosismo del trapano, viene enfatizzato ampiamente nel celebre sarcofago dei fratelli, del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, datato al 250 d.C. circa⁸¹, che però presenta i personaggi molto emergenti dal fondo del sarcofago ed un linguaggio esasperato, sfociato nel barocchismo tipico degli esiti ultimi dell'arte antonina nell'età severiana e più avanti.

Le circostanze del ritrovamento⁸² del pezzo, non consentono di inquadrare esattamente la sua provenienza, per una serie di motivi. La lastra fu trovata rovesciata e adagiata sul piano di calpestio dei bassi del palazzo Barlaro⁸³, che sono ricavati nelle mura di cinta quattrocentesche del centro medievale di Gioiosa Jonica, arroccato sulla rupe a strapiombo sul Fiume Gallizzi⁸⁴.

Risulta molto complicato stabilire con esattezza se si tratti di un reimpiego o di un semplice deposito in questo magazzino, avvenuto in tempi più o meno remoti; tuttavia, si possono al proposito formulare alcune ipotesi che, pur gettando luce sulle modalità del rinvenimento, ne complicano ulteriormente l'inquadramento della provenienza primaria.

Nella cinta muraria di Gioiosa, che allo stato attuale si conserva alla base delle case sviluppatesi su di essa nel corso dei secoli⁸⁵, non è raro rinvenire materiali archeologici eterogenei, anche reimpiegati in secoli più prossimi a noi, ma con tutt'evidenza provenienti da sterri effettuati in loco⁸⁶. Si tratta di frammenti ceramici o laterizi, a volte

⁸¹ ZANKE-EDWALD 2008, p. 187, fig. 169.

⁸² Il frammento, custodito nel luogo stesso di rinvenimento, è stato individuato nel 1997 da chi scrive e da Vincenzo Naymo, su segnalazione della proprietaria della casa dove fu rinvenuto, sig.ra Natalina Belluzzi. Successivamente è stato oggetto di una comunicazione del prof. Felice A. Costabile nell'ambito di una conferenza pubblica tenutasi a Gioiosa Jonica nel 2003.

⁸³ Questo palazzo, di origine medievale, fu alienato negli anni '50 all'attuale proprietaria.

⁸⁴ La cinta muraria di Gioiosa fu edificata tra il 1439 e il 1452, per proteggere l'abitato sorto sulla parte alta della rupe, intorno al Castello nato tra XIII e XIV sec.; dopo tale edificazione, il centro assunse il nome di *Motta Gioiosa*. cfr. NAYMO 1996.

⁸⁵ Nei vani situati ai piani terreni e seminterrati di queste case e palazzi, si conservano ancora ben individuabili, interi tratti della cinta con i camminamenti.

⁸⁶ Ormai da anni svolgo ricognizioni sulla cinta muraria durante le quali ho avuto modo di classificare la tipologia di strutture e materiali presenti in essa.

veri e propri butti accumulati nei piccoli orti sorti a ridosso della cinta nel lato est, oppure frammenti architettonici medievali o anche tardo-antichi⁸⁷.

È ormai accertato che i marmi della collezione Pellicano, che si trovavano nell'androne del Palazzo di Gioiosa, hanno subito una dispersione in paese durante anni di abbandono, a cavallo della Seconda guerra mondiale⁸⁸. Si ricordano il cippo di Caio Cornelio Troilo murato all'esterno di una casa di Gioiosa Jonica in rione Chiusa, di cui si è trattato in precedenza (Catalogo, **Locri, 1.**) e l'epigrafe di Felicula (Catalogo, **Gioiosa, 4.**), in casa di un amico della famiglia, che hanno subito la stessa "migrazione" dall'androne del palazzo. Anche il frammento di sarcofago è molto probabile che abbia avuto lo stesso destino prendendo la strada di casa Barlaro.

Da questa ricostruzione, appare chiaro che stabilire l'esatta provenienza del pezzo risulta, allo stato attuale, quasi impossibile, sia nel caso in cui si tratti di materiale di risulta dei butti situati nella cinta muraria, sia che si tratti di un pezzo della Collezione Pellicano. Se si trattasse di quest'ultimo caso, la provenienza si potrebbe restringere tra Locri e Marina di Gioiosa poiché in entrambe le località egli scavò contesti romani e, per Locri, comprò anche tanti pezzi: non c'è modo allo stato attuale, dunque, di stabilire una preferenza per l'una o l'altra ipotesi. Sia che il pezzo di Palazzo Barlaro provenga dalla Collezione Pellicano, o dai butti nella cinta muraria, risulterebbe difficile documentarne la provenienza originaria dal Naniglio, come ipotizzato da Felice Costabile⁸⁹.

⁸⁷ Ho individuato una cospicua quantità di frammenti ceramici medievali e moderni, murati ai primi del '900 in una scaletta situata all'esterno della Cinta muraria, nel palazzo Ripolo, oggi Marconi, adiacente allo stesso palazzo Barlaro e un frammento di iscrizione latina venuta alla luce dalla pulizia di una scaletta che scende dalle mura verso la via Cairoli.

⁸⁸ Parte della famiglia si era ormai trasferita altrove, e quella parte che ancora risiedeva in Gioiosa, abitava nel castello feudale, alienato dai Marchesi Caracciolo agli stessi Pellicano nel 1871. Ringrazio gli eredi Pellicano per le numerose notizie fornitemi in merito alle vicende familiari.

⁸⁹ Non si hanno testimonianze di scavi del Pellicano nell'area del Naniglio, anche se almeno un reperto della collezione proviene da quell'area, sicuramente frutto di un rinvenimento sporadico e di superficie, mentre con sicurezza si può affermare che scavò a Marina di Gioiosa e Locri, come attestato dagli appunti e dal Capialdi e come ampiamente dimostrato in questo lavoro.

Il frammento, pur nella sua limitatezza e nei dubbi che accompagnano la determinazione della sua esatta provenienza, tuttavia offre la possibilità di aggiungere un tassello alla conoscenza dei manufatti artistici circolanti nel territorio di Locri in età romana, nei primi secoli dell'impero; esso, unito alla straordinaria ricchezza delle ville del territorio e alle altre testimonianze sparse e troppo poco conosciute ancora, dà contezza della circolazione di manufatti di tale qualità anche in questa parte dell'Impero, tutt'altra che periferica e in decadenza. La presenza dei marmi africani utilizzati per le *crustae*, per le colonne, per le soglie, per i ritagli di pavimenti in *opus sectile*, e poi la presenza di capitelli e di sarcofagi microasiatici, includono il territorio di Locri nel circuito privilegiato del traffico di marmi tra oriente e occidente attivo nei primi tre secoli dell'impero⁹⁰.

⁹⁰ Si può inquadrare in questa rete di traffici la presenza, nel tratto di mare tra Roccella Jonica e Marina di Gioiosa Jonica, di una serie di elementi architettonici sommersi sui bassi fondali a pochi metri dalla battigia. In seguito ad una segnalazione, ho effettuato una ricognizione: il contesto di giacitura dei pezzi non è assimilabile un relitto, perché i blocchi, le cornici, sono allineati a distanza l'uno dall'altro; sembrerebbe piuttosto che essi siano stati gettati da un'imbarcazione in difficoltà, per alleggerirla. Gli elementi emergenti da questi dati sparsi testimoniano comunque una frequentazione anche della bassa costa jonica calabrese dei carichi di marmi provenienti dall'Oriente.

3. Nuovi dati per l'archeologia della vallata del Torbido e di Locri dalle di Francesco Antonio Pellicano: alcune considerazioni

L'area di interesse delle ricerche di Francesco Antonio Pellicano e della raccolta di reperti per la sua collezione corrisponde, grosso modo, alla bassa valle del Fiume Torbido e all'area di Locri Epizefiri anche se i suoi appunti rivelano un interesse per la topografia di tutta la Locride, fino ai confini settentrionali e all'area di Kaulonia. Gran parte dei terreni interessati a rinvenimenti nella marina di Gioiosa e nell'area della villa romana del Naniglio appartenevano, come si è visto, ai Pellicano, perciò, queste località furono quelle che diedero a Francesco Antonio la possibilità di approfondire le sue ricerche. Se le questioni interpretative e critiche delle problematiche insediative antiche sono necessariamente condizionate, nell'opera del Pellicano, da un'impostazione erudita figlia del suo tempo, legata all'interpretazione delle fonti e alla discussione teorica dei contenuti forzosamente applicata ai dati di cui disponeva, le informazioni che egli fornisce tramite gli apografi e gli appunti lasciati sono preziose e contribuiscono non poco alla definizione soprattutto del sito archeologico di Marina di Gioiosa e anche delle fasi più tarde dell'area della villa romana del Naniglio, oltre ad aggiungere interessanti dati su Locri.

- *Il sito di "La Marina" di Gioiosa: esiti di ricerche note e dati inediti.*

Dagli appunti di Francesco Antonio Pellicano si delinea con maggiore chiarezza quale fosse l'estensione e l'area interessata da rinvenimenti archeologici alla Marina di Gioiosa, circoscritta alla contrada Torre Vecchia⁹¹ nella sua parte adiacente alla costa e corrispondente al settore Nord-Est dell'attuale centro abitato e dell'attuale stazione delle Ferrovie dello Stato, fino al Romanò, con sporadici rinvenimenti anche in altri punti del

⁹¹ La contrada Torre Vecchia come sito principale del rinvenimento dei reperti della Collezione Pellicano è richiamata anche nella relazione sulle collezioni del Reggino dell'Ispettore Lupis Crisafi del 1877, citata a p. 93 di questo lavoro, che vi colloca anche la necropoli da cui provengono i monili femminili in oro e argento.

territorio verso l'interno. L'area archeologica di Marina di Gioiosa Jonica, però, cominciò ad essere nota alla comunità scientifica negli anni '70 dell'Ottocento, quando certamente, durante la costruzione della ferrovia jonica, proprio in prossimità della costruenda stazione, per consentire l'alloggiamento dei binari ad una quota inferiore a quella della Torre Spina, appartenente al sistema difensivo costiero del XVI secolo, dovettero essere sventrate strutture pertinenti agli edifici che si trovavano a monte della Torre. I rinvenimenti anteriori a questo periodo furono ignorati dalla letteratura specialistica successiva, sia quelli relativi a Francesco Antonio Pellicano che quelli di un edificio proprio sotto la Torre, nonostante Vito Capialdi, nel necrologio di Pellicano e anche nel volume biografico dell'Accattatis, ne avesse parlato esplicitamente. L'esistenza di un antico edificio presso la Torre di guardia era nota fin dal 1564, anno dalla costruzione della Torre stessa, avvenuta ad opera di tal Mastro Decio d'Arena: costui era stato chiamato in giudizio dall'*Universitas* di Gioiosa, committente della Torre, perché per la costruzione aveva utilizzato materiale proveniente dall'edificio antico situato intorno alla torre stessa, chiedendo che gli fosse liquidato il materiale come se fosse stato portato lì da altrove⁹². Ovviamente di questa circostanza si perse memoria fino al 1980, anno della pubblicazione, da parte dello storico Mario Pellicano Castagna, del documento relativo alla lite.

L'attenzione delle autorità preposte e degli studiosi si rivolse finalmente a Gioiosa Marina nell'ultimo ventennio del XIX secolo e ci fu un intervento dell'archeologia ufficiale in seguito alla segnalazione che, sempre all'altezza della Torre, a monte dell'area sventrata dalla ferrovia e in proprietà di Pier Domenico Pellicano, figlio di Francesco Antonio, durante lavori agricoli erano comparsi cospicui avanzi di un edificio antico che fu successivamente scavato nel 1882, rivelando la presenza della cavea di un teatro

⁹² PELLICANO CASTAGNA 1980.

romano⁹³. Ma la presenza di edifici in quel punto era stata già prima del 1835 notata dal Pellicano e dal Capialdi, che avevano ispezionato insieme l'area. Riporta il Capialdi: *a settentrione dell'istessa Torre vi veggono ruderi che dimostrano esservi stati antichi edifici*. Con tutta evidenza lo studioso si riferiva a qualche parte del teatro che era in vista sul piano di campagna, probabilmente gli estradossi delle volte ancora oggi esistenti o, forse, qualche altra parte del monumento oggi scomparsa, come sembra attestare Fortunato Lupis Crisafi, Ispettore degli scavi a cavallo tra XIX e XX secolo, quando parla di un *peristilio*⁹⁴. La prima campagna di scavi venne seguita dall'Ispettore agli scavi e monumenti per il Circondario di Gerace⁹⁵, mentre altri lavori, successivamente, nel 1906, furono effettuati da un altro Ispettore, il menzionato Fortunato Lupis Crisafi; dopo la morte di quest'ultimo, gli scavi furono sospesi⁹⁶. Sempre F. Lupis Crisafi, cultore di antichità serio e scevro da seduzioni erudite o fantasiose, ricorda la presenza a Marina di Gioiosa, sottostanti il nascente borgo, di "avanzi di antiche fabbriche", frammenti fittili e marmorei, e dei ruderi dell'*Odeon* di cui lamenta la mancata manutenzione⁹⁷. La pubblicazione scientifica dell'edificio fu effettuata soltanto nel 1926, in occasione di altri lavori eseguiti l'anno precedente che inaugurarono l'attività della nuova Soprintendenza del Bruzio e della Lucania: Silvio Ferri, che condusse questa nuova campagna di scavi con l'assistenza del geom. Geraci della Soprintendenza e dell'Ispettore Onorario Francesco Mario Macri⁹⁸, ritenne "inadeguata e piena di errori" la relazione dell'ispettore

⁹³ I risultati dello scavo furono pubblicati in una breve nota in NOTIZIE SCAVI 1883. La nota fu redatta sulla scorta della relazione dell'Ispettore, verosimilmente Domenico Lupis Crisafi, che condusse lo scavo insieme a varie autorità, fra cui due membri della Commissione conservatrice dei Monumenti antichi, il cav. Cuzzocrea e il canonico Antonio M. de Lorenzo, futuro vescovo di Mileto, nonché valente studioso di antichità. Sono riportate anche stralci di una relazione del de Lorenzo. La nota non è firmata.

⁹⁴ LUPIS CRISAFI 1907, p. 16.

⁹⁵ Si trattava dell'erudito avv. Domenico Lupis Crisafi, zio di Fortunato, che è sicuramente attestato come Ispettore nel 1877 e nel 1887.

⁹⁶ Tali notizie vengono attinte da uno studioso contemporaneo, il medico sidernese Francesco Prati: si veda PRATI 1912, p. 36, nota 1.

⁹⁷ LUPIS CRISAFI 1905, p. 102.

⁹⁸ FERRI 1926, p. 336.

ottocentesco che non aveva interpretato correttamente la struttura incorrendo in errori nell'interpretazione della *cavea*⁹⁹. Fu messo in luce che il teatro si appoggiava ad un *aggestus* di terra, aveva avuto un intervento di ampliamento con l'aggiunta delle *confornicationes*, portandolo ad assumere una forma a ferro di cavallo; secondo la stima del Ferri poteva contenere fino a 1.200 spettatori¹⁰⁰. Il teatro ha il muro del *pulpitum* ornato con nicchie alternate semicircolari e rettangolari e in due di esse furono trovati due vasi, uno dei quali con graffiti. Il Ferri ipotizzò che si trattasse di vasi acustici, usati per sopperire alla mancanza di un adeguato spazio naturale che poteva fungere da cassa di risonanza, così come pure la stessa funzione di ampliamento del suono potevano avere gli incassi lungo il muro della *cavea*, che avrebbero potuto contenere “raccoltori in bronzo di onde sonore”¹⁰¹. Una serie di altri accorgimenti costruttivi fu dal Ferri riportata sempre al sistema di amplificazione delle voci. Il dato più interessante è che sui vasi acustici si trovarono alcuni graffiti in lettere greche e un *chrismon*, molto importante per la storia del sito, soprattutto se messo in relazione alle epigrafi tramandateci da Pellicano: le lettere greche per il Ferri dovevano risalire al momento della produzione dei vasi, invece, il *chrismon* appariva graffito sul vaso già posizionato nella nicchia. Furono trovati anche un bronzo brettio del II sec. a. C., una moneta di Costantino, una moneta in bronzo databile al 250-251 d.C. di Q. Her. Etruscus Decius¹⁰² e, inoltre, in uno degli ambienti dietro la scena furono trovati un pavimento in “mattonacci” e un focolare. Secondo il Ferri, la datazione del teatro può essere ascritta al I sec. a. C. con un uso prolungatosi fino al IV sec. d. C.¹⁰³. L'attenzione dell'archeologo fu rivolta anche al di là della ferrovia, verso il mare, perciò accanto alla Torre, dove dice di aver identificato un nucleo di terme romane

⁹⁹ FERRI 1926, p. 332.

¹⁰⁰ FERRI 1926, p. 333.

¹⁰¹ FERRI 1926, p. 334.

¹⁰² FERRI 1926, p.335.

¹⁰³ FERRI 1926, p. 335.

“costruttivamente interessanti” che si riserva di scavare successivamente perché “si spera di trovarvi quei dati geografici e storici che mancano”.

Ferri fece, inoltre, una ricognizione dei reperti che si trovavano a Marina di Gioiosa e venne a contatto con alcuni pezzi della collezione Pellicano in mano della bisnipote di Francesco Antonio, la contessa Giulia Pellicano Tosti che aveva ereditato anche il villino di Scinuso, base delle ricerche del Pellicano sul territorio. Il Ferri esaminò la statua acefala in marmo¹⁰⁴ che, come si è detto nel precedente capitolo, ancora oggi è di proprietà della figlia della contessa Tosti, e che fu datata dal Ferri al primo cinquantennio dell'impero; inoltre esaminò una testa femminile in marmo molto rovinata. La ricognizione del sito fu completa e l'archeologo, evidentemente informato della necropoli che già durante la campagna ottocentesca era stata segnalata all'ispettore e al de Lorenzo dall'avv. Badolato¹⁰⁵, scavò una tomba alla cappuccina con un corredo piuttosto povero, all'incrocio tra la ferrovia statale e quella delle Calabro Lucane¹⁰⁶, cioè poco distante dall'incrocio tra l'attuale “Viale ex Ferrovia Calabro Lucane” e la “Strada Torre Vecchia”¹⁰⁷ (dovrebbe essere il punto con le coordinate 38.303426, 16.333041). Inoltre, il Ferri segnalò come aree archeologiche anche Contrada Romanò situata presso il Torrente omonimo, e Contrada Stracuso, citata per il significativo toponimo dialettale grecanico indicante un'area di cocci¹⁰⁸. Di questa area archeologica, il Barillaro dà l'esatta ubicazione nel fondo di proprietà Pellicano-Cappelleri¹⁰⁹, terreno in comproprietà fra queste famiglie, citato in carte dell'archivio della famiglia per una *querelle* familiare che

¹⁰⁴ FERRI 1926, p. 337-338.

¹⁰⁵ NOTIZIE SCAVI 1883: si dice che le tombe si trovano “ad un trar di fionda a nord Est dal Teatro”.

¹⁰⁶ FERRI 1926, p. 336.

¹⁰⁷ Nelle carte I.G.M. sono tracciati i binari, successivamente smantellati, ed è visibile l'innesto delle due ferrovie all'interno dell'aera libera delimitata dalle due strade: I.G.M: F. 591, Tav. IV N-O Roccella Jonica.

¹⁰⁸ FERRI 1926, p. 336.

¹⁰⁹ BARILLARO 1979, p. 335.

aveva coinvolto Francesco Antonio Pellicano¹¹⁰, ma egli ritiene unica la contrada mentre il Ferri le indicava separate, come effettivamente sono¹¹¹. Il fondo Pellicano-Cappelleri è l'ex feudo di Romanò che i Pellicano avevano acquistato, insieme ai "Cappellieri" di Roccella, dai Caracciolo. Quello che va ribadito è che le due aree archeologiche di Romanò e *Stracuso* sicuramente non sono identificabili con la necropoli scavata dai contadini fin dal XVIII secolo, da cui il Pellicano aveva tratto i materiali per la sua collezione. Cosa effettivamente fosse stato ritrovato nei due siti, Ferri non lo specifica ma Barillaro trovò a Romanò i mattoni con il bollo L. LUXIO che ancora sono custoditi nella sua collezione, reimpiegati anche nel palazzo Carafa di Roccella. È da supporre che vi fosse nel sito costiero di Romanò una villa romana, come quella quasi omonima del parallelo sito di Romano, di cui si parlerà in seguito. Ambedue i siti non possono che essere connessi al più consistente abitato di Torre Vecchia, cioè sottostante l'attuale Marina di Gioiosa.

Ferri ebbe modo anche di esaminare i reperti custoditi in casa dell'Ispettore Macrì e cioè, due teste muliebri frammentarie, un'ara cilindrica con due cavalieri affrontati a un trofeo¹¹² e un frammento di cippo funerario marmoreo con epigrafe¹¹³.

¹¹⁰ Si veda *infra*, Cap. II, a. **La breve parabola terrena di Francesco Antonio Pellicano.**

¹¹¹ Le due contrade sono separate, com'è evidente dal testo del Ferri che le elenca separatamente, in successione, insieme a quella del Naniglio; non risulta né nella cartografia, né nella toponomastica locale, né nelle numerose carte dell'archivio Pellicano che riguardano le questioni di questo ex feudo, una contrada Stracuso-Romanò unica. Il toponimo *Stracuso*, conosciuto ancora oggi dalla popolazione anziana, indica una zona esterna ma limitrofa alla tenuta Romanò, situata più all'interno, sulle cosiddette "Timpe di Camocelli" situate sul confine tra Marina di Gioiosa e Roccella. Nella Platea Carafa del 1534 proprio in quel luogo è descritta, come confine della Foresta marittima nel territorio di Motta Gioiosa, una contrada denominata *Lo Misostrato*, evidente nome aulico poi dialettizzato in Stracuso: NAYMO 1534, p. 432: ... *exinde itur ad locum dictum La Ficaraza et itur via via quae ducit ad Romano usque ad locum nominatum Lo Misostrato et a dicto loco itur sursum per viam et usque ad locum dictum Chalipusa et exinde transversantur via via usque a Lo Passo de Romano di la Fiomara...* Anche da questo documento si evince come le due contrade di Romano e Misostrato/Stracuso siano distinte e separate.

¹¹² FERRI 1926, pp. 36-37. L'ara, le due teste femminili e il frammento di cippo marmoreo con iscrizione, sono ancora oggi presso i discendenti dell'Ispettore onorario Macrì, dove il Ferri li lasciò. Per l'ara si veda: MORRONE 2011, p. 87.

¹¹³ FERRI 1926, p. 338.



Il testo dell'epigrafe è particolarmente interessante perché così integrabile:

D. M.
(FELI)CULA¹¹⁴

NN. XVIII

Il *nomen Felicula* richiama un'epigrafe trascritta dal Pellicano, già nella sua collezione e oggi in mano di altra famiglia¹¹⁵.

I reperti scultorei di casa Macrì (ara circolare e testina femminile), secondo quanto tramandato in famiglia e nelle famiglie abitanti nella zona, provengono dall'area dello stesso palazzo Macrì, probabilmente dal giardino antistante o dall'area dove fu costruito l'edificio, che si trova poco più a ovest della torre, verosimilmente trovati durante i lavori della sua costruzione a cavallo della metà dell'800. Un altro troncone di colonna in verde antico, ancora oggi nel giardino Malgeri, quasi adiacente a quello Macrì, potrebbe provenire anche dalla stessa area del giardino, dove si trova ancora oggi.



¹¹⁴ Il Costabile integra [FELI]CULAE (COSTABILE 1976, p. 51). Il Buonocore pensa ad un'altra integrazione, cioè [PRO]CULAE (BUONOCORE 1987, p. 33). La presenza dell'altra epigrafe di Felicula fa propendere per l'integrazione di Costabile. Buonocore pubblica anche (BUONOCORE 1987, pp. 27-28) un'altra epigrafe funeraria molto consunta, di una *Eubiota* moglie di un *Pharus*, recuperata da "una fortificazione del XVI secolo a circa 200 metri a Sud della Torre di Spina e conservata in casa di privati". L'informazione evidentemente data all'epigrafista *in loco* appare alquanto dubbia, dal momento che nessuna fortificazione o edificio del XVI sec., oltre alla Torre e all'edificio adiacente, si trova a Marina di Gioiosa.

¹¹⁵ MORRONE NAYMO 2011, p. 90; si veda *infra*, scheda N. 4. *Catalogo*.

Tale area, comprendente sia il palazzo Macrì che tutta la proprietà Malgeri (già Pellicano Spina) è situata tra le vie XX settembre, Duca degli Abruzzi, Vittorio Emanuele II, Villa Glori e la ferrovia, e vi sono state segnalate anche strutture nel giardino di proprietà Scarfò¹¹⁶, limitrofo alla ferrovia e al giardino Malgeri. Si tratta, con tutta evidenza, dell'area delle Terme segnalata dal Ferri, dove pure i saggi effettuati dalla Soprintendenza, a ridosso della torre, hanno messo in luce strutture. L'area individuata e appena descritta, fra l'altro, contiene il più antico nucleo di edifici nato nella marina di Gioiosa dalla fine dell'età classica, insieme alla poco distante chiesa di S. Nicola intorno a cui nacque il borghetto dei pescatori: oltre alla torre, in età moderna, nell'area adiacente la stessa Torre è attestato un edificio adibito a dimora del caporale e di soldati addetti alla custodia del litorale, e a Fondaco, nato probabilmente nello stesso periodo in cui fu costruita la Torre. L'edificio è attestato nelle fonti, in particolare nel 1709 venne assaltato da pirati liparoti e nell'atto notarile che descrive l'assalto viene detto con chiarezza che si trovava "vicino alla Torre detta la Spina"¹¹⁷. Il palazzo poi fu ampliato e divenne una dimora fortificata dei Pellicano Spina; infine fu venduto ai Malgeri, che ancora lo detengono, nel 1872¹¹⁸.

Non ci sarebbe da meravigliare se la scelta di costruire sia la Torre che la dimora dei militari proprio in questo punto del litorale gioiosano e non presso l'unico edificio esistente nella marina dal medioevo, cioè la chiesa di S. Nicola, sia stata dettata proprio dalla presenza dei cospicui resti romani, che ancora nell'Ottocento erano ben evidenti. Molto frequente è, infatti, nel medioevo e nell'età moderna, la costruzione di edifici rurali, laici ed ecclesiastici, nei ruderi romani¹¹⁹: è una pratica che è documentata anche nell'area

¹¹⁶ BARILLARO 1976, p. 340.

¹¹⁷ NAYMOB 2012, pp. 271-277.

¹¹⁸ Atto di vendita di Alfonsina Macrì, vedova di Antonio Pellicano Spina a Malgeri, 1872, ANPS, Fondo Pellicano Spina.

¹¹⁹ Un esempio è la cripta di S. Fantino nei ruderi di un Ninfeo romano a Taureana (Palmi). In tutto il mondo romano questa pratica è molto attestata, molti plessi monastici nascono in edifici romani in rovina.

urbana di Locri Epizefiri, con il casino dei principi di Gerace, in seguito Casino Macri, costruito proprio nei ruderi di un edificio termale della Locri romana¹²⁰. D'altra parte, nel costruire la Torre, si scelse quest'area e si attinse largamente agli edifici romani, come prima detto.

Le ricerche a Marina di Gioiosa Jonica sono riprese soltanto in anni più vicini a noi: alla fine degli anni '90 furono condotti saggi accanto alla Torre Spina, sia nella fascia tra la torre e la ferrovia che nel vialetto d'accesso alla torre dalla piazzetta antistante. Furono rinvenute strutture romane su cui la Torre poggia e altre intorno. Purtroppo, i dati di scavo non sono stati ancora pubblicati integralmente anche se è stata data comunicazione delle strutture rinvenute¹²¹. Altri saggi interessarono l'area del Teatro e la fascia di terreno a ridosso della ferrovia, tra il teatro e la stazione: furono rinvenuti edifici anteriori alla costruzione del teatro, forse di età ellenistica, e tombe presso la ferrovia¹²².

Dal sito di Romanò, secondo il Barillaro, come detto, provengono alcuni mattoni con bollo L.LUXIO, pubblicati dallo stesso erudito e oggi presenti nella sua collezione di antichità.

Sulla base di questi ritrovamenti, la letteratura archeologica contemporanea ha fornito diverse letture del sito di Marina di Gioiosa Jonica¹²³. In sostanza le interpretazioni ruotano intorno a due ipotesi: si tratta di una villa marittima dotata di un edificio per spettacoli, come quella sull'isola di Ponza¹²⁴, con una frequentazione che va dal I al IV sec. d. C., cioè coeva della vicina villa del Naniglio di Gioiosa Jonica che vive nello stesso

¹²⁰ SABBIONE 2011, p. 18.

¹²¹ Alcuni dati sono stati presentati nelle rassegne della Soprintendenza Archeologica della Calabria ai Convegni di studio sulla Magna Grecia di Taranto: LATTANZI 1999, pp. 746.

¹²² Lo scavo del teatro fu oggetto di una relazione di Margherita Milanese al Convegno sulla Vallata del Torbido organizzato dal Sidus Club di Siderno a Gioiosa Jonica nel 2008. Ringrazio la dott.ssa Milanese per avermi confermato il dato. Le tombe furono scavate da M. Paoletti.

¹²³ SABBIONE 1986b, pp. 55-56; COSTAMAGNA – SABBIONE 1990, pp. 302-303; PARRA 1998, pp. 215-216; ACCARDO 2000, pp. 93-94; FACELLA 2002, p. 76, n. 22. SABBIONE - ZARATTINI 2005, p. 28. MOLLO 2018, pp. 381-382.

¹²⁴ KAHRSTEDT 1906, p. ARSLAN 1974, p. 4; SANGINETO 1994, p. 571, TAV. 2.

arco temporale; la seconda ipotesi opta per la presenza di un piccolo centro abitato che deve la sua vita al fatto di trovarsi sul mare, sulla strada costiera, all'incrocio di una via istmica e in un contesto densamente abitato in età romana. Alcuni studiosi sono incerti sulle due possibilità¹²⁵. Nel caso dell'ipotesi del centro abitato o della *statio*, gli archeologi hanno cercato di identificare il centro con le località citate negli *Itineraria* tra Locri e Kaulonia, cioè *Subsivum* e *Succeianus*¹²⁶.

In tale quadro di conoscenze dell'archeologia di Marina di Gioiosa si inseriscono ora, con il presente lavoro, i dati tratti dalle carte di Francesco Antonio Pellicano.

Lo zio Pietro Maria, nel manoscritto con le glosse di Francesco Antonio fornisce queste notizie:

*...nella contrada detta Torre Vecchia pianura poco discosto dal mare degli antichi monumenti (meglio avanzi F.A.P.) ed i ruderi indicanti una città distrutta: tutto giorno si cavano fuori dalla terra stoviglie, embrici, colonne rotte, si scoprono sepolcri, acquidotti, lapide...*¹²⁷

L'area archeologica relativa all'abitato sembra, dunque, circoscritta nella zona detta "Torre Vecchia" toponimo che oggi, propriamente, si riferisce ad una località su una costa rialzata, delimitata a monte dal dromo, l'antica strada costiera che da Reggio risaliva la costa jonica passando attraverso Locri Epizefiri e arrivava almeno al fiume Allaro. Ma le descrizioni dei due Pellicano e di Capialdi ci presentano una pianura vicino al mare, perciò, si tratta dell'area pianeggiante sottostante l'altura predetta, oggi quasi completamente urbanizzata, che, evidentemente, all'epoca aveva lo stesso toponimo che si estendeva fino al teatro: l'antico toponimo si conserva oggi, in pianura, solo nella "Strada Torre Vecchia" presso cui il Ferri trovò la tomba alla cappuccina.

¹²⁵ PAOLETTI 1994, pp. 513-514, pp. 549-550 nota 161; SABBIONE 1986b, p. 56; FACELLA 2002, pp. 76, 83 e 88.

¹²⁶ GIVIGLIANO 1994, p. 322; PARRA 1998, p. 216; SABBIONE - ZARATTINI 2005, pp. 18, 28.

¹²⁷ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 26, f.4r.**

Le informazioni più cospicue sulle evidenze archeologiche della marina di Gioiosa al tempo del Pellicano riguardano la necropoli indagata dallo stesso Francesco Antonio, già scavata clandestinamente dai contadini almeno dalla fine del Settecento e ancora negli anni '20 dell'800 oggetto di scavo non controllato¹²⁸. Della necropoli, che si dice situata sul mare a Nord-Est della Torre, abbiamo informazioni soprattutto dal Capialdi, mentre tra le carte del Pellicano, come si è visto, troviamo alcuni riferimenti importanti all'area archeologica e gli apografi di molte iscrizioni, classiche e tardo antiche provenienti dalla Marina, verosimilmente dalla stessa necropoli, trovate nel 1831. Dalla descrizione si può indicare per la necropoli l'area situata tra la torre Spina e la fiumara Romanò, lungo il mare, che circoscriverei nell'area delle attuali Via XX Settembre e Via Europa. Le tombe sono descritte come a cassa di laterizi o di lastre in pietra. Vito Capialdi ne descrive i corredi femminili formati da ceramica acroma, gioielli in oro e pietre dure, come le undici collane integre con i corrispondenti orecchini e gli anelli con pietre incise conservate nella collezione Pellicano; inoltre, reperti in osso, avorio, pasta vitrea e vetro. Le iscrizioni trascritte dal Pellicano che, come già precisato, erano conservate nel palazzo di Gioiosa e si dispersero tra gli anni '30 e gli anni '50 del XX secolo, sono eterogenee, si datano tra il II e il IV sec. d.C. Da notare, tra esse le due epigrafi sicuramente cristiane la cui datazione proposta, insieme ai coevi graffiti sul vaso acustico del teatro, le fa connotare come le più antiche attestazioni cristiane nella Locride, essendo l'epigrafe di *Leporius* da Locri, attualmente considerata la più antica, datata con precisione al 391¹²⁹.

L'altra interessante scoperta riportata dal Pellicano è il tratto di acquedotto romano avente una moneta di Tito in fondazione, ritrovamento fatto da lui personalmente il 15 settembre 1830 durante i lavori della strada da Gioiosa al mare, a circa un miglio da questo.

¹²⁸ CAPIALDI 1835.

¹²⁹ D'AGOSTINO 2005, pp. 56-57.

Il sito dovrebbe corrispondere alla contrada Gargano, come appuntato nel foglio con gli appunti sulla moneta di Tito¹³⁰. È importante ciò che aggiunge Pellicano: “un tratto di antico acquedotto di cui vestigia dappertutto eransi altra fiata vedute, alla Torre Vecchia ed anche in maggior distanza ma sempre dagli agricoltori inavvertitamente distrutti”¹³¹. Da ulteriori descrizioni, il Pellicano fa intendere che si trovasse vicino al Torrente Gallizi, da cui prendeva l’acqua. Sembra evidente il percorso dell’acquedotto, che doveva portare all’area di Torre Vecchia dove sono concentrate le strutture prima evidenziate relative all’abitato. Sulla moneta, ovviamente, il Pellicano si sofferma di più, essendo notoriamente più interessato alla Numismatica, e un altro foglio reca la trascrizione della legenda con gli scioglimenti:

IMP. T. CAES. DIVI. VESP. F. AUG. P.M. TR. P.P.P.

COS. VIII-

PAX. AUGUS---S.C.

T di Tito a destra= donna dritta volta a sinistra con ramo di ulivo nella mano dritta abbassata e con... nella sinistra

*Imperator Titus Caesar Divi Vespasiani Filius Augustus Pontifex Maximus Tribunicia Potestate Pater Patrie Consul Octavo*¹³².

Altro dato interessante su Marina di Gioiosa che emerge dalle carte Pellicano sono i bolli greci o osci, ΓΝΑΘΙΣ, ΓΝΑΘΙΟΣ, ΚΟΤΤΕΙΗ(Σ e poi i monogrammi HP, HE, H, HEP; inoltre, il sigillo *Kasiou Ekiou*, di difficile esegesi. Le più recenti esplorazioni del sito di Marina di Gioiosa eseguite dalla Soprintendenza, attestano una frequentazione in età ellenistica con strutture sottostanti il teatro, monete brettie. Molto interessante è la presenza del bollo osco ΚΟΤΤΕΙ(Σ) che richiama il nome riportato al dativo

¹³⁰ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 25v.**

¹³¹ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 3v.**

¹³² **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 25v.**

sull'iscrizione databile tra la fine del III e gli inizi del II sec. a. C., delle Terme di Kaulonia, ΚΟΤΤΙΩΣ, committente delle Terme all'architetto ΝΑΥΝΩΝ¹³³. I bolli figulini restituiti dal Pellicano, alcuni dei quali forse provenienti proprio dall'area del teatro, che insisteva su una proprietà dell'archeologo, confermano una precoce occupazione del sito rispetto a quello romano datato tra I e V sec. d. C. Questo dato si inquadra in una più ampia presenza brettia nel territorio della vallata del Torbido¹³⁴. La carta archeologica che scaturisce dai vari rinvenimenti antiquari, da recenti ricognizioni e altre ricerche dalla scrivente e dai dati di Pellicano definisce meglio una distribuzione di siti ellenistici nella vallata.

1. Località Cuzzochiero, in territorio di Grotteria, nell'attuale frazione Pirgo, dove furono trovati nel secolo scorso unguentari di III sec. a. C., vasetti miniaturistici di uguale datazione, frammenti di coroplastica e, soprattutto, un bordo di tegola con bollo BRETTIO(N)¹³⁵.



¹³³ IANNELLI-CUTERI 2014, p. 168, nota 6.

¹³⁴ Per la presenza italica in Calabria tra III sec. a.C. e conquista romana, si veda MOLLO 2025, pp. 248-256.

¹³⁵ Il materiale fa parte di una piccola collezione di proprietà Lupis Crisafi di Siderno, regolarmente notificata dallo Stato. Si tratta di reperti scorporati, in seguito a divisioni ereditarie, dalla collezione di Domenico Lupis Crisafi, Ispettore alle Antichità di fine ottocento, il cui nucleo maggiore è costituito dalla nota collezione numismatica.

2. Loc. Bombaconi, poco distante dal precedente sito, su un'altura affacciata nella valle dove qualche anno fa furono trovate alcune sepolture; oggi l'area mostra un affioramento di laterizi ellenistici che si trovano anche reimpiegati nella muratura di un edificio di età moderna che sorge nel sito e ingloba una torre più antica.

3. Loc. Solleria, nel Comune di Gioiosa Jonica, soprastante l'attuale abitato di Martone, sulla sponda Ovest del Fiume Gallizzi. La scrivente ha individuato sulla collina, lungo il ciglio dell'altura, tratti di mura a grossi blocchi e una torre in rovina (detta Torre Mazzone) di età moderna che si imposta su una muratura di una fase precedente. La spianata delimitata dalla cinta muraria ha restituito vario materiale acromo. Nella parte Nord dell'altura, una cinta più ristretta costruita su un affioramento roccioso adeguatamente sagomato, racchiude un'area sul punto più elevato della collina. Nel tratto della vallata del Gallizzi sottostante la collina di Solleria, si è individuato un tratto di argine del fiume costruito con blocchi in calcarenite ben squadrate che potrebbero provenire dalla cinta muraria soprastante, scivolati a valle nella distruzione dell'edificio. Nell'area centrale si sono rinvenuti frammenti ceramici acromi e a v.n. Il sito ha tutte le caratteristiche di una fortificazione di età ellenistica.







- *Altri insediamenti di età romana nel territorio di Marina di Gioiosa e dei comuni limitrofi*

L'insediamento di Marina di Gioiosa insiste in un territorio densamente occupato in età romana. Molto noto è il complesso della villa del Naniglio, situata alla periferia di Gioiosa Jonica, sui primi terrazzamenti lungo il fiume Torbido, di cui si tratterà tra poco. Inoltre, le indagini preventive dei cantieri ANAS per la costruzione della nuova SS. 106 hanno restituito molti dati per il territorio a sud-ovest del sito di Marina, nella fascia più interna dei primi rilievi collinari. Per l'età romana-tardo antica¹³⁶ i dati sono molto più scarsi di quelli dell'età greca ed ellenistica ma soprattutto dell'età protostorica¹³⁷.

Il quadro insediativo completo di questo territorio si avrà, tuttavia, alla conclusione della campagna topografica dell'Università di Genova che si sta effettuando dal 2023. Già dai primi risultati, presentati al pubblico dal prof. Antonino Facella, direttore scientifico della missione, si evidenziano nella Vallata del Torbido numerosi siti di età romana, sia nella fascia lungo lo stesso fiume che sul Gallizzi; inoltre, sulla fascia costiera e in siti d'altura, sulle prime collinette a ridosso della costa.

In questa sede, segnalo due siti non noti alla letteratura archeologica scientifica, uno del tutto inedito, l'altro riportato e descritto nella letteratura antiquaria, citato dagli storici del territorio ma mai preso in considerazione nella letteratura specialistica e nella redazione delle Carte archeologiche della zona.

Entrambi i siti si attestano nell'attuale Comune di Siderno, uno al confine nord con Grotteria, l'altro quasi al confine sud con Locri:

¹³⁶ AGOSTINO – SICA 2019, pp. 44-46; schede dei singoli siti a ridosso della Valle del Torbido alle pp. 121-122 (loc. Santimarini, ceramica dal I al VII d.C., africana di tipo C1 e C3 e laterizi), p. 83 (Loc. Mangiafico, solo materiali tardo antichi), p. 68 (Loc. S. Leo, frequentazione tardo antica di un'area votiva arcaica).

¹³⁷ AGOSTINO-SICA 2019, pp. 38- 44, inoltre le schede dei singoli siti.

1. Loc. Romano. Una vasta area di frammenti ceramici e metallici di età romana e tardo antica si è individuata più a valle del Naniglio, a circa un km dal mare, immediatamente a sud del fiume Torbido, in una zona delimitata da una grande ansa del Torrente Mangiafico che segna il confine tra Grotteria e Siderno, perciò ricadente nel Comune di quest'ultimo centro (coordinate 38.296686, 16.312151). Il fondo ha un interessante e significativo toponimo: Romano.

Sono rinvenimenti noti ai coltivatori del fondo già da anni, perché durante la Seconda Guerra mondiale lo scoppio di una bomba provocò una grande buca nel terreno mettendo alla luce il materiale archeologico. Oggi, nel terreno che viene continuamente lavorato, si rinvengono frammenti di sigillata di varie classi, materiale di uso quotidiano, laterizi, frammenti marmorei, ceramica tardoantica. Si è notata pure una sporadica presenza di ossidiana e selci, evidentemente trasportata dalle piene del fiume dai numerosi siti attestati nella prima fascia di rilievi tra i Comuni di Grotteria, Mammola e Siderno, i cui siti maggiori sono quelli di Monte Scifa e di Anginarra¹³⁸. Anche a monte del sito in esame, sempre lungo il torrente Mangiafico, le indagini preventive dei cantieri ANAS per la costruzione della nuova SS. 106, hanno messo in luce un sito con materiali protostorici in giacitura secondaria, dilavati dagli insediamenti più a monte¹³⁹.



¹³⁸ CARDOSA 2004; CARDOSA 2010.

¹³⁹ AGOSTINO-SICA 2019, p. 83.

2. Loc. Pellegrina e Schiriminghi. Un'area consistente, nota solo dalla letteratura antiquaria e purtroppo oggi quasi del tutto spazzata via dall'intensa urbanizzazione, di cui rimane superstita una solitaria colonna, era situata nell'area a sud dell'attuale Siderno Marina. Il canonico Michelangelo Macrì nel 1824 registrava diversi ritrovamenti archeologici presso il mare. Nel Feudo marittimo detto La Pellegrina si rinvennero molte monete antiche d'argento e di rame. In un altro fondo tra la Pellegrina e la Torre chiamata Schiriminghi (Torre rurale della nobile famiglia Falletti di Siderno, demolita nel XX secolo per la costruzione di un palazzo) furono trovate "monete greche e romane, tubi di piombo...sepolcri antichi ammattonati...avanzi d'acquidotti... colonnette scanalate, molti capitelli...ruderì "di durissima antica fabbrica, con una grossa colonna semisepolta nella sabbia"¹⁴⁰. Nel 1886 l'allora canonico, poi vescovo mons. A. M. de Lorenzo, pubblicò in *Notizie Scavi*¹⁴¹, la notizia del rinvenimento di una brattea aurea con adorazione dei Magi datata al IV secolo, trovata in una tomba cristiana situata un fondo del cav. Dott. Michele de Mojà di Siderno, che era su una scatoletta lignea. Il fondo de Mojà in questione si trovava alla Pellegrina ma per anni la brattea fu ritenuta, inspiegabilmente, proveniente da Siderno Superiore e così nota alla letteratura archeologica. Nel 1922 Francesco Prati¹⁴² aggiungeva notizie di altri ritrovamenti nella stessa area della Pellegrina, nella parte detta *Schiriminghi*, una fascia che dal mare sale verso l'interno con il nome di *Feudo vecchio*: furono trovate tombe con lucerne, materiali antichi reimpiegati nella già citata costruzione ad un piano detta Torretta (Torre o casino dei Falletti), colonne scanalate (verosimilmente le stesse ricordate dal Macrì) e monete tardoantiche. Prati riporta che tutta l'area intorno alla Torretta è disseminata di cocci e mattoni romani. Il D'Agostino riporta, finalmente correggendo il vecchio assunto, che

¹⁴⁰ MACRÌ 1824, pp. 340-341.

¹⁴¹ DE LORENZO 1886, pp. 136-137.

¹⁴² PRATI 1922, pp.39-40.

nello stesso fondo Schiriminghi, in un appezzamento di proprietà del dott. Michele de Mojà, fu trovata la famosa brattea aurea, a quanto pare, in una tomba. In quest'area è attestata nel XVI sec. (1541 e 1552) una chiesetta di S. Maria di Schiriminghi, non più esistente¹⁴³, presso il lido del mare, intorno alla quale verosimilmente si era addensato un piccolo agglomerato.



3. La villa del Naniglio: fasi tardoantica e medievale

L'area del Naniglio è attestata dalle carte Pellicano con il sigillo prima descritto di cui viene riportato il disegno. Il sito di rinvenimento del sigillo è l'area occupata da una villa romana di cui si conservano imponenti resti monumentali come l'integra cisterna a pilastri, una sala ottagonale collegata ad un'ala residenziale con pavimenti a mosaico, un complesso edificio con vasche noto come Terme, frequentata dal I al V sec. d. C.¹⁴⁴. Negli scavi degli anni '80 si rinvenne una fase di rioccupazione del sito della villa romana con materiali databili al tardoantico: ceramica africana, anfore a bande rosse di provenienza locale e orientale; furono trovati due contesti, una fossa con riempimento e una vaschetta obliterata tra V e VI sec.¹⁴⁵.

¹⁴³ NAYMO 2004, p. 433; D'AGOSTINO – ROMEO 2010, p. 109.

¹⁴⁴ Sulla Villa del Naniglio si veda il volume con vari contributi DE FRANCISCIS 1988. Inoltre: CASTIGLIONE MORELLI et alii 1988; AGOSTINO – GRILLO 2013; AGOSTINO-GRILLO 2017.

¹⁴⁵ RUSSO 1988, pp. 105-106; GASPERETTI- DI GIOVANNI 1988, pp. 106-108; ARTHUR 1988, pp. 95-97.

Il sigillo delle carte Pellicano sembra essere pertinente ad un rotolo in arrivo, perciò non di titolarità di un funzionario dello stesso latifondo. Esso attesta una corrispondenza o rapporti d'affari del latifondo con le *Massae* pontificie oppure con i funzionari di un monastero di S. Pietro: il sigillo, infatti, potrebbe attestare un mercato all'interno alla regione dei prodotti delle tenute pontificie. Esso attesta, comunque, la presenza di un funzionario, un dirigente, che in ogni caso doveva risiedere nel latifondo del Naniglio e al quale il rotolo con il nostro sigillo doveva essere diretto.

Gli insediamenti tardo antichi, fuori dai centri urbani che continuano la loro vita sempre più in declino, sono nella maggior parte dei casi antiche ville che continuano la propria vita o che vengono rioccupate, intorno a cui nascono villaggi (*casales*, poi detti *vici*, *pagi* e, nel mondo bizantino, *χωρία*) occupati dagli stessi contadini impegnati nei lavori di conduzione di esse, e diventano nel tempo piccoli insediamenti agricolo-commerciali. Nascono nei latifondi, molti di proprietà della chiesa, ma i modi di evoluzione sono molto simili a quelli degli insediamenti nati in proprietà laiche. Gli insediamenti possono nascere anche lungo *stationes* e snodi viari dove esistevano depositi di derrate spesso associati a *nundinae*, o fiere.

Tra IV e V sec., Melania Minore, la famosa nobildonna diventata Santa, poteva disporre nel suo latifondo di una *Domus (pars urbana)*, di ben 62 *villulae (pars rustica)*, di servi *agricultores*, di artigiani dell'oro e dell'argento, di tessitori, di commercianti. In conclusione, era una vera e propria cellula autosufficiente, una massa o *mansio* sparsa su centinaia di ettari di terreno, un "complesso produttivo integrato (Giardina)¹⁴⁶. Le ville e le *stationes* diventano nell'età tardoantica veri centri direzionali per l'accumulo e la commercializzazione di risorse, dove nascono, ovviamente, anche luoghi di culto. Un

¹⁴⁶ GIARDINA 1994, p. 268 (62 villulae), p. 270 (villa in Africa).

aspetto importante, infatti, dei centri rurali nel tardo antico fu la commercializzazione dei prodotti della *Massa*, della *villa*, del *fundus*. Il latifondo trovava i suoi sbocchi di mercato presso le periodiche *Nundinae*, nei *vici* o nelle *stationes* che fungevano da veri e propri *emporia* lungo le principali arterie stradali oppure nei mercati delle città portuali: una testimonianza nota per il Bruzio è soprattutto Cassiodoro (VI sec.) che ricorda la fiera di Marcelliana, dove si recano gli *opulenti Bruttii*. Il grano delle *Massae* pontificie veniva immagazzinato negli *horrea* e poi imbarcato per Roma. È importante ribadire come il nostro sigillo potrebbe attestare un mercato interno alla regione dei prodotti delle *Massae* pontificie.

Le fiere sono uno degli elementi più diffusi della continuità di vita delle ville romane. Queste, secondo le più recenti conclusioni su cui convergono molti studiosi, soprattutto il Vera, da luoghi di produzione si trasformarono in centri direzionali, luoghi di raccolta e intermediazione tra produzione e mercato¹⁴⁷. F. Grelle e G. Volpe¹⁴⁸, A. Colicelli¹⁴⁹, A.B. Sangineto¹⁵⁰, riprendono questa conclusione proprio a proposito della villa del Naniglio, ipotizzandone una funzione amministrativa-residenziale in età tardoantica, con *pars rustica* separata. Una testimonianza archeologica importante di questi scambi sono le anfore vinarie cosiddette *Keay LII* (secoli IV-V-VI), prodotte nell'area dello Stretto e destinate a raggiungere Roma e tutto il Mediterraneo¹⁵¹. La produzione del vino sembra essere la maggiore voce attiva delle produzioni e commerci dei centri rurali del Bruzio nella tarda età classica e fino tutto il VI sec, insieme all'esportazione del legname e della pece dei boschi calabresi.

¹⁴⁷ VERA 1995.

¹⁴⁸ GRELLE -VOLPE 1996, p. 138.

¹⁴⁹ COLICELLI 1998.

¹⁵⁰ SANGINETO 1994, p. 592-593.

¹⁵¹ DI GANGI - LEBOLE 1998.

Le merci prodotte nelle *Massae* pontificie hanno come destinazione privilegiata Roma, dove le anfore prodotte nel Bruzio sono attestate in maniera massiccia. Probabilmente nelle *Massae* del *patrimonium Sancti Petri* la coltivazione privilegiata era il vino, come testimoniano anfore prodotte nel Bruzio con bolli cristiani. L'esportazione del vino dal *Bruzio*, non solo dalle *Massae* pontificie, avveniva in tutto il Mediterraneo e la produzione anforaria nel Bruzio, diversa da quella Keay LII (si producono in seguito anfore a fondo umbonato) continua per tutto il VI fino all'VIII sec.

Il sito del Naniglio, dunque, dopo l'abbandono, venne rioccupato tra V e VI secolo, come attestato dagli scavi, ma la limitatezza di questi non ha potuto acclarare di che tipo fosse l'insediamento e soprattutto dove si collocasse rispetto alle strutture antiche, essendo le testimonianze scavate solo butti, come detto sopra. Il ritrovamento del sigillo probabilmente avvenne nella parte più ad est del complesso, cioè nella porzione della villa che era compresa nel feudo di Maratà, di proprietà dei Pellicano. Nel sito insiste una chiesa dalle origini remotissime, cioè la chiesa dell'Annunziata, già di proprietà e di giuspatronato dei Caracciolo Pisquizi marchesi di Gioiosa e acquistata forse negli anni '20 dell'800, come riportato nel Cap. II, da Domenico Pellicano, padre di Francesco Antonio. Il titolo, di per sé «antico» è già citato nel tardo medioevo; la quota di calpestio della chiesa è situata al livello delle strutture antiche ed è accessibile da una rampa di scale. Sono testimoniati rinvenimenti di strutture murarie durante gli scavi effettuati per la costruzione un plesso scolastico accanto alla chiesa. Anche il Barillaro pubblica la fotografia di una trincea di scavo da lui effettuata in contrada Annunziata-Maratà dove sono presenti strutture emergenti a circa un metro dal piano di campagna¹⁵². A poche

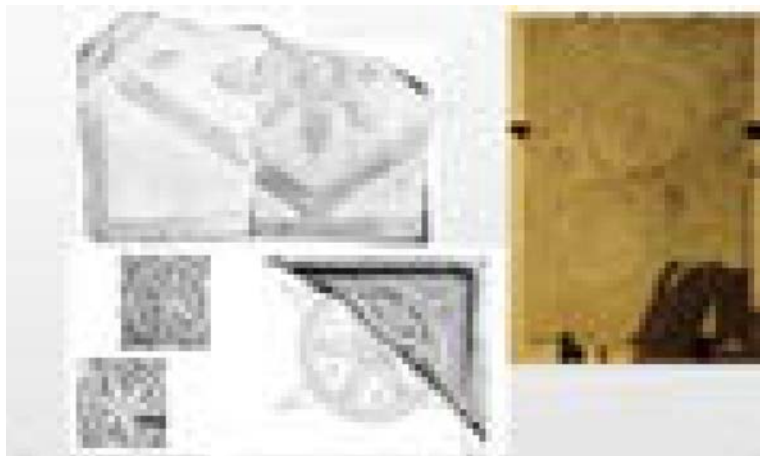
¹⁵² BARILLARO 1976, "Tavole illustrative", non numerate. Vengono presentate come necropoli ma sono strutture murarie.

decine di metri dalla chiesa, sempre nell'area già di proprietà dei Pellicano, si trova il complesso delle cosiddette Terme del Naniglio e nel terreno tra i due edifici si rinvencono continuamente, durante lavori agricoli, materiali tardoantichi e altomedievali, ceramiche africane e di tipologie note anche dagli scavi degli anni '80. La zona dell'Annunziata viene ricordata nelle fonti tardo-medievali come S. Maria de Maratà, e sullo spiazzo davanti alla chiesa si tenevano le *nundinae* ricordate come antichissime già agli inizi del '500 e poi dismesse. Altre *nundinae* si tenevano presso la chiesa di S. Maria delle Grazie, nell'omonimo feudo limitrofo, ai margini del quale insistono i ruderi della villa romana. Anche presso la foce del Torbido si affermerà una fiera, scomparsa durante l'età moderna, presso la chiesetta di S. Anna¹⁵³, situata in mezzo alle due aree romane e tardoantiche di Marina di Gioiosa e della località Romano. Già scavi non ufficiali hanno restituito materiali tardo antichi provenienti proprio dall'area intorno alla chiesa dell'Annunziata: brocchette e due pezzi di una lastra a rilievo con tutta evidenza pertinente ad un pluteo¹⁵⁴: la lastra presenta un motivo a rombo con una decorazione a stella centrale. Si tratta di una sintassi decorativa che si ritrova in alcuni pezzi da Aquileia, da Roma e si suole datare dal VI all'VIII secolo. Il rombo inscritto in un quadrato è frequente tra V e VI sec. non solo tra i plutei (vedi Costantinopoli, Roma, ambone di Ravenna). Plutei di V sec. hanno rombi a rilievo schiacciato e modulato¹⁵⁵ come i plutei di S. Sofia e di S. Irene a Costantinopoli. Tali pezzi sono ascrivibili a maestranze costantinopolitane e romane, forse prodotti sbazzati poi finiti a Roma. Fiore a sei petali o ad otto, bottoni centrali incisi di croci e rosette.

¹⁵³ Sulle fiere della vallata del Torbido si veda NAYMO 2020.

¹⁵⁴ BARILLARO 1976, "Tavole Illustrative", non numerate.

¹⁵⁵ RUSSO 1984, p. 16.



Pluteo dalla c.da Annunziata, in alto a sinistra, con confronti.



Brocchetta da c.da Annunziata

Tutti questi elementi sono da tenere in considerazione per una definizione del sito in età tardo antica e alto medievale che assume una connotazione simile a quella ipotizzata da Volpe. Chi fosse il funzionario che riceveva il rotoło dall'economista della massa petrina non è dato sapere ma un dato interessante è che il nome originale del fiume Torbido fu *Pretoriate*, in uso fino al XVI-XVII secolo; l'idronimo richiama, dunque, la presenza di un edificio sede di un magistrato.

Per il Medioevo, importanti testimonianze di insediamenti nel territorio ci sono anche negli appunti del Pellicano: *Scorgono tuttavia a' giorni nostri i ruderi, e le chiese sui Monti Santa Tecla, San Basilio, Santa Domenica, e Sant'Andrea altrettante alture che appartengono al Comune di Gioiosa, e che col tempo gli abitanti di esse alla medesima si concentrarono*¹⁵⁶.

Il fenomeno del sinecismo dai villaggi medievali per costituire quella che sarebbe diventata Gioiosa, era stato trattato anche dal vescovo Pellicano nella sua relazione su Gioiosa e il suo clero, ed è oggi ipotesi consolidata alla luce di altre acquisizioni

¹⁵⁶ **Appendice, Trascrizione dei testi delle carte di Francesco Antonio Pellicano, doc. 26.**

documentarie¹⁵⁷, oltre che di ricognizioni che hanno attestato effettivamente ruderi di villaggi tardo antichi e altomedievali nelle località indicate¹⁵⁸.



Carta archeologica della vallata del Torbido redatta in base all'edito, a vari rinvenimenti antiquari, a recenti ricognizioni e altre ricerche dalla scrivente e ai dati di Pellicano.

¹⁵⁷ NAYMO 2012c, pp. 9-19.

¹⁵⁸ Si veda la Carta Archeologica della vallata del Torbido alla fine di questo capitolo.

Conclusioni

La figura di Francesco Antonio Pellicano, archeologo, erudito e collezionista, rampollo di una cospicua e potente famiglia della Calabria Ultra con forti interessi in Campania, si colloca nell'ambito del panorama culturale del Regno di Napoli tra la fine del XVIII e il primo scorcio del XIX secolo quando il Regno attraversò un periodo di grandi travagli politici con la costruzione di uno Stato autonomo dopo due secoli di dominazioni straniere, il tentativo di riforma dell'assetto giurisdizionale, fiscale e amministrativo, l'urto della Rivoluzione francese e dell'esperienza napoleonica, e infine la complessa Restaurazione borbonica. Il notevole sforzo di riorganizzazione dello Stato, si esplicò in una politica riformista che investì in grande misura il settore dei Beni archeologici e artistici, in concomitanza con l'inizio degli scavi archeologici nelle città vesuviane.

Il Pellicano apparteneva a quell'*élite* che fu protagonista della riscoperta dell'antiquaria e delle ricerche sulle fasi più antiche della storia delle varie contrade del Regno e che fu preposta alla tutela e allo studio del patrimonio culturale di esso. Fu, insomma, un caso esemplare di possidente e amministratore di un grande patrimonio che ricoprì anche cariche istituzionali, che alternò gli affari con la ricerca e che sviluppò il talento di collezionista attratto dai rinvenimenti fortuiti che avvenivano nelle sue terre, sia in Calabria che in Campania, dopo essere cresciuto ed essersi formato in un ambiente familiare già sensibile a queste pratiche. Ambedue gli zii paterni, infatti, mons. Giuseppe Maria, vescovo di Gerace e il can. don Pietro Pellicano, furono studiosi e collezionisti.

La vita del Pellicano attraversa, dunque, quel particolare periodo della storia del Regno in cui i Beni Culturali furono tra le priorità dei regnanti, sia dei Borbone che dei Napoleonidi.

La riconquistata autonomia del Regno di Napoli e l'arrivo di Carlo di Borbone diedero inizio ad un riassetto amministrativo della macchina statale. L'azione di Tanucci, improntata al riformismo illuministico, fu cruciale soprattutto per la politica culturale che fu incentrata sulla scoperta delle città distrutte nella famosa eruzione del Vesuvio del 79 d.C. e sulla nascita delle collezioni archeologiche e artistiche della corona aperte ai sudditi. Alla scoperta, che fece nascere un interesse oltremodo intenso dell'archeologia in tutta Europa, seguì, poi, la necessità di gestire le aree archeologiche e i reperti che venivano alla luce e di studiarli, non solo i siti delle aree vesuviane ma quelli di tutte le Province in cui si ebbe un riflesso dell'accresciuto interesse per l'antiquaria che divampò letteralmente nelle *élites*. Gentiluomini, sacerdoti, dotti vescovi, dottori di legge, della capitale e soprattutto delle Province, tutti furono pervasi dal sacro fuoco dell'esplorazione archeologica e della raccolta dei reperti che, in virtù del diffondersi delle collezioni archeologiche, si estese anche, per motivi esclusivamente economico-commerciali, alle classi più basse in cui nacque proprio la figura del raccoglitore e smistatore di antichità, collegata strettamente ai contadini che lavorando la terra venivano a contatto quasi quotidianamente con materiale antico commerciabile. Tali pratiche, diventate deleterie per il patrimonio archeologico del Regno e per la sua conservazione, fecero nascere la necessità di una legislazione che tutelasse e regolamentasse gli scavi. Furono Carlo di Borbone e il suo ministro Tanucci che, con la prima legge del Regno sulla tutela tracciarono il solco entro cui si mossero, in seguito, sia Ferdinando IV, sia i Napoleonidi che di nuovo lo stesso Ferdinando diventato I delle Due Sicilie, suo figlio Francesco I e anche, successivamente, Ferdinando II. La creazione dei vari organi che dovevano gestire il patrimonio fu una preoccupazione costante sia di Carlo che dei sovrani francesi e di Ferdinando I. A Giuseppe Bonaparte si deve la riorganizzazione degli enti di gestione dei Beni con la rifondazione delle Accademie e una più puntuale legislazione, sempre in

continuità con quella di Carlo, per regolamentare gli scavi e le ricerche archeologiche, poi ripresa da Ferdinando I delle Due Sicilie dopo la Restaurazione. Ferdinando creò la Società Reale con le tre Accademie a cui erano demandati lo studio e la pubblicazione dei reperti e delle opere d'arte, le perizie sui monumenti. L'Accademia Ercolanese, tra le tre, era quella demandata alla gestione dei Beni Archeologici, d'intesa con la Soprintendenza dei Regi Scavi e la direzione del Museo Reale (Nazionale sotto i Francesi) ed era formata da archeologi di provata esperienza e competenza, divisi fra soci ordinari residenti a Napoli (non necessariamente napoletani) e soci Corrispondenti residenti nelle Province. Dall'esame dei documenti consultati si è potuto ricostruire capillarmente il funzionamento delle istituzioni preposte alla ricerca e alla tutela e gli effetti della legislazione sui beni culturali analizzando casi pratici. E di queste istituzioni il Pellicano fu parte integrante, come emerge dalla sua biografia, ricostruita in questo lavoro attraverso le carte familiari e gli atti dei sodalizi di cui fece parte.

La vita del Pellicano si svolse, dunque, attraversando momenti cruciali della storia del Regno: nacque in una famiglia che nonostante risiedesse in provincia fu particolarmente coinvolta nelle vicende del Regno, a ridosso della rivoluzione del 1799 in cui suo padre Domenico ebbe un ruolo importante a fianco del cardinale Ruffo finanziando la spedizione con una cospicua somma; ebbe una formazione napoletana in un decennio francese in cui la sua famiglia, tradizionalista e di fervente fede borbonica, pur tra non poche difficoltà nel mantenere un equilibrio politico non apertamente schierato, continuava ad emergere e ad occupare importanti posti della vita civile ed ecclesiastica. Ma la figura più vicina ed importante per la sua formazione, lo zio Pietro, con il quale Francesco Antonio viveva fra Napoli e Castellammare, fu singolare figura di sacerdote vicino al sensismo e lo avvicinò anche a correnti illuministe, oltre a trasmettergli l'amore per le antichità. La permanenza a Napoli e a Castellammare gli consentirono di intrecciare

rapporti con la classe dirigente della capitale nel campo dei beni culturali. Egli può essere considerato una figura modello di quel particolare momento di fermento culturale che fu il “neoclassicismo calabrese” cioè la riscoperta dell'antico che pervase le classi colte delle province Calabresi come di altre parti d'Italia seguita alla scoperta di Pompei e di Ercolano, alternando la passione per l'antichità all'attività politica e civica. Da amministratore venne incontro alle esigenze dei cittadini, dotando il suo paese di una fontana pubblica e che riflette la sua formazione e attività di classicista; da proprietario fu anche un evergete, donando suoi terreni perché fosse allargata la strada di collegamento tra la sua cittadina, Gioiosa, e il mare.

Il presente lavoro ha focalizzato l'attenzione anche sulla vita culturale nella capitale e nelle Province calabresi rimettendo in discussione, attraverso l'analisi delle fonti, l'assunto secondo il quale la cultura fosse concentrata tutta nella capitale e nelle Province si vivesse una sonnolenza intellettuale per prediligere gli affari. La cultura napoletana, raccolta intorno alle Accademie Regie e alle altre, antiche e prestigiose, come la Pontaniana, e nei salotti privati frequentati anche dagli intellettuali della provincia, non era esclusiva palestra del sapere del Regno, anche se nella capitale avevano sede tutti gli istituti culturali centrali e l'Università a cui, in ogni caso, accedevano anche gli uomini di cultura e i professionisti delle Province. In queste, l'*élite* costituita da nobili, uomini di chiesa e professionisti, in mancanza delle Università e degli altri centri della cultura, aveva trovato anche spazi dove poter confrontare la propria scienza, esercitata nell'attività del collezionismo e nelle ricche biblioteche familiari, che gli inventari restituiscono ben fornite sia dei testi classici che delle novità, come gli autori illuministi, *les philosophes*: le Accademie delle Province, già fondate nel XVI secolo ma molte nate nel XIX, i circoli ristretti dove nobiltà e borghesia si incontravano sotto il comune denominatore della scienza soprattutto antiquaria o della poesia, della letteratura più in generale, erano

frequentatissime e presenti ovunque, in gran numero. Ma il dato che emerge dalla ricerca è la rete fitta degli scambi tra intellettuali della stessa zona e tra cittadini e provinciali, tra questi e gli stranieri. Centrale, nella cultura dell'800 calabrese, è la figura del conte Vito Capialdi, poliedrico e fecondo ricercatore, epigrafista, numismatico, stimato e considerato nel Regno come all'estero, membro di ben 64 accademie italiane e straniere, collezionista di ogni classe di materiali, di libri, di pergamene. Nella fitta rete di studiosi e appassionati ricercatori calabresi dell'800, Capialdi è il riferimento e spesso anche il tramite per i rapporti con l'estero e la sua Monteleone appare come una città vivace, con importanti scuole artistiche e committenze molto colte.

L'intellettuale provinciale, dunque, come emerge dalla documentazione consultata, anche se relegato in centri dove erano assenti le più importanti istituzioni culturali, lontani dal centro del potere e dalla cultura che contava, non era isolato intellettualmente e viveva la vita culturale del Regno attraverso una fitta corrispondenza ma anche con la presenza fisica nella capitale, dove partecipava alle sedute accademiche come socio corrispondente. Senza contare che le opere pubblicate a stampa circolavano in tutta la comunità scientifica che le recensiva e le utilizzava per le proprie. Molti di coloro che studiavano a Napoli, rimanevano nella città, poi, come docenti nelle Università o come funzionari dei Ministeri, non recidendo mai, però, i legami con la propria terra. Il dualismo città-provincia, d'altra parte, non è un fenomeno solo del Regno di Napoli ma si ritrova nelle altre realtà statali europee di grande estensione con meccanismi molto simili. Ciò non poteva avvenire, per ovvie ragioni, nei microstati italiani coevi, dove nella capitale si esauriva tutta la vita sociale, culturale e amministrativa del paese.

Le ricerche del Pellicano che sono state analizzate nel presente lavoro, grazie all'esame di più di quaranta fogli di appunti assolutamente inediti, hanno apportato dati interessanti e nuovi per la topografia storica di un'area della costa jonica reggina, che

gravita intorno alla polis magnogreca di Locri Epizefiri, poi municipium di Locri. Anche per Locri stessa ci sono novità che riguardano scoperte interessanti, come un ambiente mosaicato, un tesoretto di monete, un anello con sigillo appartenente ad un magistrato, alcune iscrizioni anche note, di cui, però, ora si conoscono gli apografi. Gli appunti del Pellicano contribuiscono a definire meglio, soprattutto, l'area archeologica di Marina di Gioiosa Jonica dove ora possono localizzarsi con maggiore chiarezza anche alcune emergenze note dalla letteratura più datata. I dati, incrociati con quanto conosciuto dalle poche campagne di scavo eseguite in alcuni punti di Marina di Gioiosa, cittadina nata nella seconda metà dell'800 che si sovrappone all'antica, hanno permesso di definire un sito, frequentato, secondo quanto attestato dai dati fino a oggi noti, dal I al V sec. d. C., con un abitato di considerevoli dimensioni, dotato di terme e teatro, alcune aree di necropoli con ricchi corredi lungo il litorale, subito ad est della Torre cinquecentesca, e in altri punti ad ovest del Teatro e più all'interno, sempre a nord-est; inoltre, vari tratti di un acquedotto, in più punti del territorio, databile al I sec. d. C., all'epoca dell'imperatore Tito. Due aree sempre di età romana, fisicamente staccate dal sito precedente ma probabilmente sussidiarie al sito principale e curiosamente dal toponimo pressoché identico, si sono localizzate poco più a nord-est dell'attuale cimitero (Romanò) e poco più a sud-ovest (Romano). Il dato più interessante che emerge dagli appunti di Pellicano è la presenza di una comunità cristiana nel sito, almeno dal IV sec., testimoniata da due epigrafi funerarie, una delle quali si riferisce ad una vergine consacrata. Si tratta delle più antiche testimonianze cristiane nella Locride, essendo una delle due finora note, l'epigrafe di *Leporius* da Locri, datata con precisione al 391. L'insediamento di età tardo antica, attestato già dalle precedenti ricerche e testimoniato anche dalla presenza di un graffito cristiano nel Teatro, sembra contrarsi all'area di questo, trovandosi tombe anche a ridosso dell'edificio. L'estensione del sito e la varietà onomastica delle epigrafi tradite dal

Pellicano, tendono a propendere per l'identificazione del sito con un centro abitato e non con una villa privata.

L'analisi delle carte Pellicano e l'emergere dei nuovi dati ha dato lo spunto per poter presentare una carta archeologica della valle del Torbido, al cui sbocco si colloca l'abitato di Marina di Gioiosa, comprensiva delle novità di Pellicano, dei dati già noti e di alcuni siti inediti individuati dalla scrivente.

Appendice

**Trascrizione dei testi delle carte
di Francesco Antonio Pellicano**

1. Foglio singolo

Lettera di Francesco Natale

r. Stimatissimo mio signor Cugino

Le dirò le piogge da noi sofferte giorni sono, scoprirono nella nostra Marina di Locri, un pavimento di stanza alla Musaica; ma tanto era ben lavorato che i pezzetti de' diversi marmi, che lo componevano, formavano un concerto così grazioso, che sorprende qualunque eccellente Numismatico. Si è rotto dall'imperita gente, ed io ne ho procurato questi pezzetti, che vi mando, per farne sopra le vostre osservazioni. Il sottointendente ebbe ieri due pezzi ben grandi. Poco più lungi da questo luogo si trovò un'orciuolo pieno di monete d'argento, e di rame, approssimabile al numero di 400. Fu questo rotto da varie donne, che andavano a raccogliere legni, e le monete se le han divise tra di loro. Similmente si è trovata una sfinge d'argento con bellissima patina, ed un anello alla pompeiana, con delle lettere greche, di cui vi accludo l'impronta, per spiegarmi ciò che voglion dire.

Gradite i complimenti di Teresina la quale pratica con me li stesso alla vostra signora mentre abbracciovvi al cuore, ed esibendomi a vostri venerati comandi mi ripeto.

Geraci 21 ottobre 1833

v. A Sua Eccellenza

Sig. D. Francescantonio Pellicano

Giojosa

2. Foglio singolo

Lettera di Francesco Natale

r. Geraci 24 ottobre 1833

stimatissimo mio signor Cugino

La sfinge l'ha don Pasqualino Scaglione, e l'anello vostro signor zio don Pietro, che gli venne complimentato da un Galantuomo di qua. Però mi riesce conoscere, chi teneva una pietra con l'impronta che vi acchiudo. Vedete quant'è simbolica per la sconfitta de' Reggiani. la medesima è color di corniola, ma molto più dura di quella persona, che la possiede vuol venderla; ditemi dunque se volete acquistarla e quanto gli offrite.

Monete si smaltiscono da' quei contadini che li han veduti, ed io mi sto procurando delle buone se mi riesce. Ve ne acchiudo due per vederle, ed acquistarle se vi piacciono. Il vostro messo mi fa' fretta per cui finisco. Vi abbraccio e vi reco i complimenti di Teresina la quale abbraccia la Signora Cugina che tanto ossequio, e credetemi per sempre.

Vostro servo cugino

Francesco Natale

3. Foglio singolo

Lettera di Vito Capialdi riciclata per una minuta nel v.

r.

Marina di Siderno 8 settembre 1820

mio veneratissimo signor don Francesco Antonio cercherò servirvi come meritate, credeva portarmi costì personalmente per domandarvi se volete casa per Reggio dovendo partire fra oltre due o tre giorni ma non mi è riuscito; la persona che mi dite, venendo e non trovandomi io farò quel che deve. La mia famiglia, che distintamente vi restituisce i complimenti. Sono sempre per servirvi ed onorarvi con con vera stima. La vostra rispettabile Signora mi dico

Vito Capialdi

v. minuta di lettera a Capialdi

Acquidotto 1830

Non senza ragione, pregiatissimo amico, dalla generalità degli scrittori, che ad investigare le situazioni, le corrispondenze locali delle antiche città della Magna Grecia con le moderne di Calabria, Gioiosa viene reputata l'antica Mistia. Io non intendo qui mettere in veduta i bei molti argomenti, che a provarlo vi sarebbero, e che or sono molti anni, mi determinarono ad accogliere tale opinione, ed avvalersene, perché ella non ha contrariata mai. Le do soltanto ragguaglio di una recente scoperta, la quale varie tradizioni conferma: ma non passi a crederla preziosa, o grande; e cara, noi, che le patrie cose amiamo. Così occupatomi al più che ho potuto come sa per lo miglioramento della strada che da Gioiosa conduce alla Marina, ad un miglio incirca prima di giungervi, nel dilatarsi sulla dritta è stato scoperto un antico acquedotto, di cui soli vestigi in altri siti erano stati in addietro veduti. Si vuole che è questo insieme con altri condotti a provvedere di menar l'acqua ai mistiensi. Consiste ... la vuole, che questo, insieme con altri consimili sia un tempo servito a provvedere di acqua i mistiensi e contiene dappertutto nella ... un vuoto ad angoli acuti sulla sua superficie più piana coperto nell'interno e quanto ho veduto rivestito di grossi mattoni che situati con delicata maestria ed Uniti fra loro con un ... cemento la superficie esterna non esiste la sua direzione ... che siccome l'acquedotto doveva essere del fiume Gallizzi ed è Torbido che nella stagione estiva disse bocatura doveva essere a molti migli distante.

4. Foglio singolo.

Indirizzo pertinente alla lettera di Capialdi del 1820, riusato per continuazione del testo della minuta scritto nel 1830, nel foglio precedente.

r.

A Sua Eccellenza Al Sign.

Il Sign. Don Francescant.o Pellicano

Sotto Giojosa (scritto da altra mano)

v.

Trovasi nella lunghezza di circa piedi 40 tutto fin dalla sua costruzione sotterra ma col decorso degli anni essendosi le acque abbassate il terreno come chiaro si vede e privo ha fatto della parte superiore che doveva chiuderlo in costruito sopra un masso di fabbrica gettato nell'incavo irregolare nel fondo e nei suoi lati si ha intatto il fondo di superficie poi formato piana

5. Foglio

Lettera a Capialbi

r. Non senza ragione, pregiatissimo amico, dalla generalità degli scrittori che ad investigare le situazioni e le corrispondenze locali delle antiche città della Magna Grecia colle moderne, di Calabria, Giojosa viene reputata l'antica Mistia, Città del mare Jonio nel seno locrese. Non intendo qui mettere in veduta i bei molti argomenti che a provarlo vi sarebbero e perché orsono molti anni mi determinarono ad accogliere l'opinione comune ed a valerne perché voi non la contrariate. Vi do soltanto ragguaglio di una notizia che nel dilatarsi la strada maestra che conduce alla Marina ad un miglio incirca prima di giungervi nella dritta il giorno 15 fu scoperto un tratto di antico acquedotto di cui vestigia dappertutto eransi altra fiata vedute, alla Torre Vecchia ed anche in maggior distanza, ma sempre dagli agricoltori inavvertitamente distrutti. Di questo procurerò se mi riesce la conservazione: ed intanto ne ho preso il seguente dettaglio... ma non era anzi a vederla preziosa o grande è cara a noi che qualsiasi... Soggiungere a suo maggiore piacere come la è stata anche mio, che al di sotto (v.) della fabbrica nel cominciamento dell'anticaglia, dei lavoratori han rinvenuto in mia presenza un medaglione di bronzo di Tito conservatisi con particolarità nelle due leggende. Il dritto presenta la testa del buon monarca volta a destra colla iscrizione intorno... il rovescio la Pace, deità tanto a lui cara a che invida di averlo presto perduto abbandonò alle fiamme quel grandioso tempio. Deità che tiene nella dritta... in fuori un ramoscello di ulivo, e con la sinistra accanto al busto una... nel campo in gran rilievo si vedono le due lettere SC ed intorno si legge Pax Augus. Non mi sovviene se tale medaglia siavi ne' cataloghi; non ho libri perché in villa, piacciavi darmene avviso ed onorarmi di uguali notizie col suo solo solito per sostenere così sempre viva e cara la nostra umanissima corrispondenza.

6. Foglio

Minuta di lettera a Capialbi

Notizia sul cippo di Caio Cornelio Troilo

Nell'angolo sinistro superiore, iniziali FAP intrecciate e circoscritte da un semicerchio.

Differire più tempo a darle conoscenza di una lapida, che nelle ruine di Locri è stata rinvenuta, sarebbe al certo una grave omissione non perdonabile da tacciarmisi. È vero che non trovandomi sopra luogo, e per conseguenza non avendo potuto vederla, ne rimango tuttavia col desiderio forte di osservarla bene e attentamente, ma dopo che riceverei la prima copia avendone ottenuto un'altra è di mestieri che me ne valga e sarà incauto intanto che si abbia una certa fede sull'altrui assicurazioni, cosa piacevole prestar fede alle assicurazioni altrui. Essa da quanto mi si avvisa dimostra dal suo tratto essere servita a sepolcrale monumento... di altezza circa p... compreso un piccolo frontone che ed è larga p... Contiene le iniziali lettere D.M. nel primo verso della sua iscrizione che altri 7 versi comprende ed è come dalle copie avute la ricopio.

La sua costruzione ... la più usuale non ordinaria non è nuova: si può questa parte paragonare a molte altre iscrizioni ed in specie e con particolarità a quella di Sesto Agrario Lento, a cui il detto monumento fu eretto da' suoi genitori. L' ... dal padre e dalla madre. Questo l'appunto che il Grutero riporta nella sua raccolta, l'ho voluto vedere stando in Roma ed essendoci andato... mi ci trattenni non poco. Unico dispiacere per me non averla avuto vicino, ma non di quella unica volta né in quella semplicissima circostanza affittivo. Di Agr. Lento io dunque vidi e lessi l'iscrizione che rileggendo mi passò a mente che se mai nel suo effettivo ornato supera la inedita di Locri, deve per il suo contenuto cedere il primato.

7. Foglio contenente una lettera, riciclato, piegato in due in orizzontale e scritto su tre facciate, una esterna e due interne

Appunti di lavoro sul cippo di Caio Cornelio Troilo

f. 1 Nell'angolo sinistro superiore, iniziali FAP intrecciate e sottolineate

Traiano Aug.- Civitatibus Italiae multa largitus est ad educationem liberarum, in quas magna beneficia contulit. Dione Cassio

Niuno prima di Traiano nel dare gratis il frumento alla plebe romana aveva distribuito a fanciulli: erano degli esclusi come se per l'età non ne ha bisognasse. Nella distribuzione del frumento che in Roma facevasi alla plebe non si ammettevano i fanciulli. Traiano fu il primo che ti stese la sua liberalità in favore di 5000 di essi, come Plinio (c. 26 Pan.) ci attesta. Ed egli gl'appannò dopo vinti i daci nell'anno 103 dell'era comune ha voluto di più provvedere 15 non meno a fanciulli virgola che alle fanciulle d'Italia, secondo il Murat. Nella esposizione della tavola di bronzo scoperta nel 1747 fino all'evidenza dimostra. (Firenze 1748 fac.55)

Elio Adriano "Pueris ac Puellis quibus Traianus alimenta detulerat incrementum liberalitatis adiecit (Spartianus C. 7)

Ne aumentò l'annua pensione.

In Grutero p. MXXII . n. b. e n ALIMENTARI scordandosi degli Antonini "e sono appunto gl'istituiti da Traiano, avendo i due susseguenti ottimi Imperadori antonini religiosamente osservato io ordino. Concorde l'iscrizione del Muratori p. CCXXXVIII.

N. 2 nella quale parlandosi di Adriano vengono nominati. PUERI ET PUELLAE...ENT.RI. (f.2) che far vedere e anche in quella sperduta città (cupramontana nelle Marche) si trovavano gli alimentari di Traiano. Ma secondo le umane vicende non durò molto così Pio istituto punto abbiamo da capitolino nella vita di Pertinace (c. 9) che costui: alimentaria etiam compendia, quae novem annorum ex istituto Traiani debebantur, obdurata verecundia sustulit.

Soppresse, compendia (le spese) che si facevano per alimentare i poveri fanciulli, e fanciulle nelle province d'Italia.

p.22 “a’ fanciulli ingenui e poveri

p.24 L. Mela de auro, argento, Ulpiano” ut pueri usque ad decimum octavum, puellae usque ad quartum decimum annum alantur.”

Qualunque città dove a’ fanciulli erano destinati gli alimenti era raccomandata a qualche Edile o Questore la cura di maneggiare il loro patrimonio. Mur. CCCLXIX. N. 9 in Assisi Q. Alimentor a Caio Alfio Clemente PUERI ET PUELLAE QUI QUAESTOR PECUNIAE ALIMENTARIAE Che anche fosse nella città di Nola l’abbiamo da un marmo dal Reinesio Cl. VI. N. 2° il quale ne cita altri esempi. Veggasi il medesimo anche alla cl. 1.a n- 125-

p. 33 – il sesterzio 2 baiocchi e mezzo – a’ fanciulli al mese 16 sesterzi al mese. 12 alle fanciulle - 16 sesterzi 40 baiocchi- 4 giuli Romani.

f. 37 – 10 once di arg. di adesso uguagliano un una moneta fin al 1700 - per cui con 16 sesterzi si davano 40 giuli ossia quattro scudi. Intende gli alimenti il solo vitto non col G. C. Saboleno. L. leg. olim. per de alim. cibaria, vestitus et habitatio debebimus.

f. 2, scritta originale in senso opposto del primo testo:

Gerace 24 dicembre 1832

.....

Vi ringrazio di.....

Felici di compiacerla meco, e con la mia famiglia, con far.... Perché ... nella ricorrenza del Santo Natale.... Non tralascio con tutta l'affezione del cuore, ringraziandovi.... Di tutta la..... La famiglia un anno di ogni felicità.... Lei....

E quasi.....

.....

Vi abbraccio e bacio le mani.

Devotissimo amico Francesco Scaglione

8-9-10. Due fogli legati

Appunti di lavoro sul cippo di Caio Cornelio Troilo.

Foglio 1 r.

Nell'angolo superiore sinistro, le iniziali FAP intrecciate, sottolineate da un piccolo semicerchio.

La prima metà del foglio è scritta su due colonne.

A sinistra: apografo incorniciato da uno svolazzo semicircolare terminante con un motivo vegetale

D.M.	Gr. .N.8=
C. CORNEL IUS TROI	Roma in aed.
LUS.IIIVIR.A.P.IIIVIR	In arula marmorea
IUR.DIC.Q.P.P.ET.ALI	SERVILIUS. TROILUS
MENTARAI-VX.AN	SE.VIVO.COMPARAVIT
NIS.XXX.MENSIBUS. V	MEMORIAM.SIBI.ET.SUIS.ET
SESTIA PON. II.CE.FILIO	CONIUGI.SUAE.ULPIAE.SUCCES
DULCISSIMO.FEC	SAE.
Gr.1089_6 Marini...in basi..	ET FILIIS.SUIS.
Lat.d.....l.sin	QUIVIXIT.CUM.EA
ORDO. AD LECTORUM	CONIUGE.ANN.XIIII.MENS.VIII
....IULIUS TROILUS	IPSE.AUTEM.VIX. ANN. XXXIIII
Gr. 975.3..	-
ET.M.VIPS...AGR.L.TROILO.SIT	MEN.V.ET.LIBERTIS.LIBERTAB
TIANO	USQUE
-----	POSTERISQUE
10001-10-...	Id.74.n.1

C.TROILO.O.L.TERZIO..	Re(perta)m Romae in via quae
TROLIAE.O.L..	Ducit Lateranum a. 1599
LIBERTIS.LIBERTABUSQUE	Fortunae = AUG
	SACRUM
	OFFICINATORES MONETAE
	AURARIAE ARGENTARIAE
	CAESARIS
	A latere
	FELIX LIB OPTIO ET
	EXTRACTOR
	AURI ARGENTI AERIS
	ALBANUS -LIB OPTIO
	AGATHO
	LACHES LIB OFF
	MAMAS
	LYSIMACHUS ITEM ---

 LIB II ---

 ----

	TROILOUS LIB II ----

	D.S.S.S. DEDICAT.
	V.K. FEBR

	L.VIPSANIO MESSALLA.M. VIRGILIANO PEDONE COS
--	---

Ger. Noodt. De partis et tras. C.17.....D. Marcus vetuit oratione in Senatu recitata: cum ea trans. Ante nulla lege improbatur...Or.is formam Ulpianus...exhibet L. 8. D. de trans. Quamquam od secundum ordinis decretum S. C. rem imputat L. 23,2 D. de cond. Ind. Verba Ulpiani et D. L. 8. Haec sunt. Cum hi quibus alimenta relicta erant, facile transigerent , contenti modico praesenti; D. Marcus Oratione in Senatu recitata effecit, ne arbiter alimentorum transactio rata esset, quam auctore Praetore facta. Hic tenor orationis non tamen omnis nam praeterea jussit Oratio, Praetorum inquirere de causa, de modo, de persona transigentium: ut ad Ulp. d.L.8 , 8-. Est et illud observandum, quod alimenta solent infirmae aetati praestari ex fisco, aut aerario, aut arca rei publicae civitatis. Horum alimentorum meminere Historiae Augusti scriptores multis locis: etiam sequens Marmor apud Grut. P. 38 infrascriptae L. CASURIO.L.F.

CLV.SPECULATORI

AED.III. VIR.I.D.Q.ARC

PUBL.ET.PEC. ALIMENTAR

DEFENSORI.R.P.CUR.ANN

POPULO PRAEBITATE

Alexander quoque L. 3. C. de comprehens. Item Paulus L. 122 D. de legatis L. 1. Et Marcianus L. 117. D. eodem tit.= De his autem alimentis etiam D. Marum constituisse, auctor est Capitolinus, in eius v.c. 11 verba Capitolini. De alimen (v.) tis publicis, privatisque. Sed nos quod huius locis est de privatis videbimus....quamquam...usus communis aquarum est ...Ulpianus...putat...etiam

aquam legato inesse: si legata fuerit in regione solet ...utin regionibus Africae, et ...L. 14 ,3 D. de al. Legibus. Ceterum, etsi alimenta proprie sint esculenta et potulenta: fit tamen humana conditione, ut sub alimentis habitatio quoque et vestiarum et calcearium comprehendatur; quia vix est ut sive his ...possit corpus L.C.D. deal. Leg. Quomodo responsum ad Ulpiano et Gaio est L. 43 et 44 D. de verb.signif. verbo, victus contineri quae ...potuiq. cultuiq. Corporis quaequam ad vivendum homini necessaria sunt. Vestem quoque victus habere vicem, et caetera quibus tuendi, curandivi corporis nostri gratia ultimus. Atque haec esse alimenta quae a Scevola L. 16, 1D. de al. Leg. Dicantur alimenta commoda, id est, perfecta et omnibus numeris absoluta, erudite interpretatus V.C.L. sanus Rutgersius Venus. Lection. C. 7 p. 268 et seg.

Si quid, si quis citra Prat. Auctor. Transegerit ut quod ei per singulos annos sit relictum, per singulos menses consequatur: aut quid..

Putat Ulpianusvalere eam transationem....Alimentarius...suam conditionem...futi ,eliorem. Placet igitur quod Modestinus L. 25 D. de Leg. Scribit (sic), nullam iuris rationem, aut aequitatis benignitatem pati,ut que salubriter pro utilitate hominum introducuntur ea nos duriore interpretatione contra ipersorum??? Commodum producamus ad severitatem.

L'istessa iscrizione 4 della p. 386 – a p. 1092 del medesimo Gr. N. 7

<i>L. CASURIO.L.F.CLV.SPECULA</i>	II. 59.6 VENERI.FELICI
<i>TORI.AED.IIIVIR.IDQ.ARC</i>	P.SERVILIUS.P.F.FAL.APRILIS.IIVIR.QQ.Q.R.P
<i>PUB.ET.PECU</i>	O
<i>ALIMENTAR.DEFEN</i>	PEC.ALIMENT.PATRONO.MUNICIPI.CALATINORUM
<i>SORI.R.P.CUR.ANN.POPULO</i>	CURIA.O.F.N.D.REIP.EIUSDEM.DE.PECUNIA.SUA
<i>PRAEBITATE</i>	FECIT

<p><i>COSCENIUS.SECUNDINUS.ET</i></p> <p>.....</p> <p><i>De ..arc.v.Gut. de per D.A.c.32=</i></p> <p><i>Q.K. Quaestoris Candidato</i></p> <p><i>Q.PR....Provinciae</i></p> <p><i>Q.ALIM...Alimentar</i></p> <p><i>Q.R....Reipubl. 249.4</i></p>	<p>31.2. C.ALBINUS...MASCELLIO. III.VIR.A.P</p> <p>----</p> <p>376-5. III.VIR.A.P= 463.5 IIII.VIR.AP.SIBI</p> <p>172.13.III.VIR.A.P.= 174.7-In Foro Rhegino Calabrie</p> <p>TI. TARFENIUS.TI.F.SABINUS.AED.FOT</p> <p>II.TEST.LEGAVIT.....</p>
---	--

Foglio 2r.

<p>1028.3 C.PLINIUS.L.F.OVF.CAECILIUS</p> <p>AUGUR.LEGAT...</p> <p>IMP.CAES.NERVA.TRAIANO</p> <p>----</p> <p>----</p> <p>----</p> <p>AMPLIUS.DEDIT.IN.ALIMENT.PUEROR. ET.PUELLAE.PLEBIS.URB.H-S...</p> <p>271.1. (Dedicante una statua vicino Cordova) M. MANNIO.CORNELIANO.CURATORE</p> <p>ANNONAE.CIVILIS.DIVI.ANTONINI</p> <p>234.5-In ruinis Ulpiae Traianae</p> <p>Sotto il IV consolato di Antonino Pio Ir.P. v.</p> <p>Q. AURELIUS.Q.F.PAP.TERTIUS</p> <p>DEC.COL.SARM.</p> <p>.....</p> <p>M.S.LXXX.N.AD.ANNONAM</p> <p>DEDIT</p> <p>L.D.D.D.—</p> <p>1094.2. C.FAESSELLIO.C.F.AN</p> <p>SUPE</p>	
---	--

RAVERIT.DUM.ETANNONAE.POPULI
INTER.CAETERA.BENEFICIA.SAEPE
SUBVENIT.---

1099.2.GN.PRAETORIO VI VIRO
HON.ORN.DECURIONAL
POP.ABELLINUS
AERE COL...QUOD
AUXERIT.EX.SUO.AD
ANNONARIAM PECUNIAM
H.S.X.N.ET.VELA.IN.THE ETC.
L.D.D.D.

669.N.5. Puteolis

D.M.

P.AELIO.PUTEOLANO
QUI VIXIT ANN. V.M.III
D.XVII.HERON.GER
MANUS.ET PONTICE
FIL.DULCISSIMO.F.

936.9. Romae ad S. Maria

D.M.

CLAUDIAE PONTICES
CL.EUSTROPHUS
PATRONAE.ET.CONIUGI.OPTUMAE
ITEM.FLAVIA..
CL.APHRODISIUS
ET.TIMOTHEUS.MATRI.PISSIMAE

11. Foglio singolo

r. lettera di altra mano

Veneratissimo e gentilissimo mio signor Cavaliere nel ricevere tre la vostra grata dell'undici Febbraio sento quanto mi dite e in risposta vi prevengo che nei primi giorni di quadragesimo vado a partire per Rosarno e prima di andare in Rosarno mi porterò da Radicena per ricevere i riscontri dal degnissimo vostro signor cognato se avete premura scrivete a vostro signor cognato don Giovan Battista lo schiavo che pria di recedere ad altri disimpegni tralasciavo qualunque altro affare avevo, riguardo a.... mi porterò in Gioiosa ed in volo farò il tutto di quel che voi desiderate, bacio la mano a vostri illustrissimi signor padre a mamma e vostra illustrissima sorella donna Maria Teresa, baciando con tutti di casa il vostro nipotino e la vostra cara bambina nonché la vostra signora e con tutto rispetto mi fo l'onore di salutarvi e... sono

v. Minuta di lettera a Capialdi

In alto a sinistra, iniziali incrociate segnate da semicerchio

In Reggio ho veduto in mezzo alla strada in vicinanza del sito dove altre sin quando 8 anni fa esistevano, derelitto un grosso pezzo antico di architavata in marmo bianco di ordine della lunghezza Di Palmi 3 ½ che col suo intaglio inferiore e festone circoscritto nelle due estremità longitudinali da quattro piccoli buchi, fissa un intercolumnio di a 8 Palmi e in tutte le sue parti bene inciso anzi con quella ricercatezza propria del terzo al quarto secolo minutamente lavorato l'altezza sua che giunge a Palmi tre maggiormente di luogo a stabilire idea che sia un tempo servito a far parte di belle e grandioso edificio sull'antica città di Giulio, sulla fronte laterale a dritta che in opera combaciando doveva con un'altro simile pezzo restare occulta si legge a grandi caratteri disposti in quattro righe DDNNFL IUL-CURANTE VALENTINIANO: semplice notizia da servire in futuro ai posteri ugualmente che nelle colonne da sotto alle volte (metodo poco o nulla migliore dell'altro di chiudere ed inserrare sotto le colonne medaglie E prima mente il nome del principe nell'impero del quale le opere erano eseguite. Non altrimenti che le monete avessero posto inserrato sotto qualche colonna dell'edificio, perché non voglia darsi l'ipotesi che la.... Continuava sulle altre facce interne di tutto l'architrave ella noi non abbiamo di... e dovendosi dare una qualche spiegazione... Per dire che ne rinunciando così ad un solo et potrebbe sì leggere dominus nostris Flaviis Juliae Fl. Valentiniano il giovane Flavio Graziano e Juli

12. Foglietto singolo

r. disegno di architrave con epigrafe dell'imp. Valentiniano

v. Appunti di citazioni latine; conti

13. Frammento di foglio con firma

Gioiosa 30 luglio 1800

Dico 16

Francesco Barletta

14. Foglio con appunti da fonti antiche con lettera a Pietro Pellicano riciclata

r.

Persius, Satire, 3 v. 71= quem te deus esse

Iussit, et humana qua parte

locatus es in re,

disce

Cic. Cat. M. Cap.12

Stabenda ratio valetudinis intendum exercitationibus modicis, tantum sibi, et potionis
adhibendum ut reficiantur vires, non opprimantur.

Claud. In Eutropio Lib. 2 v. 956

Suprema pericula sempre dant veniam

Culpe

Iuvenal. Sat. 8

Summum crede nefas animam preferre

...

Et propter vitam vivendi perdere causas

Teret. Andr. I, I, v. 9

Facile omnes eum valemus recta consilia

Egrotis damnis

Iu ? si hic esses aliter sentiret.

Cic. Pro Roscio , 9, 38

Nec mandat quisquam nisi amico neque credit ei nisi quel fidelem putat

v.

Simonide = nunquam se paenituisse silentii sermonis penumero

Talete = non multa verba prudenti sanissimi indicum esse storie

Prodigious et stultus donat que sperm mit et puntini suspensivi ego primam Tolle nome minor

15. Foglio con indirizzo di Pietro Pellicano e sigillo abraso: sul r. appunti sulla Magna Grecia tratte da vari volumi e fonti antiche:

V.

All' Illustrissimo Signore sign. Padrone colendissimo

Il Signor Don Pietro Pellicano

Napoli

R.

13 Atheneneus lib. XII s.v. Magna Grecia Magna Grecia la popolazione

34 I Locresi Epizephirj propag. da Locr. Epi...

midj= Maro et Ovidio Narycios. Am

Mon. Arenis numera paria

Diatriba 1:

Cap. I Nell'a. U. 210 denominava Magna Grecia fino 553 riteneva un tal nome e la sua durata può restringersi dal 200 al 600

Cap II estendevasi da Leucopetra fino al Japigio, e conteneva i tre seni Locrensis, Scylacius, e Tarentinus. Testib:: Plin. Mela Ptolom:

Cap. IV Magna non per l'estensione ma per lo suo splendore, fiorendo le scienze, e le arti. Virg Aen. 1.573 Magna Hesperia

Sect. II Grecia major ha distinzione della minore in Napoli se pur ... delle città greche disperse che esistevano

Cap. V, Sect. I i primi abitatori furono i Iapigj postea scacciati da' Greci (vedi i collettanei)

Sect. II Strab. Et Al. Locride, Crotoniate, e Tarentina; La Sibaritana... anche da Strab. il quale dice che dominava a 25 città ed a quattro popoli

Sect. III Locri, sagra dove Ptol. Cita ostium lucani perché a suoi tempi o il Sagra o il Caicino aveva preso quest'altro nome

Caulon sive Caulonia deinceps sequitur= 5. In eodem litore Cocintum versus Mystia et Consilinum sequuntur, quae sunt satis obsum oppida

16. Foglietto sparso con appunti bibliografici:

r.

XV p. 193- Conv. Di S. Anna di giuliana in Sic. A:

Iacent hic...Franciscus a Bivona...

Qui a. 1627 sanctissime in Dom. o requievit.

Annales minorum seu 3.m ad a S. Fr. Inst.

Auct. Wandingo . Roma 1736 in ...

Continuati a Michelesio . R. 1794

XX, p. 96 Conv. S. Cather. De Siderno Fund.

A Bernard.no Barbotano de Hieracio

Mag. Prov.i Cal. Obt.a licentia ad Andrea

Candido...Ep. Heracii in Cal.a Ultr. Non

Procul ad ant. A Locrensiurbe

v.

al margine superiore: "Monteleone e Siderno a Roma"

al margine laterale: "A sua Ecc.za il Sign. Francescoantonio Pellicano"

17. Foglio singolo

r.

Disegno di cippo (?) con apografo:

...ATICIUS . T. F. POL

...MUTINA . YLXXX

... CLASSICAE

Accanto all'apografo si legge: "in fine è più piccolo il carattere"

Sotto: schizzo con misure

v.

Locri

18. Foglietto singolo di altra mano

Appunti bibliografici tratte dalla memoria su Giojosa di mons. Giuseppe Maria Pellicano

Antiche memorie di Giojosa

Giojosa è una delle prime Terre della Calabria proveniente dall'antica Mistia.

Città vescovile; benché situata nella Marina così la descrive Ughello It. Sacra I.X. p.143. Mistia plurale Mistie, Urbs fuit Magne Grece, apud oram Inter Caulonia et Locros sita, seu &cc.c. Olinio P. Mela, e Stef. Biz. Dimeo a 596=

Il cel. Barrio post Crypteria Geoliosa oppidum estit edito ac pensili loco Situs Orientem Solem spectans, quod Gallitium flumen peterfluit, ubest a freto M. P. tribus, Mistia olim dicta cujus meminere Steph.s Plinius & Mela licet Id.m Mela mendose in sinu Scilletio scribebatur. Hic serica ecc.

L'errore preso dal Lupis.

Nella nuova concessione dom.a al Re Ferd.o il Cattolico nel 1505, Vincenzo Caraffa ha avuto la Motta Giojosa cum ejus Casalibus et pertinentiis omnibus [fol. 22 ex Giojosa. I. f. 8]

Stefano Bizantino trad. da Berchelio ΜΙΣΤΙΑ = Mustavoi=

Mystia, Urbs Samnitum de qua Philistus libro undecimo-

Incole Mystiani uti ab Ostia Ostiani. (cancellato) Nihil plus de Mystia.

v.

Nel 786 nel VII Conc. Niceno...Sotto Adriano Papa, sottoscritto Christophorus Adriaces sei S. Ciriace

19. Foglietto

Trascrizione di epigrafe bilingue latino/arabo

r.

In parte antica est nomen Sultani:

In postica vero legitur

Scritta in arabo

Scritta in arabo

Scritta in arabo

Numero arabo

Idest

Casa fuit

Constantinopoli

(anno) 1143

Qui anno Herae Christianae respondet

1730

v.

disegno riproducente il ritratto del card. Sirleto barbato, con tricorno, seduto a un tavolo con legenda nell'angolo sinistro, in alto: Gulielmus Sirletus B.V.

Sotto il disegno: GULIELMUS CARD SIRLETUS S.R.E. BIBLIOTH.V

Riggi

20. Foglietto

r.

disegno: cinque cerchi uguali disposti su una linea orizzontale. Tra il primo e il secondo cerchio, sovrapposte le cifre: 8 15

v.

All'Ill.mo Sig.

Il Sign. D. Aniello Sbani

Nel gabinetto d'antichità nel Convercio?

Napoli

21. Foglio:

r.

Fremo, is, mui, n. 3 fremere, far romore o strepito, βρεπω, ... Varr. L. VI c.s. ad faleonis voce dictum docet... de aliis quoque sonis dicitur. Val. Fl. II v. 260 fremunt tigres... Saepe tribuitur hominibus Vig. X.96 – cunctique fremebant Caliculae assensu vario – In plausu, id V. Aen. 444, quos omnis euntes Trinacriae mirata fremit, Troiaequae iuventus. & I.VIII. 717 ludisque viae plausuque fremebant. H. e. personabant. Sic Ov. 3 Met. B28 festisq. Fremunt ululatibus agris. In precibus Virg. Aen. 363 venuti simus ore fremebant Dardanida= Frequentes in indignatione, questu, comminatione. (Cic. Fremant omnes. Licet, dicam quod sentio, de Or. 1, c. 44)

=translate Calphurn. Ecl. 4 in f.jam fremit aestas, h. c. saevit.

Fremitus, us... Virg. Aen. V 148 plausu fremitus. Virum consonat omne nemus.

Gaudium, ii allegrezza, gaudio χαρά, χαρμα... differt a laetitia, quia ut Cicero...

Talvolta si confonde Sall. Cat.49 Plebes veluti ex servitute erepta, gaudium atque laetitiam agitabat. Non vi è gaudio fremere.

22. Foglio (conventi francescani)

r.

Orb. Aug. = sive Chorogr. Et Topogr. A Lubia Parisiis 1672 in 12

p. 493 = Conv. Giojosanus= Motta Giojosa vicus Dioc. Hieracensis, ad mare Ionium = Conv. Sub tit. S. Maria della Rota, vocatur a Crusen Mottae Giojosanus.

23. Foglio

r. in alto a sinistra: da R S.O. m da M. N.O....da lat. N:E:

ai margini del testo principale : Mare Ionio soli tre miglia da Reggio miglia. E....

Giace su un piano alquanto inclinato tre miglia nord ovest dal mare Jonio... all'est da Reggio,... sud da Monteleone, e... da Catanzaro. L'aure è temperato e salubre anche a motivo delle piante fruttifere di ogni specie che vegetano all'intorno, essendovi campagne molto amene e ben coltivate

Testo principale: Giojosa picciola città delle Calabrie Nel Regno di Napoli la più popolosa di quel distretto sebbene non conti che soli 6300 abitanti. Si crede surta dall'antica Mystia dopo che.... Furono i Saraceni allontanati da quei luoghi. Resta alle falde degli Appennini 3 miglia dal mare Ionio una posizione non disprezzabile di buona aere e salubre le strade dovrebbero accomodare ormai, Che da pochi anni e ben provveduta di acqua, essendosi nella piazza principale costruita una comoda Fontana mercede le cure di quel sindaco Francesco Antonio Pellicano sotto gli auspici del signor

cavalier Nicola Santangelo allora intendente di quella Provincia. Il territorio è amenissimo ed ubertoso in quale a circa un miglio verso... si veggono varie fabbriche antiche tra le quali merita particolar menzione un edificio laterizio, che fu opera degli... , sotterra. Neonelion detto che per essere sotterra.

Nuovo Dizionario

Geografia universale

Statistico

Storico commerciale

Condizioni: l'opera sarà divisa in quattro volumi ognuno in due parti che distribuiti in fascicoli non minimo di fogli 13 1/2 di 8 pagine al prezzo di lire 2 austriache

9 carte donate

In fondo, disegno: semicerchio con le indicazioni dei punti cardinali S.O-N.O-N.E

v. Giojosa

rinvenuta il 15 settembre 1830 a Gargano

IMP. T. CAES. DIVI. VESP. F. AUG. P.M. TR. P.P.P.

COS. VIII-

PAX. AUGUS---S.C.

T di Tito a destra= donna dritta volta a sinistra con ramo di ulivo nella mano dritta abbassata e con... nella sinistra

Imperator Titus Caesar Divi Vespasiani Filius Augustus Pontifex Maximus Tribunicia Potestate Pater Patrie Consul Octavo

24-25. Due fogli di uguale dimensione, uno scritto in entrambe le facciate, il terzo solo nel r.

Foglio 1 r.

Sull'angolo sinistro del r. del primo foglio: tre iniziali intrecciate FAP.

“A 1° Giugno 1831 – da La Marina, fr. 8”.

1° in 2 pezzi di marmo greco lunga p. 1.3/12 alta once nove

(Croce greca potenziata)

KETUCULA CRISTIANA
VIRGO ANCILLA DEI
VIXIT ANNIS XV
MENSIBVS ƒ z II DIEBVS III
ET MORTVA EST IN (CRISMON)

2°. unico frammento in marmo greco, alto once 7 – largo 5

...(SU)NT DVO
....(PE)REGRI
[VS PATE]R ET
.[FIL]IO IN PACE

3° Frammento in marmo bianco con cornice; altezza intera p. i 1/12 largh. p. 1.6/12 in lettere del secolo di Augusto.

.....RIO. VEN
.....O AVGVST
[IUL]IAE . M. F. MVSAE
[IUL]IAE . SEX. L. LESBIAE
.....Q.P. QUINTA
TIBUS . PISSIMIS
I

4°. Framm.° in marmo Greco . altezza intera unce 11 – larghezza p.1 in lett.e del 3° Secolo

..... M
.....LES . VIXIT
(ANN)IS . XXIII .ME
(NSES .) I. FELICVLA . MA
(TER .) FILIO . KARISSI
MO) . ET. PIENTISSIM
(B)? M . F

A lato dell'apografo: Felicula Mur. 1147.8 MATER.FILIO.F. 1165. 9 seg:
Felicula ...1164.1.-1256.1.1462.13.160..

Feliculae et 1164.1 – 1256.1.1462.13.160
1293.3 D.M.
AGATHOPOS
ACTES N,SER
FELICULA
CONIUX
B. M. F.
V.A.XXXVIII

Foglio 1 v.

5° in marmo greco mancante di un angolo – alta p. 1 – larga p. 1.2712, in caratteri del 4° secolo.

DIS MANIBUS
FLAVIUS – MUSICUS
VIX(IT) ANNIS XXXVIII
VETTIA AMPLIATA CON
IUGI BENE MERENTI
FECIT

A lato dell'apografo:
Mur. IT. Med. ...D.M.1778.33.
MUSICI

6°. in marmo bianco, alt. Once 10 – larga 7 in lettere buone del 2° sec. al più

. D . M .
PACIA. ARES
CUSA. VI. AN
LXXX . PAUCIUS
IFITUS . MA
TRI . MERENTI

A lato dell'apografo:

Mur. 1552.4 PACIAE CAESIAE LIB:
-BENEMERENTI-
PACIA FLORA

8. in terracotta, sopra un orlo di tegolone nella parte concava, in lettere greche buone.

----ΑΘΙΣ

13. In bronzo sigillo trovato presso il Ninilio

S	Monog r. PE
simb olo palm a elea	O

10. in terracotta

KOTTEIH

11. in altra

HE H monogramma E

14. in piombo di circa due once ...una

Κασιν
Εκιοϋ

Foglio 2 r.

In testa:

Nel 1831-

7. in pietra di Siracusa alta once 9 – larga o. 13 – da L - (ocri?)

I . LATER . DINUS
PVSILLIO AMA'S
SVORVM

9. in terracotta, sopra un orlo di tegolone nella parte concava, in lettere greche buone.

ΓΝΑΘΙΟΣ

12. sopra un grosso mattone di p. sul taglio

HP

26. Tre fogli legati.

Foglio 1 r.

Estratto dall'opera del S(ignor) D(on) P(ietro)M(aria) P(ellicano)

Misteri, ch'erano ascosi agli occhi dei profani; anelion h: e: absconditus. Tali misteri qui non potevano essere che gli Eleusini E specialmente quelli che eran detti minori. Noi sappiamo dalla storia, che quasi tutte le colonie di quella Riviera della Magna Grecia e della Locrese soprattutto, eran venute da quei contorni dell'Attica. Sappiamo altresì che Ercole era la divinità molto riverita in questi luoghi, e che al medesimo si erano alzati de' templi. Dal suo culto la denominazione di Ercoleo al promontorio oggi detto Spartivento allora termine della regione Locrese.

Bisogna qui soggiungere, che in Eleusi città marittima degli Ateniesi si celebrava ogni anno i misteri della Dea Cerere, così detti per eccellenza. Non eran questi incomprendibili dall'umano intendimento, ma erano coperti e mascherati sotto tipi e sotto figure per evitare maggior venerazione. I Pagani li celebravano ne' luoghi più segreti e reconditi, atti ad occultare più l'iniquità, che a celebrare i misteri religiosi, come si esprime il Chambers. Due erano le specie di Eleusinie, grandi, e minori: quelle si solennizzavano in onore di Cerere, E queste per ottenere il favor di Ercole: de' secondi misteri si passava a' primi per mezzo una sagra e rigorosa iniziazione. Quelli che erano ancora nell'esercizio de' minori venivan chiamati Myste, e quei che professavano i maggiori Eoptae. Leg. Chamb. Diz.

Se mi fosse lecito da Mystae riportar l'etimologia di Mystiae città situata ab antiquo in questa regione, non esiterei. Dire che questo sacro edificio anelion apparteneva alla medesima. Se così fosse la sua prima nomenclatura Mystae ridotta volgarmente con suono più dolce in Mystiae, si dinota che è la sua Fondazione è dovuta a famiglie iniziate a questi misteri di secondo ordine. Colonia forse venuta da' contorni di Megaride, luogo occidentale dell'Attica, ove era (**foglio 1 v.**) Eleusi, o della Locride a settentrione della Focide e Megaride; o pure essendo Mistia fondata sotto gli auspici di Ercole, ha voluto tributargli l'onore colla celebrazione annuale de misteri detti Mystae come su ho notato.

Ma si potrebbe dire, perché questo tempio così lontano da Mistia, la quale si crede essere stata lungo il litorale di Gioiosa? Si risponde che ciò niente fa al caso; poiché come ho detto questi misteri si celebravano da' soli iniziati in luoghi segreti e reconditi, lontano da' profani: questo luogo appunto, situato nella solitudine era confacente all'uopo. E poi chi ci assicura, che questo non sia stato un edificio, allorché avendo abbracciato Mistia la fede di Gesù Cristo prima che fosse sorta dalle sue rovine Geoliosa, tempo in cui l'antica Locride era Cristiana, che i più superstiziosi iniziati dispersi si abbian riservato e fabbricato in quest'angolo per continuare i loro misteri? Gli esempi non mancano nella storia: noi abbiamo qui attorno molti ruderi.

Sembra poi non è servi dubbio che Mistia sia sorta in questa Regione del seno Locrese. Non abbiamo che due soli antichi scrittori i quali fan menzione di questo luogo, cioè Pomponio Mela e Plinio, tutti e due del primo secolo dell'Era volgare. Però via entrambi i sentimenti e le descrizioni non sono fra di loro di accordo; poiché Mela si situa la città di Mystia nel seno Scillaceo, e Plinio nel seno Locrese. Sembra intanto esser più ragionevole seguir Plinio in questa descrizione come più posteriore, più diffuso, e come colui che avendo tutto valicato il Jonio colla flotta poté esser meglio istruito. Il Mela confonde (**Foglio 2 r. nell'angolo destro superiore: 3**) Molte cose in un gruppo, degne di distinto ragguaglio, ed omette spesso molte regioni ragguardevoli. Plinio anche ha i suoi difetti, secondo convengono gli eruditi: egli nelle descrizioni de' paesi salta da uno all'altro, senza serbare verun ordine della loro naturale situazione. L'Egizj a ragione scrisse che qualora le carte antiche sono fatte colla guida di Plinio, non sono da preferirsi

alle moderne. ... intanto come scrive Mela de situ Orbis 1.II Secundus (sius) Scullaceus Inter promontoria Lacinium (capo delle colonne) et Zephyrium (c. di Bruzzano), in quo est Petilia, Coucinum, Mystiae.

Plinio L. III.c.10. Nella fronte d'Italia della Magna Grecia ci dice inter Zephyrium et Cocinthus (c. di Stilo) cioè nel seno Locrese, sono da notarsi a Locris Sagra et vestigia Oppidi Caulonis Mystiae, Consilinum.

Il sentimento di Mela non è stato abbracciato da alcun scrittore, poiché quantunque abbiano ammesso l'esistenza di Mistia, giammai l'anco creduta situata nelle vicinanze di Santaseverina, o di Satriano e di Squillace, nel secondo Golfo della magna Grecia. Cioè è tanto vero, che Ponziano celebre commentatore di Mela ha creduto dover leggere come Tolomeo, Ubystron coniunctum cum Petilia, invece di Mystiae.

L'opinione di Plinio par che si dovrebbe seguire in questo argomento come ha fatto il celebre Mazzocchi ad Tabulae Heracleenses sulla carta corografica di M. Delisle se fossimo sicuri della sua autorità. Si conviene che Plinio e niente fedele nelle sue (**Foglio 2 v. In basso, accanto al testo monogramma FAP**) Narrazioni, e Brawun ci fa vedere che gli errori popolari tutti sonati dalle opere di questo scrittore. Egli ha fatto qui come nei capi antecedenti che da Locri passa all'Atlantico, alla Spagna, alle isole del Tirreno, e poi ritornando in questo capo a Locri, rapidamente descrive la Riviera senza dettaglio alcuno. Tutt'i scrittori delle cose calabre situano Mystia, ossia i Misti come li chiama il Quattromani, inter Locros et Cauloniam, cioè i ruderi di Caulone, i quali anche oggi si osservano al di là del fiume Alaro, voluto il Sagra. Tra che al tempo di Plinio non più esisteva, era stata adeguata al suolo sin dal tempo che Pirro faceva la guerra in Italia. Noi l'abbiamo da Pausania (El. II,c 3) Pyrri bello vastatam esse Cauloniam, captam a Campanis Romanorum sociis. Cellario I.1.L.II . Quindi se ci è lecito potremmo anche concludere, che Mistia esisteva nella parte orientale di Locri nella Riviera che via via ci conduce a Caulone, e propriamente nel litorale che oggi appartiene a Gioiosa, per cui anticamente veniva compresa nella dizione Locrese.

La region locrese poi nel suo stato repubblicano, secondo il Mazzocchi poggiato all'autorità degli antichi scrittori, confinava dalla parte occidentale con la regina sul fiume Alece alquanto distante dal promontorio Zephyrion; dalla orientale era limitrofa a Caulone. L'antica sua capitale che è molto più in là era stata fondata nelle vicinanze del promontorio, da questo fondata Locris Epizephyrion per distinguerla dalla sua madre Locri In Grecia regione tra la Focide, l'Acaja, e la Doride, che divisa era in due (**Foglio 3 r.**) dal monte Parnaso: di qua eran detti Locri ozolae, ed ultra Locri Epienemidi dal contiguo Monte Enemide, per cui la colonia da qui venuta a situarsi nella Magna Grecia fu detta Locri Epizephyrii. Leg. Rogadei. Questa città, secondo Platone, illustre per la potenza, e per la cultura delle scienze e delle arti, ebbe il suo dominio di non piccola parte dell'orientale, e dell'occidentale penisola de' Bruzii, nella sua maggiore grandezza. Avendo Locri abbracciato il Cristianesimo forse dopo il passaggio di San Paolo, in seguito di Reggio, ebbe fin da' primi secoli della Chiesa i suoi vescovi: ciò appare dal Concilio romano sotto Felice III nel V secolo, e da San Gregorio Magno, il quale dirizzò una sua lettera a Mariano vescovo di Locri Ep. XLVIII.L. V, sul fine del secolo VI. Crede che fu distrutta da' Saraceni, ed ora non si veggono che le vestigia col nome di Palepoli città vecchia, ove evvi una torre. La sede fu trasferita in Geraci che fin dal secolo IV contava i suoi vescovi. Rogadei...

La nostra Mistia, che a' tempi di Plinio esisteva con questo nome, dopo qualche tempo non si è conosciuta più, che colla denominazione di Geoliosa, di Motta Gioiosa, e finalmente di Gioiosa, come si ha dalle annali Calabri, d'Aceti, dal Quattromani, e dagli autori del secolo XV in poi; Ehi egli e forza dunque il congetturare, che dalla rovina di Mistia sorse questo paese. La voce Geoliosa è tutta greca composta da Gea terra, e lios

piano liscio, che esprime la qualità del suolo, giacchè all'intorno di essa è tutto argilloso; oltre di che la stessa roccia ov'è l'antico castello di Giojosa non è interamente che silicia, ma granitosa e friabile, che facilmente si riduce in polvere, e vien detta corrottamente lilio. Potrebbe rilevarsi anche l'etimologia dalla fertilità del suolo, Ge oliosa. Il vocabolo Motta secondo il Du Cange non importa che (**Foglio 3 r.**) che un luogo elevato, un monticello, voce antiquata e barbara: la primitiva Giojosa non giace che sopra una dolce Rocchetta; e perciò Motta Geoliosa non esprimono che la natura del luogo nella sua prima origine, ed è un barbarismo innestato sul greco, dal quale poi si è formato il nome di Giojosa. Da questo può sì inferire che la sua novella fondazione è stata intorno al secolo VIII o IX. Non è improbabile che quando Locri fu distrutta, o quando fu saccheggiata Gerace dagli Agareni, ossia Mori Saraceni, non abbia avuto Mistia la stessa sorte, noi sappiamo dagli annali di questo Regno che nell'anno 873, non trovando i saraceni alcuna opposizione dal presidio Greco in questa Provincia tutta la messero a sacco, e poi si partirono per l'Affrica. Tale fu lo sterminio, che come scrive Erchemperto, la Calabria ai suoi di' restava desolata ut in diluvio. Muratori. Annales T.V.

Dispersi gli abitatori di Mistia per questo turbine, lasciarono i luoghi marittimi, e andarono a fortificarsi vicatim per li luoghi più elevati, e distanti dal mare, de' quali possiam dire, che Mottagiojosa sia stata come la madre, ed il centro di tante borgate site in varj punti, ma vicini alquanto. Scorgono tuttavia a' giorni nostri i ruderi, e le chiese sui Monti Santa Tecla, San Basilio, Santa Domenica, e Sant'Andrea altrettante alture che appartengono al Comune di Giojosa, e che col tempo gli abitanti di esse alla medesima si concentrarono. Il prode d. Marchitelli di Napoli ha dimostrato nel secolo scorso in una allegazione giuridica tutti questi civili rapporti e questa dipendenza come da' processi.

Se poi volessimo confermar col fatto che Mystia esisteva nel litorale di Giojosa, parli che sembra facile l'arguirlo. Per quanto si ha dal (**Foglio 3v.**) Dalle memorie antiche non leggiamo esservi stata altra città, o paese in questo sito, fuor che Mistia, come si è veduto esistono all'incontro però nella contrada detta Torre Vecchia pianura poco discosto dal mare degli antichi monumenti (meglio avanzi FAP) ed i ruderi indicanti una città distrutta: tutto giorno si cavano fuori dalla terra stoviglie, embrici, colonne rotte, si scoprono sepolcri, acquidotti, lapide... qual paese dunque dovet'essere qui, se non Mistia o qualche sua colonia?

Abbiamo in oltre tutt'i più accreditati autori che convengono esser Giojosa nata da Mystia, come sono La Martiniere, il Ferrario, il Mazzella, i dotti di Torino nel vocabolario... e tutti gli scrittori delle Calabrie... so che questo argomento ad verecundiam in logica val pochissimo: ma se con la ispezione oculare si potesse rettificare questa inchiesta da' ruderi, dalle fabbriche laterizie, e dalle lapidi che spesso cavando possonsi incontrare, e che l'addietro si son mandate a male dall'ignoranza dei contadini, ridurrebbersi questo punto di antichità alla massima evidenza; a farne una topografia e fisica descrizione della mia Patria.

T. Alcuni luoghi son terra ove un di era mare. Varenio Geografia fisica Libro VII. Che ove i lidi sono arenosi... o vengono a deporre col tempo il Lido facendosi alto l'onde si ritirano. Così l'Egitto ove era occupato dal mare il Nilo Colle inondazioni deponendo l'ha reso continente vedi Aristotile e Seneca Omero che assicura che Faro era distante dal continente quando una nave poteva correre per l'attesa di un giorno, mentre ora gli sta unito; i fiumi dunque fanno che i mari anche si allontanino. Il mare deponendo forma dell'età terre, così in Olanda, in Zelandia, Gheldria... prima occupate dal mare, ora terra ma bassa, e da difendersi

27. Foglio singolo

Giojosa

Roma di gennaio 1830 Sua Santità si è degnata
annoverare tra gli esaminatori del Clero Romano
il Professor Illustrissimo Signor Canonico Don Pietro Pellicani
Patrizio Veliterno, qualificatore della propaganda

28. Foglio riciclato

r. Pomponio Mela procedendo da Levante verso ponente dà questo ordine topografico=
Mystiae, Consilium, Caulonia, Locros = Plinio all'opposto procedendo da ponente verso
Levante fa questa descrizione: vestigia oppidi Caulonis, Mystia, Consilinum, Cocintum.
P. Chorograph. Lb XV 760 seg.

v.

Illustrissimo

Signor Cavaliere Fuda

Geraci

29. Fascicoletto legato

Foglio1 r.

Nell'angolo sinistro superiore, iniziali FAP intrecciate sottolineate da un semicerchio.

Se di giustissime leggi al dir di Eliano servironsi gli antichi nostri Locresi, di leggi
provvide ben anche una volta gli stessi è da supporre che abbiano goduto. E su tale base
ragionevolmente si avanzò tanto la possanza loro, che ne rimane ancora fama, e che in
detta sintesi fra noi quel dolce suono della vita gloria, che resta ormai debile ... quanto
forte è stato l'urto dei secoli ormai trascorsi. I principj socievoli che l'avean guidato dal
promontorio Zefirio quasi nel centro di quel delizioso cratere, tra i fiumi... ove con

successo si stabilirono la novella dimora, furono al maggior segno, come ognuno sa, sviluppati da Zaleuco, da quel Zaleuco che Aristotile (Pol. L.II) chiama primus legum ferendarum peritus.

Ed egli, non studii delectationis, sed rei publicae causa leges civitati suae scripsit (Cic. De Leg. II, c...).

Ma qui non dobbiamo parlare di Zaleuco, qui Zaleucum leges Locris scripsisse non dixit? Se di giustissime leggi, di Eliano, servironsi gli antichi nostri Locresi, dileggi provvide è da supporre, che abbian dessi bene anche goduto. Sopra solida base ragionevolmente si avanzò tanto la possanza loro, che ne rimane ancora fama, e che il ricordarlo destarci quel dolce suono della vita gloria, debile peraltro nella generalità quanto esteso e forte e stato l'urto dei secoli ormai trascorsi. Non sarebbe stato al certo unque mai possibile, i medesimi (v.) Con leggi puramente giuste, la punta quasi negativa pervenuti fossero ad ingrandimento da eccitare invidia nei popoli convicini, ammirazione adesso i lontani, e cupidigia sfrenata nell'animo del vecchio si rinomato Dionigi monarca di allora. La giustizia nell'essenza diciam così, sotto l'ombra di Minerva la figlia di Giove la dea del sapere fu reputata, aveva dato l'anima e vita alle leggi di quella Repubblica ma queste leggi nel bene di tutti i ...diffondendosi, al tutto provvedevano, come la provvidenza eterna non mai può considerarsi disgiunta per un sol momento dal padre Giove.

30. Due foglietti uno nell'altro

Lettera riciclata

Foglio 1.

A Sua Eccellenza

Il Signor Francesco Antonio Pellicano

Castellammare

Intorno a questa originaria scritta, una serie di schizzi architettonici:

- a. Una piccola pianta di una struttura sottile (Quinta? Fontana?) con un'edra grande centrale fiancheggiata da colonne e, arretrate, due piccole nicchie laterali con colonnine ai lati.
- b. Sviluppo più articolato della stessa pianta con l'indicazione delle misure
- c. Prospetto architettonico con misure
- d. Basamento di stele
- e. Particolari decorativi

Foglietto 2.

Biglietto strappato da una lettera con resto di precedente testo.

r. Disegno di un prospetto architettonico con timpano triangolare e nicchia archivoltata fiancheggiata da lesene. All'interno della nicchia un elemento, forse uno stemma. Indicazione delle misure e, a destra le cifre -01. 1.9- 1673. r. 9. Sotto al primo disegno un prospetto simile e una pianta con legenda Pianta della. A destra, disegno di un intarsio, forse un opus sectile.

v. Resto di un indirizzo

A Sua Eccell(enza)

Il Sign. D. Francesco Antonio Pe(llicano)

Castella(mmare)

31. Foglio piegato in due nel senso della lunghezza.

Dizionario Geografico ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani tomo quinto. Gioiosa terra in Calabria Ultra in diocesi di Gerace, distante dal mare miglia 3 da Gerace 12. Si vuole, che fusse surta sulle rovine di Mistra antica città nominata da Plinio, da Pomponio Mela, da Stefano Bizantino, essendo poi rimasta distrutta anche dalle continue guerre fu riedificata nell'odierno sito.

Nelle situazioni del Regno è detta Motta Gioiosa. La prima tassa a me nota è quella del 1561 per fuochi 155 - nel 1593 per 253, 1006 148 per 286 è del 1006 169 per 262

Nel 1448 il re Alfonso con la sentenza di morte, che diede a Tomaso Caracciolo marchese di Gerace, e Conte di Terranova per la sua ribellione gli confiscò il suo contado e lo donò a Marino Coriale insieme alla baronia di Grotteria, e la terra di Motta Gioiosa

v. scritto su due colonne

prima colonna, a sinistra

- Domenico Magnan Brutia Numismatica, Roma 1773, Tav. 73. n°.14 monete Locresi.

- Fr. Leandro Alberti, Descrizioni d'Italia Reg. 8.

- Ughelli, Italia Sacra T.9

-Carelli Francesco Collezione numismatica.

Mystia urbs Samnitum de qua Philistus libro undecimo, S. Bizantino

12

Tavol.124

In fol.

Bruttia/Numismatica seu Bruttie hodie Calabriae populorum Numismata omnia. In variis per Europam numophylaciis/ accurate descripta.

A P.Dominico Magnan ordinis minorum Presbytero

Rome 1773

Apud Arcangeli Casaletti Typograhii et Iosephum Monaldini Bibliopolam. Superioris facultate.

Colonna a destra:

- Memorie storiche sui monumenti d'antichità e di Belle Arti che sono in Miseno, in Bacoli, in Baia, in Capua antica, in Ercolano, in Pompei, ed in Pesto - Napoli 181..., presso il Monitore Strada Santa Brigida. ..Roberto Paulini, editore Felice Nicolas =un tomo di f. 345, e di figure n.° 10.-per 3.00.0

-Memoria del signor Giustiniani intorno al sepolcreto greco romano scoperto per la prima volta alle spalle della biblioteca reale nel 1810 presso Luigi Marotta a Sant'Angelo a Nilo 0.60

- Viaggio a Pompei e Pesto e di ritorno all'Ercolano presso Richard 0.60.

32. Foglio con riproduzione del ritratto del Cardinale Guglielmo Sirleto.

È riprodotto in forma di schizzo il quadro con il Cardinale seduto davanti a un tavolino coperto da un drappo reso con linee curve nella parte pendente, dove sono posati due volumi; Sirleto ha il tricorno, una mano sollevata che regge qualcosa non definita (nel dipinto è un libro), l'altra posata su un volume sul tavolo. In alto, nell'angolo sinistro del quadro è riprodotto il suo stemma appena abbozzato, sormontato dalla scritta compendiata GULIELMUS/SIRLETUS/B.V. Sotto la riproduzione del quadro viene riprodotta tutta l'iscrizione del ritratto:

GULIELMUS CARD./SIRLETUS./S.R.E./BIBLIOTH V.

Al di sotto dell'iscrizione, in corsivo, *Ricci*.

33. Foglio stampato con ritratto di giovane uomo.

La stampa ritrae un giovane uomo con abbigliamento della prima metà dell'800, con grandi occhi, un sorriso appena accennato, rada barbetta sottogola. Potrebbe essere il ritratto di Francesco Antonio Pellicano.

34. Foglio con disegno del ritratto del vescovo Giuseppe Maria Pellicano.

Il vescovo è ritratto a mezzo busto, in abito corale con mozzetta e zucchetto.

35. Foglio stampato con epigrafe di riconsacrazione della Cattedrale di Gerace dopo i lavori di restauro del vescovo Pellicano.

D. O. M

HOC . CATHEDRALE . TEMPLUM

A.R.S. MXLV . CONSECRATUM

VI . TERRAEMOTUS . A . MDCCLXXXIII

E . FUNDAMENTIS . PENE . CONLAPSUM
TEMPORUM . INDE . VASTATIONE . DEPERDITUM
IOSEPH . MARIA . PELLICANO . EPISCOPUS
PLENISSIMO . STUDIO . PIETATIS . CURARUM . QUE . SUARUM
AB . EXTREMO . VINDICAVIT . OCCASU
ET . IN . MELIOREM . FACIEM . OPERE . CULTU . QUE . RESTITUIT
VOTI . DENIQUE . COMPOS
PERPETUITATIS . MUNERE . IMPLORATO
ID. SEXT. MDCCCXIX
AD . SACRA . REVOCAVIT

36. Foglio stampato con epigrafe della fontana monumentale di Gioiosa.

Il foglio non è numerato ma sembra essere una tavola tratta da un volume a stampa.

Mystiae (1), in prospectu fontis

FERDINANDO I VTR. SIC. REGI P.F.A.
AQVA
DE MONTIBVS PROPINQVIS CORRIVATA
ET MYSTIANIS INDVCTA
CVRAN. NICOLAO SANTANGELO ET MOTTAE
PRINCIPE PROV. RECTORIB.
FRANCISCVS ANTONIVS PELLICANVS SINDIC .
JOSEPH AMADVRIVS ALOYS PELLICANVS
CASTANEA JOSEPH ANTONIVS TOTINVS

JOSEPH MANTEGNA

OPER. PRAEF. AN. SAL. MDCCCXXII.

(1) Mystia, hodie Giojosa.

37. Foglio con disegno di anello sigillare. Era allegato al foglio 1.

Il foglio contiene il disegno di un anello con castone sigillare con iscrizione in lettere miste latine e greche:

Αππιο(s)

(Λ)οκρισ

Ιστορο(s)

38. Foglio con disegno di statua femminile panneggiata.

Statua femminile con peplo a ricco panneggio, braccio destro sollevato, gamba sinistra piegata, testa con pettinatura divisa in due bande e cercine.

39. Due Fogli con identica incisione di S. Rocco di Montpellier, patrono di Gioiosa.

L'incisione, firmata, ritrae in un ovale l'immagine del busto di S. Rocco con il bordone del pellegrino e la mano sinistra portata sul cuore. L'ovale ha come didascalia *4. Roche.*

**Testi a stampa di
Francesco Antonio Pellicano**

ISTORNO AD VN ANTICO
MONVMENTO IN MARMO

DISCORSO

DI

FRASCESCANTOSIO FELLICANO

MEMO DI VARESE AGGIUNTO.



NAPOLI

Nella Stamperia Grande

MDCCLXXXV

CATALOGO
DELLE ANTICHE
MONETE LOCRESI

COMPILATO
DA F. A. PELLICANO.



NAPOLI
NELLA STAMPERIA E CARTINA DEL FUSINE
1834.

**Recensioni delle opere di
Francesco Antonio Pellicano**

Bibliografia

ACCARDO 2000 = S. ACCARDO, *Ville romane nell'ager bruttius. Il paesaggio rurale calabrese durante il dominio romano*, Roma 2000.

ACCATTATIS 1877 = L. ACCATTATIS, *Conte Vito Capialdi*, in *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Vol. IV, a cura di L. ACCATTATIS, Cosenza, tipografia Migliaccio, 1877, pp. 189-194.

ACCATTATIS 1877 = L. ACCATTATIS, *Giuseppe Taccone*, in *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Vol. IV, a cura di L. ACCATTATIS, Cosenza, tipografia Migliaccio, 1877, pp. 239-240.

ACCETTA 2008 = F. ACCETTA, *La biblioteca della Cassa Sacra a Monteleone*, in M. D'ANDREA-G. FLORIANI (a cura di), *Collezioni Storiche*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2008, pp. 233-254.

ACCETTA 2012 = F. ACCETTA, *Francesco Pasquale Cordopatri: patriota filantropo e collezionista di antichità*, in A. ANSELMINI (a cura di), *Collezionismo e politica culturale nella Calabria vicereale borbonica e postunitaria*, Roma, pp. 491-527.

ACCETTA 2014 = F. ACCETTA, *Vito Capialdi e le sue "collezioni": biblioteca, museo archeologico e monetiere*, (prima parte), "Rogerius", a. XVII, 2, pp. 61-83.

ACCETTA 2014b = F. ACCETTA, *Vito Capialdi e le sue "collezioni": biblioteca, museo archeologico e monetiere*, (seconda parte), "Rogerius", a. XVII, 2, pp. 59-76.

ACCETTA 2025 = F. ACCETTA, *L'eredità del conte Vito Capialdi. Testamento e inventario*, Collana storia Fondazione Santo Lico, Vibo Valentia 1025.

AGOSTINO - GRILLO 2013 = R. AGOSTINO – E. GRILLO, *I pavimenti musivi del Complesso del Naniglio di Gioiosa Jonica (RC)*, in Atti del XVIII Colloquio dell'AISCOM - Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico - (Cremona, 14-17 marzo 2012), Tivoli 2013, pp. 461-472.

AGOSTINO - GRILLO = R. AGOSTINO - E. GRILLO, *La cisterna sotterranea e il sistema idraulico del Naniglio di Gioiosa Jonica (RC)*, in «Geologia dell'ambiente, Supplemento al n. 3/2017, pp. 33-37.

AGOSTINO – SICA 2019 = R. AGOSTINO – M. SICA, *Tra il Torbido e il Condojanni. Indagini archeologiche nella Locride per i lavori ANAS della nuova 106 (2007-2013)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019.

ALIQUÒ LENZI-ALIQUÒ TAVERRITI 1955 = L. ALIQUÒ LENZI- F. ALIQUÒ TAVERRITI, *Gli scrittori calabresi. Dizionario bio-bibliografico*, Reggio Calabria 1955.

ALLROGGEN-BEDEL 1986 = A. ALLROGGEN-BEDEL, *Tanucci e la cultura antiquaria, Bernardo Tanucci statista, letterato, giurista*. Atti del convegno Internazionale di Studi per il secondo centenario 1783-1983, a cura di R. Ajello e M. D'Addio, Napoli, 1986, II,

AMATI 1827 = G. AMATI, Recensione a *Intorno ad un antico monumento in marmo. Discorso di Francesco Antonio Pellicano, socio di varie Accademie. Napoli, dalla Stamperia francese 1826. 8° di p. 51 con tavole in rame*, In «Giornale arcadico di Scienze, Lettere ed Arti, Tomo XXXIV, Aprile, Maggio e Giugno MCCCXXVII, Stamperia del Giornale, Roma 1827, pp. 242-246.

ANGELONE - GALLO 1998 = R. ANGELONE – A. GALLO, *Le ville romane nel Bruzio*, in de Franciscis 1988, pp. 109-119.

ARSLAN 1974 = E. A. ARSLAN, *Ville e città romane in Calabria*, in “Magna Graecia”, IX, 9-10, 1974, pp. 1-8.

ARSLAN 1983 = E. A. ARSLAN, *La ricerca archeologica nel Bruzio*, in *Brettii, Greci e Romani. Atti del V Congresso Storico Calabrese (Cosenza - Vibo Valentia - Reggio Calabria 1973)*, Roma 1983, pp. 269-310.

ARTHUR 1989 = P. ARTHUR, *Some observation on the economy of Bruttium under the later Roman empire*, in “JRA”, 2, 1989, pp. 133-142.

ANSELMINI 2013 = A. ANSELMINI (a cura di), *Collezionismo e politica culturale nella Calabria vicereale borbonica post-unitaria e contemporanea*, Gangemi Editore, Roma 2013, pp. 655.

ASDRUBALI PENTITI 2000 = G. ASDRUBALI PENTITI, *Ameria*, in «Supplementa Italica» n.s. 18, Roma 2000, pp. 191-315.

AA.VV., AA.VV., *Da Palazzo degli Studi a Museo Archeologico*, Napoli 1977.

BENCIVENNI-DALLA NEGRA-GRIFONI 1987 = M. BENCIVENNI-R. DALLA NEGRA-P. GRIFONI *Monumenti e istituzioni. Parte I. La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880*, Firenze 1987.

BARBANERA 1998 = M. BARBANERA, *L'archeologia degli Italiani, Storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1998.

BARBANERA-CELIA 2015 = M. BARBANERA- E. CELIA, *L'archeologia come strumento di coscienza civica. Paolo Orsi e Armando Lucifero pionieri della ricerca archeologica in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.

BARILLARO 1969 = E. BARILLARO, *Il mio Bel San Giovanni*, Editrice Nossis, S. Giovanni di Gerace 1969.

BARILLARO 1976 = E. BARILLARO, *Gioiosa Jonica. Lineamenti di storia municipale*, Chiaravalle Centrale 1976.

BARRELLA 2002 =N. BARRELLA, *I Documenti per la storia, le arti, le industrie delle provincie napoletane di Gaetano Filangieri Principe di Satriano*, in N. BARRELLA, R. DI LORENZO, G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti, le industrie delle provincie napoletane*, I, Napoli 2002.

BARRELLA 2003 =N. BARRELLA, *Principi e princìpi della tutela. Episodi di storia della conservazione dei monumenti a Napoli tra Sette e Ottocento*, Luciano Editore, Napoli 2003.

BARRELLA 2013 =N. BARRELLA, *Per la storia del collezionismo a Napoli: percorsi di ricerca da un articolo di Bartolomeo Capasso*, in *Sotto la superficie visibile*, M. NEZZO e G. TOMASELLO (a cura di), Scritti in onore di Franco Bernabei, Napoli 2013.

BARRELLA 2017 = N. BARRELLA, *Dal privato al pubblico: il ruolo dei collezionisti nella nascita del sistema museale napoletano tra Ottocento e primo Novecento*, in E. ACANFORA M. VINCENZO FONTANA (a cura di), *Camillo d'Errico (1821-1897) e le rotte mediterranee del collezionismo ottocentesco*, Foggia 2017, pp. 151-167.

BENCIVENNI-DALLA NEGRA-GRIFONI 1987 = M. BENCIVENNI-R. DALLA NEGRA-P. GRIFONI, *Monumenti e istituzioni*, vol. I, Firenze 1987.

BENCIVENNI-DALLA NEGRA-GRIFONI 1992 = M. BENCIVENNI-R. DALLA NEGRA-P. GRIFONI, *Monumenti e istituzioni*, vol. II, Firenze 1992.

BOZZONI 1974 = C. BOZZONI, *Calabria Normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*, Roma 1974.

BOZZONI 1986 = C. BOZZONI, *L'organismo architettonico*, in AA.VV., *La Cattedrale di Gerace*, Cosenza 1986, pp. 84-99.

BRAITO 2016 = S. BRAITO, *Iscrizioni di produzione sulle "Lastre campana": il caso di Annia Arescusa*, in *Antichità Altoadriatiche*, vol. LXXXIII, Editreg, Trieste 2016, pp. 465-478.

BETRI - BRAMBILLA = M. L. BETRI – E. BRAMBILLA (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, 2004.

BRAMBILLA 2013 = E. BRAMBILLA, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna*, Franco Angeli, Milano 2013.

BUCHNER – RUSSO 1955 = G. BUCHNER- C. F. RUSSO, *La coppa di Nestore e una iscrizione metrica da Pitecusa dell'VIII secolo a. C.*, in «Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», ser. 8, vol. 10, fasc. 3-4. Marzo aprile 1955, pp. 215-234.

BUCHNER – RIDGWAY 1993 = *Pitheccussai I. La necropoli. Tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961* in *Monumenti Antichi* 55, Serie monografica 4, Rome 1993.

Bullettino 1829 = «Bullettino degli Annali dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica per l'anno 1829».

CALDERONE 1976 = S. CALDERONE, *La conquista romana della Magna Grecia*, in *Atti Taranto* 1976, pp. 33-81.

CALZA 1949-1951 = G. CALZA, *Nuove testimonianze del cristianesimo ad Ostia*, in *RPAA*, 25-26, 1949-1951, p. 123-138.

CAMARDO 2019 = D. CAMARDO, *Le ville d'otium sui pianori di Varano, Scansano, Pozzano e l'abitato romano di Stabiae*, in *Oebalus* 14, 2019: 141-175.

CAMPENNI 2008 = FRANCESCO CAMPENNI, L'utilità dell'«ozio». Biblioteche famigliari e sociabilità culturale in Calabria prima e dopo l'Unità, in M. D'ANDREA-G. FLORIANI (a cura di), *Collezioni Storiche*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2008, pp. 135-159.

CAMPENNI 2012 = FRANCESCO CAMPENNI, «Molto curioso et vestigatore dell'antiquità»: la figura del collezionista antiquario, in ALESSANDRA ANSELMI (a cura di) *Collezionismo e politica culturale nella Calabria vicereale borbonica post-unitaria e contemporanea*, Gangemi editore, Roma 2012, pp. 446-471.

CANTILENA 1994 = R. CANTILENA, *La monetazione di Nuceria Alfaterna*, in *Nuceria Alfaterna e il suo territorio. Dalla fondazione ai Longobardi*, a cura di A. Pecoraro – G. Pugliese Carratelli, Nocera Inferiore 1994, pp 9-20.

CAPIALBI 1835 = V. CAPIALBI, *Articolo necrologico di Francesco Antonio Pellicano*, in *Il Maurolico*, 12, 20 ottobre 1835.

CAPIALBI 1877 = V. CAPIALBI, *Francescantonio Pellicano*, in *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Vol. IV, a cura di L. ACCATTATIS, Cosenza, tipografia Migliaccio, 1877, pp. 219-223.

CAPIALBI 1877 = *Giuseppe Antonio Parlà*, in *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Vol. III, a cura di L. ACCATTATIS, Cosenza, tipografia della Redenzione, 1877, pp. 27-31.

CAPIALBI 1913 = V. CAPIALBI, *La continuazione all'Italia Sacra dell'Ughelli per i vescovadi di Calabria. Gerace. Giuseppe Maria Pellicano*, in *Archivio Storico della Calabria*, Mileto-Catanzaro, Libreria Federico & Ardia, Napoli 1913, n. 2, pp. 304-307.

CAPASSO 1901 = B. CAPASSO, *Notizie di Musei e collezioni di Antichità e di oggetti di Belle Arti formate in Napoli dal secolo XV al 1860*, Napoli 1901

DI CAPUA 1939 = F. DI CAPUA, *Contributi all'epigrafia e alla storia dell'antica Stabia*, *RAAAN* XIX (1938-9) 83 f., reviewed by A. Degrassi, *Epigraphica* I, 1939, 353,4.

CARDOSA 2004 = M. CARDOSA, *Contesti abitativi della prima età del ferro nella Calabria meridionale ionica: Janchina, Gerace e Monte Scifa*, in «Atti della XXXVII Riunione Scientifica I.P.P.», Firenze 2004, pp. 511-524.

CARDOSA 2010 = M. CARDOSA, *La Locride nella storia antica. Preistoria e Protostoria della Locride*, in F. Mazza (a cura di), *Siderno e la Locride. Storia Cultura Economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 28-39.

CARDOSA 2011 = M. CARDOSA, *Figura femminile (Kore?) del tipo "Abbondanza Grimani"*, in *Sculture da Locri Romana*, a cura di E. GRILLO, Locri, Franco Pancallo Editore, 2011, pp. 85-86.

CARIDI 2014 = G. CARIDI, *Carlo III. Un grande Re riformatore a Napoli e in Spagna*, Salerno, Roma 2014.

CARLETTI 2008 = C. CARLETTI, *Epigrafia dei cristiani in Occidente dal III al VII secolo. Ideologia e prassi*, Bari, 2008.

CASTALDI 1840 = G. CASTALDI, *Della Regale Accademia Ercolanese dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de' suoi soci ordinari*, Tipografia di Porcelli, Napoli 1840.

CASTIGLIONE MORELLI *et alii* 1988 = V. CASTIGLIONE MORELLI *et alii*, *Nuovi contributi allo studio della villa romana del Naniglio di Gioiosa Ionica, «Klearchos»* 117-120 (1988), pp. 57-128.

CATALDO 2006a = V. CATALDO, *Il catasto onciario di Gerace (1742)*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore 2006.

CATALDO 2006b = V. CATALDO, *Una controversia territoriale tra i vescovi di Gerace e di Squillace*, Taccuini di Studi Calabresi, I, n. 1, Corab editrice, Gioiosa Ionica 2006.

CHIOSI 1986 = E. CHIOSI, *La Reale Accademia Ercolanese. Bernardo Tanucci fra politica e antiquaria*, in *Bernardo Tanucci statista, letterato, giurista.*, in Atti del convegno Internazionale di Studi per il secondo centenario 1783-1983, a cura di R. Ajello e M. D'Addio, Napoli, 1986, II, pp. 503.

CHIOSI 1989 = E. CHIOSI, *"Humanitates" e scienze. La Reale Accademia Napoletana di Ferdinando IV: Storia di un progetto*, in «Studi Storici», n. 2., 1989, pp. 435-456.

CIMATO 2003 F. CIMATO, *Marina di Gioiosa Jonica da Borgo a Comune*, Marina di Gioiosa Jonica 2003, pp. 9-24.

CINGARI 1957 = G. CINGARI, *Giacobini e sanfedisti in Calabria*, Editrice D'Anna, Messina 1957.

COLICELLI 1995 = A. COLICELLI, *Gli insediamenti di età romana nei Bruttii: un nuovo censimento (1991-1995)*, in "ArchStorCal", 1995, pp. 47-95.

COLICELLI 1998 = A. COLICELLI, *Paesaggio rurale e trasformazioni economiche nei Bruttii in età romana*, in "RdA", XXII, 1998, pp. 113-132.

COSENZA 1890 = G. COSENZA, *Stabia. Memorie storiche ed archeologiche*, Castellammare di Stabia 1890.

COSTABILE 1976 = F. COSTABILE, *Municipium Locrensis*, Napoli 1976.

COSTAMAGNA – SABBIONE 1990 = L. COSTAMAGNA – C. SABBIONE, *Una città in Magna Grecia Locri Epizefiri. Guida Archeologica*, Reggio Calabria 1990.

COVINO 2016 = S. COVINO, *Basilio Puoti*, in Dizionario Biografico degli italiani, vol. 85, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, *ad vocem*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/>.

CROCE 1936 = B. CROCE, *P. L. Courier e il Marchese Taccone*, Aneddoti di Storia civile e letteraria XXXIV, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», 34, 1936, pp. 470-476.

CRUPI 2002 = PASQUINO CRUPI, *Sommario di Storia della Letteratura Calabrese per Insegnanti di Lingua Italiana all'Estero- Pofili I*", International A M Edizioni, Reggio Calabria, 2002.

CUFINO 2000 = P. CUFINO, *Conservazione e restauro: gli interventi dell'Accademia di belle arti di Napoli*, in *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento*, Atti del convegno di studi, Napoli, 5-6 novembre 1997, Ministero per i Beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i Beni Archivistici, 2000, pp. 215-220.

CURZI 2004 = V. CURZI, *Bene culturale e pubblica utilità. Politiche di tutela a Roma tra Ancien Régime e Restaurazione*, Roma 2004.

D'AGATA-SALMIERI 1998 = L. D'AGATA-G. SALMIERI, *Dai Principi agli Scienziati: vicende dell'archeologia siciliana sotto i Borbone (1734-1860)*, in E. IACHELLO (a cura di), *I Borbone di Sicilia (1734-1860)*, Catania, 1998, pp.

D'AGOSTINO 1981 = E. D'AGOSTINO, *I Vescovi di Gerace-Locri*, Framasud, Chiaravalle Centrale.

D'AGOSTINO 1986 = E. D'AGOSTINO, *I vescovi*, in AA.VV., *La Cattedrale di Gerace*, Cosenza 1986, pp.209-224.

D'AGOSTINO 1991 = E. D'AGOSTINO, *Autori sidernesesi di tutti i tempi*, Litotipografia Diaco, Bovalino 1991.

D'AGOSTINO 1995 = E. D'AGOSTINO, *Le diocesi calabresi tra regime francese e Restaurazione*, in A. CESTARO (a cura di), *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, ESI, Napoli 1995, pp.

D'AGOSTINO 1998 = E. D'AGOSTINO, *Il Monastero di San Filippo d'Argirò in Gerace attraverso il Cod. Vat. Lat. 10606 ed altri documenti*, in *Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, atti dell'XI Incontro di Studi Bizantini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, pp. 345-382.

D'AGOSTINO 2005 = E. D'AGOSTINO, *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria Bizantina dalle origini al 1480*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

D'AGOSTINO 2010 = E. D'AGOSTINO E D. ROMEO, *Dalla tarda antichità all'Età Moderna*, in *Siderno e la Locride. Storia Cultura Economia*, a cura di Fulvio Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 85-119.

D'AGOSTINO 2015= E. D'AGOSTINO, *La Cattedra sulla rupe, storia della diocesi di Gerace dalla soppressione del rito greco al trasferimento della sede (1480-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.

D'ALCONZO 1995 = P. D'ALCONZO, «... acciò questo Regno non vada sempre più impoverendosi di ciò che abbonda...». *La prima legislazione di tutela dei beni culturali del Regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, in A. Fittipaldi (a cura di), *Musei, tutela e legislazione dei beni culturali a Napoli tra '700 e '800*, Napoli, 1995 (Quaderni del Dipartimento di discipline storiche dell'Università degli studi di Napoli «Federico II», 1), p. 33-76.

D'ALCONZO 1999 = P. D'ALCONZO, *L'anello del re. Tutela del patrimonio storico artistico nel Regno di Napoli*, Firenze 1999.

D'ALCONZO 2000a = P. D'ALCONZO, *La tutela dei beni artistici e archeologici nel Regno di Napoli*, in *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento*, Atti del convegno di studi, Napoli, 5-6 novembre 1997, Ministero per i Beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i Beni Archivistici, 2000, pp. 15-24.

D'ALCONZO 2000b = P. D'ALCONZO, *Guardando Roma da una prospettiva decentrata: spunti di riflessione e considerazioni marginali su norma e prassi della tutela del patrimonio storico-artistico nella seconda metà del XVIII secolo, tra il Regno di Napoli e la Spagna*, in S. A. MEYER E S. ROLFI OŽVALD (a cura di) *Il Laboratorio del Settecento. Legislazione, tutela, pubblico e mercato nella seconda metà del XVIII secolo*, LIBRO CO. ITALIA, San Casciano V. P. 2011, pp. 16-22.

D'ALCONZO 2001 = P. D'ALCONZO, *La tutela del patrimonio archeologico nel Regno di Napoli tra Sette e Ottocento*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 113 (2001), 2, pp. 507-537.

D'ALCONZO 2016 = P. D'ALCONZO *Carlo di Borbone a Napoli: passioni archeologiche e immagine della monarchia*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, Napoli 2016, pp. 127-145.

D'ALCONZO 2017 = P. D'ALCONZO *Carlo di Borbone a Napoli: passioni archeologiche e immagine della monarchia*, in A. ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, Ed. Artem, Napoli 2017, pp. 127-145.

D'ALCONZO – MILANESE 2018 = P. D'ALCONZO – A. MILANESE, *Scavi e mercato antiquario a Napoli tra Sette e Ottocento: dalla legislazione alla prassi di tutela*, in *Archeologia ferita Lotta al traffico illecito e alla distruzione dei beni culturali*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 2018.

M. D'ANDREA-G. FLORIANI (a cura di), *Collezioni Storiche*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2008, pp. 300.

D'ANDREA 2008 = M. D'ANDREA, *L'eredità del passato: Vito Capialbi e le collezioni Cannella e David a Vibo Valentia*, in M. D'ANDREA-G. FLORIANI (a cura di), *Collezioni Storiche*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2008, pp. 161-232.

D'ANGELO 1990 = G. D'ANGELO, *I luoghi della memoria. Il centro antico di Castellammare di Stabia*, Castellammare di Stabia 1990.

D'ANGELO 2014 = G. D'ANGELO, *La Castellammare Borbonica 1734-1860*, <https://www.gdangelo.it/castreborbonica.htm>, 2014.

DE FRANCISCIS 1988= A. DE FRANCISCIS, *La Villa romana del Naniglio*, Bibliopolis, Napoli 1988.

DE CARO 1998 = S. DE CARO, *Carolina Murat, Michele Arditi e Pompei*, in *Il Vesuvio e le città vesuviane 1730-1860*. Atti del Convegno Napoli 1996, a cura di G. Cafasso et al., Napoli, 1998, pp. 225-240.

DE CARO 2001 = S. DE CARO, in <https://www.fastionline.org/s/excavation/item/45836>, *Torricelle*.

DEGRASSI 1939 = A. DEGRASSI, *Francesco di Capua. Contributi alla storia e all'epigrafia dell'antica Stabia (rec.)*, in «Epigrafica» 1, 1939: 353-354.

DE MICHELI 1992 = M. DE MICHELI, *La scultura dell'Ottocento*, Cap. I, *L'età del Neoclassicismo*, Garzanti, Milano 1992.

DE ROSSI 1877 = G.B. DE ROSSI, *La Roma sotterranea cristiana*, Tipi del Salviucci, Roma 1887.

DI FRANCO 2019 = L. DI FRANCO, *L'Arcivescovo Capece Latro e l'antico: collezionismo e ricerca antiquaria nella Taranto di fine Settecento*, in E. Degl'Innocenti, A. Consonni, L. Di Franco, L. Mancini (a cura di), *MitoMania. Storie ritrovate di uomini ed eroi*, Atti della Giornata di Studi (Taranto, 11 aprile 2019), Roma 2019.

DI FRANCO -DI MARTINO 2018 = L. DI FRANCO – G. DI MARTINO, *Il collezionismo di antichità classiche a Capri tra Ottocento e primo Novecento*, con contributi di: Paolo Cimadomo, Carmen D'Anna, Silvio La Paglia, Ludovica Matrullo, Francesca Mermati, L'Erma di Bretschneider, Roma 2019.

L. DI FRANCO, *Le dinamiche di tutela delle antichità a Capri da Carlo a Francesco II: un bilancio*, in L. DI FRANCO (A CURA DI) *La ricerca archeologica a Capri in età borbonica: siti, personaggi, documenti*, Edizioni Quasar, Roma 2021, pp. 11-22.

DI CAPUA 1938-1939 = F. DI CAPUA, *Contributi alla storia e all'epigrafia dell'antica Stabia*, in RAAN 19, 1938 1939: 99-102.

DI GANGI - LEBOLE 1998 = G. DI GANGI – C. M. LEBOLE, *Anfore Keay LII ed altri materiali ceramici da contesti di scavo della Calabria centro-meridionale (V-VIII secolo)*, in SAGUI 1998, pp. 761-768.

EBANISTA 2007 = C. EBANISTA, *La cristianizzazione delle aree funerarie nella tarda antichità: il caso di Cimitile/Nola*, in «Salternum. Semestrale di informazione storica, culturale e archeologica», a cura del Gruppo Archeologico Salernitano, XI/18-19 (2007), pp. 63-70.

EMILIANI 1978 = A. EMILIANI, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani-1571-1860*, Alfa editore, Bologna 1978.

FABBRICOTTI 1972 = E. FABBRICOTTI, *A Group of Inscriptions from Stabiae. II: The monument of Ceraunus*, in Paper of British School of Rome, 40, 1972, pp. 131-134.

FACELLA 2002 = A. FACELLA., *Note sul territorio kauloniate in età ellenistica e romana*, in M. C. PARRA (a cura di), *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre). Contributi storici, archeologici e topografici*, I, “AnnPisa”, serie IV, quaderni 11-12, Pisa 2001 (2002), pp. 59-101.

FACELLA 2007 = A. FACELLA, *Ricognizioni archeologiche di superficie nel territorio kauloniate dal 2001 al 2003: relazione preliminare*, in PARRA 2007, pp. 181-290.

FALZONE 2012 = G. FALZONE, *Sabratha. Nota di epigrafia cristiana, Pagani e cristiani a Sabratha e Leptis Magna tra III e VI secolo d. C. Monumenti e reperti, tradizione e immagini*, 2012, pp. 131-144.

FELLE 2007 = A.E. FELLE, *Ebraismo e cristianesimo alla luce della documentazione epigrafica*, in PP, 353, 2007, p. 148-184.

FELLE 2008 = A.E. FELLE, *Rinvenimenti epigrafici della via Latina*, RACr 84 (2008), pp. 151-186.

FERRARI 2008 = V. FERRARI, *“Beati giorni di ilarità” ...Istituzioni, cultura e società nella Calabria Napoleonica (1806-1815)*, in M. D’ANDREA-G. FLORIANI (a cura di), *Collezioni Storiche*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2008, pp. 31- 45.

FERRI 1926 = S. FERRI *Gioiosa Jonica (Marina). Teatro romano e rinvenimenti vari*, in «Notizie Scavi di Antichità» 1926, pp. 332-338.

FIACCADORI 1994 = G. FIACCADORI, *Calabria tardoantica*, in SETTIS 1994, pp. 705-762.

FRANGIPANE 1934 = A. FRANGIPANE, *La collezione Capialbi riordinata*, in «Brutium», a. XIII, 1934, n. 4, p. 17.

FIGLIOLI 1881 = G. FIGLIOLI (a cura di), *Leggi, decreti, ordinanze e provvedimenti generali emanati dai cessati Governi d’Italia per la conservazione dei Monumenti e la esportazione delle opere d’arte*, Roma 1881.

FITTIPALDI 1995 = A. FITTIPALDI, *Tutela, conservazione e legislazione dei beni culturali a Napoli nel secolo XVIII* in A. FITTIPALDI (a cura di) *Musei, tutela e legislazione dei beni culturali a Napoli tra '700 e '800*, Quaderni del dipartimento di discipline storiche, 1, Napoli, Luciano Editore, 1995, pp.

FITTIPALDI 2000 = A. FITTIPALDI, *Alcuni aspetti della legislazione sui beni culturali in Italia tra Sette e Ottocento*, in *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento*, Atti del convegno di studi, Napoli, 5-6 novembre 1997, Ministero per i Beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i Beni Archivistici, 2000, pp. 15-24.

FLESS 2019 = FRIEDERIKE FLESS, *L'istituto di Corrispondenza Archeologica 190 anni dopo: la prospettiva tedesca*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, Vol. 120 (2019), L'Erma di Bretschneider, Roma 2019, pp. 35-42.

FOSSATI 2011 = R. FOSSATI, *I salotti di metà Ottocento*, in *e-Storia*, Anno I, n. 3, 2011.

FRAGOMENI 1880 = V. FRAGOMENI, *Vitae Episcoporum Ecclesiae prius Locrensis inde Hieracensis*. In appendice a *Constitutiones et Acta Synodi Hieracensis ad ill.mo et rev.mo F. X. Mangeruva Episcopo diebus 22, 23 et 24 Maij Anni I. D. MDCCCLXXIX celebratae*, Neapoli 1880.

FUDA 1985 = R. FUDA, *Insedimenti e circolazione monetaria nella Valle del Torbido. Contributo alla storia economica del territorio fra Locri e Caulonia*, in «*Rivista Storica Calabrese*», VI, 1985, 1-4, pp. 175-198.

FUDA 2014 = R. FUDA, *Materiali e ipotesi su un dipinto con soggetto storico della chiesa Matrice di Gioiosa Ionica. La regina Tomiride immerge la testa di Ciro in un otre di sangue*, in «*Esperide*», Anno VI-VII, I-II semestre 2014, pp. 96-101.

GALASSO 2007 = G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, in *Storia d'Italia*, vol. XV, Tomo quarto e tomo quinto, UTET, Torino 1979.

GALASSO 1986 = G. GALASSO, *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, Edizioni del Sole, Napoli 1986.

GALASSO 1998 = G. GALASSO, *La Repubblica napoletana del 1799*, Guida, Napoli 1998.

GARGANO 2005 = G. GARGANO, *La collezione numismatica "Vito Capialdi" di Vibo Valentia*, in S. Settis (a cura di), *Magna Grecia. Archeologia di un sapere*, Mondadori, Milano 2005, pp. 156-159.

GARGANO 2009 = G. GARGANO, *L'«Ardimentoso progetto» di Vito Capialdi, numismatico e antiquario*, in *Numismatica Ars Classica* 2009, pp. 83-109.

GARGANO 2015 = G. GARGANO, *Storie parallele. Le grandi collezioni di monete nella Calabria del XIX secolo e il ruolo degli ispettori onorari*, in *Notiziario del portale numismatico dello Stato*, N. 7- 2015, Roma 2015, pp. 77-84.

GARGANO 2022 = G. GARGANO, *Archeologia di un metacollezionista: la collezione numismatica "Vito Capialdi" di Vibo Valentia tra passato e futuro*, in «*Notiziario del*

Portale Numismatico dello Stato. Serie “Medaglieri italiani”», Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo. Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, N. 17-2022, pp. 451-462.

GIARDINA 1994 = A. GIARDINA, *Melania, La Santa*, in A. Frascchetti, *Roma al femminile*, Laterza, Bari 1994.

GIGANTE 1983 = M. GIGANTE, *Civiltà letteraria in Magna Grecia*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Megale Hellas. Storia e Civiltà della Magna Grecia*, Libri Scheiwiller, Milano 1983, pp. 583 - 640.

GIN 2023 = E. GIN, *Ferdinando IV di Borbone. Il Regno di Napoli e il grande gioco del Mediterraneo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023.

GIORNALE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

GIOVANNINI-MILELLA-PARISI PRESICCE 2017 = A. GIOVANNINI - M. MILELLA - C. PARISI PRESICCE, *Made in Roma e Aquileia. Marchi di produzione e di possesso nella società antica*, Gangemi editore, Roma 2017.

GIUSTINIANI 1797 = L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, Tomo III.

L. GIUSTINIANI (a cura di), *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli 1803-1808, IV (1804).

GIVIGLIANO 1994 = G. P. GIVIGLIANO, *Percorsi e strade*, in SETTIS 1994, pp. 242-362 (in particolare: *La via costiera ionica*, pp. 318-324).

GRELLE - VOLPE 1996 = F. GRELLE – G. VOLPE, *Aspetti della geografia amministrativa ed economica della Calabria in età tardoantica*, in M. PANI (a cura di), *Epigrafia e territorio, politica a società. Temi di antichità romane*, vol. IV, Bari 1996, pp. 113-155.

GUZZO 1986a = P. G. GUZZO, *Il territorio dei Bruttii dopo il secolo II d.C.*, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica, Atti VI e VII Incontro di Studi Bizantini. Reggio Calabria 1981, 1983*, Roma–Reggio Calabria 1986, pp. 109-120.

GUZZO 1986b = P. G. GUZZO, *Il territorio dei Bruttii dopo il secolo II d.C.*, in A. GIARDINA (a cura di) 1986, pp. 531-541.

IANNELLI 1993 = *Il collezionismo dell'Ottocento in Calabria e la Collezione Capialbi di Vibo Valentia* in *Le immagini della memoria. Il tesoro ritrovato*, catalogo della mostra. Roma 1993 pp. 54- 59.

IANNELLI- CUTERI 2014 = S. IANNELLI- F. A. CUTERI, *Kaulonia (Monasterace M., Calabria). Il grande mosaico ellenistico rinvenuto nel complesso termale nei pressi della “casa matta”, in AISCAM, Atti del XIX Colloquio dell’Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico. Isernia 13-16 marzo 2013*, Edizioni Scripta manent, Tivoli 2014, pp. 167-178.

IOZZA 1998 = A. M. IOZZA, *La tutela archeologica in Sicilia*, in in E. IACHELLO (a cura di), *I Borbone di Sicilia (1734-1860)*, Catania, 1998, pp.

JANSSENS 1981 = J. JANSSENS, *Vita e morte del Cristiano negli epitaffi di Roma anteriori al sec. VII*, Università Gregoriana editrice, Roma 1981.

JORQUERA NIETO 1991 = J. M. JORQUERA NIETO, *Un premier inventario de las villas romanas del Bruzio*, in “ArchStorCal”, LVIII, 1991, pp. 5-58.

KAHRSTEDT 1960 = U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960.

KAJANTO 1963 = I. KAJANTO, *Onomastic Studies in the Early Christian Inscriptions of Rome and Carthage*, Helsingfors 1963.

LA PAGLIA 2023 = S. LA PAGLIA, *Memorabilia Pompeiana. Antichità da Pompei nelle collezioni europee (1748-1830)*, Studi e Ricerche del Parco Archeologico di Pompei, 49, 2023, L’Erma di Bretschneider, Roma – Bristol 2023.

VON LOBSTEIN 1977 = F. VON LOBSTEIN, *Bollari dei vescovi di Gerace*, Effe Emme editore, Chiaravalle Centrale 1977.

LATTANZI 1999 = E. LATTANZI, *Attività della Soprintendenza archeologica della Calabria nel 1998*, in *Atti Taranto 1999*, pp. 735-751, tav. XCIII.

LATTANZI 2005 = E. LATTANZI, *Il crepuscolo della Magna Grecia: la Calabria*, in *Atti Taranto 2005*, pp. 459-478.

LOMBARDI SATRIANI 2008 = L. LOMBARDI SATRIANI, *Introduzione. Le parole e le cose*, in M. D’ANDREA-G. FLORIANI (a cura di), *Collezioni Storiche*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2008, pp. 7-22.

LOSCHIAVO 2019 = M. A. LOSCHIAVO, *Gioiosa (Jonica) Catasto Onciario 1741-1745. Atti preliminari, rivele, onciario, apprezzamento*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2019.

LUPIS CRISAFI 1907 = F. LUPIS CRISAFI, *Teatro romano nella Marina di Gioiosa*, in “*Ellade Italica*”, a. II, fasc. II, Reggio Calabria 1907, pp. 16-17.

MACRÌ 1819 = M. MACRÌ, *Sopra una greca iscrizione, lezione accademica recitata da lui nelle adunanze della Società Pontaniana de’ 14 e 29 settembre 1814*, nella tipografia della Società Filomatica, Napoli 1819.

MACRÌ 1824 = M. MACRÌ, *Memorie Istorico-critiche intorno alla vita e alle opere di Monsignore Fra’ Paolo Piromalli domenicano arcivescovo di Nassivan. Aggiuntavi la Sidernografia*, Stamperia della Società Filomatica, Napoli 1824. Ristampa anastatica Franco Pancallo Editore, Locri, con Prefazione e nota biografica di D. ROMEO.

MANFRECOLA 2025 = R. MANFRECOLA, *Visitatori illustri all’Officina dei Papiri (da alcuni documenti inediti): 1752-1859*, in M. PERFETTO – D. PAPARCONI, *Propaganda e*

persuasione: Arte e Strumenti. Luoghi, riti, narrazioni, «Tasselli di Poligraphia» II, 2025, pp. 11-21.

MAGALHAES 2006 = M. M. MAGALHAES, *Stabiae romana. La prosopografia e la documentazione epigrafica: iscrizioni lapidarie e bronzee, bolli laterizi e sigilli*, Castellammare di Stabia (Napoli) 2006.

MANACORDA – MANCINI 2015 = D. MANACORDA – F. F. MANCINI, *Museo della città in palazzo Erolì a Narni*, Giunti editore, Firenze 2015.

MARINUCCI 1991 = A. MARINUCCI, *Ostia. Iscrizioni cristiane inedite o parzialmente edite*, in RAC, 67, 1991, p. 75-113.

MARINUCCI 2012 = A. MARINUCCI, *Disiecta membra. Iscrizioni latine da Ostia e Porto 1981-2009*, Roma, 2012.

MASCILLI MIGLIORINI 1993 = L. MASCILLI MIGLIORINI, *Napoli e l'Europa*, il Mulino, Bologna 1993.

MASCILLI MIGLIORINI 2006 = L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il Regno di Napoli nell'età napoleonica*, Laterza, Roma-Bari 2006.

MAZZOLENI 2002 = D. MAZZOLENI, *Ostia. Epigrafia Cristiana. Note ed osservazioni*, in D. Mazzoleni (a cura di), *Epigrafi del mondo cristiano antico*, Roma, 2002, p. 251-265.

MAZZOLENI 1982 = D. MAZZOLENI, *L'epigrafia cristiana ad Aquileia nel IV secolo*, in: «Antichità Altoadriatiche XXII (1982) Vol I. Aquileia nel IV secolo», EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 1982, pp. 301-325.

MENNELLA 1979 = G. MENNELLA, recensione a F. Costabile, *Municipium Locrensium*, in «Epigraphica», XLI, 1979, pp. 226-229.

MERIGGI 2004 = M. MERIGGI, *Genere e salotti nella Napoli preunitaria*, in M. L. BETRI – E. BRAMBILLA (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, 2004, pp.

MILANESE 1995 = A. MILANESE, *Giuseppe Fiorelli, il riordino del medagliere e il problema della proprietà allodiale del Real Museo Borbonico*, in A. FITTIPALDI (a cura di), *Musei, tutela e legislazione dei beni culturali a Napoli tra '700 e '800*, Napoli 1995 (Quaderni del Dipartimento di discipline storiche dell'Università degli studi di Napoli «Federico II», 1), p.

MILANESE 1996 = A. MILANESE, *Il piano Arditi del 1808 sui musei provinciali: centro e periferia nella tutela della "Magna Grecia"*, in S. DE CARO, M.R. BORRIELLO (a cura di), *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, catalogo della mostra (Napoli, 1996), Napoli 1996, pp. 275-280

MILANESE 1998 = A. MILANESE, *Il Museo Reale di Napoli al tempo di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat*, Estratto dalla «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», Serie III, Anno XIX-XX 1996-1997, Roma, 1998

MILANESE 2014 = A. MILANESE, *In partenza dal regno. Esportazioni e commercio d'arte e d'antichità a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze 2014.

MINIERO 1988 = P. MINIERO, *Ricerche sull'ager stabianus*, in *Studia Pompeiana & Classica in Honor of Wilhelmina F. Jashemski*, a cura di R.I. Curtis, New Rochelle 1988: 231-271.

MOLLO 2018 = F. MOLLO, *Guida Archeologica della Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

MOLLO 2025 = F. MOLLO, *Gli Altri. Le popolazioni non greche della Calabria Antica (IX-III sec. a. C.)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2025.

MOMMSEN 1883 = T. MOMMSEN, *Inscriptiones Bruttiorum, Lucaniae, Campaniae, Siciliae, Sardiniae Latinae*, Apud G. Reimerum, Berolini 1883.

MORI 2000 = M. T. MORI, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Carocci, Roma 2000.

MORRONE NAYMO, *Roccella di San Vittore. La Città, il Palazzo, la Chiesa*, Gioiosa Jonica, Edizioni Corab, 2005.

MORRONE NAYMO 2011a = M. MORRONE *Cippo iscritto dei Locresi*, scheda in *Sculture da Locri Romana*, a cura di E. GRILLO, Locri, Franco Pancallo Editore, 2011, pp. 80-81.

MORRONE NAYMO 2011b = M. MORRONE *Ara circolare frammentaria*, scheda in *Sculture da Locri Romana*, a cura di E. GRILLO, Locri, Franco Pancallo Editore, 2011, p.87.

MORRONE NAYMO 2011c = M. MORRONE, *Frammento di sarcofago da Gioiosa Jonica*, scheda in *Sculture da Locri Romana*, a cura di E. GRILLO, Locri, Franco Pancallo Editore, 2011, pp. 88-91.

MORRONE NAYMO 2011d = M. MORRONE, *Marmi romani nel territorio di Locri, dopo Locri*, in *Sculture da Locri Romana*, a cura di E. GRILLO, Locri, Franco Pancallo Editore, 2011, pp. 95-103.

MORRONE - PAPASIDERO 2012 = M. MORRONE – P. PAPASIDERO, *Collezionisti e collezioni archeologiche e numismatiche nella Locride: dalla riscoperta archeologica della Calabria alla nascita della tutela*, in A. ANSELMINI (a cura di), *Collezionismo e politica culturale nella Calabria vicereale borbonica post-unitaria e contemporanea*, Roma 2012, pp. 491-527.

NADILE 1989 = V. NADILE, *La dominazione francese nel Regno di Napoli*, supplemento al n. 2 di *Hermes*, Locri, aprile 1989.

NAMIA 2008 = G. NAMIA, *Vito Capialbi tra gli scrittori della Corte Aragonesa*, in M. D'ANDREA-G. FLORIANI (a cura di), *Collezioni Storiche*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2008, pp. 111-124.

NAYMO 1996 = V. NAYMO, *Il Castello di Gioiosa in Calabria Ulteriore*, Gioiosa Jonica 1996.

NAYMO 2004 = *Uno Stato feudale nella Calabria del Cinquecento. La platea di Giovanni Battista Carafa Marchese di Castelvetere e Conte di Grotteria (1534)*, Corab, Gioiosa Jonica 2004.

NAYMO 2008 = V. NAYMO, *Notai e Notariato in Calabria in Età Moderna*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

NAYMO 2009 = V. NAYMO, *Un erudito visitatore del Cinquecento alle rovine di Locri Epizefiri*, in «Rivista Storica Calabrese», anno XXX, (2009) – Numeri 1-2, pp. 67-76.

NAYMO 2012a = NAYMO 2012, *Insorgenze lealiste e ordine pubblico nella Diocesi di Gerace durante il decennio francese*, in R. De Lorenzo (a cura di), *Ordine e disordine Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese*, Giannini Editore, Napoli 2012, 547-557.

NAYMO 2012b = V. NAYMO, *Uno sbarco di Pirati a Gioiosa agli inizi del XVIII secolo*, in *Fonti e ricerche per la storia della Calabria*, Corab, Gioiosa Jonica 2012, pp. 271-277.

NAYMO 2012c = V. NAYMO, *Gioiosa Guardia: dall'invenzione letteraria alla realtà storica. Origini, denominazione e sviluppo di una terra feudale nella Calabria medievale e moderna*, Taccuini di Sudi Calabresi, anno III, n. 5 (2012).

NAYMO 2019 = V. NAYMO, *Biblioteche private calabresi in Età moderna nelle fonti notarili*, in «Quaderni di Storia dell'Europa mediterranea. Rivista di cultura e ricerca storica», 1 (anni 2018-2019), pp. 269-288.

NAYMO 2020= V. NAYMO, *Fiere e pretese tributarie nella Calabria del Cinquecento*, Corab, Gioiosa Jonica 2020.

NAYMO in corso di pubblicazione = V. NAYMO, *Gioiosa Jonica, vicende di una terra calabrese dalle origini al secondo dopoguerra*, in corso di pubblicazione.

NOBILE 1863 = G. NOBILE, *Un mese a Napoli. Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate*, Stabilimento Tipografico del cav. Gaetano Nobile, Napoli 1863.

NUCERA 2008 = E. NUCERA, *Locri in età romana. La civitas romana nel cuore della polis magno-greca*, Reggio Calabria 2008.

NUOVA ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA 1864 = *Nuova Enciclopedia Popolare Italiana*, ovvero *Dizionario generale di Scienze, Lettere, Arti, Storia e Geografia*, Quinta Edizione, Vol. XIX, Società l'Unione Tipografica Editrice, Torino 1864.

NUZZO 2005 = D. NUZZO, *La denominazione della tomba nelle iscrizioni cristiane di Roma. Possibili elementi per la ricostruzione di una identità collettiva*, in *VetChr*, 42, 2005, p. 103-134.

NUZZO 2023 = D. NUZZO, *Le iscrizioni cristiane di Ostia*, in M. L. Caldelli, N. Laubry et F. Zevi (a cura di), *Ostia e Portus dalla Repubblica alla Tarda Antichità, Studi di archeologia e di storia urbana sui porti di Roma*. Atti del Sesto Seminario Ostiense (Ostia Antica-Roma, 10-11 aprile 2019), Publications de l'École française de Rome, Rome 2023, pp. 275-288.

OCCHIATO 1979 = G. OCCHIATO, *Interpretazione della cripta del duomo normanno di Gerace in Calabria*, in *Byzantion*, XLIX, 1979, pp. 314-362.

OCCHIATO 1986 = G. OCCHIATO, *Il soccorpo*, *ibidem*, pp.101-112.

OCCHIATO 1994 = G. OCCHIATO, *La Trinità di Mileto nel romanico italiano*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 1994.

OCCHIATO 1998 = G. OCCHIATO, *Il duomo di Gerace: persistenze bizantine in un edificio romanico calabrese*, in *Calabria Bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e di Stilo*, Atti dell'XI incontro di Studi Bizantini, Soveria Mannelli 1998, pp. 501-536.

OLIVA 2005= G. M. OLIVA, *Millenni in un giorno a Gerace*, Ardore Marina 2003.

OLIVA 2024 = G. M. OLIVA, *Tra storia e letteratura. IL canonico protonotario Francesco Nicolai e la Colonia Locrese dei Pastori Arcadi. Con cenni sulle Accademie letterarie in Calabria*, Corab, Gioiosa Jonica 2022.

OPPEDISANO 1934= A. OPPERDISANO, *Cronistoria della Diocesi di Gerace*, Gerace superiore. Tipografia Isidoro Cavallo, 1934 – XII, anastatica Franco Pancallo Editore, Locri.

ORLANDINI 1983, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Megale Hellas. Storia e Civiltà della Magna Grecia*, Libri Scheiwiller, Milano 1983, pp. 329 - 554.

ORLATI TAMARO 1974 = B. F ORLATI TAMARO, *Le iscrizioni cristiane datate di Aquileia*, «AAAd», VI (1974), pp. 20 1-21 O; EAD., *Epigrafi cristiane sepolcrali con graffiti di Aquileia*, «ArchCI», 25-26 (1973-1974), pp. 280-296.

ORSI 1886 = P. ORSI, *X. Gerace Marina*, in «Notizie Scavi dell'Antichità» 1890, pp.248-265.

ORSI 1890 = P. ORSI, *X. Gerace* (Locri), in «Notizie Scavi dell'Antichità» 1890, p. 436.

PAGANO 2000 = M. PAGANO. *Gli scavi di Ercolano e di Pompei nella politica culturale dei Borbone*, in *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento*, Atti del convegno di Studi, Napoli 5-6 novembre 1997, Ministero per i Beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i Beni Archivistici, 2000, pp. 123-137.

PANARELLO 2008 = M. PANARELLO, *Vito Capialdi e l'ambiente artistico monteleonese*, in M. D'ANDREA-G. FLORIANI (a cura di), *Collezioni Storiche*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2008, pp. 47-109.

PANARELLO 2019 = M. PANARELLO, *Su alcuni modelli per la rappresentazione sacra in Calabria tra Neoclassicismo e Verismo: dall'incisione alla fotografia*, in *Le arti per lo spazio sacro nell'Italia meridionale tra Ottocento e Novecento*, atti del convegno di studi, Vallelonga 8-9 ottobre 2015, a cura di M. Panarello, Rossano, ConSenso publishing 2019, pp. 94-116

PANARELLO 2020a = M. PANARELLO, *Il viaggio nell'arte di un pittore e di un letterato nel periodo neoclassico. Emanuele Paparo e Vito Capialdi in un immaginario percorso artistico*, in «Esperide, Cultura artistica in Calabria. Storia, Documenti, Restauro», X, 1-2, 2017 (2020), pp. 71-85.

PANARELLO 2020b = M. PANARELLO-G. LEONE, *Alcune opere di Emanuele Paparo per la famiglia di Francia. Collezionismo, restauro e dispersione del patrimonio artistico*, in «Esperide, Cultura artistica in Calabria. Storia, Documenti, Restauro», X, 1-2, 2017 (2020), pp. 105-114.

PAOLETTI 1989 = M. PAOLETTI, *Il «Giornale degli scavi di Montelione» di Vito Capialdi: una rilettura* in «Annali della Scuola Normale di Pisa», XIX, 2, 1989, pp. 471-501.

PAOLETTI 1994 = M. PAOLETTI, *Occupazione romana e storia delle città*, in *Storia della Calabria antica II - Età Italica e Romana*, a cura di S. Settis, 1994, p. 538.

PAOLETTI 2003 = M. PAOLETTI, *Vito Capialdi. Scritti*, Vibo Valentia, 2003.

PAOLETTI 2005 = 2005 - M. PAOLETTI, «*Medaglie, monete e vasi di gran pregio*»: la collezione Capialdi di Vibo Valentia, in S. Settis (a cura di), *Magna Grecia. Archeologia di un sapere*, Mondadori, Milano 2005, pp. 150-151.

PAOLETTI 2012 = M. PAOLETTI, *Il ritratto perduto di Campanella. Vito Capialdi e la visita di Aubin-Louis Millin a Stilo (1812)*, in M. D'ANDREA (a cura di), *Vincenzo Nusdeo Sulle tracce della Storia, Studi in onore di Vincenzo Nusdeo nel decennale della sua morte*, AdHOc edizioni, Vibo Valentia 2012, pp. 425- 495.

PARLÀ 1755 = G. A. PARLÀ, *Vitae Episcoporum Hieraciensium*, in *Constitutiones et acta Synodi Hieraciensi, ab illustriss. Reverendiss. Domino Caesare Rossi Episcopo*, Neapoli 1755.

PELLICANO 1826 = F.A. PELLICANO, *Intorno ad un antico monumento in marmo*, Napoli (Stamperia Francese) 1826.

PELLICANO 2018 = F. PELLICANO, *I Pellicano, Gioiosa e il castello*, in *Feudatari dinastie personaggi prigionieri fra le vetuste mura. Sette secoli di storia nel castello di Gioiosa*, Circolo di Studi Storici «Le Calabrie», Gioiosa Jonica, 2018, scheda 12.

PELLICANO CASTAGNA 1980 = M. PELLICANO CASTAGNA, *In margine al Teatro di Marina di Gioiosa Jonica*, in «Klearchos», XXII, 1980, pp. 71-73.

PELLICANO SPINA 1875 = G. PELLICANO SPINA, *Cenno Biografico di Giuseppe Maria Pellicano Vescovo di Gerace*, Gioiosa 1875, inedito.

PENSABENE 1986 = P. PENSABENE, *Marmi di reimpiego*, in AA.VV., *La Cattedrale di Gerace*, Cosenza 1986, pp.127-144.

PENSABENE 1990 = P. PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il recupero dell'antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, «Rivista Nazionale dell'Archeologia e storia dell'Arte», Serie III, XIII (1990), Roma 1991, pp. 5-118.

PENSABENE 2003 = P. PENSABENE, *Il riuso in Calabria*, in F. A. CUTERI (a cura di), *I Normanni in finibus Calabriae*, Soveria Mannelli 2003, pp. 77-94.

PIETRI 1997 = C. PIETRI, *Christiana Respublica. Éléments d'une enquête sur le christianisme antique*, I-III, Rome 1997.

PIROMALLI 1977 = A. PIROMALLI, *La Letteratura Calabrese*, Guida Editori, Napoli, 1977.

PIROMALLI 1996 = A. PIROMALLI, *La Letteratura Calabrese*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1996.

PISANI 2012 = D. PISANI, *I maestri della scultura lignea policroma di Serra San Bruno. Genesi e sviluppo di un'attività artistica della Calabria meridionale*, in «Esperide», nn. 9-10, anno V, I-II semestre 2012, pp. 92-121

PISANI 2019 = D. PISANI, *Contabilità e deliberazioni confraternali della chiesa di Maria SS. Addolorata di Serra San Bruno. Documenti di interesse storico-artistico relativi al XIX e al XX secolo*, in «Esperide», nn. 23-24, anno XII, I-II semestre 2019, pp. 131-151

PISANI 2008 = G. PISANI, *Collezioni private nella Biblioteca civica di Cosenza*, in M. D'ANDREA-G. FLORIANI (a cura di), *Collezioni Storiche*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2008, pp. 283-291.

PRATI 1912 = F. PRATI, *Mocta Sideronis. Storia del feudo di Siderno*, tipografia Vincenzo Fabiani, Gerace.

PRATI 1922 = F. PRATI, *Sidernografia. Le origini Siderno. Ricerche e congetture*. Tipografia Serafino Siderno 1922.

PRESTIA 1990 = W. PRESTIA, *Mons. Giuseppe Maria Pellicano Vescovo di Gerace (1818-1833)*. Tesi di Diploma presso l'Istituto di Scienze Religiose della Diocesi di Locri-Gerace, Locri 15 marzo 1990.

RAO 1996 = A.M. RAO, *Tra erudizione e scienza: l'antiquaria a Napoli alla fine del Settecento*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, III, Napoli, 1996.

RAO 1999 = A.M. RAO, *Accademismo e associazionismo tra "desideri" riformistici e "passioni" giacobine*, in *Atti Accademia Pontaniana*, N. S., Vol. XLVIII (1999), Napoli 1999, pp. 317-336.

RAO 2001 = A.M. RAO, *Cultura e politica nel Mezzogiorno*, Napoli, Liguori, 2001.

RAO 2021 = A.M. RAO, *Il 1799 a Napoli. Rivoluzione e restaurazione*, Napoli, Guida, 1997; nuova ed. *La Repubblica napoletana del 1799*, Napoli, FedOA, 2021.

ROMANELLI 1953 = P. ROMANELLI, *Le iscrizioni di Ostia e del Porto di Roma*, in *Actes du deuxième congrès international d'épigraphie grecque et latine*, Parigi, 1953, p. 277-285.

ROMEO 2016 = D. ROMEO, *Saverio Macrì da Siderno, scienziato dell'Illuminismo meridionale*, in «Calabria Sconosciuta» n. 151-152, Anno XXXIX, 2016, pp. 47-49.

ROTELLA 2014 = A. M. ROTELLA, *Dal collezionismo alla storia. Vito Capialbi e i Brettii a Vibo Valentia*, Edizioni ETS, Pisa 2014.

REYNOLDS 1972 = J.M. REYNOLDS, *A Group of Inscriptions from Stabiae. I: e Texts*, in *PBSR* 40, 1972: 127-130.

ROMEO 1986 = R. ROMEO, *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, Bari, Laterza, 1986.

RUFFO 2009 = F. RUFFO, *Sulla topografia dell'antica Stabiae. Osservazioni sulla Villa San Marco e sul cosiddetto impianto urbano alla luce delle recenti indagini archeologiche (2008-2009)*, in *Oebalus* 4, 2009: 235-271.

RUGGIERO 1888 = M. RUGGIERO, *Degli scavi di antichità delle province di terraferma dell'antico Regno di Napoli dal 1734 al 1876*, Napoli, 1888.

RUSSO 1984 = E. RUSSO, *Fasi e nodi della scultura a Roma nel VI e VII secolo*, *MEFRM* 1984- 96-1, pp. 7-48.

SABBIONE 1986a C. SABBIONE, *Gli insediamenti indigeni*, in P. SPADA COMPAGNONI MAREFOSCHI (a cura di), *Roccella. Storia degli insediamenti ed evoluzione urbanistica*, 1986, pp. 19-27.

SABBIONE 1986b = C. SABBIONE, *L'età romana*, in P. SPADA COMPAGNONI MAREFOSCHI (a cura di), *Roccella. Storia degli insediamenti ed evoluzione urbanistica*, 1986, pp. 52-61.

SABBIONE 1998 = C. SABBIONE, *Da Locri a Gerace: testimonianze archeologiche, in Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo. XI incontro di Studi Bizantini (Locri-Stilo-Gerace, 6-9 maggio 1993)*, Soveria Mannelli (CZ) 1998, pp. 11-23.

SABBIONE 2005 = C. SABBIONE, *Tra Magna Grecia e Roma: testimonianze archeologiche a Locri tra il III e il I sec. a.C.*, in *Atti Taranto 2005*, pp. 479-503.

SABBIONE 2011 = C. SABBIONE, *Premessa*, in E. GRILLO (a cura di), *Sculture da Locri romana*, Franco Pancallo Editore, Locri 2011, pp. 15-26.

SACCO 1796 = FRANCESCO SACCO, *Dizionario Geografico Istorico Fisico del Regno di Napoli*, Tomo III, Napoli MDCCXCVI.

SANGINETO 1994 = A. B. SANGINETO, *Per la ricostruzione del paesaggio agrario delle Calabrie Romane*, in *SETTIS* 1994, pp. 557-593.

SANSONE 1978 = M. SANSONE 1978, *La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in G. Galasso (a cura di), *Storia di Napoli. Cultura e Letteratura X*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1978, pp. 9-283.

SAPEGNO 1963 = N. SAPEGNO, *Tradizione Classica e Utopismo Religioso*, in 'Tuttitalia – Enciclopedia dell'Italia Antica e Moderna- Calabria', Edizioni Sadea Sansoni, Firenze, 1963

SAVAGLIO 2010 = A. SAVAGLIO, *Monteleone e i Pignatelli nel Cinquecento*, in *I Centri storici calabresi: politica, territorio, società*, Atti del Convegno di Studi, Reggio Calabria 30-31 ottobre 2008, Edizioni Il Coscile, Castrovillari 2010, pp. 134-149.

SCAGLIONE 1856 = P. SCAGLIONE, *Storia di Locri e Gerace*, Napoli 1856.

EMILIO SERGIO (a cura di), *Galleria dell'Accademia cosentina*, in «Archivio dei Filosofi del Rinascimento», Iliesi CNR

SETTIS 1975 = S. SETTIS, *Capialbi, Vito*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1975, pp. 251-255.

SETTIS 1994 = S. SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria antica. Età italica e romana*, vol. II, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1994.

SETTIS 2008 = S. SETTIS, *Vito Capialbi*, in M. D'ANDREA-G. FLORIANI (a cura di), *Collezioni Storiche*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2008, pp. 25-30.

SHAMÀ 2020 = D. SHAMÀ, *Genealogia della famiglia Carafa*, in M. Morrone (a cura di), *Lo Stato feudale dei Carafa di Roccella*, Gioiosa Jonica 2020, pp. 373-421.

SIMONETTI 2004 = M. SIMONETTI, *I bolli di Caulonia*, in «Annali della Scuola Normale di Pisa», XIII, Pisa 2004, pp. 417-465.

SODANO 2021 = G. SODANO, *Elisabetta Farnese. Duchessa di Parma, regina consorte di Spagna, matrona d'Europa*, Salerno Editrice, Roma 2021.

SOLFERINO 2005 = G. SOLFERINO, *Vincenzo Scrivo maestro-scultore in Serra S. Bruno* in «Calabria Sconosciuta» anno XXVIII, n° 106 (aprile-giugno 2005), pp. 59-64

SOLFERINO 2007 = G. SOLFERINO, *Arte e fede in un capolavoro di Vincenzo Scrivo: il gruppo scultoreo della Madonna dell'Itria di Polistena* in G. RUSSO, *Itria, Odegitria, Costantinopoli - Il culto della Madonna dell'Itria a Polistena ed in Calabria*, Villa San Giovanni, Officia Grafica, 2007, pp. 139-159

SOLFERINO 2008 = G. SOLFERINO, *La scultura lignea. L'arte di rappresentare il Sacro* in P. ARBITRIO, R. PREVITERA, G. SOLFERINO, *L'estremo lembo d'Italia - La provincia di Reggio Calabria*, Scilla 2008, pp. 26-30

SOLFERINO 2014 = G. SOLFERINO, «Per me omnia». *Cultura antropologica fra il Crocchio e l'Allaro: impronte della pietas e dell'arte* in O. SERGI (a cura di), *Le arti tra storia culto*

e committenza nell'antica G. SOLFERINO *Diocesi di Catanzaro-Squillace*, Catanzaro, Abramo Printing, 2014, pp. 126-151

SOLFERINO 2015 = G. SOLFERINO, *Appunti, ricerche e ipotesi sulla scultura lignea in Calabria e in Campania tra il XVII e il XIX secolo*, in «Esperide», nn. 15-16, anno VIII, 1° - 2° semestre 2015, pp. 111-129

SOLFERINO 2020 = G. SOLFERINO, *Tra arte e artigianato: il comune vernacolo del bello* in G. DE SENSI SESTITO e T. CERAVOLO (a cura di), *La montagna calabrese*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2020, pp. 222-233

SOLIN 2003 = H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom, Ein Namenbuch. Zweite völlig neu bearbeitete Auflage*, Berlin New York 2003.

SORRENTI 2008 = M. T. SORRENTI, *Il patrimonio artistico degli Enti tra committenza pubblica, acquisti e donazioni*, in S. Valtieri (a cura di), *28 dicembre 2008. La grande ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto*, Clear, Roma 2008.

SPADEA 1985 = R. SPADEA, *Archeologia e percezione dell'antico*, in *La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua-A. Placanica, Torino, G. Einaudi, 1985, pp. 653-691.

SPERONI 1988 = M. SPERONI, *La tutela dei beni culturali negli stati italiani preunitari. I. L'età delle riforme*, Milano 1988.

STRAZZULLO 1972 = F. STRAZZULLO, *Tutela del patrimonio artistico nel regno di Napoli sotto i Borboni*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s., vol. XXI, 1972, pp. 329-369.

TESTINI 1980 = P. TESTINI, *Archeologia Cristiana*, Edipuglia, Bari 1980.

TOSCANO 2024 = G. TOSCANO, *Sulle orme di Millin attraverso la Calabria medioevale*, in STEFANIA PAONE (a cura di), *Calabria Angioina (1265-1382), Novità gotiche e tradizione bizantina al tramonto del Medioevo*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2024, pp. 153-168.

TAGLIALATELA 1995 = E. TAGLIALATELA, *Michele Arditi (1746-1838) tra scavo e museo*, in *Musei, tutela e legislazione dei Beni Culturali a Napoli tra '700 e '800*, I, Napoli 1995, pp. 107-141.

TRASSELLI 1978 = C. TRASSELLI, *Lo Stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1978.

TRIPODI 2008 = A. TRIPODI, *Vito Capialbi scrittore di storia ecclesiastica calabrese*, in M. D'ANDREA-G. FLORIANI (a cura di), *Collezioni Storiche*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2008, pp. 125-134.

TRIPODI 2012 = A. TRIPODI, *I Rubino di Monteleone: tre generazioni di artisti*, in «Esperide», nn. 9-10, anno V, I-II semestre 2012, pp. 178-181

TRONCI 1868 = P. TRONCI, *Annali pisani rofusi, arricchiti, di molti fatti, seguitati fino all'anno 1839*, da E. Valtancoli Moltazio ed altri. Seconda edizione accresciuta delle

Memorie di Pisa dal 1832 al 1862 scritte da Giovanni Sforza, Tomo I, Pisa presso Angelo Valenti, 1868.

TUCCINARDI 2023 = S. TUCCINARDI, *Una nota sul monumento di Marcus Virtius Ceraunus dal territorio dell'antica Stabiae*, in C. RESCIGNO E G. ZUCHTRIEGEL (a cura di), *Stabiae. Ricerche, progetti, prospettive*, Quaderni di Acma, 1, 2022, Napoli, Fedoa Press 2023, pp. 193-213.

TUCCINARDI 2025 = S. TUCCINARDI, *Un monumento funerario sulla Nuceria-Stabias*, in M. RISPOLI – G. ZUCHTRIEGEL (a cura di), *Il Museo Archeologico di Stabia. Catalogo*, Eidos Publishing, Castellammare di Stabia 2025, pp. 133-137.

TURCAROLO 2008 = G. TURCAROLO, *Il fondo Pignatari nel Sistema Bibliotecario Vivonese*, in M. D'ANDREA-G. FLORIANI (a cura di), *Collezioni Storiche*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2008, pp. 293-300.

VARONE 1994 = A. VARONE, *Il panorama epigrafico in età romana, in Nuceria Alfaterna e il suo territorio. Dalla fondazione ai Longobardi*, a cura di A. Pecoraro – G. Pugliese Carratelli, Nocera Inferiore 1994: 41-48.

VERA 1995 = D. VERA, *Dalla "villa perfecta" alla villa di Palladio. Sulle trasformazioni del sistema agrario in Italia fra Principato e Dominato*, in «Atheneum», LXXXIII, 1995, 1, pp. 189-211 (I parte); 1995, 2, pp.331-356 (II parte).

VERGONE 2007 = VERGONE G., *Le epigrafi lapidarie del Museo Paleocristiano di Monastero (Aquileia)*, Trieste 2007.

VOLPE – TURCHIANO 2005 G. VOLPE - M. TURCHIANO (a cura di), *Paesaggi e Insediamenti Rurali in Italia Meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo. Atti del Primo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Meridionale (Foggia 12-14 febbraio 2004)*, Bari 2005.

ZARATTINI - SABBIONE 2006 A. ZARATTINI - C. SABBIONE (a cura di), *La locride greco-romana. La città, la storia, i miti. Guida all'esposizione nel Museo Nazionale di Reggio Calabria, 18 dicembre 2005–15 febbraio 2006*, Ardore 2006.

ZERBI 1870 = C. ZERBI, *Della vita e delle opere di Giuseppe Taccone Marchese di Sitizzano. Pochi giudizi del cav. Candido Zerbi di Oppido Mamertina*, Tipografia di Do. Siclari, Reggio Calabria 1870.

ZINGONE 2018 = G. ZINGONE, *Villa Acton*, su liberoricercatore.it, *Storia e ricerche*, 20 febbraio 2018.

SITOGRAFIA

www.nottingham.ac.uk. = University of Nottingham, *Biography of Charles Herbert Pierrepont, 2nd Earl Manvers (1778-1860)*, in Manuscripts and Special Collections.

Ringraziamenti

Per la redazione di questo lavoro desidero ringraziare innanzitutto il mio tutor prof. Giulio Sodano e la mia co-tutor prof.ssa Maria Gabriella Pezone che hanno seguito l'iter e i progressi della mia ricerca e sono sempre stati prodighi di consigli e preziosi spunti.

Sono grata alla memoria del marchese Francesco (detto Enzo) Pellicano che mi ha dato tante delucidazioni sulla collezione del trisavolo Francesco Antonio e mi ha consentito di accedere al suo archivio personale. Ringrazio molto suo nipote Giorgio Pellicano che mi ha concretamente permesso di realizzare il lavoro sull'avo, fornendomi le scansioni dei vari fogli di appunti dell'erudito. Un sentito grazie a Furio Pellicano che mi ha incoraggiato a intraprendere lo studio della figura di Francesco Antonio Pellicano e mi ha facilitato l'utilizzo delle carte dell'archivio personale dell'avo, di alcune fonti sulla sua vita e sulla sua attività di archeologo, oltre che preziose notizie sulla famiglia; grazie a lui anche per i proficui scambi di idee e suggestioni sull'argomento durante la stesura della tesi.

Grazie a Eldo Naymo Pellicano Spina per avermi consentito e facilitato la ricerca nell'Archivio di famiglia.

Un ringraziamento ai funzionari e al personale dell'Archivio di Stato di Napoli, in particolare a Lorenzo Terzi e Gaetano Damiano per la loro disponibilità; grazie anche a Don Antonio Finocchiaro, direttore dell'Archivio Diocesano di Locri-Gerace "Mons. Vincenzo Nadile", a Gisella Bagnato, responsabile della Biblioteca "G.M. Pellicano" e dell'Archivio Comunale di Gioiosa Jonica che mi hanno supportato e agevolato nella ricerca. Inoltre, grazie al direttore dell'Archivio Diocesano di Mileto mons. Filippo Ramondino e alla vice-direttrice Concetta Di Bella per la disponibilità e cortesia.

Inoltre, un sentito grazie a tutti coloro che mi hanno sostenuto, dato consulenze, soprattutto epigrafiche, e interessanti suggerimenti, fornito materiali bibliografici, notizie di topografia locale e tutto quanto abbia contribuito alla composizione della tesi: Vincenzo Naymo Pellicano Spina, Domenico Romeo, Roberto Fuda, Daniele Castrizio, Maria Letizia Lazzarini, Francesco Macrì, Concetta Gulli, Concetta Damiani, Francesco Saverio Galante, Giuseppe Hyeraci, Giuseppe Pignatelli Spinazzola.